ISSN 0393-3830

# RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

51 ANNO XXVII - N. 1
GENNAIO-GIUGNO 2008

LAS - ROMA

**RICERCHE STORICHE SALESIANE**
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

**Gennaio-Giugno 2008**
**Anno XXVII - N. 1**

**51**

*Direzione:*

Istituto Storico Salesiano
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA
Tel. (06) 656121
Fax (06) 65612650 (segret.)
E-mail iss@sdb.org
http://www.sdb.org
[www.sdb.org/ISS]

Associata alla Unione Stampa Periodica Italiana

*Abbonamento annuale 2008:*

Italia: € 28,00
Estero: € 35,00

*Fascicolo singolo:*

Italia: € 16,00
Estero: € 20,00

*Amministrazione e abbonamenti:*

Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. (06) 872.90.626
Fax (06) 872.90.629
E-mail las@unisal.it

c.c.p. 16367393 intestato a:
*Pontificio Ateneo Salesiano*
*Libreria LAS*

*Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista*

RICERCHE STORICHE SALESIANE
RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE
ANNO XXVII - N. 1 (51) GENNAIO-GIUGNO 2008

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES . . . . . 3-6

STUDI

VERHULST Marcel, *Le rôle joué par don Scaloni dans l'œuvre salésienne du Congo entre 1918 et 1926* . . . . . 7-60

KOLAR Bogdan, *La percezione dell'azione educativa salesiana nell'ambiente sloveno prima della grande guerra mondiale* . . . . . 61-98

NOTE

BORZOMATI Pietro, *La sofferta testimonianza di monsignor Giuseppe Cognata, vescovo salesiano di Bova* . . . . . 99-124

WIELGOß Johannes, *Die Errichtung von Lehrlingswohnheimen nach dem zweiten Weltkrieg: eine Antwort der deutschen Provinz auf den Ruf der Stunde* . . . . . 125-140

VENTICINQUESIMO DELL'ISTITUTO STORICO SALESIANO

Saluto del Rettor Magnifico, prof. Don Mario Toso . . . . . 141-144

MOTTO Francesco, *Commemorazione 25° della fondazione dell'Istituto Storico Salesiano* . . . . . 145-156

ZIMNIAK Stanislaw, *Cenni storici sull'Associazione Cultori di Storia Salesiana (ACSSA) e sulle sue realizzazioni* . . . . . 157-162

BORDIGNON Bruno, *Presentazione dell'ultimo volume della Collana Fonti* . . . . . 163-170

ROSSI Giorgio, *Presentazione di studi storici sull'opera salesiana a Roma* . . . . . 171-176

GONZÁLEZ Jesús-Graciliano, Bibliografia generale di don Bosco, Vol 3°. *Bibliografia francese e fiammingo-olandese* . . . . . 177-182

BRAIDO Pietro, *Pietro Stella, storico professionale, maestro di storiografia di don Bosco e salesiana* . . . . . 183-206

*Storiografia salesiana: prospettive e possibili piste di ricerca* (Tavola rotonda 28 novembre 2007) . . . . . 207-214

RECENSIONI

ALBERDI ALBERDI Ramón, *Salesians amb Badalona. Primeres passes, 50è aniversari (2006)*. Barcelona, edebé 2006, 112 pp. (F. Balauder) p.215; KOLAR Bogdan, *La Scuola superiore religiosa di vicino a Ljubljana, 1967–1991* (Srednja verska šola v Želimljem pri Ljubljani, 1967-1991). Ljubljana, Salve 2006, 176 pp. (J. Vodičar) p.216; CASASNOVAS CORTÉS Rafael, *Menorca – María Auxiliadora y la Obra Salesiana (1899-1939)*. Ciudadela, Ayuntamiento y Unión de Antiguos Alumnos Salesianos 2007, 476 pp. (J. Borrego) p.217; LENTI Arthur J, *Don Bosco: History & Spirit*. Vol. 1. *John Bosco's Formative Years in Historical Context*, ed. Aldo Giraudo. Rome, LAS, 2007, 498 pp. ill. (M. Mendl) p.219; LENTI Arthur J., *Don Bosco: History & Spirit*. Vol. 2: *Birth and Early Development of Don Bosco's Oratory*, ed. Aldo Giraudo. Rome: LAS, 2007. xiv + 241 pp. (M. Mendl) p.224; ROMANO Vincenzo, *Don Gaetano Mauro (1888-1969). Fondatore dei Missionari Ardorini. Pionere di promozione integrale dei "rurali" in un mondo "globalizzato"*. 3 Voll. Provincia Regionale di Palermo, Biblioteca Regionale dei Domenicani, 2007, 280, 328, 284 pp. (P. Marin) p.228; THEKKEDATH Joseph, *A History of the Salesians of Don Bosco in India. From the Beginning up to 1951-52*, 2 vols. Bangalore, Kristu Jyoti Publications 2005, 1458 pp. (M. Kapplikunnel) p.230

NOTIZIARIO . . . . . 233-237

# SOMMARI - SUMMARIES

## Le rôle joué par don Scaloni dans l'œuvre salésienne du Congo entre 1918 et 1926

VERHULST MARCEL

L'autore intende recuperare il ruolo di "fondatore dell'Opera salesiana in Congo" giocato da don Francesco Scaloni (1861-1926) ispettore della ispettoria belga, attraverso la presentazione della sua azione per l'apertura, il consolidamento e l'orientamento delle missioni salesiane in quella terra. L'invio dei primi confratelli (1911-1912), la quindicennale corrispondenza con loro e le due visite canoniche (1914, 1926) ne giustificano ampiamente il titolo, senza con ciò nulla togliere a don Giuseppe Sak (1875-1946) capo della prima spedizione missionaria, direttore della prima comunità salesiana in Congo, iniziatore e protagonista dell'opera salesiana nel Katanga, di cui fu prefetto apostolico per venti anni (1925-1945). A giudizio dell'autore, entrambi possono essere definiti "fondatori", anche se a diverso titolo. Essi furono semplicemente complementari.

## The Role Played by Fr. Scaloni in the Salesian Works of Congo in the Years 1918-1926

VERHULST MARCEL

The author wants to vindicate the use of the title "Founder of Salesian works in Congo" in the case of Fr Francesco Scaloni (1861-1926), Provincial of the Belgian Province, by presenting his role in the opening, consolidation and direction of the Salesian missions in that land. The sending of the first confreres (1911-1912), the fifteen-year correspondence with them and the two canonical visits (1914, 1926) more than justify conferring the title on him, without detracting anything from Fr Giuseppe Sak (1875-1946), the head of the first missionary expedition, Rector of the first Salesian community of Congo, pioneer and central figure of the Salesian work at Katanga, of which he was Prefect Apostolic for twenty years (1925-1945). In the opinion of the author, both of them can be called "founders", but in different, though complementary, senses.

## La percezione dell'azione educativa salesiana nell'ambiente sloveno prima della grande guerra mondiale

KOLAR BOGDAN

L'articolo riprende ed ampia quanto già presentato sul fascicolo 22 (1993): la situazione politica, economica, culturale, religiosa della Slovenia nel cinquantennio

precedente la prima guerra mondiale, la particolare conoscenza di don Bosco e dell'Opera salesiana che si aveva in quella terra (addetta ad attività rieducative più che educative), l'apertura non facile del collegio di Rakovnik (1901) della casa di Radma (1907) e della scuola agricola/seminario di Weržej (1912), il contributo essenziale dei Cooperatori (sacerdoti, laici, autorità religiose, politico-amministrative). L'autore non manca di evidenziare le difficoltà incontrate dai Salesiani in Slovenia a causa della nazionalità e mentalità italiana dei salesiani, della loro "dipendenza" dall'estero, della non sufficiente loro attenzione alla complessa situazione socio-politico-religiosa locale, della loro ridotta preparazione pedagogico-culturale. Ciononostante riuscirono ad instaurare un buon rapporto con la società civile ed ecclesiastica, che arricchirono con il proprio contributo educativo e culturale.

**The Understanding of the Salesian Educative Activity in the Slovenian Ambient before the Great World War**

KOLAR BOGDAN

The article reviews and expands what was published earlier in the issue of RSS 22 (1993): the political, economical, cultural and religious context of Slovenia in the fifty years prior to the First World War; the particular knowledge of Don Bosco and of Salesian activities which existed in that land (activities more of a correctional than educational nature); the none too easy opening of the boarding of Rakovnik (1901), the house of Radma (1907) and the agricultural school/seminary of Weržej (1912); the important contribution of the Cooperators (priests, lay persons, religious and civil authorities). The author does not fail to highlight the difficulties encountered by the Salesians in Slovenia on account of their Italian nationality and mentality, their foreign "dependence", their insufficient attention to the local socio-political and religious situation, their limited pedagogical and cultural preparation. This notwithstanding they succeeded in establishing a good rapport with the civil and ecclesiastical society, which they enriched with their educational and cultural contribution.

**La sofferta testimonianza di Monsignor Giuseppe Cognata, vescovo salesiano di Bova**

PIETRO BORZOMATI

Il salesiano don Giuseppe Cognata, "eletto" nel 1933, dalla Santa Sede vescovo della diocesi di Bova, in provincia di Reggio Calabria, intraprese a Bova una azione pastorale adeguata e coraggiosa sotto l'aspetto religioso e sociale che portò a felici risultati. Purtroppo le condizioni generali del territorio erano molto carenti, anche per il perpetuarsi di secolari tradizioni in netto contrasto con i suoi programmi, per cui notevoli furono le opposizioni alle "novità" che egli propose. Per questo non si esitò a denunciarlo; fu improvvisamente destituito dall'incarico ed inviato a Castel di Godego in provincia di Treviso dove gli fu consentito di svolgere il solo ministero sacer-

dotale. Nel 1962 i Papi Giovanni XXIII e Paolo VI gli "restituirono" il ministero episcopale e potè partecipare al Concilio Vaticano II.

**The Painful Testimony of Monsignor Giuseppe Cognata, Salesian Bishop of Bova**

PIETRO BORZOMATI

The Salesian, Fr. Giuseppe Cognata, "chosen" by the Holy See in 1933 to be Bishop of the diocese of Bova in the province of Reggio Calabria, took bold and adequate steps to introduce pastoral activities of a religious and social nature which bore positive results. Unfortunately the general conditions of the territory were very deficient, due also to the existence of centuries old traditions which were in sharp contrast with his projects, on account of which the "novelties" introduced by him met with strong opposition. Even serious allegations were levelled against him, he was summarily removed from his episcopal office and sent to Castel di Godego in the province of Treviso, where he was allowed to exercise his priestly ministry. In 1962 Popes John XXIII and Paul VI "restored" to him his episcopal ministry and he was able to participate in the Vatican Council II.

**La fondazione dei convitti per apprendisti dopo la seconda guerra mondiale – la risposta della ispettoria tedesca alla sfida dell'epoca**

JOHANNES WIELGOß

Alla fine della seconda guerra mondiale i salesiani dell'Ispettoria tedesca si trovavano davanti alle loro case rovinate dalla guerra. Per le strade, tra le rovine delle città, vedevano i giovani senza tetto, senza genitori e senza patria. A tale situazione risposero prontamente con la decisione di costruire abitazioni per apprendisti. La realizzazione di confortevoli alloggi divenne presto l'obiettivo centrale dell'attività salesiana a livello ispettoriale. Ma essa non fu ritenuta tanto un contributo alla politica sociale dello Stato, quanto una risposta pedagogica e pastorale alla bruciante questione giovanile. E proprio al riguardo di una simile operazione dalle finalità condivise da tutti ebbe luogo lo scontro tra i salesiani tedeschi della prima generazione e quelli della seconda generazione (formati in Germania). La tempestiva e valida risposta ad un bisogno di una contingenza storica come il secondo dopoguerra andò necessariamente in crisi al momento in cui negli anni 60 ebbero luogo radicali cambiamenti sociali, politici, economici, con il sorgere di nuovi ed innovativi centri industriali. La crisi non fu sempre avvertita dai salesiani nei loro dibattiti, come pure nel loro lavoro quotidiano, d'altronde molto impegnativo. Di conseguenza il mantenimento dei pensionati da parte dei salesiani, un tempo di grande attualità sociale e culturale, entrò in discussione per loro inattualità storica.

## The Starting of Hostels for Apprentices after the Second World War. The Response of the German Province to the Challenge of the Epoch

JOHANNES WIELGOß

At the end of the Second World War the Salesians of the German Province were left with their houses destroyed by the war. On the streets, among the ruins of the city, they saw youngsters without homes, without parents and without a homeland. They responded immediately to this situation by deciding to build homes for apprentices. The construction of comfortable accommodation soon became the principal scope of Salesian activities at the provincial level. But it was not intended so much a contribution to the politics of the State, as a pedagogical and pastoral response to the burning problems of youth. It is precisely with regard to such a venture whose scope was shared by everyone, that there arose a clash between the German Salesians of the first generation and those of the second generation (formed in Germany). The well-timed and valuable response to a crying need in a particular historical situation such as the post-war period necessarily went into crisis when in the 60's there took place radical social, political and economic changes, with the emergence of new and modern industrial centres. The crisis was not always perceived by the Salesians in their discussions, as also in their everyday work, which was in fact really demanding. As a result the running of hostels by the Salesians, of great social and cultural relevance once, became a contentious issue on account of its historical irrelevance.

# STUDI

## LE RÔLE JOUÉ PAR DON FRANCESCO SCALONI DANS LA FONDATION DE L'ŒUVRE SALÉSIENNE EN RÉPUBLIQUE DÉMOCRATIQUE DU CONGO

*Marcel Verhulst* *

Abréviations

AAL = Archives de l'Archidiocèse de Lubumbashi (R.D.C.)
AE = Archives du Ministère des Affaires Etrangères, à Bruxelles
AEK = Archives du Diocèse de Sakania (R.D.C.)
ASA = Archives de l'Abbaye Saint-André, à Bruges (Belgique)
ASC = Archives de la Maison généralice de la Congrégation salésienne, à Rome
ASL = Archives de la Province d'Afrique Centrale, à Lubumbashi
MV = *Mon voyage au Congo…*, manuscrit de don Scaloni, in ASL[2]

### Introduction

A l'approche de la date du centenaire de la fondation de l'œuvre salésienne en R.D.C.[1] (1911-2011), la question se pose spontanément par qui, comment et pour quels motifs cette œuvre a commencé au début du siècle passé.

* Salésien de don Bosco, professeur d'histoire et de spiritualité salésienne à l'Institut de Théologie Saint François de Sales à Lubumbashi (R.D.C.).

[1] Autrefois appelée, avant l'Indépendance: État Indépendant du Congo (1885-1908), puis Congo belge (1908-1960), après l'Indépendance: République Démocratique du Congo (1960-1971), puis République du Zaïre (1971-1997) et, de nouveau: République Démocratique du Congo (depuis 1997), en abrégé: R.D.C.

[2] Titre complet: *Mon voyage au Congo - Notes et impressions - Causeries aux enfants*, in ASL 1 *Récits de voyage*. Rapport narratif de don Scaloni sur son voyage au Congo, en 1914, à l'occasion de la visite canonique chez ses confrères salésiens. Le manuscrit, conservé aux archives de la province d'Afrique Centrale à Lubumbashi, est un document autographe, comptant 169 pages, et fut rédigé au courant de l'année 1917, à Liège.

Au cours de notre exposé, il sera beaucoup question de deux figures clés: don *Francesco Scaloni* (1861-1926)[3], le provincial de la province belge, et le père *Joseph Sak* (1875-1946)[4], le chef de la première expédition missionnaire envoyée au Congo, ainsi que directeur de la première communauté salésienne du Congo. Comme nous le verrons, ces deux personnages ont été les deux initiateurs et protagonistes de l'oeuvre salésienne au Katanga qui a débuté à Elisabethville, le 10 novembre 1911.

Dans une précédente publication, nous avions étudié ce rôle de fondateur de don Scaloni au niveau du lancement de l'œuvre salésienne au Congo belge dans les années 1910-1914[5]. Cette étude était à compléter pour les années de la Première Guerre mondiale (1914-1918)[6] et surtout de l'après-guerre (1918-1926). Même si, à partir de 1918, don Scaloni n'était plus provincial des salésiens de Belgique et du Congo, par un concours de circonstances, il a été obligé de s'en occuper de nouveau pendant une visite extraordinaire que le recteur majeur don Rinaldi lui avait demandé d'accomplir en son nom.

De cette manière, nous aurons exploré de manière plus au moins complète[7] le rôle que don Scaloni a joué au Congo et cela nous permettra de répondre de manière précise à la question si don Scaloni peut être appelé le fondateur de l'œuvre salésienne au Congo.

[3] Une notice biographique sur Don Francesco Scaloni (aussi appelé en Belgique "monsieur l'abbé François Scaloni") in Eugenio VALENTINI – Angelo RODINÒ (a cura di), *Dizionario biografico dei salesiani*. Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969, pp. 256-257.

[4] Notice biographique dans le *Dizionario biografico*..., p. 251. Le père (plus tard Mgr) Joseph Sak, chef de la première expédition missionnaire salésienne au Congo. Successivement préfet apostolique de la partie sud du Katanga (Luapula Supérieur), puis vicaire apostolique de ladite région, il mourut au Congo en 1946. Depuis 1959, ce vicariat est devenu le diocèse de Sakania, et en 1976: le diocèse de Sakania-Kipsuhi.

[5] Marcel VERHULST, *L'implantation de l'œuvre salésienne au Congo belge entre 1910 et 1914. Le projet pastoral et éducatif des protagonistes*, in Francesco MOTTO (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. (= ISS, Studi 9). Roma, LAS 1996, pp. 209-243.

[6] ID., *Signifiance et impact social des premières œuvres salésiennes au Congo Belge. Le cas des écoles salésiennes d'Elisabethville (1914-1920)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. II. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. (=ISS, Studi 17). Roma, LAS 2001, pp. 377-385.

[7] Par rappport à mes articles précédents (cf n. 6 et 7), notre attention s'est tournée, cette fois-ci, vers le rôle fondateur des protagonistes. Puis, c'est surtout la deuxième visite canonique (extraordinaire) de 1926 qui a retenu notre attention.

## 1. Les négociations pour l'envoi des salésiens au Congo (1910-1911)

Le début des négociations qui aboutirent à la fondation de l'œuvre salésienne au Congo belge doit être situé au niveau du gouvernement colonial de l'époque qui cherchait la collaboration de congrégations susceptibles de s'engager au Congo afin d'y promouvoir l'enseignement scolaire. Une première démarche concrète fut celle du directeur général du ministère des colonies, Edouard Kervyn, qui – au nom du ministre, Jules Renkin - entra en contact avec le provincial des salésiens de don Bosco en Belgique, don Scaloni, dès 1910. Monsieur Kervyn le fit habilement, en passant par des intermédiaires influents, notamment l'évêque de Liège, Mgr Rutten. Or, Mgr Rutten, expliquant la chose au provincial, fit valoir les différentes raisons qui plaidaient en faveur d'une acceptation de l'offre du gouvernement belge: les salésiens travailleraient eux aussi au Congo comme tant d'autres congrégations avaient déjà commencé à le faire avant eux; les salésiens participeraient à la mission de l'Eglise consistant à évangéliser les peuples tout en accomplissant un devoir patriotique envers le gouvernement belge qui avait accueilli la congrégation salésienne sur son propre territoire; ils pourraient ainsi concourir à la "civilisation" des Noirs, tâche que le gouvernement belge voulait prendre très à cœur, du fait qu'il avait assumé, dès 1908, sa responsabilité de coloniser le Congo; et enfin, il fit aussi valoir les conditions économiques favorables que le gouvernement était disposé à accorder aux salésiens[8].

La première réaction du provincial don Scaloni, résidant à Liège, fut négative. Il croyait ne pas pouvoir accepter l'offre, tout simplement par manque de personnel. Toutefois, après avoir pris de plus amples renseignements, il se rallia à l'avis unanime de son "chapitre" (conseil) qui jugeait qu'on ne pouvait refuser une si belle offre. Toutes les maisons belges seraient disposées à faire des sacrifices pour donner du personnel. Il s'était aussi mieux rendu compte de l'importance de la chose et du mauvais effet qu'aurait produit son refus chez les hautes instances ecclésiastiques et politiques du pays[9].

Le 28 juillet 1910, après avoir reçu l'accord de principe du chapitre supérieur de la congrégation salésienne, résidant alors à Turin[10], don Scaloni

[8] Mgr Rutten à Fr. Scaloni, Liège, 18/01/1910, in ASC F 438 *Elisabethville II - per la fondazione*. Concrètement, le gouvernement demandait d'y envoyer un groupe d'environ cinq confrères coadjuteurs (Frères): de préférence belges, ou belges en majorité, dans le but de créer une école professionnelle. Il n'était pas encore question de salésiens-prêtres.

[9] Fr. Scaloni à L. Piscetta, Liège, 29/03/1910, in *ibid.*

[10] L'accord a été obtenu par l'influence décisive exercée par le cardinal Mercier qui était allé visiter personnellement le recteur majeur Don Rua, déjà malade, à Turin. Le cardinal disait que sa demande était même soutenue par le pape Pie X: Léon VERBEEK, *Ombres et clairières*.

communiqua au ministre Renkin que les salésiens étaient prêts à accepter l'offre du gouvernement. Le 12 avril 1911, le ministère des Colonies stipula donc les conditions matérielles, financières et autres que le gouvernement était prêt à assumer pour permettre de lancer une première fondation au Congo: une école professionnelle pour les jeunes africains à Bunkeya. Ce projet initial changea dans le mois qui précéda le départ du premier groupe de missionnaires salésiens: ils ne devaient plus aller à Bunkeya, mais s'installer, au moins provisoirement, à Elisabethville. La raison en était que le vice-gouverneur général du Katanga, Emile Wangermée[11] avait demandé au ministère des colonies de faire d'une pierre deux coups, en demandant aux salésiens de s'occuper, en plus de l'école professionnelle pour jeunes africains, d'une école pour enfants européens qui devait nécessairement être implantée à Elisabethville, zone principale de peuplement européen.

Dans les négociations en vue d'une convention entre le gouvernement belge et la congrégation salésienne (concrètement: la province de Belgique), on s'est encore posé la question du caractère confessionnel, ou neutre, qu'il convenait de donner à cette école d'enfants blancs, comme d'ailleurs aussi à l'école pour enfants noirs. La question fut considérée comme assez délicate du fait que, parmi les parents - surtout européens – il y avait des orthodoxes, des protestants, des juifs et aussi ceux qui voulaient une école "laïque" sans religion. Il n'est pas sûr que la préférence du ministère soit allé vers un enseignement laïc. De toutes façons, face aux difficultés d'organisation, le ministre Renkin préféra confier cette école à une congrégation religieuse enseignante. Il justifia cette option en disant que les congrégations enseignantes donnaient

*Histoire de l'implantation de l'Eglise catholique dans le diocèse de Sakania, Zaïre (1910-1970).* (= ISS, Studi 4). Roma, LAS 1987, p. 26. Notons que le "chapitre supérieur" était l'organe central du gouvernement de la Congrégation salésienne, qui, avec le recteur majeur (comme supérieur général), dirigeait la Congrégation au niveau mondial. Le nom a changé après le concile Vatican II, on parle aujourd'hui de " conseil général " qui a son siège à la maison généralice transférée de Turin à Rome depuis 1972.

[11] Emile Wangermée (1855-1924). Il devint le premier gouverneur du Katanga (en même temps vice-gouverneur général du Congo) le 1er septembre 1910. Il est considéré comme le fondateur et créateur d'Elisabethville. Ses larges prévisions pour l'avenir de la ville (avec une urbanisation moderne selon les plans des villes sud-américaines) fut longuement combattue par le gouvernement central. Un témoin définit le général Wangermée comme un homme "d'une rectitude complète d'idées, le coeur sur la main, mettant le droit du franc parler au-dessus de toutes les autres considérations et usant largement de ce droit quand il l'estimait utile ou nécessaire dans l'intérêt général, méprisant la flatterie et l'obséquiosité, allant tout droit au but, se souciant peut-être trop peu des critiques". Son caractère le portait à être un homme d'action (*Biographie Coloniale Belge*, Bruxelles 1948-1958, t. I, col. 951-956). Ailleurs on le définit: "un esprit éclairé, désireux de progrès" (*Comité Spécial du Katanga, 1900-1950.* Bruxelles, Ed. Cuypers 1950, p. 39).

de meilleures garanties pour la continuité dans la direction d'une école officielle, qu'elles avaient une méthode d'enseignement unique, et que leur gestion économique, plus simple, était aussi moins coûteuse pour l'Etat[12]. Quant à la question confessionnelle, le principe de la liberté de religion étant acquis, il estima que seuls les enfants dont les parents demanderaient l'instruction catholique devraient la recevoir. Les autres devraient en être dispensés. Il rappela que d'autres religieux appliquaient déjà ce système dans les pays orientaux[13]. Les salésiens obtinrent encore de pouvoir éduquer selon leurs propres principes pédagogiques, notamment le système préventif. Les deux partis étant d'accord sur ces points, le 7 mars 1911, fut signée la "convention", en bonne et due forme, entre le ministre Renkin et le provincial, don Scaloni.

Dans un message imprimé, adressé aux coopérateurs et coopératrices salésiens de Belgique, invitant ceux-ci à assister à la cérémonie du départ des missionnaires salésiens pour le Congo, le rédacteur (très probablement don Scaloni) précisa que ceux-ci étaient envoyés, en premier lieu, pour fonder des écoles primaires, agricoles et professionnelles. Cependant, leur mission ne se limiterait pas à cela. Ils créeraient "un vaste champ d'apostolat" dans toute la région où leurs écoles seraient implantées, comme autant de centres de rayonnement. Bref, les missionnaires salésiens contribueraient, comme les autres congrégations missionnaires en Afrique, à l'oeuvre de "régénération et de civilisation chrétienne" en Afrique noire[14].

Dans les derniers mois avant le départ, le plus grand souci de don Scaloni fut de composer une bonne équipe, de penser à leur préparation à la vie missionnaire, aux bagages à emmener, aux modalités du voyage. Le 12 avril 1911, le directeur général du ministère des colonies, Edouard Kervyn, fit savoir à don Scaloni que la première équipe à envoyer au Congo devrait comporter cinq à six membres - des frères surtout, ou à défaut aussi des prêtres - "capables de donner l'enseignement primaire et professionnel" dans les métiers du bâtiment, du vêtement, et de l'agriculture. Il demanda d'en tenir compte "dans la mesure du possible". En outre, il fallait que les membres du groupe se préparent par l'apprentissage des langues locales utilisées au Katanga et qu'au moins trois membres suivent les cours de médecine tropicale[15]. Don Scaloni répondit qu'il

[12] *Ibid.*

[13] J. Renkin à E. Wangermée, Bruxelles, 26/10/1911, in ASL farde 112/2 *Anciennes archives de l'enseignement*.

[14] *Bien chers Coopérateurs et Coopératrices*, Liège, s.d. (feuille volante, 1 page), Archives de l'Institut Saint Jean-Berchmans, de Liège.

[15] E. Kervyn à Fr. Scaloni, Bruxelles, 12/04/1911, in ASL B14 *Copies Archives Ministère Affaires Etrangères*. Ces cours étaient dispensés à Bruxelles, à partir du 18 mai 1911, pour tous les nouveaux agents coloniaux, ainsi que pour les missionnaires qui partaient au Congo.

préférait envoyer six confrères plutôt que cinq membres (comme l'avait demandé initialement le gouvernement) afin qu'ils puissent, d'emblée, constituer une communauté "canonique"[16]. Il disait aussi que ses confrères seraient capables de donner l'instruction primaire, l'enseignement dans le domaine de l'agriculture et des divers métiers: tailleur, menuisier et boulanger. Il ajouta qu'il considérait comme allant de soi que ses confrères enseignent aussi le dessin, la gymnastique et la musique vocale et instrumentale. Il rappela enfin qu'ils devaient avoir la possibilité de se dévouer en même temps à l'évangélisation[17]. Les six élus que don Scaloni se proposait de choisir en accord avec son chapitre (ou conseil) pour composer la première équipe auraient donc à assurer un travail bien diversifié. Il voulait l'accompagner, en personne, étant donné qu'à leur arrivée au Congo, il y aurait encore de "nombreuses dispositions à prendre" sur place pour "inaugurer" la première oeuvre. Mais le ministre trouva trop onéreux un voyage en plus aux frais de l'Etat, voyage inutile selon lui puisque la première implantation serait "provisoire"[18].

## 2. Les premières années de l'implantation (1911-1914)

Le moins qu'on puisse dire est que don Scaloni continuera à suivre de près les premiers développements de l'oeuvre salésienne au Congo. Quant aux moyens matériels et financiers, c'était le gouvernement belge qui devait y penser. Son plus grand problème sera évidemment l'envoi de renforts en personnel.

Le père Sak aspirait à développer rapidement différentes activités scolaires et pastorales au Congo, en employant toutes les ruses pour augmenter son personnel, jusqu'à faire pression sur son provincial en recourant au ministère des colonies. Dans une lettre, probablement écrite en juillet 1912 au moment où il préparait l'installation de la première œuvre à l'emplacement définitif[19], le père Sak insista auprès du directeur général du dit ministère, pour

[16] Une maison canoniquement formée de six membres (au minimum) avait un "directeur" comme supérieur, responsable devant le provincial, et un "chapitre" pour lui donner des conseils dans toutes les questions d'importance, ce qui garantissait une plus grande autonomie dans le fonctionnement d'une maison salésienne.

[17] Fr. Scaloni à E. Kervyn, Liège, 15/04/1911, in ASL B14.

[18] Lettre de Fr. Scaloni à J. Renkin, 24/03/1911, in *ibid*. Il demandait de lui faciliter (payer) le voyage au Congo. Réponse de E. Kervyn au Vice-Gouverneur Général, Bruxelles, 31/03/1911, in *ibid*. *Documents Ministère Affaires Etrangères:* "[…].cela me paraît assez inutile et coûteux puisqu'il s'agit d'une installation provisoire".

[19] L'emplacement où se trouve encore actuellement le Collège Saint François de Sales (appelé depuis 1972: Institut Imara).

qu'il intervienne auprès du père Scaloni pour obtenir du renfort en vue de lancer trois nouveaux ateliers: la mécanique, la cordonnerie et l'imprimerie[20]. Il lui fallait aussi quelque salésien bien capable d'enseigner pour bien lancer l'enseignement scolaire de la nouvelle année scolaire 1912-1913. Il ajouta cette observation:

> "Je sais que Don Scaloni (naturellement ceci je l'ai appris sous main) ferait peut-être un effort pour nous aider, car je lui ai fait sentir à plusieurs reprises que nous ne pouvons continuer de la sorte. Je sais, dis-je, qu'il serait disposé à nous aider. [...] je suis sûr que vous parviendrez à l'obtenir auprès de Don Scaloni. Il va crier qu'il n'a pas de personnel, mais il finira par céder à vos arguments! [...] Espérons que tout cela s'arrangera pour le mois d'octobre prochain afin de pouvoir commencer la nouvelle année scolaire d'une façon énergique et splendide"[21].

Cette insistance agaçante du père Sak mit don Scaloni devant un dilemme. Ne sachant que faire pour satisfaire à une demande qu'il considérait justifiée, il envoya la lettre du père Sak à Turin, en demandant l'avis du chapitre supérieur, tout en suggérant qu'à Turin ils puissent l'aider à trouver le personnel nécessaire:

> "Dans notre situation d'extrême pénurie de personnel, je résiste impitoyablement à toute demande de développement de nos oeuvres; mais, par moments, je crains d'aller contre la sainte volonté du bon Dieu, comme c'est le cas ici. Certes, Mr. Sak me fait des propositions très modestes; mais une fois que l'on met le doigt dans l'engrenage, tout le bras y passe. Dois-je répondre négativement? Tout nous semble conseiller et même imposer l'acceptation; sauf le manque de personnel"[22].

Comme l'avait prévu le père Sak, don Scaloni céda et envoya trois de ses confrères pour les services demandés: monsieur Jean Holzinger, mécanicien, monsieur Joseph Genot, cordonnier, et le père Henri Frédérick, pour donner l'enseignement. Le père Sak en était ravi, car les deux écoles que les salésiens avaient en main marchaient désormais bien mieux. Cependant, un autre problème commençait à le préoccuper davantage: l'insertion des salésiens dans la pastorale paroissiale déjà initiée par les bénédictins avant l'arrivée des salésiens. Le préfet apostolique du Katanga, Mgr Jean-Félix de

[20] En plus des deux ateliers existants: les tailleurs et les menuisiers.

[21] J. Sak à E. Kervyn, Elisabethville, mai-juin 1912 ("8 mois que nous sommes ici"), in AE/ M 619 Départs et rentrées.

[22] Fr. Scaloni à P. Albera, Tournai, 10/12/1913, in ASC A 8720102 *Sakania Corrispondenza*.

Hemptinne[23], avait laissé l'évangélisation de cette ville naissante à deux prêtres séculiers du diocèse de Malines-Bruxelles, puisque lui-même et ses confrères préféraient évangéliser les centres indigènes de l'intérieur (Kambove, Nguba, Kansenia…) à partir d'un monastère à fonder dans cette région. Les difficultés entre lui et le père Sak naîtront du fait que des paroissiens (Blancs et Noirs) préféraient fréquenter la chapelle publique des salésiens où les services liturgiques étaient plus soignés et attrayants. De ce fait, ils désertaient l'église paroissiale. Sans doute, c'était la ferme intention du père Sak de prendre activement part à la pastorale paroissiale. Il désirait surtout que Mgr de Hemptinne puisse confier la paroisse des Noirs aux salésiens, réservant aux bénédictins et au clergé séculier la paroisse des Blancs. Pour atteindre son but, il sollicita l'aide du gouvernement belge pour faire pression sur Mgr de Hemptinne. Il n'y réussit pas et en resta très déçu, reprochant indirectement au provincial, don Scaloni, d'avoir négligé de bien régler cette question avant le départ des salésiens au Congo[24]. Reproche injustifié car le provincial ne pouvait pas à l'avance connaître ce problème. Il aurait bien voulu accompagner en personne le premier groupe de missionnaires au Congo pour régler toutes ces affaires sur place, mais le gouvernement ne l'avait malheureusement pas accepté.

Précisons que Mgr de Hemptinne ne refusait pas, en principe, la collaboration pastorale des salésiens dans sa préfecture. Car, de fait, il se résolut, en mars 1913, à leur confier l'administration religieuse de la Botte de Sakania, région au sud d'Elisabethville, à la frontière avec la Rhodésie[25]; proposition aussitôt acceptée par le père Sak[26]. Cependant, Mgr de Hemptinne se rendit vite compte qu'elle ne modifiait pas la situation difficile des salésiens en ville, sur-

[23] La préfecture apostolique du Katanga, en tant que circonscription ecclésiastique catholique du Katanga couvrait un immense territoire, six fois grand comme la Belgique. Elle fut créée le 6/08/1910 par un bref apostolique et le père Jean-Félix de Hemptinne (1876-1958), bénédictin de l'Abbaye de Maredsous, puis de celle de Saint-André (Bruges), en devint le premier préfet. Il arriva à Elisabethville, le 29/09/1910, une année avant les salésiens, avec quatre de ses confrères.

[24] J. Sak à Fr. Scaloni, s.l., octobre 1912 (?), in ASL B3: *Correspondances diverses*.

[25] J.-F. de Hemptinne à J. Sak, s.l., 25/03/1913, in AEK f. 70 *Correspondance avec Mgr de Hemptinne*.

[26] "[...] j'ai l'honneur de vous faire savoir que nous acceptons avec reconnaissance cette mission que vous voulez bien nous confier. Certainement qu'à l'heure actuelle, nous ne pourrons donner un développement considérable à cette oeuvre d'évangélisation, mais, déjà, nous pourrons nous en occuper en y faisant des visites qui nous serviraient en même temps à recruter des élèves pour nos écoles professionnelles; ceci nous donnera sur différents points des appuis réels[,] et plus l'école se développera, plus facilement peut-être, nous aurons accès auprès des différents postes indigènes" (J. Sak à J.-F. de Hemptinne, [Elisabethville, avril 1913], in AAL F.92 *Dossier* "*Salésiens*".

tout que le père Sak, dans sa réponse, avait fait comprendre qu'il n'était pas prêt à abandonner les écoles en ville et qu'il désirait même voir se développer une interaction féconde entre l'école professionnelle et les futurs postes de mission confiés aux salésiens[27]. Il devenait donc indispensable de déterminer, de part et d'autre, un projet d'avenir plus cohérent et durable. Car, prétendait Mgr de Hemptinne, "les Salésiens sont très accaparants [...] ils désorganisent le service paroissial"[28]. La position du gouvernement belge, jouant un rôle de modérateur dans cette affaire, était de chercher une solution intermédiaire en convainquant le provincial don Scaloni de faire en sorte que les salésiens renoncent à une juridiction propre, secondant le désir de Mgr de Hemptinne, se contentant d'un simple concours aux bénédictins dans l'évangélisation du territoire déjà confié. Par contre, ils avaient à s'investir davantage dans les deux écoles que le gouvernement leur avait déjà confiées, et devaient se tenir prêts à accepter la direction d'autres écoles du même genre (surtout des écoles professionnelles)[29]. Les choses étant à ce point, le père Sak sollicita à maintes reprises une visite de son provincial, don Scaloni[30]. Celui-ci sentit l'urgence de se rendre rapidement à Elisabethville pour sauvegarder l'œuvre salésienne existante et prendre les décisions qui s'imposeraient après avoir entendu les différentes parties[31].

[27] J. Sak à de J.-F. de Hemptinne, [Elisabethville, avril 1913], in AAL F.92 *Dossier* "*Salésiens*".

[28] Le problème est clairement exposé dans une lettre de Mgr de Hemptinne qui demande lui aussi à son Supérieur de trancher: "[...] deux communautés religieuses dans ce même milieu [d'E'ville] vont se partager l'influence et créer une dualité regrettable. Les Salésiens sont très accaparants [...] et désorganisent le service paroissial. Si nous arrivons à reprendre position, ils se verront confinés dans une école professionnelle qui ne répond nullement à leurs désirs de mission et le P. Sak, Supérieur, m'a dit qu'ils chercheraient à s'en aller. Je leur ai confié l'évangélisation de la pointe Sud du Katanga jusqu'à la Kafubu. Ils en ont été satisfaits, mais cela ne modifiera guère leur situation a Elisabethville [...]. Je préconiserai éventuellement la région des balubas pour les salésiens, parce que 1° c'est une région excellente pour l'action évangélique. 2° parce que les protestants cherchent à s'y établir, 3° parce que c'est une sphère d'action éloignée d'Elisabethville" (J.-F. de Hemptinne à Th. Nève, s.l., 10/03/1913, in ASA *Fonds Nève-de Hemptinne*).

[29] E. Kervyn à Th. Nève, [Bruxelles], 5/01/1914, in ASA *Fonds Nève-Katanga*.

[30] Cf lettre de Fr. Scaloni à J. Renkin, ministre des colonies, Liège, 7/03/1913, in ASL A33 *Visites canoniques extraordinaires:* "Le R.P. Joseph Sak, Supérieur des salésiens au Congo, m'a exprimé à plusieurs reprises le désir de me voir arriver à Elisabethville, pour la visite canonique de la communauté, et la solution de certaines affaires importantes". Cf. aussi la lettre du père Sak de 1918: "Viens-nous voir...".

[31] Cf Note du ministre J. Renkin, Bruxelles, 3/07/1913, in ASL B14 *Documents Affaires Etrangères*: "[...] lettre du Provincial Don Scaloni expliquant pourquoi il tient à faire une inspection de l'école E'ville. [...] motif important qui pousse D. Scaloni à ne pas retarder son voyage, est celui d'arranger avec le Préfet apostolique certaines questions de juridiction et de délimitation de territoire où pourrait s'exercer l'influence religieuse des salésiens, question qui embarrasse beaucoup le P. Sak, etc. ".

## 3. La visite canonique ordinaire de 1914

Du 25 février au 16 avril 1914, don Scaloni se trouva donc en visite canonique à Elisabethville. Il prit tout le temps nécessaire - un mois et demi - pour rencontrer tous ceux qu'il devait ou voulait voir: ses propres confrères, les amis de la maison, les autorités civiles et ecclésiastiques. Don Scaloni fut tout de suite frappé par le climat de bonne entente entre les salésiens et les autorités, toutes catégories confondues[32]. C'était particulièrement le cas pour le gouverneur du Katanga, Emile Wangermée: "bien que non pratiquant", écrivit don Scaloni, il traite les salésiens "avec les plus grands égards"[33]. Prenant congé de don Scaloni au voyage de retour de celui-ci pour l'Europe, il venait d'achever la lecture de la vie de don Bosco. Il fit les éloges du fondateur des salésiens en disant que ce qui l'avait surtout frappé c'était son "système éducatif"[34]. A la fin de sa visite, il y eut un commun accord entre don Scaloni et le gouverneur au sujet de l'expansion scolaire des salésiens en dehors de la ville et pour "l'avenir de la mission salésienne" au Katanga[35].

Pour ce qui regarde la communauté salésienne d'Elisabethville, don Scaloni se montra très satisfait de la vitalité interne de cette communauté constituée de 10 confrères et de son rayonnement apostolique[36]. D'après monsieur Pierre

[32] Don Scaloni l'affirme à plusieurs reprises, aussi dans une lettre confidentielle au supérieur général. Ce ne semble donc pas une exagération littéraire: "Nos confrères d'Elisabethville ont tellement d'amis, dans toutes les catégories de personnes, que les visites à faire et à recevoir m'ont pris de nombreux jours" (Fr. Scaloni à P. Albera, Elisabethville, 11/04/1914, in ASC F 438). Il fait une observation semblable dans son rapport de voyage, en se référant aux autorités religieuses, civiles et militaires de la ville: "tous ces personnages conservent les meilleures relations avec les Salésiens" (MV 135).

[33] Cela est confirmé par le père Sak dans une lettre à sa famille: "Nous avons été invités au moins à une quinzaine de dîners ici en ville à commencer par le gouverneur. C'est qu'après le dîner au vu de tous les invités je suis toujours son partenaire aux cartes. Don Scaloni n'en revient pas de voir le bien fait à la mission en si peu de temps" (J. Sak à sa famille, s.l., 1/03/1914, in ASL *Lettres à sa famille*).

[34] MV 136. On se demande qui lui avait procuré cette vie de Don Bosco. Il est possible que ce soit Don Scaloni. On sait en tout cas que celui-ci amena avec lui une biographie de Don Bosco qu'il se mit à lire au cours de son voyage sur le bateau (MV 10). On peut supposer que le succès pédagogique des salésiens dans leur école à Elisabethville a suscité chez le gouverneur la curiosité pour mieux connaître la méthode éducative salésienne.

[35] C'est ce qui est dit dans une correspondance du gouverneur au ministre Renkin, le 16 avril 1914, juste après le départ du provincial pour l'Europe. Il disait qu'il avait eu plusieurs entretiens avec le provincial des salésiens où ils avaient échangé leurs vues au sujet de "l'avenir de la mission salésienne" au Katanga. Et en détail, il citait les "conclusions" auxquelles étaient arrivés Don Scaloni, le père Sak et lui-même concernant le développement de "la région de Kiniama". Il disait qu'il partageait entièrement les objectifs définis de commun accord (E. Wangermée à J. Renkin, Elisabethville, 16/04/1914, in AE M 618 *O.G.*). Nous reviendrons sur le contenu de ces accords plus loin dans notre travail.

[36] Fr. Scaloni à P. Albera: "Les confrères étaient dans leur grande généralité et restent de bons fils de D. Bosco. [...] Je quitte le Congo, heureux de tout ce que j'ai vu et entendu sur

Ferraris, confrère italien de la première équipe, les confrères d'Elisabethville reçurent les félicitations de leur provincial pour le travail accompli et des encouragements pour l'avenir[37]. En envoyant au recteur majeur les conclusions de sa visite canonique de 1914, don Scaloni écrivit qu'il lui faisait parvenir son "rendement de compte un peu détaillé" sur la marche de la maison d'Elisabethville "après avoir connu intimement la situation interne et externe de la Maison"[38]. Suite aux concertations avec Mgr de Hemptinne et surtout avec dom Théodore Nève[39], supérieur religieux des bénédictins, venu lui aussi à Elisabethville, il était d'avis que tout était réglé: "Tout est arrangé et précisé, concernant notre action sacerdotale, avec le préfet apostolique. J'en suis heureux [...]"[40]. Passons en revue les différentes options prises et approuvées.

Les salésiens participeraient à côté des bénédictins à l'œuvre missionnaire: le nord du Katanga était réservé aux bénédictins, le sud du Katanga aux salésiens[41]. D'après lui, les limites de ce territoire étaient bien tracées: "Le fleuve Kafubu au Nord, la Rhodésie à l'Est, à l'Ouest, et au Sud, signent les confins du territoire immense (trois fois la Belgique) [...] avec des milliers d'âmes"[42]. Le territoire lui semblait même tellement vaste que cette charge aurait pu occuper tous les salésiens de Belgique et d'Angleterre mis ensemble! Il ne se rendait sans doute pas compte que la densité de la population

l'action de nos confrères à Elisabethville" (lettre, Elisabethville 11/04/1914, in ASC F 438). Plus explicite dans le rendement de compte: "Lo stato religioso e morale di questa Casa è ottima, sia dal lato dei confratelli, sia da quello degli indigeni che vi dimorano. Un solo confratello ebbe bisogno di correzione. [...] Tutto procede regolarmente in questa casa, specie per le pratiche di pietà in comune. I rendiconti sono un pò trascurati da alcuni confratelli, ma in generale si fanno abbastanza regolarmente. Fu raccomandato di chiamare i trascurati. Le conferenze non si fecero sempre con assoluta regolarità, eccetto quella dell'esercizio della buona morte. Il Direttore fu troppo occupato nei due primi anni per l'organizzazione della Casa. Era anche un pò timido nei primi tempi" (*Rendiconto dell'Ispettore al Rettor Maggiore per l'anno 1913-1914, Ispettoria belga - Casa di Elisabethville – Congo*, Elisabethville, 11/04/1914, p. 1, in ASC F 042.

[37] Pierre FERRARIS, *Une excursion au Katanga (Congo Belge)*. Liège, Société Industrielle d'Arts et Métiers 1918, p. 46.

[38] Dans une lettre d'accompagnement du rendement de compte de la visite canonique, envoyée à la fin de sa visite et précédant son retour en Europe (Fr. Scaloni à P. Albera, Elisabethville 11/4/1914, in ASC F 438).

[39] Il était l'Abbé du monastère de Saint André (près de Bruges).

[40] "[…] J'en suis heureux, parce que la façon d'agir du bon Préfet apostolique, homme très vertueux mais d'un caractère autoritaire, un peu entêté dans ses idées, souvent bizarres, et sans tact, aurait paralysé notre action et elle l'aurait mise en mauvaise posture devant l'opinion publique". (Scaloni à Albera, Elisabethville, 11/4/1914, in ASC F 438).

[41] "Un accordo col Prefetto apostolico ci riserva tutto il Sud del Katanga, mentre i Benedettini si riserveranno il Nord. Il nostro territorio è esteso circa 3 volte il Belgio, presso 80 o 90 mila K. Quadrati". (*Rendiconto*..., p. 2, in ASC F 042).

[42] MV 65.

au Sud était minime. Malgré les insistances du père Sak, don Scaloni n'avait rien obtenu de plus que ce que Mgr de Hemptinne avait déjà concédé en 1913. Les salésiens reçurent donc un "territoire" de sa préfecture où ils pouvaient, avait-il dit, pleinement concourir à l'évangélisation; mais il n'était pas question de leur concéder une juridiction indépendante de celle de Mgr de Hemptinne[43]. Quant à la question du partage du travail pastoral en ville, il est probable que don Scaloni, en ce moment, n'en voyait pas tellement l'importance car, d'après lui, à l'école "l'activité des Salésiens [était] déjà assez grande"[44]. De bonne foi, il pouvait donc croire que le problème le plus urgent, celui d'une bonne entente entre salésiens et bénédictins, et plus particulièrement entre le directeur, le père Sak, et le préfet apostolique Mgr de Hemptinne, était enfin résolu.

Chez le père Sak, ces accords suscitèrent des sentiments mêlés: gratitude, en même temps que peur pour un avenir peu rassurant, surtout que rien n'avait été réglé sur papier[45]. Il n'était guère satisfait, comme il le fit comprendre, deux mois plus tard, en écrivant au recteur majeur, don Albera. Pour résoudre le problème, écrivit-il, il n'exigeait pas que les salésiens obtiennent aussitôt une propre préfecture, mais ils auraient au moins dû jouir d'une "liberté d'action sans dépendre" des bénédictins. Pour mieux expliquer la question, il promit d'envoyer, dès son retour au Katanga, un compte rendu circonstancié, comptant sur l'accord du recteur majeur, pour que le procureur salésien à Rome puisse obtenir rapidement du Saint Siège la "liberté d'action". D'après lui, c'était tout ce que les salésiens du Congo souhaitaient[46]. Huit ans plus tard, en 1922, dans une lettre adressée à don Pietro Ricaldone, alors préfet général[47] de la congrégation salésienne, le père Sak tiendra à rappeler que ce qu'on aurait dû obtenir en 1914, c'était - en plus d'un territoire - une

[43] J. Sak à P. Ricaldone, E'ville, 14/11/1922, in ASC A8710206 *Sakania Corrispondenza 1922*.

[44] MV 65.

[45] L. Verbeek, *Ombres et clairières*..., p. 35.

[46] J. Sak à P. Albera, Hechtel (Limbourg), 26/06/1914, in ASC A 8720103 *Sakania*: "Pour ce qui est d'aller trouver le Nonce apostolique à Bruxelles à propos des affaires du Congo[,] Don Scaloni m'a dit de n'en rien faire et d'attendre, soit[;] nous trouverons donc la même situation là-bas, mais du moment comme Don Scaloni le dit qu'on *nous cède une partie* du Katanga (mais nous n'avons pas de papier qui l'indique) moi je trouve qu'il vaudrait mieux que nous essayions d'avoir la liberté d'agir, il n'est pas nécessaire d'avoir pour cela un préfet apostolique[;] moi je ne demande pas autre chose et l'on serait tranquille. Une fois de retour sur place, j'ai bien envie de vous envoyer un compte rendu de la situation et alors notre Procureur à Rome pourrait peut-être nous obtenir la liberté d'action sans dépendre des pères Bénédictins. C'est tout ce que nous souhaitons".

[47] L'équivalent de "vicaire général" du recteur majeur.

"propre" juridiction et pas seulement une juridiction "déléguée".[48] Puis, selon lui, Mgr de Hemptinne n'avait rien concédé concernant le partage de la pastorale en ville et la conséquence en avait été que, dès le départ des deux supérieurs religieux en Europe, tout avait continué comme avant[49]. C'était là évidemment l'appréciation personnelle du père Sak. On a l'impression que don Scaloni n'était pas convaincu de l'urgence du problème posé par le père Sak. A son avis, on pouvait attendre pour demander davantage au Saint Siège.

Concernant les relations entre les salésiens et les instances du gouvernement, don Scaloni était d'avis que ses confrères d'Elisabethville avaient pris l'attitude politique qu'il fallait. Ils s'étaient distanciés d'une polémique en cours[50] qui était à son avis inutile et nocive aux bonnes relations de coopération qui existaient en ce moment entre le gouvernement de la Colonie et la plupart des congrégations missionnaires. Il était bien vrai que la franc-maçonnerie menait une action contre les missionnaires, mais il ne fallait tout de même pas dépasser "les bornes d'une raisonnable défense". Bref, selon lui, ses confrères sur place au Congo étaient sur le droit chemin en s'engageant dans une collaboration constructive avec le gouvernement:

[48] J. Sak à P. Ricaldone, E'ville, 14/11/1922, in ASC A 8710206 *Sakania Corrispondenza 1922:* "Je demandai [en 1913] nos pouvoirs au Préfet Apostolique, je ne les obtins qu'en 1914, lors de la visite de Don Scaloni et à force d'insistance".

[49] *Ibid*.: "On nous promit beaucoup de choses, même cela: de diviser la paroisse en deux et de nous donner notre part de travail; nous eûmes plusieurs conférences avec Mgr. [= l'Abbé] Nève, Mgr. de Hemptinne et Don Scaloni [...] nous eûmes la grande joie de recevoir notre Provincial d'alors, le Rév. Don Scaloni [...]. Nous espérions que toutes les difficultés seraient aplanies, et en effet, on nous promit beaucoup de choses [...], mais après le départ des deux visiteurs, les affaires prirent leur ancien train de vie et rien ne fut changé, si ce n'est qu'on nous donna la permission de confesser les indigènes qui se présenteraient pour cela dans notre chapelle. Or déjà alors le décret du Pape permettait les confessions des chrétiens là où ils le désiraient".

[50] Une campagne contre le ministre Renkin (et le gouvernement belge) avait été lancée par Mgr Roelens (au Tanganika), certainement appuyée par plusieurs vicaires et préfets apostoliques d'autres congrégations présentes au Congo (spécialement le provincial des Jésuites, pèrè Thibaut). Trois congrégations refusèrent d'entrer dans ses vues: les pères de Scheut, les bénédictins, et les salésiens. Dom Nève, supérieur des bénédictins suppliait Mgr Roelens de laisser le ministre et une bonne partie de l'administration hors de la campagne contre les francs-maçons. Il disait que les bénédictins, oeuvrant depuis trois ans au Katanga, n'avaient aucun fait à signaler qui mettait en question la loyauté du gouvernement et de l'administration (cf A. M. DELATHUY, *Missie en Staat in Oud-Kongo [1880-1914]*. Vol. I. *Witte paters, scheutisten en jezuïeten*. Berchem, EPO 1992, pp. 78-79; ID., *Missie en Staat*..., [vol. 2], pp. 405-406). Mgr de Hemptinne approuva la position de l'Abbé Nève, en lui écrivant: " Les derniers journaux contiennent votre lettre concernant [...] l'affaire Roelens. A mon humble avis, vous avez eu bien raison de ne pas vous embarquer dans ce navire" (J.-F. de Hemptinne à Th. Nève, s.l., 9/04/1913, in ASA *Fonds Nève-de Hemptinne*). Pourtant certains ecclésiastiques regardaient d'un oeil très méfiant le milieu évillois. Ainsi l'Abbé Moreau, prêtre de la paroisse d'E'ville, écrivit: "[...] cette Elisabethville que vous savez comme moi être un fief de franc-maçonnerie et un véritable nid de cancans". (Moreau au Curé, [E'ville, août 1913], in AE/M 595 *Bénédictins-curés du Katanga*).

> "Nos Salésiens congolais, grâce à une prudence extrême, aux bonnes manières envers tout le monde et sans aucune faiblesse, ni concession dans leur action religieuse, n'ont cessé de jouir des sympathies et de l'aide de tous, même des francs-maçons. Le gouverneur, par exemple, les autorités de l'armée, certains chefs des services publics, etc. sont tous allés toujours au-delà de ce qu'ils pouvaient et devaient faire pour favoriser notre action et nous entourer ostensiblement de leur estime. Nous laissons faire et nous nous tenons sur nos gardes"[51].

D'après don Scaloni, le Congo, étant immense, son développement exigerait l'activité de plusieurs générations. Par conséquent, il s'agissait de former les hommes avant de penser aux moyens financiers. Comme la création d'infrastructures et leur entretien étaient prioritaires[52], la solution lui semblait, de toute évidence, résider dans l'utilisation maximale de la main d'oeuvre locale. Il était optimiste pour l'avenir: les problèmes à résoudre étaient nombreux et difficiles, mais tous pouvaient se résumer dans une question de capitaux à investir, de recrutement d'une main-d'oeuvre suffisante et bien formée. Pour le reste, il fallait prendre patience et compter sur le temps[53]. Il était convaincu que la formation ouvrière au Katanga devait commencer par une éducation au travail productif. Le noir, écrivit-il, vivant dans une économie de subsistance, ne connaît pas encore le travail productif en vue d'une épargne pour se créer un avenir meilleur[54]. Le changement dans l'organisation économique de la région nécessitait préalablement un grand changement de mentalité[55]. D'accord avec le gouverneur Wangermée et le père Sak, il était encore d'avis que la formation de la femme congolaise était prioritaire[56] car, disait-il, elle était soumise à une vie d'esclave par rapport à l'homme qui se comportait le plus souvent comme un fainéant[57]. C'est pourquoi il estimait que l'arrivée rapide des sœurs salésiennes était très souhaitable[58].

Dans une correspondance de Wangermée avec le ministre Renkin, on saisit l'idée que lui et les autorités sur place avaient sur le développement de la province du Katanga. Suite aux insuffisances constatées dans la formation d'une main-d'oeuvre locale, certains industriels katangais étaient tentés de

[51] Fr. Scaloni à P. Albera, Elisabethville 11/4/1914, in ASC F 438.
[52] Cf MV, pp. 86-88; 86.
[53] *Ibid*., p. 88.
[54] *Ibid*., p. 75.
[55] *Ibid*., p. 87.
[56] A ce propos, il fait comprendre qu'il y a un terrain de travail au Congo pour les Filles de Marie Auxiliatrice (Soeurs salésiennes): cf *ibid*., pp. 99-100.
[57] *Ibid*., 87. Cf aussi E. Wangermée à J. Sak, 20/06/1913, in ASL 112/1 *Anciens dossiers de l'enseignement*.
[58] MV, p. 100.

faire appel à la main-d'oeuvre noire étrangère, notamment à celle du Nyassaland où, selon lui, d'excellentes écoles formaient des artisans noirs qualifiés[59]. Il fallait donc d'urgence former les jeunes Katangais sur place pour satisfaire à la demande d'une main-d'oeuvre quelque peu qualifiée. Or, ce projet de qualification et de scolarisation, au Katanga, de la main-d'œuvre congolaise était entièrement partagé par don Scaloni. Autrement dit, Wangermée trouvait en don Scaloni un allié convaincu qui lui assurait l'appui des salésiens dans sa politique économique consistant à remplacer progressivement la main-d'œuvre blanche (trop onéreuse) par la main-d'œuvre noire (moins chère), tout comme dans le remplacement de la main-d'œuvre africaine étrangère par celle du Katanga.

C'est en partie dans ce sens qu'il faut situer une des décisions les plus importantes lors de cette visite: la fondation d'un poste de mission à Kiniama dont le chef portait le même nom[60]. Après avoir visité avec le père Sak le beau site et connu l'attitude bienveillante du chef et de la population envers les missionnaires, don Scaloni donna sur le champ son accord[61]. Après quoi le Chef se chargea de faire préparer par ses hommes l'emplacement du futur poste qui sera fondé en 1915[62]. La fondation de Kiniama, conçue de commun accord par le gouverneur Wangermée, don Scaloni et le père Sak[63], visait donc la solution du problème du recrutement des élèves à l'école professionnelle d'Elisabethville. On pourrait faire un meilleur choix et donner une bonne préparation aux candidats à envoyer en ville. Car on ne pouvait rien attendre de la jeunesse noire d'Elisabethville[64]. Ensuite, pour les élèves qui préféreraient rentrer chez eux à la fin de leur apprentissage, la formation professionnelle reçue aurait des effets bénéfiques sur le développement de la po-

[59] Cf E. Wangermée à J. Renkin, Elisabethville, 16/04/1914, in AE M 618 *O.G.*

[60] Don Scaloni, qui a raconté abondamment ses expériences du voyage à Kiniama dans son rapport cité (MV), affirme que le chef Kiniama était jeune, (il avait une quarantaine d'années), intelligent et énergique. Reconnu et rétribué par le gouvernement belge, il exerça son autorité sur plus d'une douzaine de chefs subalternes. (MV, pp. 120-121).

[61] Don Scaloni: "Il s'agissait d'aller voir l'emplacement de la première mission salésienne à l'intérieur du pays". (MV, p. 93). Le Chef Kiniama "dès qu'il apprit notre but, se montra très content et parut même enthousiasmé et très flatté de notre projet. Nous y avons vu de suite un signe assez évident que Dieu agréait cette fondation et qu'il ne manquera pas de la bénir. Le site est des plus séduisants et nos confrères doivent s'y trouver dans les meilleures conditions pour exercer leur apostolat". (MV, p. 121).

[62] P. Ferraris, *Une excursion au Katanga*..., p. 46.

[63] Ce projet était le fruit de multiples échanges entre ces deux (ou trois) protagonistes: cf E. Wangermée à J. Renkin, Elisabethville, 16/04/1914, in AE M 618 *O.G.*

[64] L'Abbé J. Sak, *Projet d'établissement d'une Nouvelle Ecole à Shiniama (Sud du Katanga)*, Hechtel, 19/06/1914; 3 pages manuscrites (le projet est adressé au ministère des colonies à Bruxelles), in AE/M 619 *Rapports*.

pulation des villages du Katanga[65]. En voyant la détresse de la vie dans les villages, don Scaloni s'était ému et avait senti l'urgence que les salésiens entreprennent quelque chose pour améliorer les conditions de vie[66].

De plus, il fallait que les villages évoluent par une implantation scolaire progressive. Par conséquent, le gouverneur, Emile Wangermée et don Scaloni s'entendront rapidement sur la nécessité d'une expansion scolaire des salésiens en dehors de la ville. Pour don Scaloni, cela assurerait en même temps l'avenir de la congrégation salésienne au Katanga comme institution participant activement à l'action évangélisatrice[67]. Il ne faut pas oublier que, dans l'optique de don Scaloni, l'œuvre salésienne au Katanga était en premier lieu une mission d'évangélisation[68]. Face au gouvernement, il tenait toujours à affirmer cette priorité qu'il considérait comme un strict devoir pour les salésiens envoyés au Congo en tant que "missionnaires". Cela ne devait pas les empêcher de se sentir également engagés dans une mission civilisatrice face au gouvernement belge.

[65] Le père Sak, en élaborant ultérieurement le "projet d'établissement" pour cette nouvelle fondation de Kiniama, mettait davantage en relief les avantages que les villages mêmes allaient tirer de cette collaboration entre les postes de mission ruraux et une école professionnelle établie en ville: cela favoriserait leur propre relèvement religieux, moral et social. De plus, d'après lui, le rayonnement de la présence missionnaire à partir du village de Kiniama, contribuerait fortement à former une population mieux préparée à la pénétration lente mais inévitable d'une nouvelle civilisation. Il était nécessaire de donner quelques notions essentielles d'économie moderne à la population rurale, à son niveau et dans sa langue maternelle. Cela supposait qu'elle sache au moins lire et écrire: "J'ai expliqué mon idée à Monsieur le Vice-Gouverneur du Katanga, qu'une école primaire [...], d'abord, aurait d'heureux effets sur la nombreuse population qui s'y trouve; ensuite, que l'influence morale que nous pourrions acquérir par les principes religieux que nous tenterions d'inculquer là-bas, amènerait un changement efficace et désirable dans la vie de ces pauvres indigènes. Nous pourrions de ce nouveau centre établi [...] rayonner dans les environs, parler des avantages de l'Ecole professionnelle et la faire connaître, profiter du grand désir qu'ont tous les noirs d'apprendre à lire et à écrire, pour leur donner ces notions dans leur langue propre, et, les préparer ainsi, à une civilisation qui nécessairement pénétrera petit à petit dans l'intérieur du pays. C'est aussi dans l'intérieur du pays surtout, qu'on a besoin d'artisans de tous genres et voilà surtout pourquoi, il est préférable que les sujets préparés par l'Ecole professionnelle nous viennent de là, c'est à ces jeunes gens également qu'il faudra faire comprendre quel avantage pour eux et leurs villages respectifs ils peuvent tirer de l'enseignement que le Gouvernement veut bien leur donner" (*ibid.*).

[66] Des faits qui illustrent cette attitude (MV, pp. 15-48, 144-145). Le père Sak écrit à son sujet: "Le Père Provincial qui a vu toutes les misères des populations indigènes ne peut refuser la fondation de Kiniama et promet du personnel" (J. Sak (éd.), *Monographie des Missions Salésiennes au Congo-belge (Œuvres de Don Bosco) 1911-1924*. Elisabethville, 1924, p. 7).

[67] E. Wangermée à J. Renkin, Elisabethville, 16/04/1914, in AE M 618 *O.G.*

[68] Nous attirons l'attention sur une de ses expressions: "étendre...les bienfaits de la civilisation *par* l'extension de plus en plus grande du règne de J.C." (MV, p. 94). L'emploi de la préposition "par" indique bien, que, selon lui, la civilisation était le fruit de l'évangélisation, et pas un but qu'on pouvait atteindre indépendamment de celle-ci.

Il estimait que l'évangélisation dans cette région serait relativement facile. Il était convaincu que la population congolaise[69], matériellement pauvre, était en général mieux préparée et surtout plus réceptive pour recevoir l'Evangile que celle d'Afrique du Sud, région pourtant beaucoup plus tôt en contact avec "la civilisation" (occidentale)[70]. Il ne cessait de louer la moralité saine qu'il avait constatée chez les peuples bantous du Congo[71]. Si, plus tard, dans les années '20, cette conscience d'une primauté du "devoir missionnaire" chez les salésiens deviendra même le motif pour lequel certains d'entre eux demanderont d'abandonner une de leurs premières oeuvres en ville, l'école pour enfants européens, on ne peut pas perdre de vue que, dès 1914, don Scaloni s'était prononcé de manière critique sur le sens de cette oeuvre à partir de deux aspects qu'il considérait essentiels dans le travail salésien: d'abord la possibilité de donner une éducation de qualité, ce qui supposait un impact réel sur les jeunes et donc une bonne collaboration avec les parents[72]; puis, la possibilité de catéchiser. Il estimait que les possibilités y étaient très réduites à cause des confessions religieuses différentes et d'un certain nombre de parents socialistes ou libres penseurs qui prenaient une attitude carrément hostile à l'égard de la religion chrétienne[73]. De manière plutôt pessimiste, don Scaloni concluait que, dans cette école, les prêtres salésiens étaient condamnés à faire le bien comme ils le pouvaient et qu'ils trouvaient heureusement leur consolation dans l'exercice de leur ministère sacerdotal auprès des Noirs où leurs efforts donnaient des résultats bien meilleurs[74].

[69] Cf. l'expression "notre pauvre Congo", en contraste avec "le pays de l'or et des diamants" (= l'Afrique du Sud) (MV, p. 30).

[70] Du contexte, on doit interpréter ici l'expression " la civilisation " comme la civilisation blanche, occidentale et (d'origine) chrétienne.

[71] Sur la situation religieuse de l'Afrique du Sud, il a des remarques très dures: la civilisation y est plus avancée et Dieu aussi mieux "connu", mais cela ne veut pas dire: mieux "servi", ni plus "aimé" qu'au Congo. Il y a constaté "la plus terrible des oppositions, celle de l'indifférence et du dédain" de la foi catholique (MV, pp. 29-31). Sur la situation morale en Afrique du Sud: "Hélas. Il est préférable de ne pas en parler" (MV, p. 28). Par contre, au sujet des populations congolaises, il affirme carrément: "les noirs qui n'ont pas eu de contact avec la civilisation, sont généralement d'une moralité irréprochable et l'on ne connaît pas parmi la jeunesse noire ces hontes avilissantes qui dégradent et ruinent tant de jeunes gens des pays européens" (MV, p. 71). "Les plus forts n'abuseront-ils pas des plus faibles? Absolument pas" (*ibid.*). "Les enfants s'en vont librement à la promenade, en ville ou à la campagne, mais qu'on ne s'imagine pas qu'ils abusent de leur liberté qu'on leur accorde" (*ibid.*).

[72] MV, p. 63. J. Sak dans un *Rapport*, 8/05/1913, p. 2, in ASL A39 *Rapports sur les oeuvres salésiennes au Katanga*.

[73] MV, p. 63.

[74] *Ibid*.

Au sujet de la méthode missionnaire souhaitable pour les salésiens au Katanga, il estimait qu'il fallait partir de la ville pour aller vers les villages de l'intérieur. Il croyait beaucoup à la coopération entre les oeuvres des villages et les oeuvres de la ville, entre la paroisse et l'école. Selon lui, en ville, il devrait être possible de faire un travail paroissial à partir de l'école. Tout comme en brousse, la scolarisation devrait se faire à partir des postes de mission qui seraient aussi des centres de développement agricole. Ainsi, quand il s'est agi de la fondation de Kiniama, la proposition de don Scaloni était d'établir un poste de mission dans plusieurs localités rurales où résideraient, en chacune d'elles, un prêtre et deux coadjuteurs. Chaque poste devrait comprendre un service paroissial, une ou plusieurs écoles primaires et des champs à cultiver. A partir de ces divers postes, il serait facile de connaître les meilleurs élèves et de les envoyer à l'école d'Elisabethville[75]. Il était convaincu que, après un temps, l'influence des jeunes chrétiens aurait un impact certain sur les adultes puisque les élèves, à la fin de leur apprentissage à l'école, deviendraient des auxiliaires dans l'évangélisation et dans la diffusion "des bienfaits de la civilisation" dans les centres ruraux d'où ils étaient sortis[76].

Lors de son séjour à Kiniama, don Scaloni avait remarqué l'importance primordiale des relations humaines entre les missionnaires et la population autochtone. Il admirait les démarches du père Sak tout au long de son voyage vers Kiniama: sa cordialité, sa largesse dans les dons aux chefs coutumiers, le soin qu'il donnait aux malades, et sa participation aux fêtes villageoises. Il était convaincu que ces gestes allaient jouer un rôle déterminant dans l'accueil des missionnaires salésiens par la population[77] et que rien de bon ne pourrait se faire dans l'évangélisation sans au préalable un accueil réciproque entre population et missionnaires; l'accueil qui crée la confiance et l'ouverture[78].

En général, don Scaloni s'est montré très satisfait[79] de la manière dont ses confrères éduquaient les jeunes Congolais conformément à ses propres

[75] *Ibid.*,pp. 93-94.

[76] *Ibid.*, p. 94. Il l'a explicité davantage dans le " rendement de compte " au recteur majeur: "Si deve formare prima una cristianità solida. La base non è ancora formata seriamente. [...] Non si può pensare a formare vocazioni religiose e meno ancora sacerdotali tra i nostri indigeni. Sono buoni, di una moralità esemplare, ma a 15, 18 anni debbono amogliarsi. Ciò però a cui si pensa seriamente si è di dare una seria formazione ai più intelligenti e a quelli che si mostrano più affezionati a noi. Questi giovanotti verranno mandati con le loro moglie come cooperatori dei nostri missionari che presto incominceranno a penetrare nell'interno del Congo". (*Rendiconto...*, p. 2, in ASC F 042).

[77] Voir MV, pp. 99, 109-110, 113, 115, 118. Don Scaloni était très satisfait de la manière dont le père Sak savait s'y prendre avec les chefs: Katanga, Katete, Kiniama.

[78] Cf l'épisode raconté à l'arrivée de la caravane à Shindaika (MV, pp. 110-111).

[79] "D. Scaloni n'en revient pas de voir le bien fait à la mission en si peu de temps" (J. Sak à sa famille, s.l., 21/03/11914, in ASL *Lettres à sa famille*).

principes pédagogiques: tenir compte de leur psychologie et les former à partir de leur propre milieu social[80]. En relisant son rapport de visite, on trouve en abondance observations, orientations et conseils pédagogiques en rapport avec le milieu social spécifique du Congo. Comme le Congo était pour lui un milieu totalement inconnu, il s'est informé chez des personnes qualifiées pour comprendre certaines attitudes propres aux Africains en général, et aux jeunes Africains en particulier[81]. Tout le temps de son voyage,

[80] Don Scaloni semble de plus en plus convaincu qu'on ne peut éduquer convenablement si on ne tient pas compte des réalités psychologiques et sociales. C'est devenu un postulat pédagogique, comme on le voit dans son manuel pédagogique réélaboré dans les mêmes années *Le jeune Educateur chrétien* (Liège 1917), 256 pages. L'exposé des principes pédagogiques y est précédé par une série de considérations sur la psychologie générale et évolutive.

[81] Il s'est informé attentivement sur le droit coutumier et les usages de la population au Katanga: cf MV, p. 71: "Tous ceux que j'ai interrogés: prêtres, magistrats, officiers, agents territoriaux [...]". Un de ses principaux informateurs a été le Procureur général Rutten, qui avait eu l'occasion d'observer longuement les Noirs en contact avec la magistrature et les tribunaux (MV, p. 78). Par son canal, don Scaloni prit connaissance du "droit indigène" au sujet de la propriété et des délits (cf MV, p. 82).

Martin Rutten (1876-1944), après avoir conquis son diplôme de docteur en Droit, partit au Katanga à l'âge de 25 ans. Comme magistrat, il fut d'abord à la tête du Parquet d'Elisabethville. Il y devint, en 1910, le premier Procureur à la Cour d'appel nouvellement créée. On a écrit de lui: "Il révéla une maturité et une largeur d'esprit exemplaires. Il acquit une grande autorité qu'il devait non seulement à sa fonction et à sa conscience professionnelle, mais à sa large compréhension des nécessités et à son affabilité naturelle. Pour beaucoup d'Européens la maison du Parquet était la maison du bon conseil [...]. Toute sa vie il s'intéressa profondément à la vie des indigènes. Pendant de longues années ses voyages et ses enquêtes l'avaient admirablement renseigné sur leur mentalité, sur leurs besoins et sur leurs aptitudes [...]. Dans toute l'étendue du Katanga, il put faire respecter la loi congolaise par les étrangers dont beaucoup, au début, avaient tendance à se considérer en pays conquis [...]. L'année 1923 fut pour lui le couronnement d'une brillante carrière: il venait d'être appelé à la plus haute fonction au Congo, celle de " gouverneur général ". Quelqu'un qui l'a connu porte ce témoignage significatif: " J'ai eu le privilège de connaître bien des gouverneurs [...]. Aucun ne m'a donné davantage l'impression de faire sans cesse intervenir le facteur " coeur ", ou humain, à côté du facteur purement cérébral et administratif. La population noire, sa santé physique et morale, son avenir, sont la préoccupation constante de Mr. Rutten"". (Notice biographique de F. DELLICOUR, dans la *Biographie Coloniale Belge*. Vol. V, col. 714-720).

Il s'était aussi informé chez Raffaele Caroli (1879-1946), lieutenant de l'armée italienne, depuis de longues années au service de l'administration congolaise. Don Scaloni l'eut comme compagnon de voyage de l'Afrique du Sud au Congo: "[...] Le bon Dieu m'a donné un excellent compagnon de compartiment dans la personne d'un certain Caroli, lieutenant de l'armée italienne, passé au service de la Colonie belge depuis une 12e d'années. Comme officier [...], il connaît à merveille les usages et plusieurs langues du pays; aussi, sa conversation a été des plus intéressantes et des plus instructives pour moi". (MV, p. 37). Dès 1904, il entra au service de l'administration congolaise, d'abord comme agent territorial, pour terminer comme commissaire de district. Il termina sa longue carrière en 1931. Il était presque constamment au service du district de la Lulua (chef-lieu: Sandoa) et eut beaucoup de litiges à arbitrer entre Batshokwe et Lunda au tribunal de district. Homme cultivé, il connaissait très bien le droit coutumier (cf notice biographique de F. DELLICOUR, in *Biographie Coloniale Belge*..., col. 128-129).

lui-même a essayé d'observer et d'analyser les réactions typiques des Congolais là où il en avait l'occasion[82]. C'était particulièrement le cas à l'école professionnelle qui, selon lui, constituait un excellent poste d'observation pour une "étude" du jeune Noir, puisque les jeunes de cette école-internat y étaient arrivés directement de l'intérieur du pays sans avoir été préalablement en contact avec d'autres Blancs. De plus, ils venaient des différentes tribus du Katanga, et constituaient ainsi un échantillon impliquant toute la diversité culturelle de la population katangaise[83].

Les objectifs d'une éducation salésienne lui semblaient pleinement atteints au plan humain et chrétien. Il ne cessa d'exprimer son contentement sur le progrès que les jeunes élèves avaient déjà réalisé dans leur formation professionnelle. Par ailleurs, les jeunes Noirs lui semblaient parfaitement scolarisables ayant à peu près les mêmes capacités de base que les jeunes Blancs, même s'il y avait des différences notables. En tout cas, les jeunes Noirs, formés dans les divers ateliers lui paraissaient très habiles, doués d'un sens fort pratique dans la solution des problèmes de la vie quotidienne. Il est allé jusqu'à dire que les enfants noirs sont plus "débrouillards et industrieux"[84] que les enfants blancs dans l'apprentissage des divers métiers. Si les enfants blancs, affirmait-t-il, dépassent les enfants noirs en intelligence théorique, les enfants noirs sont supérieurs à eux, en intelligence pratique. Seulement que les Noirs, en général, n'aiment pas le travail qui est pour eux une corvée qu'ils exécutent seulement par nécessité. Au bout du compte, sa conclusion était que les Noirs étaient, par nature, lents, insouciants, oublieux, rêveurs et inconstants; mais que "dans leurs bons moments", ils étaient aussi "lestes et soigneux" que les Blancs[85]. Il fallait seulement un travail éducatif patient dont les fruits étaient assurés à plus ou moins long terme.

Au plan de la formation chrétienne, il fut impressionné par le nombre d'élèves devenus catéchumènes, alors que l'œuvre ne comptait encore que

[82] Son rapport de voyage est plein d'observations et réflexions psychologiques et pédagogiques, parsemées dans une trentaine de pages (cf MV, pp. 60-90).

[83] Je n'ai pas trouvé d'informations contemporaines au voyage de don Scaloni sur la provenance de ces premiers élèves, leur mode de recrutement et les critères employés dans ce recrutement. S'il est permis de se baser sur une correspondance qui date de six ans plus tard (de 1920), échangée entre le père Schillinger et le gouverneur du Katanga, à un moment où le gouvernement poussait à augmenter considérablement le nombre des élèves, le Gouvernement optait pour un choix équilibré de jeunes venant des diverses " tribus" et "classes" sociales du Katanga. (Cf lettre Alphonse Schillinger à Charles Tombeur, Elisabethville, 29/03/1920, in ASL 112/3 *Anciens dossiers de l'enseignement,* Ch. Tombeur à A. Schillinger, Elisabethville, 12/04/1920, *ibid.*).

[84] MV, pp. 74-75.

[85] *Ibid.,* p. 73.

deux ans d'existence et que, d'après ce qu'il pouvait entendre, cela s'était réalisé sans aucune forme de contrainte[86]. Lors de la célébration d'un baptême de catéchumènes de l'école professionnelle pendant son séjour, il fut touché par "la grande pénétration de l'acte qu'ils accomplissaient"[87]. Cependant, il observa que, derrière la forte demande du baptême, se profilait un désir de promotion sociale observable par l'importance excessive que les nouveaux baptisés accordaient au certificat de baptême, pressés qu'ils étaient de l'obtenir[88].

L'esprit de famille a aussi été un de ses thèmes de réflexion. La visite canonique s'est en effet déroulée dans une ambiance familiale qui ne s'est pas limitée aux confrères, mais s'est également étendue aux jeunes. Don Scaloni a expérimenté cet esprit de famille quand les jeunes sont venus l'accueillir à la gare, à son départ, et tout au long de son séjour à la maison salésienne d'Elisabethville[89]. Cependant, une pratique très caractéristique de l'esprit de famille pratiqué dans les maisons salésiennes y manqua: "le mot du soir" par où le supérieur en tant que "père de famille" s'adressait chaque soir aux jeunes. Pourquoi les salésiens du Congo ne l'avaient-ils pas introduit avant? Le motif probable est qu'ils se trouvaient, à Elisabethville, dans une école officielle, une école "neutre" au plan confessionnel et que, certainement au début, il n'y avait pas encore d'élèves chrétiens (baptisés) à l'école. Or, dans la tradition salésienne, le mot du soir est un mot spirituel où l'élément chrétien ne devrait jamais manquer. Si don Scaloni a cru bon de prendre la décision, à la fin de sa visite, de l'introduire à l'école professionnelle, c'est justement en se basant sur le fait qu'à l'internat, on commençait à avoir déjà "une petite chrétienté"[90]. Il semble bien que la décision fut désormais respectée.

La pratique de l'esprit de famille dans les relations quotidiennes entre les jeunes Congolais et leurs éducateurs salésiens était loin d'être évidente dans le milieu socioculturel de cette époque. Aussi bien les coutumes traditionnelles que le système colonial la déconseillaient. Don Scaloni signale que

[86] *Ibid.,* p. 66: "Hier nous n'avions à la maison que des païens [...]; aujourd'hui, nous comptons 2/3 de catholiques instruits, et le restant [est] composé presque exclusivement de catéchumènes". Dans son rapport détaillé pour le recteur majeur, il parlait d'une vingtaine d'enfants qui avaient déjà fait leur première communion (*Rendiconto*..., p. 2).

[87] MV, pp. 65-66.

[88] *Ibid.,* p. 79.

[89] *Ibid.,* pp. 58-59. Les manifestations concrètes en ont été: l'accueil à la gare, la joie, la musique, le chant, la décoration de la maison, l'accompagnement à la gare au départ, les entretiens du supérieur avec les jeunes de l'école professionnelle (cf J. Sak (éd.), *Monographie des Missions*..., p. 7).

[90] MV, p. 68.

les Blancs du Congo étaient généralement opposés à une telle pratique. Il considéraient la familiarité à l'égard des Noirs comme déplacée et trop risquée. Il fallait toujours garder ses distances[91]. Sans vouloir imposer une directive nette à ses confrères au Congo, don Scaloni semble avoir recommandé la fidélité aux consignes de don Bosco, aussi sur ce point. Il fallait seulement faire attention à ne pas donner l'impression de faiblesse ou de condescendance aux caprices. Comme ailleurs, il fallait pratiquer la patience et la douceur[92]. Il a trouvé sympathique que les jeunes de l'école professionnelle disent ouvertement à leur directeur, le père Sak, ce qu'ils pensaient[93]. La pratique de la familiarité n'avait même pas diminué le respect pour les biens matériels appartenant à l'école et à la communauté. Pour preuve, don Scaloni citait le fait que les jeunes de l'école n'avaient jamais touché aux arbres fruitiers et aux raisins de l'école qui étaient pourtant à leur portée[94].

Don Scaloni s'est toutefois étonné de la grande liberté que ses confrères salésiens accordaient aux internes pendant leur temps libre. On n'organisait pas de promenades en rangs et il n'y avait même pas de surveillance au dortoir et durant la récréation. Le dimanche, les internes pouvaient aller voir leurs "frères" en ville en toute liberté. En interrogeant plusieurs personnes là-dessus, il s'est entendu dire qu'il n'y avait là aucun danger d'abus de leur liberté et qu'il serait ridicule de vouloir les traiter comme les enfants blancs du même âge[95]. Tout indique qu'il a fini par accepter ce point de vue[96], en affirmant par exemple que les jeunes qu'il avait rencontrés à l'école étaient "des adultes avant l'âge"[97] et que les éducateurs avaient raison de les traiter comme tels. A quoi bon alors les surveiller pour éviter des désordres qu'ils

[91] *Ibid*., pp. 69, 79.

[92] Sa petite expérience du Congo l'avait instruit que les jeunes congolais étaient par nature des "raisonneurs" francs dès qu'ils n'étaient plus retenus par la peur. Il était d'avis que les éducateurs salésiens sur place devaient montrer beaucoup de souplesse et de compréhension dans l'application des règles de politesse, d'hygiène, et d'esthétique (cf *ibid*., p. 76).

[93] Cf *ibid*., p. 79. On y trouve raconté un épisode de franchise familiale: "Mr. Sak et moi, nous étions continuellement hors de la maison pour visiter les autorités et les amis de l'oeuvre. Ces absences continuelles l'avaient empêché de rédiger les certificats de baptême [...]. Après deux ou trois jours d'attente, de demandes réitérées et de réponses évasives ou dilatoires: " Prenez patience; je n'ai pas encore eu le temps " [...], un brave congolais ne s'est pas gêné de lui dire: " Mais si tu vas blaguer continuellement avec les blancs, tes amis, tu n'auras jamais le temps pour faire nos certificats".

[94] MV, p. 82. Il n'y avait même pas de clôture autour du verger.

[95] En Europe, les promenades des petits se faisaient en rangs, deux à deux, comme l'observe don Scaloni (MV, p. 71).

[96] *Ibid*.

[97] Dans le rapport au recteur majeur: "I giovani qui sono uomini a 10 anni" (*Rendiconto*..., p. 2).

n'ont pas envie de commettre! En se résumant, il trouvait que les jeunes Congolais qu'ils avait côtoyés étaient d'un "caractère sérieux", "des hommes dans toute la force du mot"[98].

Aux yeux de don Scaloni, la réussite dans l'éducation à Elisabethville, tant au plan pastoral que pédagogique, était le fruit d'une excellente collaboration entre salésiens prêtres et frères (laïcs)[99]. Il trouvait magnifique que ces derniers n'aient pas été cantonnés dans leurs ateliers respectifs pour apprendre uniquement un métier aux jeunes. Ils y étaient de vrais catéchistes[100], tout en étant aussi des enseignants de français, de swahili, d'arithmétique, de musique profane ou sacrée (dans la fanfare ou la chorale)[101]. Les confrères coadjuteurs lui apparurent bien épanouis parce qu'ils avaient entre leurs mains une variété d'occupations qui les valorisaient beaucoup, chacun selon ses aptitudes[102]. Il

[98] MV, pp. 66-67. Don Scaloni n'a sans doute pas compris en ce moment que le bon usage de leur liberté chez ces jeunes Congolais de ce temps était probablement lié au type de société rurale et bien structurée dont étaient issus les premiers élèves venant directement des villages. Ce comportement soumis et respectueux de l'ordre deviendra vite problématique avec la croissance de la ville et l'anonymat qui la caractérisera bientôt. En tout cas, une dizaine d'années plus tard, à Elisabethville, se posera déjà le problème de la jeunesse "vagabonde". (Cf une lettre du père Sak au gouverneur du Katanga, s.l., s.d., in ASL *Anciens dossiers de l'enseignement*, f. 112/2). D'après les critères internes, cette lettre a été écrite entre 1918 et 1925. Une des raisons pour le déménagement de l'école professionnelle hors de la ville, décidé en 1926, sera le manque de discipline des élèves de l'école: les sorties dans la cité sans permissions, les dérangements qu'ils créaient etc.

[99] Les "frères" salésiens étaient communément appelés "coadjuteurs".

[100] MV, p. 66. Cf ce qu'en dit le père Sak: "Avant-hier matin [24 décembre 1913], veille de la belle fête de Noël, j'ai baptisé 14 de nos élèves noirs. Quelle belle cérémonie! Comme ces jeunes gens étaient heureux et receuillis, chacun avait contribué à leur enseignement et chacun était heureux, les coadjuteurs qui ont commencé par leur apprendre les prières et les premières notions de catéchisme, nous autres prêtres, qui avons développé ce premier enseignement". (*Prémices de la Mission*, in "Bulletin salésien" 417 (1914) 101-102). Pour sa part, dans son rendement de compte de la visite canonique de 1914, don Scaloni écrit: "S'insegna il Catechismo dai Coadiutori, tutti i giorni, nelle scuole e 4 volte alla settimana, i sacerdoti fanno una piccola istruzione catechistica in Chiesa dopo la benedizione". (*Rendiconto...*, p. 2, in ASC F 042).

[101] MV, p. 62: "Les Salésiens sont tous très occupés. Mr Ferraris et Verboven donnent l'enseignement professionnel [5 heures/par jour], la musique, apprennent à lire et écrire en langue indigène, un peu d'arithmétique, le catéchisme, les cantiques d'église, etc.". Ferraris et Maus aimaient s'appeler "catéchistes".

[102] Les deux prêtres, les pères Mariage et Schillinger, s'occupaient de l'école des petits blancs, tout en exerçant leur ministère sacerdotal surtout chez les enfants noirs. Quant au père Sak, son champ d'action était vaste et varié. En tant que directeur de la communauté et de l'oeuvre, il avait l'oeil à tout, entretenait des "rapports très suivis" avec les autorités et avec les clients des ateliers et tenait une comptabilité fort compliquée de trois types différents: une pour le gouvernement, une pour la congrégation, et une pour les élèves. En outre, de temps à autre, il devait faire des voyages à l'intérieur du pays dans toutes les directions pour obtenir des chefs coutumiers de nouveaux élèves. Trois confrères: monsieur Maus, le père Mariage, et aussi un peu le père Sak lui-même, s'occupaient des provisions à faire et de l'entretien de la maison: cave, jardin, plantations (MV, pp. 63-64).

trouvait aussi positif que tous les confrères soient très occupés, pour ne pas dire surchargés, alors qu'il fallait laisser aux nouveaux arrivants le temps nécessaire pour apprendre la langue du pays. Au reste, cela ne devait pas les empêcher de donner un coup de main, dès que possible, pour les classes et les ateliers[103].

Quant au mode de vie à conseiller aux salésiens au Congo, il estima que l'ascèse religieuse de ses confrères devait consister principalement à supporter les conditions de vie et de travail assez dures, le climat en premier lieu[104]. Une des décisions prises à la fin de sa visite fut celle de permettre que trois des six confrères missionnaires prennent leurs vacances en Europe, même après seulement trois ans de travail au Congo. A cette époque, cela semblait une concession trop grande à des missionnaires qui en principe avaient dit adieu à leur patrie et à leur famille pour une longue période. Don Scaloni crut pouvoir concéder la faveur d'un retour en Europe à partir de trois considérations: la nécessité de restaurer les forces physiques vu la dureté du climat et le manque de soins appropriés sur place; le fait que le gouvernement belge payait le billet de voyage pour ses "agents" tous les trois ans (et les salésiens du Congo étaient engagés dans des écoles officielles); la convenance de tenir compte de quelques raisons d'ordre familial[105].

[103] C'était le cas pour le père Fréderick, monsieur Holzinger et monsieur Genot, arrivés une année avant (en 1913). Il voulait qu'ils apprennent d'abord la langue avant d'être employés à plein temps (MV, pp. 64-65).

[104] Pendant son excursion à Kiniama, il avait d'ailleurs personnellement expérimenté combien la vie d'un missionnaire de brousse est une vie de privations et de désagréments, exigeant beaucoup de patience et d'humour (cf MV, pp. 70, 91). "Le soleil brûlant, l'humidité de la brousse, la fatigue, la transpiration abondante, les tsé-tsé, vous exaspèrent tellement qu'après [...] une heure de pareille marche, vous vous sentez exténué, démoralisé et tenté de rester là sans force et sans courage pour en sortir". (p. 96). Un "purgatoire" par des marches sur des terres incultes, sans routes, des marais, la vie du missionnaire est à tout moment exposée aux maladies et à la mort (cf MV, pp. 94-99).

[105] Fr. Scaloni au recteur majeur, P. Albera, Elisabethville, 11/04/1914, in ASC F 438: "Je n'ai pas cru m'opposer à l'exécution d'une clause de contrat avec le Gouvernement, par laquelle celui-ci s'oblige à traiter nos missionnaires comme ses agents, pour le retour à ses frais dans la 3ème année, à la mère patrie. L'avis des médecins du Congo et de Belgique est unanime, pour affirmer que le climat du Congo ne permet pas aux Européens un séjour prolongé, sans danger de mort, pour la plupart d'entre eux. Aussi, Mr. Sak, Mr. Schillinger et Mr. Ferraris reviennent avec moi. Mr. Ferraris, parce que c'est lui qui a le plus souffert dans son état général, Mr. Sak, parce que son vieux père se désole de ne pas revoir son fils, et Mr. Schillinger pour aller consoler sa vieille mère de son récent veuvage. Plus tard, peu à peu, l'on pourra prolonger le séjour dans ce climat si déprimant, si des soins urgents n'exigent pas le rapatriement".

## 4. La période de la guerre et de l'après-guerre (1915-1925)

Pendant la Première Guerre mondiale (1914-1918), il n'y eut pratiquement plus d'évolution dans les différentes questions qui occupaient les deux protagonistes de l'Eglise catholique à Elisabethville: Mgr Jean-Félix de Hemptinne, bénédictin, préfet apostolique, et donc la plus haute autorité de l'Eglise catholique sur place, et le père Joseph Sak, directeur de l'œuvre salésienne d'Elisabethville. En ce qui concerne les salésiens, malgré le manque d'effectifs et la modicité des ressources financières, leur école professionnelle prospérait rendant un service social appréciable[106]. Ils souffrirent certainement de l'isolement psychologique du fait que les contacts entre les salésiens du Congo et ceux de Belgique étaient très réduits. Mais dès que l'armistice fut annoncé (en novembre 1918), le père Sak reprit le contact épistolaire avec son provincial de Belgique, don Scaloni. Il l'invita avec empressement à venir visiter ses confrères. Après un rapport détaillé sur le travail de chacun de ses confrères et leur évolution personnelle, ainsi que sur les multiples éloges reçus du gouvernement de la Colonie[107], il concluait qu'une visite de son provincial était très souhaitable, car ce serait l'occasion de se lancer avec plus d'assurance dans l'œuvre de "l'évangélisation" du Congo. Il comptait sur sa sage direction sur ce point essentiel[108].

Ce n'était, certes, pas l'unique question d'importance. La même année 1918, un nouveau projet de contrat était proposé par le gouvernement belge aux congrégations religieuses auxquelles il avait confié des écoles "officielles". Cela suscita des réactions fort divergentes entre les congrégations. Mgr de Hemptinne était opposé à un renouvellement des conventions. Il voulait les remplacer par un enseignement libre subventionné comme en Belgique[109]. La raison principale en était qu'il craignait l'asservissement de

[106] M. VERHULST, *Signifiance et impact social…*, pp. 377-385.

[107] Ces éloges ne venaient pas seulement du gouvernement, mais aussi de Mgr de Hemptinne: "[...] vous avez dans la Colonie, une superbe école professionnelle que je me réjouis d'avoir dans ma Préfecture [...]. Vos Pères accomplissent ici une oeuvre digne des enfants de Don Bosco. Grâce à leur emprise sur tout ce qui touche à l'enseignement professionnel et primaire, les tentatives que les Protestants ont faites d'établir ici des écoles similaires ont toutes échoué. C'est une oeuvre féconde et conduite de main de maître". (J.-F. de Hemptinne à P. Albera, 22/07/1920, in ASC A 8710102 *Sakania*).

[108] J. Sak à Fr. Scaloni, lettre (relation après la guerre), Elisabethville, 19/11/1918, in ASL A5 *Mgr Sak: correspondances:* "Pour votre consolation [...] nous avons reçu, depuis votre visite, à maintes reprises, de véritables lettres de louange du ministère comme du gouverneur local".

[109] Copie de la lettre que le préfet apostolique du Katanga, Mgr de Hemptinne, a envoyée à don Scaloni avec ses remarques sur ce projet (J.-F. de Hemptinne à Fr. Scaloni, 4/03/1919, in AAL *Salésiens*).

l'Eglise à l'Etat qui, tôt ou tard, aurait pu se servir de ces écoles contre l'Eglise. Car, une fois ces écoles bien développées, elles seraient peut-être confiées par l'Etat à des professeurs laïcs, laissant l'Eglise les mains vides[110].

Quelle fut la réaction des salésiens? En 1919, don Scaloni, appelé par les supérieurs de la congrégation salésienne à s'occuper à temps plein de la province d'Angleterre, laissa le gouvernement de la province belge au père Paul Virion[111], un salésien français. Son successeur ne prit toutefois les choses en main qu'en 1920. Au cours de l'été 1919, don Scaloni envoya donc une note aux supérieurs de Turin, avec une lettre à transmettre à la congrégation romaine Propaganda Fide. Il envoya une copie de cette même note au père Virion avant de quitter la Belgique. Il y affirmait que - contrairement à Mgr de Hemptinne - il était d'avis de continuer la coopération avec l'enseignement officiel et proposait que les salésiens du Congo renouvellent leur contrat avec l'Etat. Selon lui, la condition essentielle que le gouvernement posait était tout à fait acceptable: le respect des différents cultes des élèves - internes et externes - qui fréquentaient les écoles officielles confiées aux salésiens. Cependant, il demanda à la Propaganda Fide, s'il ne fallait pas exiger, en contrepartie (et donc comme une clause à insérer dans le contrat), le droit de refuser "des textes et des méthodes qui seraient éventuellement contraires à la Foi ou à la morale chrétienne"[112]. Il suggérait déjà la réponse qu'il souhaitait recevoir de ladite Congrégation: continuer la coopération, et exiger le respect de la clause proposée. Il ajoutait: "Une réponse négative causerait un dommage grave à la Mission [salésienne]"[113]. Le père Virion appuya le point de vue de son prédécesseur par quelques explications ultérieures et insista sur l'urgence de la réponse à donner. Dans sa correspondance avec la Propaganda Fide, don Gusmano, membre du chapitre supérieur de Turin, qui traitait l'affaire au nom du recteur majeur, défendait totalement le point de vue formulé par don Scaloni et le père Virion, que la soi-disant neutralité de cet enseignement "officiel" n'empêchait pas du tout de faire une évangélisation. Car, si l'Etat obligeait d'accepter les enfants sans distinction de religion, il restait tout de même permis de don-

[110] Il terminait sa lettre à don Scaloni, en écrivant: "Bref, la question de savoir si les Congrégations doivent concourir à l'organisation de l'enseignement officiel au Congo belge, est une question d'intérêt général. Il me paraîtrait convenable de la soumettre à la S. Congrégation de Propaganda Fide], et éventuellement au Synode des Supérieurs ecclésiastiques du Congo" (*ibid*.).

[111] A son sujet, l'*In memoriam*, publié dans "L'Ami des Anciens" (bulletin des Anciens élèves de Liège), 27/172 (1931) 87-88.

[112] P. Virion à P. Ricaldone, Tournai, 3/03/1920, in ASC F 438 .

[113] *Ibid*.

ner une instruction chrétienne quand les parents ne s'y opposaient pas formellement. Bref, de l'avis unanime des supérieurs salésiens, abandonner ces écoles officielles, en ce moment précis, eût été une grande erreur[114].

Don Scaloni fut forcément absent de la scène congolaise entre 1920 et 1925, étant déchargé de son mandat de provincial de la province belge. Une seule initiative de sa part fut relative au Congo. Dans les années 1920-1921, pour résoudre le problème de l'isolement de la maison salésienne de la Ville du Cap en Afrique du Sud, il suggéra aux supérieurs de la Congrégation qu'elle soit unie aux maisons et missions du Congo belge. Il argumentait que les salésiens du Congo avaient pour la plupart le flamand comme langue maternelle, langue apparentée à l'Afrikaans, langue commune des Sud-Africains blancs qui n'étaient pas d'origine anglaise. Les confrères belges auraient eu l'avantage d'avoir en Afrique du Sud une base-arrière et un centre de récupération pour la santé des confrères[115].

Dès 1920, les problèmes concernant la pastorale à Elisabethville, traités déjà en 1914 entre les supérieurs des bénédictins et des salésiens, resurgirent, mais plus radicalisés. Mgr de Hemptinne voulait désormais que toute la pastorale d'Elisabethville lui soit réservée, indistinctement pour Noirs ou Blancs. Il désirait aussi reprendre l'école des Blancs, mais ne réussit pas à réaliser son projet par manque de personnel. En ville, il pensait désormais ne laisser aux salésiens que la direction des deux œuvres scolaires pour Noirs qu'ils avaient en mains: l'école professionnelle au centre-ville et l'école primaire à la Cité Indigène[116]. De nouveau, en 1923, comme cela avait été le cas en 1914, une visite

[114] "[…] avec toute probabilité, [ces écoles] passeraient à quelque institution laïque, qui pour le moins s'occuperait de ses propres intérêts et certainement pas de ceux de la religion. Avec une telle largesse de moyens [accordée aux écoles officielles], au contraire, la Mission peut étendre toujours plus la zone de son influence bénéfique". (C. Gusmano à D. Munerati, Turin, 29/03/1920, in ASC F 438 *Elisabethville II - per la fondazione*). Le père Virion, pour sa part, donnait un motif supplémentaire: s'il était vrai - comme le craignait Mgr de Hemptinne - que l'Etat avait l'intention de remplacer avec le temps les religieux par des laïcs dans les écoles officielles "congréganistes", cela ne se ferait que dans un avenir encore éloigné, et d'ici là les salésiens auraient quand-même eu l'occasion de faire beaucoup de bien à travers ces écoles officielles (P. Virion à P. Ricaldone, Tournai, 3/03/1920, in ASC F 438 *Elisabethville – per la nuova fondazione*).

[115] William John DICKSONN, *The dynamics of growth. The foundation and developpement of the Salesians in England*. (= ISS, Studi 8). Roma, LAS 1991, p. 233. Ce n'est qu'en 1930, que le Chapitre supérieur écarta définitivement cette proposition (cf Verbali, séance 7/10/1930, vol. V, p. 334: "Si dice non sia il caso di formare una Ispettoria delle Case del Congo più quelle del Capo di Buona Speranza").

[116] Une école primaire pour adultes au travail pendant la journée, où on donnait des cours de calcul, français, religion etc. Créée en 1917, elle était confiée par l'Etat à la communauté salésienne de l'école professionnelle.

"combinée" des deux supérieurs religieux - celui des bénédictins, dom Théodore Nève, et celui des salésiens, le père Paul Virion - eut lieu. En substance, on était d'accord que toute la pastorale des Noirs serait laissée aux bénédictins, tandis que les salésiens ne s'occuperaient plus que de leurs trois écoles (deux pour Noirs, une pour Blancs)[117]. Cela n'était vraiment pas du goût de Mgr Sak pour qui la pastorale était prioritaire, ou du moins le complément nécessaire à une éducation scolaire, surtout dans un pays dit "de mission"[118].

En fait, dès la fin de l'année 1923, le père Sak, en accord avec les membres du chapitre de la maison d'Elisabethville, décida le retrait des salésiens de l'école primaire à la Cité Indigène d'Elisabethville. Devançant Mgr de Hemptinne, il proposa aux supérieurs salésiens en Europe de quitter même l'école pour Blancs, car peu de salésiens étaient disposés à y travailler. De cette manière, le terrain serait presque entièrement libre pour les bénédictins qui ne seraient plus gênés par l'action des salésiens[119]. Mais les supérieurs salésiens d'Europe étaient d'avis de rester à l'école des Blancs, car, selon eux, la formation d'une élite blanche en Afrique était un but éducatif valable. De plus, le père Sak, soutenu par le chapitre, demandait de disposer d'une autonomie suffisante pour trancher certaines affaires urgentes, surtout que le père Virion était jugé trop loin, trop lent et peu au fait du traitement des affaires du Congo. Ce qui fut accepté.

Dès 1924, les salésiens du Congo constitueront donc, une "visitatorie", détachée de la Belgique, avec à sa tête, le "visitateur" le père Sak qui disposait pratiquement les pouvoirs d'un provincial. Quelques mois plus tard, le 13 septembre 1925, le père Sak fut nommé aussi préfet apostolique (Mgr Sak)[120]. Mgr de Hemptinne était mécontent de cette situation pour diverses

[117] L. VERBEEK, *Ombres et clairières*…, pp. 51-52.

[118] Ce point de vue, ou cette option pastorale, était partagée par d'autres salésiens sur place, notamment le père Fernand Laloux, le directeur qui a succédé au père Sak, et qui entre 1925-1926 n'a cessé d'insister pour obtenir de la part de Mgr de Hemptinne que les salésiens d'Elisabethville puissent au moins organiser des activités extrascolaires pour les anciens élèves de leurs écoles. Ce fut en vain. Sur ce thème: Marcel VERHULST, *L'éducation des Salésiens au Congo Belge entre 1912 et 1925: 13 ans de recherche et d'expérimentation*. Contribution présentée au Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Congrès de Mexico en 2006).

[119] Cf J.-F. de Hemptinne à Th. Nève, Elisabethville, 14/12/1923, in ASA *Fonds Nève-de Hemptinne*: "La question des écoles à Elisabethville est ouverte plus que jamais: école des blancs, écoles des noirs: P. Sak est désireux, dit-il, de tout lâcher pour se replier dans le territoire de Sakania. Nous pourrons avoir la haute main sur Elisabethville et remplir ici un rôle de premier ordre".

[120] La candidature du père Sak pour être nommé par le Saint Siège comme préfet apostolique a été fortement discutée au sein du chapitre supérieur de Turin. A ce poste, le chapitre préférait le père Paul Virion (provincial en Belgique, de nationalité française) bien qu'il avait

raisons. Il craignait que, par la création de cette préfecture, le personnel des deux écoles salésiennes en ville ne soit absorbé par le travail missionnaire, de manière à négliger l'enseignement dans ces écoles. Il était même craindre que, à la longue, les salésiens n'abandonnent ces écoles aux mains de laïcs. Enfin, comme Mgr Sak était en même temps supérieur religieux des salésiens qui travaillaient dans les écoles d'Elisabethville, cela créerait inévitablement des situations délicates d'immixtion dans les affaires de sa préfecture[121].

## 5. La visite canonique extraordinaire de 1926

Comme on sait, don Scaloni avait été mis à la tête de la province d'Angleterre et d'Irlande depuis 1919. Or, de cette province dépendaient deux maisons d'Afrique du Sud (Capetown et Claremont). Le recteur majeur, don Rinaldi, informé du fait que don Scaloni devait s'y rendre pour la visite canonique ordinaire, lui demanda de pousser plus loin et de faire, en son nom, une visite extraordinaire aux maisons salésiennes du Congo. Cela permettrait d'épargner du temps et de l'argent. Le recteur majeur se rappelait sans doute qu'il connaissait très bien les maisons du Katanga ayant contribué à leur fondation. Il était donc l'homme tout indiqué pour déterminer ce dont les confrères du Congo avaient besoin aux points de vue matériel, spirituel et disciplinaire.

De l'avis de don Rinaldi, une visite canonique "extraordinaire" en son propre nom était nécessaire[122]. Dans sa lettre d'invitation à don Scaloni, il s'expliqua assez longuement sur l'importance qu'il donnait à cette "visite extraordinaire". Il affirmait que les supérieurs de la congrégation avaient toujours suivi avec intérêt le développement de l'œuvre salésienne au Congo belge et que leurs espoirs n'avaient pas été déçus; qu'ils avaient même le

déjà 65 ans. Mais on tint compte du fait que le gouvernement belge exigeait que le représentant légal des "missions" soit de nationalité belge vu que le gouvernement voulait accorder des privilèges aux "missions nationales" belges. Le chapitre était aussi d'avis que la Congrégation salésienne pouvait tirer grand profit à avoir, à la tête de la préfecture, un homme de "si grande autorité, habilité et capacité" ayant une longue expérience congolaise. Malgré quelques réserves, le chapitre était d'accord de le nommer pour éviter de plus grandes difficultés (cf ASC D 872 *Verbali delle riunioni capitolari*, séances 29/5/1925 et 8/6/1925).

[121] L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, pp. 51, 52, 55, 59, 62-64, 74-75.

[122] Que c'était une visite "extraordinaire" (du fait qu'il y allait au nom du recteur majeur) n'est curieusement pas dit dans la lettre d'invitation de don Rinaldi à don Scaloni, mais dans la lettre mortuaire, du même don Rinaldi (Filippo RINALDI, *Sac. Scaloni Francesco...*, p. 1, in ASL *Scaloni*: "Quest'anno i Superori pensarono, mentre si recava a visitare le Case del Capo di Buona Speranza, d'inviarlo anche come Visitatore straordinario nel Congo Belga [...]".

désir de voir l'œuvre se développer davantage en l'aidant en personnel et en moyens matériels afin de toujours mieux répondre aux attentes de l'Etat et de l'Eglise. Il aurait à évaluer les progrès faits par la "visitatorie saint François de Sales" ainsi que la "préfecture apostolique du Haut-Luapula": structures nouvelles qui avaient été créées respectivement en 1924 et 1925, la première au plan religieux, la deuxième au plan ecclésiastique. Il fallait en particulier étudier "les nouvelles relations" à établir entre les œuvres salésiennes et l'autorité ecclésiastique du fait que, et la "visitatorie" salésienne, et la nouvelle préfecture ecclésiastique, avaient le même supérieur à leur tête: le père Sak devenu Mgr Sak[123].

Mgr Sak, au courant de la nomination de don Scaloni comme visiteur extraordinaire, écrivit au ministre des colonies que cette visite aurait "une importance spéciale" car le visiteur avait reçu des "pouvoirs spéciaux". Il disait que le recteur majeur désirait se rendre compte du progrès des "oeuvres", en particulier des écoles et missions, et il soulignait que don Scaloni, ayant jadis traité avec le gouvernement belge l'envoi des salésiens au Congo, aurait cette fois-ci à coeur de faire tout ce qu'il pourrait pour augmenter le personnel. Il aurait également à examiner comment multiplier les établissements des

[123] F. Rinaldi à Fr. Scaloni, Turin, 24/10/1925, in ASC A 8720126 *Sakania Corrispondenza 1925*: "Tu sais avec quel intérêt et avec quel soin tous les Supérieurs ont toujours suivi le développement progressif de l'oeuvre salésienne dans la Mission du Congo belge. On n'a jamais épargné de sacrifices pour que l'œuvre fleurisse et porte des fruits les plus abondants possibles. Tant de soins et tant d'espoirs, remercions-en le Seigneur, n'ont pas été déçus, et, moyennant le concours du gouvernement du Royaume de Belgique, nous avons pu constater et recueillir des fruits abondants par le bien [qu'on y fait], aussi bien du côté religieux et moral, que du côté de la civilisation de ces peuples. Le Saint Siège, en appréciant le travail accompli par les salésiens en cette région, a récemment voulu agrandir le champ de travail, et en même temps, il a voulu donner une reconnaissance officielle en l'élevant au degré de Préfecture Apostolique, à la tête de laquelle on a voulu proposer le très cher D. Joseph Sak, qui, jusqu'à maintenant, était le Supérieur de nos oeuvres qui y existent. Tous ces faits, ainsi que la ferme espérance de voir la nouvelle Mission fleurir par un développement encore plus vigoureux, m'ont conduit à décider d' y envoyer un Visiteur [canonique], et le choix est tombé sur toi, comme celui qui connaît le mieux cette même mission et tous ses besoins, pour l'avoir gouvernée depuis sa naissance. Prends donc les dispositions pour aller par là le plus vite possible, visite avec soin les différentes oeuvres qui y existent, étudie diligemment les besoins de celles-ci, aussi bien du point de vue matériel que du point de vue moral et disciplinaire, et surtout rends-toi bien compte des nouvelles relations qui naissent à partir de l'érection de la Préfecture aussi bien par rapport à nos Instituts, que par rapport aux autorités ecclésiastiques qui sont présentes sur ces territoires. Ensuite, de tout cela, je voudrais que tu me fasses une relation précise et soignée. Déjà nous avons disposé d'envoyer là-bas un groupe de nouveaux missionnaires qui contribueront à rendre toujours plus efficace l'œuvre de civilisation de ces régions, et toi aussi, par ton conseil, par ta prudence et par ton travail, prends soin de rendre toujours plus prospère l'Oeuvre Salésienne, aussi pour répondre toujours mieux à l'intérêt qu'y portent les Autorités belges et aux désirs du Saint Siège [...]".

soeurs salésiennes dans la partie sud de la préfecture confiée aux salésiens[124]. C'est probablement suite à cet échange de lettres que le ministre invita don Scaloni à Bruxelles, juste avant son départ en Afrique au mois de janvier, pour discuter de certaines questions dont nous n'avons pas connaissance[125].

On voit bien que Mgr Sak ne mentionnait que les objectifs qui l'intéressaient de son point de vue de préfet apostolique: la question de l'expansion des oeuvres et de l'augmentation du personnel. Pourtant, il y avait bien plus en jeu de ce que ne fit apparaître Mgr Sak. En effet, il y avait quelques points épineux à traiter. Il fallait préciser les limites de la nouvelle préfecture apostolique du Luapula Supérieur confiée à Mgr Sak, car Mgr de Hemptinne et Mgr Sak ne s'accordaient pas sur ce point[126]. Autre point délicat: le cumul chez Mgr Sak de la fonction de préfet apostolique et de "directeur" (représentant légal) des deux écoles officielles (des Blancs et des Noirs) à Elisabethville. Lui-même évoquait d'ailleurs le problème de la compatibilité de ces écoles en écrivant au ministre des colonies. Il se disait prêt à abandonner l'administration courante de ces écoles à un autre confrère[127], mais il voulait au moins se réserver "tous ses droits" sur un nouveau contrat qui lierait les "missionnaires" salésiens dans sa préfecture. Il s'agissait d'un nouveau contrat que le gouvernement voulait établir avec les salésiens en 1926, date de l'expiration de l'ancien contrat ou de la "convention" de 1911[128]. Les instances du gou-

[124] Mgr Sak au ministre des colonies, s.l., 23/10/1925, in ASL 112/2 *Anciens dossiers de l'enseignement*. Mgr Sak fut probablement mis au courant de la nomination de don Scaloni en tant que visiteur, par don Rinaldi lui-même. En tout cas, la lettre de Mgr Sak au ministère des colonies est du 23 octobre 1926, précédant d'un jour celle de la lettre susmentionnée envoyée par don Rinaldi à don Scaloni: le 24 octobre 1926. Dans sa lettre, Mgr Sak avertit justement le ministre de la prochaine visite de don Scaloni, en lui demandant d'intervenir financièrement pour couvrir les frais de voyage.

[125] On le sait indirectement par une allusion fait dans l'article commémoratif, intitulé: *The late Francis Scaloni, S.C. Provincial of the English Province*, in "The Salesian Bulletin" 18/3 (1926) 83.

[126] A ce sujet: L. Verbeek, *Ombres et clairières*..., p. 63: "D'après la lettre du texte officiel de 1925, la mission de la Kafubu était exclue de la préfecture du Luapula Supérieur [de Mgr Sak]. Or, c'était là qu'il avait sa résidence. Mgr Sak le fit savoir à la S.C.P.F. [=Propaganda Fide], laquelle, sans consulter le plus intéressé, c'est-à-dire Mgr De Hemptinne, décida que la mission de La Kafubu appartenait à la préfecture de Mgr Sak. C'était du reste selon l'intention des premières tractations, qui étaient à la base du texte officiel de 1925".

[127] J. Sak au chef de service de la justice et de l'enseignement à Elisabethville, La Kafubu, 18/05/1925, in ASL 112/2 *Anciens dossiers de l'enseignement*: "Je tiens à Lui faire savoir [au ministre des colonies] que, vu les nombreuses occupations de la Direction [des écoles] j'ai signalé à Bruxelles que le père Laloux prendra la Direction courante des écoles et que je me réserve les grandes questions: arrangements de la comptabilité, finances, personnel, subsides, bâtiments etc. et que très souvent pour travailler à l'aise, ma résidence sera à la Ferme-école Don Bosco [à La Kafubu]".

[128] J. Sak au ministre des colonies, La Kafubu, le 17/09/1925, in ASL 112/2.

vernement, qui en général aimaient traiter avec le père (Mgr) Sak qu'ils connaissaient bien et en qui elles avaient sans doute confiance, préféraient qu'il reste le représentant des salésiens pour toutes les écoles qui leur étaient confiées, même celle d'Elisabethville. Du moins, le secrétaire général du ministre fit savoir au gouverneur du Katanga qu'il n'y avait pas d'objection de principe à ce que le préfet apostolique continue à être "directeur" des écoles en ville, mais que le gouvernement exigeait seulement que cette direction soit "effective et suivie"; il ne pouvait pas admettre que cette importante fonction ne soit exercée que de façon "intermittente"[129]. On voit bien que cela devait poser à Mgr Sak un problème sérieux étant donné que, dès 1925, il avait déjà fixé sa demeure à La Kafubu. On précisa aussi que l'appui financier à l'expansion missionnaire de Mgr Sak dans la Botte ne serait donné qu'à la condition que cette expansion entraîne la création d'oeuvres scolaires pour amener des "bons éléments" soit à l'école professionnelle en ville, soit à une future école pour la formation de "commis" (petits employés de bureau), école que Mgr Sak aurait à créer dans un proche avenir[130].

Plus délicate encore était la question de savoir s'il était souhaitable de séparer la tâche de "supérieur religieux" des salésiens du Congo, de celle de "préfet apostolique"[131]? Concrètement, était-il nécessaire ou souhaitable de nommer un autre supérieur religieux à la place de Mgr Sak? On sait bien que lui-même n'aimait pas cette séparation et qu'il voulait continuer à exercer les deux fonctions à la fois, au moins durant les premières années. D'après lui, la nomination d'un supérieur religieux était "prématurée" car, affirmait-il, une division si rapide des pouvoirs religieux et ecclésiastiques serait néfaste tant pour l'unité entre confrères que pour l'unité d'action dans sa préfecture[132]. Dans ce contexte, don Scaloni aurait à vérifier, entre autres, s'il était vrai que le nou-

[129] Lettre émanant du ministère des colonies, disant que si Mgr Sak voulait continuer à diriger les deux écoles en ville, une "présence régulière" de sa part à Elisabethville était nécessaire (Arnold à J. Sak, Bruxelles, 10/11/1925, in ASL 112/2).

[130] Lettre, Arnold (?) au gouverneur du Katanga, Bruxelles, 10/11/1925, in ASL 112/2. Le ministre était donc prêt à soutenir financièrement l'effort d'expansion missionnaire dans la partie sud du Katanga que Mgr Sak se résolut d'accomplir en cette année, et cela cadrait tout à fait avec la politique de l'occupation du territoire par le pouvoir colonial belge, territoire menacé dans ce temps par l'invasion de la secte de Mwana Lesa, venue de la Rhodésie voisine.

[131] En principe, la structure de la Visitatorie devait prédominer celle de la Préfecture, si on se base sur l'Elenco de la Congrégation (p. ex. l'annuaire de 1926), ou la Préfecture était conçue comme une entité insérée dans la Visitatorie.

[132] Il écrivit à ce sujet quelques mois avant une visite au recteur majeur: Sak à Rinaldi, Elisabethville, 20/10/1925, in ASC A 871 *Sakania 1925:* la séparation des pouvoirs aurait été dommageable "au point de vue salésien surtout et au point de vue unité". Pour les atermoiements de Mgr Sak quand on commencera à séparer les deux fonctions, lire L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, pp. 57-59.

veau directeur des écoles salésiennes d'Elisabethville, le père Laloux, tendait à se rendre "indépendant" de Mgr Sak, comme ce dernier le prétendait[133]. Le père Laloux, considérant que Mgr Sak vivait dans la communauté de La Kafubu, était d'avis que Mgr Sak n'avait plus à s'ingérer dans la marche ordinaire des écoles à Elisabethville. Mgr Sak avait réagi, qu'étant "supérieur religieux", il avait toujours le droit d'intervenir dans l'organisation d'une maison salésienne où qu'elle se trouve, dans la préfecture de Mgr de Hemptinne, comme dans la sienne[134]. Mais, ce qui causait tous les problèmes, était plutôt sa manière de gouverner sa visitatorie et de prendre les décisions. Comme l'explique bien le père Léon Verbeek, dès qu'il fut nommé "visiteur" et "préfet apostolique", il ne demandait plus l'avis des confrères et gouvernait "seul". De plus, les confrères avaient vite remarqué qu'il voulait tout subordonner au développement de sa préfecture et cela avait évidemment des répercussions sur la manière d'affecter le personnel[135] et de gérer les finances provenant des salaires des écoles d'Elisabethville. Une des questions qui, en 1926, fâchait le plus les confrères d'Elisabethville, c'était sa décision unilatérale, sans consulter les confrères, du transfert de l'école professionnelle d'Elisabethville vers La Kafubu[136]. Selon eux, les projets de Mgr Sak impliquaient un démantèlement précipité de la présence salésienne en ville à l'avantage de La Kafubu[137].

A la défense de Mgr Sak, il faut aussi dire que toutes les instances estimaient nécessaire ce déplacement de l'école professionnelle[138]. Cependant, tous n'exigeaient pas qu'elle soit déplacée jusqu'à La Kafubu. On aurait pré-

[133] En effet, Mgr Sak demanda explicitement au recteur majeur que don Scaloni arrange ce problème à l'occasion de sa visite extraordinaire (J. Sak à F. Rinaldi, Elisabethville, 11/01/1926, in ASC 871 *Sakania 1926*).

[134] On dénote clairement la tension régnante et l'opposition ouverte entre Mgr Sak et les confères d'Elisabethville dans la séance du Chapitre de la maison du 14 décembre 1925, appelée "séance malheureuse" par le chroniqueur, le père Mariage: "Mgr. constate que depuis qu'il a quitté l'Ecole d'Elisabethville, les confrères n'ont plus l'esprit de charité: la maison d'Elisabethville est devenue revêche. L'Inspecteur [= le provincial] a droit à certains égards dans toutes les maisons de son inspection [= province ou visitatorie] [...]" (*Chapitre de la Maison*, in ASL *Chroniques SFS*). La plupart des faits reprochés étaient cependant basés sur des malentendus entre le directeur (le père Laloux) et Mgr Sak, et pas tellement entre les confrères d'Elisabethville et de La Kafubu. Il est vrai que le père Laloux était soutenu par la plupart de ses confrères.

[135] Par ex. les professeurs en ville étaient surchargés pendant l'année 1923-1924, car Mgr avait besoin de personnel à Kiniama et à La Kafubu. (J. Sak (éd.), *Monographie des Missions*..., p. 20).

[136] L. Verbeek, *Ombres et clairières*..., p. 56.

[137] Cf la séance du chapitre d'Elisabethville, en novembre 1926: "Mgr. annonce que le transfert de l'Ecole [professionnelle] se fera sous peu. [...] Les membres du Chapitre ne voient pas bien pourquoi Mgr veut prendre les menuisiers et les tailleurs si précipitamment alors qu'il n'y a rien de prêt à la Kafubu [...]" (séances 17-18/11/1926).

[138] L. Verbeek, *Ombres et clairières*..., p. 334.

féré un emplacement en bordure de la ville près de la Cité indigène[139]. En tout cas, dès 1925, le gouverneur du Katanga, Gaston Heenen, et Mgr de Hemptinne avaient entrepris des démarches en vue d'un déplacement de cette école en dehors de la ville. En août 1925, dans une réunion du comité régional du Katanga, le gouverneur avait déjà communiqué qu'il était prévu de déplacer l'école "à la Kafubu" où cette mission possédait déjà une école d'agriculture. Ce projet, disait-il, libérerait en ville un espace considérable qui servirait à la construction de maisons d'habitations pour la population civile blanche[140]. De son côté, Mgr de Hemptinne insista à trois reprises à ce propos dans sa correspondance avec son supérieur religieux en Belgique, le père Théodore Nève, lui demandant de faire pression sur les instances gouvernementales à Bruxelles. Ainsi, au mois de septembre 1925, il écrivit qu'il y avait un "accord complet" sur l'opportunité de ce déplacement, entre le gouverneur, le comité spécial, Mgr Sak, et lui-même. Pourquoi fallait-il encore hésiter? Il citait les diverses raisons qui plaidaient en faveur de cette solution: entres autres que, de son point de vue ecclésiastique, l'organisation de la paroisse indigène confiée aux bénédictins dans la Cité, y gagnerait. Car, d'après lui, l'école professionnelle cherchait malheureusement à être "une *paroisse* indigène au milieu de la ville blanche" et cela causait, dans le service religieux, "des inconvénients obvies". Il l'informa que le rapport que le gouverneur du Katanga allait envoyer très bientôt au ministère des colonies à Bruxelles serait probablement décisif, mais que néanmoins il était souhaitable que lui, Dom Nève, étant sur place en Belgique, intervienne directement et personnellement auprès du ministre pour que ce déplacement soit confirmé et assuré. Il ajouta même que cela n'était

[139] D'après Léon Verbeek, dès 1925, Mgr Sak réussit à entraîner l'administration à réaliser le transfert à La Kafubu (L. VERBEEK, *Ombres et clairières*..., p. 334), mais il ne donna pas les preuves que l'idée du transfert "à la Kafubu" soit venue de Mgr Sak. Il nous semble que c'était plutôt une solution commode pour le gouvernement.

[140] Mgr de Hemptinne était aussi présent. Comme il n'aimait pas le statut d'une école "officielle congréganiste", il profita de l'occasion pour intervenir en demandant si ce ne serait pas aussi l'occasion d'envisager un changement du régime (statut) de cette école et d'introduire la formule de l'enseignement libre subsidié, contrôlé par le gouvernement. Il disait qu'il ne lui convenait pas de traiter directement cette question et qu'il se bornait à faire cette suggestion au gouvernement et aux salésiens, suggestion qui pourrait éventuellement être reprise par les intéressés. Le gouverneur Heenen réagit à Monseigneur en disant que, comme tel, le projet du transfert de l'école professionnelle à La Kafubu était une simple question d'un déplacement d'une institution existante, qui n'empêchait pas, éventuellement, qu'une modification de régime soit prise en considération. Revenant sur le sens de son intervention, Mgr de Hemptinne précisait que ce n'était bien sûr pas son affaire mais que, peut-être, aussi bien le gouvernement, que les salésiens, pourraient avoir "avantage" à appliquer désormais le régime de l'enseignement libre et subsidié, toujours contrôlé par le gouvernement et dans le cadre de ses projets. Ce n'était qu'une "suggestion", aurait-il ajouté (ASL 112 *Rapport du Comité régional du Katanga*, 8-1926, pp. 147-148).

qu'une première étape, car il envisageait déjà une deuxième. Comme les salésiens s'intéressaient encore peu au collège des élèves blancs, il était prévisible que "dans un avenir plus ou moins éloigné" ils demanderaient de se défaire de cette charge. Il espérait qu'à ce moment les bénédictins seraient en mesure de reprendre ce collège[141]. Il revint encore deux fois à la charge pour insister que le transfert soit effectif: ce n'était sans doute pas seulement dans l'intérêt général que Mgr de Hemptinne le faisait, mais il voyait là une opportunité sans précédent pour prendre en main tout le centre de la ville en rétrécissant la sphère d'action salésienne à Elisabethville qui se limiterait désormais au collège pour Blancs en attendant que cette œuvre passe, elle aussi, aux mains des bénédictins. Le nouveau lieu de l'implantation de l'école professionnelle - à La Kafubu ou en ceinture de la ville - était pour lui, à ce moment précis, une question de moindre intérêt[142]. Par conséquent, don Scaloni, pendant sa visite,

[141] Lettre de J.-F. de Hemptinne à Th. Nève, Elisabethville, 24/09/1925, in ASA *Fonds Nève-de Hemptinne*, copie in ASL B13: "Il est actuellement question du déplacement de l'Ecole professionnelle des Salésiens, laquelle serait transportée d'Elisabethville à la Kafubu. L'accord est complet sur l'opportunité de ce déplacement: gouverneur, Comité spécial, Mgr; Sak et moi-même. Les raisons de ce changement sont: 1° l'extension de la ville qui englobe l'école professionnelle, celle-ci formant un îlot indigène au milieu de la population blanche, ce qui n'est souhaitable à aucun point de vue, ni moral ni hygiénique. - 2° l'influence néfaste de la ville sur la mentalité des élèves de l'école. Ceux-ci, tous les jours, à partir de 5h jusqu'à la nuit, se promènent librement en ville. Il en résulte des incidents et des... accidents divers. - 3° la promiscuité de l'école indigène et du collège européen, situés sur le même terrain, fait tort aux deux oeuvres. - 4° le terrain des Salésiens étant très étendu coupe le quartier Est de la ville en deux. De plus les terrains limitrophes de l'école, sont dépréciés, personne ne voulant bâtir ni habiter à côté du tintamarre de l'Ecole professionnelle. ce point de vue intéresse surtout le Comité. - 5° A notre point de vue, l'organisation de la paroisse indigène gagnerait à ce déplacement. L'école professionnelle cherche à être une "paroisse" indigène au milieu de la ville blanche. Il en résulte, au point de vue du service religieux, des inconvénients obvies. - 6° Le déplacement se ferait dans des conditions financières telles, que non seulement cela ne coûterait rien de plus, mais que la nouvelle école serait installée mieux que l'école actuelle.

Par le courrier de cette semaine, le gouverneur envoie le dossier de cette question à Bruxelles. Ce sera vraisemblablement Mr. De Jonghe qui traitera l'affaire. Mr. le gouverneur Heenen doit [présenter?] son exposé [qui sera?] décisif. Malgré tout je pense que votre intervention serait bien à propos pour assurer une solution dans le sens du déplacement. Aussi les salésiens ne garderaient ici que le collège pour blancs. Il est probable que dans un avenir plus ou moins éloigné, ils demanderont à se défaire de cette charge qui les intéresse peu. Peut-être alors serons-nous en mesure de reprendre le collège".

[142] J.-F. de Hemptinne à Th. Nève, Elisabethville, 18/11/1925, in ASA *Fonds Nève-de Hemptinne*: "[...] je vous ai écrit à propos du déplacement de l'Ecole professionnelle des salésiens. J'en ai encore longuement causé cette semaine avec Mgr. Sak. Nous sommes parfaitement d'accord. Cette mesure s'impose. Pourvu que les Bureaux de Bruxelles ne fassent pas d'obstruction. Tâchez de leur faire comprendre. C'est très important". Un mois plus tard, il écrit encore: "Si De Jonghe vous parle des " modalités " du transfert, c'est que le principe est admis. Les " modalités " ne paraissent guère intéresser à notre point de vue" (de Hemptinne à Nève, Elisabethville, 28/12/1925, in ASA *Fonds Nève-de Hemptinne*).

n'avait plus tellement à intervenir sur ce point, les choses étant déjà presque acquises à l'avance. La question qui se posait encore, et avec une certaine urgence, c'était de savoir si les salésiens allaient quitter aussi le collège (l'école pour Blancs) qui se trouvait à côté de l'école professionnelle, c'est-à-dire au cœur d'Elisabethville.

En résumé, don Scaloni avait à résoudre trois genres de problèmes: évaluer le fonctionnement des nouvelles structures récemment créées - la préfecture et la visitatorie (ou quasi-province) - avec tous les problèmes liés à la "personne" de Mgr Sak; assurer la continuité des œuvres scolaires en ville (le collège, l'école professionnelle); veiller à la régularisation de la vie des communautés salésiennes en vue d'une augmentation du personnel missionnaire. Comme nous le verrons, il consacrera aussi du temps à résoudre ce dernier point. En effet, durant sa visite, il fera des démarches pour parvenir à établir un "coutumier" (sorte de règlement d'ordre intérieur) pour la nouvelle visitatorie.

Dans ce contexte, le choix de don Scaloni, comme visiteur extraordinaire, un salésien d'une grande autorité morale et d'une longue expérience de gouvernement, était tout à fait indiquée. Il avait un avantage sur d'autres visiteurs, car les confrères du Congo, notamment Mgr Sak, désiraient sa visite. La plupart des confrères étaient Belges d'origine, et il les avait acceptés et formés dans la congrégation salésienne. Ce dernier élément facilitait d'emblée un contact familial[143].

Arrivé à Elisabethville le 10 mars, après une visite de deux jours à Sakania, il commença aussitôt sa visite canonique à la maison d'Elisabethville par une inspection des locaux de l'œuvre, prit connaissance minutieusement de toutes choses, donna tout loisir aux confrères de lui parler en particulier, même plusieurs fois si nécessaire. Il eut aussi volontiers des contacts avec les

[143] Cette attitude de confiance est clairement exprimée dans l'allocution de bienvenue du père Fernand Laloux à l'arrivée de don Scaloni: "J'avais d'abord pensé à parler aujourd'hui selon les règles de l'éloquence érudite, mais après réflexion, je me suis dit que c'était mieux que je parle d'une manière simple, d'une manière salésienne, qui vient tout droit du cœur. Je désire vous exprimer, en premier lieu, l'immense plaisir que nous ressentons en voyant au milieu de nous quelqu'un que nous regardons tous comme un père, au moins indirectement. "Directement" pour ceux qui ont été reçus dans la Congrégation et formés par lui dans la vie salésienne, "indirectement" pour ceux qui d'entre nous ont reçu leur formation salésienne dans les écoles salésiennes de la Belgique qui doivent à lui leur origine et leur développement... Avant de conclure, je souhaite exprimer deux souhaits: 1) que le père Scaloni puisse rester longtemps parmi nous et nous faire beaucoup de bien, 2) qu'il puisse revenir chez nous une autre fois quand le temps pour une nouvelle visite canonique sera encore une fois venu" (traduction française du résumé en anglais du père M. De Bary dans l'article *A visit to the Congo*, in "The Salesian Bulletin" 18/2 (1928) 90.

enfants noirs, s'intéressant à leurs travaux et à leurs divertissements comme l'aurait fait n'importe quel autre missionnaire âgé[144].

Les jours suivants, le père Scaloni eut un programme très chargé. Le mardi 11 mars, ils allèrent rendre visite au gouverneur intérimaire, Gaston Heenen, qui assuma cette fonction entre septembre 1925 et juin 1926[145]: une visite de courtoisie. Curieusement, il n'est nulle part question d'une semblable visite à Mgr de Hemptinne, le préfet apostolique[146]. Le même jour, les visiteurs se rendirent cependant chez le curé de la cathédrale. Les jours suivants, don Scaloni visita successivement les postes de missions et succursales: Kambikila, Shindaika, et surtout La Kafubu (par deux fois), où il fut reçu avec tous les honneurs et un grand dîner. A la seconde visite à La Kafubu qui avait pour but de visiter la ferme-école, Mgr Sak et don Scaloni étaient accompagnés du chargé de l'enseignement à Elisabethville. Le lendemain, don Scaloni et Mgr Sak furent invités à dîner chez le gouverneur dans sa résidence officielle. Malheureusement, nous ne disposons d'aucune trace du contenu de leurs pourparlers.

La visite de don Scaloni prit une tournure tragique du fait de sa maladie après sa visite au poste de mission de Kiniama et de son décès inopiné le 5 avril, lundi de Pâques. Sa visite au Congo aurait normalement pris fin le 7 avril. Comme il est tombé malade dès le 25 mars, une part des activités et contacts prévus à Elisabethville après son retour de Kiniama, pendant la semaine sainte jusqu'au mercredi de Pâques, n'ont évidemment plus eu lieu[147]. Ce fut donc une visite tronquée, sans conclusions ni décisions précises.

[144] On trouve une sorte de chronique de la visite dans les lettres du salésien, Michael De Bary, qui accompagnait don Scaloni durant tout le voyage au Congo, lettres publiées sous le titre *A visit to the Congo*, in "The Salesian Bulletin" 18/2 (1926) 88-91.

[145] Le père De Bary a écrit: visite chez celui qui "faisait fonction de gouverneur". Il s'agit donc du "vice-gouverneur général ad intérim", G. Heenen, qui en l'absence d'un gouverneur attitré, exerça cette fonction entre septembre 1925 et juin 1926.

[146] Il n'est pas du tout sûr que Mgr de Hemptinne et don Scaloni se soient rencontrés lors de la visite canonique de 1926. Le 16 mars 1926, le père Laloux, directeur de la communauté d'Elisabethville, invita Mgr de Hemptinne à venir souper avec le père Scaloni le 20 mars, probablement parce que Mgr de Hemptinne avait exprimé l'intention de le rencontrer à une date antérieure mais qui n'arrangeait pas don Scaloni qui avait un programme déjà établi: "Don Scaloni vous remercie de votre aimable intention. Il est absorbé cette semaine par la Kafubu; [...] Si vous pourriez nous faire l'honneur de souper samedi prochain 20 [mars] avec nous, vous auriez l'occasion de le rencontrer et nous feriez à tous le plus grand plaisir". (lettre F. Laloux à de Hemptinne, 16/03/1926, in ASL *Laloux*). A voir aussi AAL *Dossier non classé " Salésiens"* (correspondance Laloux-de Hemptinne). Il nous semble que Mgr de Hemptinne n'est pas venu au souper à la nouvelle date proposée par le père Laloux. On peut le déduire du fait que l'événement n'est pas mentionné dans les chroniques du Collège, ce qui est pour le moins étonnant s'il avait eu lieu.

[147] Le P. Laloux, dans sa note citée à Mgr de Hemptinne disait clairement qu'il était prévu que don Scaloni reste encore une semaine en ville: "Il compte partir à Kiniama et [à son

Par voie indirecte, nous pouvons cependant chercher à savoir quelles étaient les décisions qu'il s'apprêtait à prendre. D'après le père De Bary, il laissa quelques "messages" que ce dernier devait transmettre à qui de droit; on ne sait ni à qui, ni de quoi il s'est agi. Pour ce qui regarde le Congo, deux choses étaient claires: don Scaloni a tenu à rassembler autour de son lit tous les confrères présents à Elisabethville pour leur inculquer, dans une conférence d'environ vingt minutes[148], l'esprit de fraternité compromis par le conflit évoqué plus haut:

> "Quand tout était fini, il nous disait qu'il désirait nous adresser quelques paroles. "Si je semble être parfois ému, ne l'attribuez pas à la peur de mourir, mais plutôt à la joie que je ressens en vous voyant tous autour de moi. J'ai si souvent prié pour que je puisse être préparé quand la mort arrivera, et ma prière a été exaucée".
> Il continuait alors en demandant pardon à ses confrères s'il les avait offensés de l'une ou l'autre manière. [Il disait qu'il] avait essayé de faire son devoir; mais en tenant compte de la faiblesse de la nature humaine, il se réalisait qu'il avait parfois failli. Il leur demandait de croire qu'il s'était toujours efforcé d'agir pour leur plus grand bien. Il les priait de laisser de côté toutes les petites mésententes qui existaient parmi eux, et d'agir ensemble en union au Congo"[149].

retour il] passera ici la semaine sainte" (note du père F. Laloux à Mgr de Hemptinne, Elisabethville, 16/03/1926, in ASL *Laloux*). Le père De Bary a oublié de mentionner cela: "[...] we leave for Kiniama on Monday the 22nd, and spend a week there, after which we shall return to Elizabethville, and remain till April 7th, on which day we leave for Sakania. Here we shall stay for 3 days more, and then set out on our homeward journey tot the Cape, whence Father Provincial will be leaving for England on April 30th" (M. De Bary, *A visit to the Congo*, in "The Salesian Bulletin" 18/2 (1926) 91. M. De Bary répète encore que le départ du Congo était prévu le 7 avril (mercredi de Pâques) quand il écrit: "Father Provincial had fixed his departure from the Congo for Easter Wednesday, but I doubt whether he will be out of hospital by then, so long as his illness seems to be serious" (Id., *Last Illness and Death of Very Rev. Fr. Scaloni in the Congo*, in "The Salesian Bulletin" 18/4 (1926) 118.

[148] Le père Jules Mariage l'affirme dans les chroniques (1er Avril 1926): "A 6 heures [=18h00], Mgr Sak, en présence de tous les Confrères, administre les Derniers Sacrements à Don Scaloni. Don Scaloni fait une allocution de 20 minutes aux confrères réunis autour de son lit".

[149] M. De Bary, *Last Illness and Death…*,in "The Salesian Bulletin" 18/4 (1926) 118. Une version légèrement différente de cette causerie, mais plus explicite dans le bref résumé sur l'image mortuaire de don Scaloni: "Mes biens chers Confrères, restez bien unis, unis à N.S. Père le Pape, unis à notre vénéré Supérieur Majeur, unis entre vous: pratiquez dans l'apostolat missionnaire votre devise nationale [L'Union fait la Force]: [alors] le Bon Dieu bénira vos efforts" (ASL *Scaloni*). D'après Mgr Sak, don Scaloni avait fait ses adieux aux confrères et aux supérieurs de la Congrégation: "Il nous a adressé ses adieux, et ses adieux touchants, il a eu un mot pour tous, il m'a demandé de Vous écrire pour Vous manifester son attachement à Vous et à la Sainte Règle jusqu'au dernier moment, il a demandé pardon si jamais il n'avait pas toujours été conforme à Vos ordres ou à Vos désirs [...]" (J. Sak à F. Rinaldi, Elisabethville, 1/04/1926, in ASL B319).

Qu'il y ait eu des problèmes relationnels assez graves, on le déduit facilement du compte-rendu de l'an 1926, envoyé par le père Sak au recteur majeur, don Rinaldi, à la fin de l'année. Tout en affirmant que "l'état général" des confrères était "très bon"[150], il regrettait fort qu'une "très mauvaise" habitude s'était introduite, celle de "critiquer". Défaut - disait-il - qu'il avait combattu "de toutes ses forces" dans l'année courante (1926) en réalisant quelque progrès. La "source" du mal, continuait-il, résidait dans le fait que les confrères voulaient "être au courant de toutes les décisions". En particulier, lui-même (Mgr Sak), il avait plusieurs griefs contre le directeur d'Elisabethville, le père Fernand Laloux. Il lui reprochait beaucoup de choses: principalement la non observance de la discipline en matière d'ascèse et de pauvreté religieuse et son refus de partager les revenus avec les autres maisons. Si l'argent des écoles officielles avait été mieux employé, on aurait pu nourrir convenablement les missionnaires des postes de Kiniama et Sakania qui, éloignés de tout centre, trouvaient à peine le nécessaire. Mgr Sak concluait: "Don Scaloni aurait voulu arranger cela" mais il "est mort à la tâche"[151]. C'est dans

[150] Mgr Sak affirmait que, spécialement "l'esprit religieux" était bon et que les pratiques de piété et les exercices spirituels étaient "ponctuellement observés". Un seul défaut: plusieurs confrères ne venaient pas facilement au rendement de compte mensuel chez leurs directeurs respectifs qui d'ailleurs n'insistaient souvent pas pour qu'ils y viennent.

[151] Le père Sak au recteur majeur, don Rinaldi: "Je dois avouer que le Directeur d'Elisabethville est trop large pour les confrères: [il] leur donne trop de satisfactions matérielles, boire, manger, amusements sont trop à l'ordre du jour et produisent des abus réels contre la discipline religieuse." L'école Professionnelle d'Elisabethville fait payer aux Missions les mêmes prix qu'aux particuliers, or j'avais demandé au Gouvernement même de ne pouvoir tenir compter que des matières premières, sans [faire payer] la main d'œuvre. Cela a [avait] été accordé. Le directeur d'Elisabethville joue au maître souverain et ne tient compte de rien, cela grève les autres Missions. Je viens encore de le lui écrire à propos de La Kafubu.

Je me permets de dire que j'avais espéré être mieux aidé par certains Directeurs. Le fait par exemple du transfert de l'Ecole Professionnelle d'Elisabethville à La Kafubu, a semblé contrarier beaucoup le Père Laloux qui, depuis, agit en maître absolu, [il] emploie l'argent en dépenses inutiles, ne se soumet que difficilement aux ordre donnés, se croit toujours offensé, [il] donne à ses confrères une latitude regrettable au point de vue matériel [:] ainsi ayant reçu un cadeau de bouteilles de liqueur, il a donné à chaque confrère sa bouteille dans sa cellule – ce sont là des actes regrettables.

Note: je ne puis envoyer le Rendiconto d'Elisabethville qui était absolument truqué, j'ai dû le renvoyer au préfet de la maison, au *rendiconto* manquait un déficit de 20.000 Frs, or, d'après les comptes établis d'après les tableaux de payement du Gouvernement, il manquait 104.000 frs qui ne figuraient pas sur le *rendiconto*. Dès que je l'aurai reçu et que je saurai comment ont été employées ces ressources, je l'enverrai, je crois devoir signaler cela pour expliquer la remarque faite que ce Directeur gaspille l'argent, nous [le] constaterons après réception du *rendiconto*.

Dans les postes de missions, l'économie est forcée [= va de soi] car les Directeurs n'ont que le [strict] nécessaire, [...] ces postes sont certainement en infériorité [par rapport à] Elisabethville où les confrères vivent largement, le Directeur ne leur refuse rien et on y fait des dépenses vraiment regrettables.

ce cadre qu'il faut donc situer le discours et le geste symbolique de don Scaloni, soucieux de susciter une prise de conscience chez les deux responsables de la mésentente entre confrères. C'est ainsi qu'il a demandé (pour ne pas dire "exigé") que Mgr Sak envoie au recteur majeur, une protestation écrite de fidélité, signée par tous les salésiens présents au moment de l'administration des derniers sacrements[152]. Ce geste fut ponctuellement exécuté et le document existe aux archives avec les signatures des seize confrères présents:

> "Réunis autour du lit où Don Scaloni notre Vénéré Supérieur vient de recevoir les Derniers sacrements et d'où il nous a adressé des paroles qui resteront gravées dans nos cœurs, nous tous, Salésiens du Congo, nous lui avons promis de rester unis en vrais enfants de Don Bosco, fidèles à notre vénéré Supérieur Majeur et à notre sainte règle. Il a désiré avant sa mort voir cette protestation signée par nous tous et je lui ai promis de la faire parvenir au Vénéré Don Rinaldi notre Supérieur Majeur. [...] Nous avons tous signé cette feuille, avec Don Scaloni lui-même, comme suprême hommage de Notre Visiteur extraordinaire à la congrégation salésienne toute entière"[153].

Selon une interprétation postérieure du sens de ce document, interprétation mise par écrit par don Ceria en 1943, et attribuée à don Pietro Ricaldone, le document est à mettre en rapport avec l'habitude du tabac qui était entrée en

L'argent mieux employé permettrait de nourrir un peu mieux les missionnaires des autres postes tels que Kiniama et Sakania qui, éloignés de tout centre, trouvent à peine le nécessaire.

Ces différences disparaîtront dès que l'école [professionnelle] d'Elisabethville sera transférée à La Kafubu où on fera un partage équitable des revenus créés par les traitements des professeurs.

Don Scaloni aurait voulu arranger cela mais [il] est mort à la tâche. Je ne serai tranquille que lorsque ces arrangements seront définitifs.

Plusieurs confrères croient que, parce qu'ils sont payés par le Gouvernement, ils ont droit à cet argent, et le Directeur lui-même est [...] comme si tout lui appartenait." (J. SAK, *Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore, 1926-1927, Visita [della casa di] di S. François de Sales (Katanga – Congo Belge)*, 1/01/1927, 4 feuilles, in ACS F042 *Relazioni-visite*).

[152] Selon le père Sak, don Scaloni avait "désiré" avant sa mort "voir cette protestation signée par nous tous". Dans le Bulletin salésien (édition française), il est mis davantage en évidence que don Scaloni a pratiquement exigé de rédiger ce document: "Il fit alors rédiger par Mgr. Sak une protestation de fidélité à la Société salésienne qu'il signa le premier de ses confrères, il fit écrire devant lui au Supérieur général qu'il était mourant et qu'il regrettait bien de n'avoir plus le temps de dire tout ce qu'il avait vu de beau, de consolant, de riche d'espérances au cours de sa visite au Haut-Luapula": *Le P. François Scaloni*, in "Bulletin salésien" 48 (1926) 177.

[153] Document: "*Réunis autour du lit...*", original signé par don Scaloni, le père Sak, et les confrères: Mariage, Laloux, Roche, Hanlet, Thomas, Honnay, Ferraris, Delacroix, Verboven, Bauret, Thijs, Genot, Lambert, Sturm. Elisabethville, 1/04/1926, in ASC B 319 – Note ajoutée par le père Sak: "Les confrères qui n'ont pas signé n'ont pas pu être présents à ce moment suprême mais ils m'ont prié d'assurer au Supérieur général que tous de plein cœur agréaient cette protestation." En effet, le père Schillinger et monsieur Maus de La Kafubu et d'autres (à Kiniama et à Sakania) ne purent être présents et n'ont donc pas signé le document" (*ibid.*).

vogue parmi les salésiens du Congo, cela en contradiction avec les règles de la congrégation salésienne qui l'interdisaient de manière catégorique. D'après don Ricaldone, "[…] les supérieurs étaient décidés de fermer la Mission elle-même, plutôt que de tolérer un tel désordre. Don Scaloni avait la charge de le faire disparaître; si non [...]". De son avis, la protestation signée par les confrères signifiait un acte d'obéissance au commandement des supérieurs de la congrégation, ce "qui signifiait un rappel à *l'esprit de D. Bosco*" [154].

Ce qui est plus proche de la vérité, c'est que, dans une réunion du chapitre supérieur de la congrégation, on avait parlé du Congo. C'était quelques mois avant la visite de don Scaloni et c'était au sujet de la nomination du père Sak comme préfet apostolique [155]. On disait que sa nomination convenait du fait des conditions posées par le gouvernement belge. Celui-ci exigeait que le supérieur d'une "mission" soit de nationalité belge. Mais, on informerait le père Sak des réserves exprimées par le chapitre supérieur à cause de son habitude de fumer. On trouvait qu'il donnait un mauvais exemple aux autres confrères en fumant parfois publiquement. Le recteur majeur, en accord avec son chapitre le mettrait en garde. Il fallait lui signifier qu'on ne tolérerait plus "la persistance d'un abus plusieurs fois déploré" [156]. En réalité, pendant la période antérieure à l'an 1932 (début du rectorat de don Ricaldone), il y eut tolérance à ce sujet, au moins dans les pays de mission, notamment au Congo et en Chine. Les supérieurs (don Albera, don Rinaldi) exhortaient à la suppression de l'usage du tabac, mais de manière libre et consentie [157]. En observant

[154] Note de E. Ceria, Turin, 27/12/1943, in ASC B 319, qui concluait: "Così mi diceva il Sign. Ricaldone nel refettorio del Capitolo dinanzi agli altri Superiori, il 26 dicembre 1943".

[155] Le Chapitre Supérieur avait voulu présenter la terne des candidats suivants: P. Virion (en premier lieu), puis R. Vanheusden, et F. Laloux (séance 29/05/1925), in ASC D 872 Verbali, Vol. IV, p. 329).

[156] Séance du Chapitre Supérieur, in ASC D 872 *Verbali*..., 8/05/1925, vol. IV, p. 333. Rappelons que l'article 12 des Règlements généraux (de cette époque) interdisait formellement, et partout dans le monde, de fumer chez les confrères, interdiction qui remonte à don Bosco (cf les Actes du 1er Chapitre général de 1877).

[157] Sur cette question, voir L. VERBEEK, *Ombres et clairières*..., pp. 92-94. Les quelques textes qu'on a pu retrouver prouvent en effet que les interventions des supérieurs étaient des exhortations pressantes, jamais menaçantes. Par ex. en 1923 le père Paul Virion tint une conférence à la communauté d'Elisabethville sur les vertus de pauvreté, chasteté et obéissance: "Exemple Don Rua. – D. Virion préconise la suppression de l'alcool et du tabac" (ASL *Annales du Collège 1911-1939*, 26/03/1923). Dans la première visite extraordinaire après celle de 1926, don Candela, aussi membre du Chapitre supérieur et venu en qualité de délégué du recteur majeur don Rinaldi, tint la conférence conclusive avec cinq points pour stimuler "l'esprit religieux, dans la fidélité à nos Constitutions et à nos traditions salésiennes". Le troisième point concernait le fumage, mais le style restait toujours le même: "que tous unissent leur bonne volonté pour supprimer totalement l'usage du tabac à fumer" (ASL *Documents SFS*, Cahier des Visites canoniques, 11/05/1949).

le déroulement de la visite de don Scaloni, la suppression de l'habitude du tabac n'a pas été une priorité ou un souci majeur. Rien n'exclut évidemment qu'il ait traité cette question dans les colloques individuels et confidentiels qu'il a eus avec Mgr Sak et les autres confrères. C'est même probable connaissant le grand sens du devoir chez don Scaloni. Mais on ne trouve pas la moindre trace d'une menace de fermeture de la visitatorie ou d'une maison pour un abus disciplinaire quelconque. On a plutôt l'impression du contraire, car don Scaloni a exprimé sa satisfaction générale et a encouragé les confrères à aller de l'avant. C'est du moins cette impression qu'on retient de la lecture de la suite du texte de la protestation de fidélité: "Don Scaloni nous a dit qu'il avait été heureux de constater le bien qui s'est fait au Congo; qu'il aurait tant désiré le communiquer au chapitre général [= supérieur?]"[158].

Nous ne connaissons évidemment pas les décisions que don Scaloni aurait voulu prendre à la fin de sa visite. Mais une des décisions qui était en gestation était celle d'introduire l'uniformité dans la vie et le travail de la nouvelle visitatorie, sans doute pour renforcer son unité interne en vue d'une future expansion. A cet effet, il a demandé aux directeurs des quatre maisons existantes d'aider le visitateur (Mgr Sak) dans la composition d'un "coutumier"[159]. L'intention était d'adapter la vie salésienne du Congo aux exigences

[158] Document original: "*Réunis autour du lit...*", Elisabethville, 1/04/1926, in ASC B 319. Sur le document on trouve les signatures de 16 confrères présents et de don Scaloni,. Sous une forme plus optimiste encore dans la lettre d'accompagnement de la "protestation de fidélité", que le père Sak écrivit pour le recteur majeur: "[Don Scaloni] aurait tant voulu vous écrire combien il avait été émerveillé de nos missions et de l'attachement de tous les confrères à la Congrégation. Je lui ai promis hier de le faire savoir à Turin et c'est pourquoi j'écris ces lignes avant sa mort pour qu'il puisse les voir. Don Scaloni a donc vu cette lettre à ses derniers moments! [...] En grande hâte! Ci-joint la protestation signée par Don Scaloni lui-même après avoir reçu les derniers Sacrements, j'ai hâte de Vous l'envoyer". (J. Sak à F. Rinaldi, Elisabethville, 1/04/1926, in ASC B 319).

[159] Quatre manuscrits (réponses au questionnaire donné par don Scaloni), in ASL A105: *Rendements de compte à Turin 1924-1931*. Dans la communauté d'Elisabethville, le questionnaire a été communiqué le 26 mars 1926, quand don Scaloni était déjà parti à Kiniama, en tout cas donc pendant la période de la visite canonique. Nous supposons que le travail, initiée par don Scaloni, n'a plus connu de suite après son décès. Les quatre documents ont été rédigés par les directeurs des quatre maisons existantes: Elisabethville (le père Laloux), Kafubu (le père Schillinger ou Mgr Sak?), Kiniama (père Van Heusden), Sakania (le père Noël). Le seul document dactylographié est celui de Kafubu. Le questionnaire avait été donné au directeur d'Elisabethville avant le départ de don Scaloni à Kiniama (22 mars), comme on peut le lire dans "Réponses aux questions reçues dans la communication du 25 mars 1926", document rédigé par le père Laloux. Dans les réponses données par le rapporteur de La Kafubu, on lit: "Questionnaire à remplir de suite à la demande de Don Scaloni et à renvoyer au plus tôt au P. Sak" (2 feuilles dactylographiées, 28/03/1926), in ASL A105 *Rendiconto*.

de la vie missionnaire[160] tout en restant fidèles aux règles générales de la Congrégation. Douze questions étaient posées aux directeurs au début de la visite, et peut-être aussi aux communautés respectives. Il demandait d'envoyer la réponse au plus tôt à Mgr Sak. Les questions étaient les suivantes:

> Que proposez-vous pour l'étude de la langue indigène? Il est obligatoire que chaque missionnaire sache la langue. Faut-il instituer une classe obligatoire? Laisseriez-vous à chacun la liberté de cette étude? Obligeriez-vous, au bout de 6 mois, les prêtres et abbés à faire l'instruction, le petit mot du soir?
> Horaire de la maison; Méditation? A quelle heure la fait-on? Préconisez-vous une autre heure? Lecture spirituelle? Prières du soir? Ne demanderiez-vous pas les prières du soir spéciales pour les confrères, avec mot du soir? Quand faites-vous l'exercice de la bonne mort? Proposez-vous un jour spécial? Lequel?
> A quelle heure le lever?
> Obligation de la soutane en classe et à l'église?
> Quelle couleur proposez-vous pour la soutane? Agréez-vous le gris cendré?
> Quelles sont les fêtes que vous pensez qu'on devrait tenir comme telles ici au Congo? Que dites-vous de la fête de St. François de Sales, de Marie Auxiliatrice, de l'Immaculée Conception, de St Joseph?
> Remettrait-on la fête du Directeur de la maison au dimanche?
> Régime alimentaire: quel est-il [ce régime] chez vous, les jours ordinaires? Quel est-il, le jour des fêtes? Que proposez-vous pour unifier le régime dans nos maisons?
> Vacances ordinaires. A quelle époque fixer les vacances des confrères? Combien de jours préconisez-vous? Peut-on prendre ces vacances dans toutes les maisons? Quel genre de vacances donneriez-vous aux confrères?
> Retour au pays. Etes-vous d'accord que les voyages se fassent en 2ème classe pour aider ceux non rétribués par le Gouvernement? Quelles sont vos idées pour la résidence en Belgique? Le voyage à Turin?
> Que faire pour remplacer le jeûne de la Congrégation? Etes-vous d'avis de manger du pain sec le matin? Etes-vous d'avis de servir du café noir le matin et à 4 heures, le vendredi? Pour l'abstinence: comme religieux, ne convient-il pas de l'observer: le vendredi? aux quatre temps? aux vigiles des grandes fêtes?
> Est-il nécessaire que le confrère ait une bicyclette? Doit-on considérer la bicyclette comme chose personnelle? Quelle durée fixez-vous pour la bicyclette? Doit-on laisser l'usage de la bicyclette au jugement des confrères[161]?

Une autre décision, qui semble avoir été prise par don Scaloni, est celle qui concerne l'école pour Blancs. Il aurait bel et bien donné un préavis au gouvernement pour le retrait des salésiens[162]. Cette décision était probable-

[160] Cf la réponse du directeur de la maison de Sakania, le père Edgard Noël, qui donne le conseil: "Pour le coutumier, s'inspirer des coutumes établies depuis la fondation de la Mission". (E. NOËL, *Réponses au Questionnaire*, s.l., s.d.), in ASL A105.

[161] Seul le document des réponses au questionnaire, venant de La Kafubu, contient les questions posées, 28/03/1926, in ASL A105 *Rendiconto*.

[162] D'après L. VERBEEK, *Ombres et clairières...*, p. 75.

ment motivée par les accusations de plus en plus fréquentes venant du comité régional de l'enseignement qui reprochait aux salésiens une mauvaise gestion de cette école[163]. Mgr Sak défendit la position des salésiens en disant que la mauvaise gestion état due à l'Etat lui-même qui ne s'occupait pas assez des infrastructures et du financement de cette école. Puis, il récusa catégoriquement les allégations d'incapacité pédagogique[164]. Mais, il concluait enfin que, si le gouvernement maintenait son avis négatif à l'égard des salésiens, il convenait de prendre définitivement la décision déjà préconisée par don Scaloni:

> "Ne vaudrait [-il] pas mieux dès lors prendre une fois pour toutes la mesure que croyait devoir prendre feu Don Scaloni lors de sa visite inspectoriale ici et confier à d'autres plus capables ces fameuses écoles d'Elisabethville. Je suis à présent tout à fait de cet avis car il nous est impossible de travailler dans les conditions qu'on nous fait [...]. Si la situation ne change pas pour nous, je suis décidé à abandonner l'enseignement des blancs et j'en avise aujourd'hui officiellement le ministère des Colonies"[165].

De plus, Mgr Sak était d'avis, comme il l'écrivit au recteur majeur don Rinaldi à la fin de l'année en cours (1926), que l'école des enfants blancs, juifs et protestants étant mêlés aux chrétiens moins nombreux, offrait trop peu d'intérêt religieux et il concluait: "Nous ne perdons rien en la quittant". Par contre, ajoutait-il, à Kiniama, à Sakania, et à La Kafubu, "les écoles pour indigènes sont très bien suivies; nous avons 49 écoles rurales en tout"[166]. Ce dernier chiffre était sans doute hyperbolique! En tout cas, l'orientation prise par Mgr Sak était bien claire: quitter la ville et aller vers les missions rurales.

[163] Cf encore *ibid*., p. 75: "De fortes critiques s'élèvent contre le Collège en 1926. On reproche la décadence matérielle et aussi des lacunes au point de vue éducatif. [...] Mgr Sak prit la défense du Collège en attribuant l'état matériel du Collège au désintéressement du gouvernement. Du point de vue éducatif il fit remarquer qu'aucun élève étant passé par une école belge, n'avait dû refaire l'année".

[164] J. Sak, lettre, La Kafubu, 9/09/1926, in AEK 12: "Mais là où j'ai été le plus étonné c'est quand j'ai reçu la copie [...] émanant de Mr. le Gouverneur Général [...]. on nous met simplement sur le dos la non-réussite de l'école des blancs et cela parce que nous ne connaissons pas notre pédagogie [...]. J'ai répondu à ce contentieux en disant que, si le gouvernement nous mettait dans des locaux ad hoc, nous serions à même d'appliquer les systèmes préconisés. D'autre part, enseignant depuis 16 ans au Congo, nous avons été à même de voir quels changements il fallait apporter à la pédagogie classique pour l'Afrique, car tout ce qui se fait en Belgique n'est pas applicable au Congo. J'ai démontré cela dans une conférence donnée pendant mon congé [...] sur l'enseignement au Katanga".

[165] J. Sak au ministre des colonies, La Kafubu, 9/09/1926, in AEK 12.

[166] J. Sak, *Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore, 1926-1927, Visita [della casa di] di S. François de Sales (Katanga – Congo Belge)*, 1/01/1927, in ASC F 042 *Relazioni-visite*.

De plus, dans la même période, il fit savoir au gouverneur du Katanga, que la décision de quitter le collège était due "en grande partie au manque de personnel", mais "en partie aussi pour des convenances personnelles"[167]. Il n'en disait pas plus, mais on peut sous-entendre que les "mésententes personnelles" de Mgr Sak avec la direction et la communauté d'Elisabethville, ont également joué un rôle dans cette décision.

On peut donc supposer que don Scaloni, ayant constaté d'une part le mécontentement du gouvernement au sujet de la gestion de l'école des garçons européens, la tension régnante entre Mgr Sak et la communauté salésienne qui gérait cette école, et gagné d'autre part par le projet missionnaire très prometteur de Mgr Sak, en sachant encore que la congrégation salésienne n'enverrait pas facilement du personnel pour une école européenne mais seulement pour les missions, a opté conséquemment pour un repli des salésiens sur la préfecture apostolique afin de se consacrer à l'évangélisation et aux écoles rurales. C'était une décision cohérente car il fallait bien tenir compte des réalités, le manque de personnel avant tout. C'est ce qu'on peut déduire aussi d'une lettre de Mgr Sak, au gouverneur général du Congo belge, résidant à Boma, le 15 décembre 1926:

> "[...] d'accord avec le Supérieur général de la Congrégation qui prévoit ne pas pouvoir suffire au personnel nécessaire pour maintenir l'école des enfants blancs à Elisabethville, nous sommes décidés à nous retirer de la Direction de ladite école au mois d'août 1927, à moins que le Gouvernement ne trouve [personne] à nous remplacer avant cette date qui marque la fin de l'année scolaire. [...] Nous reporterons désormais nos forces sur la bonne marche des écoles professionnelles et des écoles indigènes rurales et supérieures que nous comptons multiplier. Nous comptons ainsi nous rendre très utiles, je pense, à la grande oeuvre de civilisation intellectuelle et morale des populations du Katanga et nous espérons dans ces oeuvres garder l'appui du gouvernement"[168].

Le père Scaloni, suivi en cela par le père Sak, aurait encore suggéré au gouvernement de demander aux bénédictins de reprendre l'école pour enfants blancs[169]. Mais le ministre des colonies avait estimé que le préavis de don

[167] J. Sak au gouverneur de la province du Katanga, 15/12/1926, in ASL A112/6 Collège SFS – Questions diverses).

[168] J. Sak au gouverneur-général du Congo belge, La Kafubu, 15/12/1926, in AEK farde 12.

[169] C'est ce qu'on peut déduire d'une deuxième lettre de Mgr Sak, adressée au ministre des colonies, le même jour que sa lettre au gouverneur général, où il disait: "Je me permets de signaler à Monsieur le Ministre que probablement les Révérends Pères Bénédictins sont à même de reprendre l'école et l'internat puisqu'il y a quelques jours à peine, on m'a affirmé qu'ils désiraient fonder un internat à Kansenia. Ils auraient donc le personnel voulu pour reprendre celui d'Elisabethville" (J. Sak au ministre des colonies, La Kafubu, 15/12/1926, in ASL A112/6 *Collège SFS – Questions diverses*).

Scaloni reposait sur un "malentendu"[170], car, pour le gouvernement, il n'était pas question de confier cette école aux bénédictins du fait que Mgr de Hemptinne ne visait pas la reprise d'une école qui soit sous régime "officiel", mais la création d'une propre école "libre mais subsidiée" par le gouvernement[171]. Quand, en 1927, Mgr Sak introduisit de nouveau le préavis (après celui de don Scaloni), sachant que les bénédictins n'avaient pas l'intention de reprendre l'école officielle d'Elisabethville, il était pratiquement sûr que le gouvernement allait céder aux conditions qu'il poserait. En effet, la convention fut modifiée à l'avantage des salésiens en augmentant les traitements et accordant d'autres avantages. De leur côté, les supérieurs salésiens promirent, de faire l'effort nécessaire pour fournir plus de personnel[172]. Promesse qui n'était pas réaliste puisque non réalisable...

En synthèse, quelles furent les prises de position de don Scaloni durant sa visite? Tout d'abord, il n'a pas fait de l'usage du tabac un problème majeur dans la vie religieuse salésienne du Congo. Dans sa sagesse, il a plutôt mis l'accent sur la fidélité à l'esprit de don Bosco et aux règles de la congrégation salésienne, ainsi que sur la fraternité et l'unité. Sur ce dernier point, la tension régnante a continué au moins jusqu'en 1929 et sa bonne volonté n'a pas donné de fruits[173]. Si Mgr Sak accusait le père Laloux de mauvaise gestion et de gaspillage de ressources du gouvernement, il était aussi vrai que Mgr Sak voulait les utiliser à sa guise, surtout pour le développement de sa préfecture et des postes de mission. Il est tout de même significatif qu'en 1927, les supérieurs de Turin ont dû intervenir auprès de Mgr Sak pour qu'il laisse le nécessaire, non seulement pour la vie des confrères à l'école d'Elisabethville, mais pour le développement de cette école[174]. Nous savons que l'affaire a connu

[170] Dans un brouillon d'une lettre que Mgr Sak a adressée à l'administrateur général des colonies belges, on lit ce qui suit: "La communication de feu Don Scaloni au sujet de l'école pour enfants européens repose sur un malentendu, disait la lettre de Mr. de Ministre [car] je n'envisage pas de confier cette école aux RR. Pères Bénédictins. - Voilà une affirmation [...]" (J. Sak, La Kafubu, 9/09/1926, in AEK 12).

[171] L. Verbeek, *Ombres et clairières...*, p. 75: "Il était en effet question que ceux-ci [les bénédictins] voulaient créer un internat pour blancs à Kansenia". Mgr de Hemptinne avait rêvé de réaliser ce projet, mais c'était irréalisable à ce moment-là par manque de personnel et de fonds (cf J.-F. de Hemptinne à Th. Nève, Elisabethville, 24/12/1926, in ASA *Fonds Nève-de Hemptinne*).

[172] L. Verbeek, *Ombres et clairières...,* p. 76.

[173] Si ce geste a donné ses fruits est une autre question: peut-être momentanément. Mgr Sak dira à la fin de l'année 1926, qu'il y avait progrès "[...] la critique. Je la combats de toutes mes forces en cette année, il y a eu du progrès" (J. Sak, *Rendiconto al Rettor Maggiore...* 1926-1927, p. 1). Mais les critiques étaient suscitées par sa manière "autocratique" de gouverner seul, sans informer ni consulter ses confrères.

[174] ASC 872 *Verbali*, vol. V, p. 44, séance du 27/09/1927: "Per la questione sorta tra Mons. Sak, Prefetto Apostolico e Visitatore e la Casa di Elisabethville, si risponda che in mas-

son triste dénouement par le départ définitif du père Laloux en Belgique le 3 août 1927[175].

Quelques problèmes sont restés sans solution. Evidemment, non par la faute de don Scaloni, mais par l'impossibilité de trouver cette solution dans l'immédiat ou parce que le problème sera négligé par la suite. Par exemple, les supérieurs de Turin, contrairement à leur promesse, n'enverront pas un nombre consistant de missionnaires[176]. Ce problème ne sera même pas résolu par la visite d'un deuxième visiteur extraordinaire, don Candela, en 1931. Il y aura de belles promesses d'envoi de personnel qui resteront sans suite, ce qui sera une nouvelle déception pour Mgr Sak[177].

sima è il Superiore della Missione che deve amministrare i soccorsi che si ricevono. D. Sak per altro procuri di passare alla casa di Elisabethville, non solo il necessario, ma anche quel tanto necessario per lo sviluppo della Casa".

[175] La lutte sera acharnée tout au long de l'année 1927 (lettre de Mgr Sak, en tant que visitateur, aux directeurs des maisons– 30/05/1927: "tout est entre les mains du Visitateur" - Réaction du père Laloux 1/06/1927 et 3/06/1927 – Réponse de Mgr Sak: 3/06/1927 – Lettre de Mgr Sak au recteur majeur contre le père Laloux: 11/06/1927.

Quand Mgr Sak, en 1926, peut-être suite aux insistances de don Scaloni, commencera à unifier la vie des maisons salésiennes, par ex. au niveau de la prière, ce sera un sujet de friction entre lui et le père Laloux, directeur des écoles d'Elisabethville: "Mgr Sak demande l'uniformité des prières dans toutes les maisons salésienne. On aurait l'uniformité si on arrêtait les prières du Sanctus jusqu'à l'Elévation. Cette pause du Sanctus à l'Elévation ne sourit pas beaucoup au P. Directeur" (ASL Documents SFS, Cahier *Chapitre de la Maison*, 3/11/1926). En 1925, le père Laloux avait engagé une forte discussion avec Mgr de Hemptinne au sujet des activités extrascolaires. En 1927, il était en litige avec un Inspecteur officiel de l'Enseignement Monsieur Romain, qui introduira "une plainte officielle" auprès de Mgr Sak contre le père Laloux, a cause de ses remarques sur le rapport de l'Inspecteur sans même passer par Mgr Sak qui était l'interlocuteur officiel des salésiens face au gouvernement (cf lettre du gouverneur du Katanga à Mgr Sak, Elisabethville, 20/07/1927, in ASL A112/6 *Collège: Questions diverses*).

Fernand Laloux (1890-1955), salésien, est arrivé au Congo comme "trienniste" après avoir été démobilisé en 1916. Il a quitté le Congo après avoir été professeur, responsable de l'internat, catéchiste en enfin directeur de la maison d'Elisabethville. "Rappelé en Belgique" par ses supérieurs, il va occuper la fonction de directeur à Tournai; puis la fonction de préfet à Verviers et Grand-Halleux. Dans une visite extraordinaire successive, faite par don Candela, en 1931, dans un contexte de pénurie extrême du personnel dans la Visitatorie du Congo, il était question d'un possible retour du père Laloux au Congo, ce à quoi Mgr Sak ne semblait pas s'opposer. Mais, de fait, cela n'aura pas lieu. Le père Laloux terminera sa vie comme curé de la populeuse paroisse Saint-François de Sales de Liège. D'après le rédacteur de son *In memoriam*, il avait les qualités de "chef et organisateur", une "forte personnalité" avec un grand sens de fidélité au devoir. Selon l'image mortuaire, il cachait "sous un extérieur un peu rude" une "âme d'apôtre, un cœur vibrant et généreux". La priorité de la pastorale (le "*da mihi animas*" de don Bosco) fut le leitmotiv de sa vie. Cf *In memoriam: le R.P. Fernand Laloux*, in "Rayons" 10/3 (1955) 3-4.

[176] Cf L. Verbeek, *Ombres et clairières...*, pp. 88-89.

[177] Plein d'amertume sur ces vaines promesses, Mgr Sak écrivit: "Le Congo [...] dépend de Turin dont il ne reçoit absolument rien, à part une rare fois quelques encouragements comme ceux que nous a donnés Don Candela passant par-ici, j'attendais tout de son intervention, il a vu nos difficultés, il a vu le pauvre personnel dont je disposais et nous sommes gros Jean comme devant" (lettre à A. Smeets, La Kafubu, 29/09/1931, in ASL A5).

Le problème d'un supérieur religieux pour les salésiens du Congo, qui ne soit pas Mgr Sak qui était avant tout un préfet apostolique, donc un homme d'action, et beaucoup moins un supérieur salésien prenant un soin paternel de ces confrères, ne pouvait recevoir une solution rapide car il avait reçu cette charge depuis à peine deux ans (en 1924). Il a fallu beaucoup de temps pour résoudre ce problème, peut-être le plus grave que les salésiens au Congo aient rencontré entre 1924-1949 et qui a conditionné trop longtemps, au sens négatif, la vie religieuse et salésienne au Congo[178]. On sait que Mgr Sak se lassera lui-même d'être "visitateur" (supérieur religieux) et donnera sa démission en 1931[179]. Ce qui ne résoudra pas encore le problème car étant représentant légal devant l'Etat, il gardera toute son emprise sur la marche de la "délégation provinciale" du Congo[180].

[178] Cf L. VERBEEK, *Ombres et clairières*..., pp. 106-110.

[179] En 1929, Mgr de Hemptinne écrivit au supérieur des bénédictins en Belgique: "Il y a en ce moment une margaille formidable chez les Salésiens. C'est presque la révolution contre Mgr Sak. Chose à laquelle je m'attendais depuis des années. Elle se produit manifestement. Les Salésiens prétendent que leur Préfet [apostolique] ne reviendra plus. Quoi qu'il en soit, le mécontentement persiste au sujet de leur école d'Elisabethville, voire même au sujet de l'école professionnelle de la Kafubu" (lettre J.-F. de Hemptinne à Th. Nève, Elisabethville, 14/06/1929). En 1930, encore deux salésiens prêtres quitteront le Congo: Léopold Mertens et Emile Génicot.

Au nouveau Provincial de Belgique qui venait d'être nommé, le père Arnold Smeets, Mgr Sak écrivit: "Sur l'Ecole des Blancs d'Elisabethville [...], qu'on l'envoie [se] promener cette école qui nous crée plus de misères que l'on ne pense, et à moi une cause d'humiliations constantes (ce qui ne serait rien si je pouvais remédier à la situation). [...] au point de vue personnel, cette école nous jouera toujours des vilains tours, j'en ai vraiment peur" (lettre de J. Sak à A. Smeets, La Kafubu, 5/10/1931, in ASL A5 *Correspondance Mgr. Sak*).

J. Sak à A. Smeets, La Kafubu, 5/10/1931: "J'ai en tout cas envoyé ma démission de visitateur" (ASL A5). Dans la même lettre, Mgr Sak demanda le rattachement du Congo à la province belge pour la raison que Turin n'avait presque rien fait pour envoyer du personnel et qu'il ne voyait plus d'autre issue pour trouver du personnel qu'en recourant de nouveau à la province belge. Cette démission sera acceptée par le recteur majeur le 22/10/1931, en nommant le père Laurent Deckers comme nouveau (deuxième) "visitateur". Aussi, le mandat de Mgr Sak comme visitateur devait-il expirer en 1932 (si on compte la date de l'érection canonique de la visitatorie - 1926 - comme le début d'un mandat de six ans). Comme le père Deckers tomba malade, il ne put jamais partir au Congo, ni exercer son mandat. Ensuite, on nomma le père Emile Génicot (le 30/08/1932), mais cette nomination restera sans suite. L'année suivante, le 24 octobre 1933, le recteur majeur, avec l'accord du chapitre supérieur, décida de rattacher à nouveau le Congo à la province belge. Suite à cela, à la fin de 1934, le père Achille D'Halluin fut nomme "délégué du provincial" pour les maisons du Congo (cf L. VERBEEK, *Ombres et clairières*..., p. 107).

[180] Notons que l'érection canonique de la visitatorie du Congo, sous le patronage de saint François de Sales, ne date que du 28/05/1926 (deux ans après sa création "de facto"), donc après la visite de don Scaloni. Nous ignorons si cela est à considérer comme un résultat de cette visite, ou non. Sans doute pour que Mgr Sak ne décide pas seul des affaires de sa visitatorie, un "conseil inspectorial" fut instauré en 1927 (cf l'elenco de 1927, où ce conseil est mentionné pour la première fois). En faisaient partie: les pères Génicot Emile, Hanlet Grégoire, Laloux Fernand, Van Heusden René. Toutefois, ce conseil ne semble pas avoir fonctionné avant 1930 et après 1934, du moins si on se base sur les rapports dans le cahier des séances du conseil inspectorial (in ASL A38).

Don Scaloni n'a pas été suivi dans la décision qu'il avait pourtant déjà prise, celle d'abandonner l'école pour enfants et jeunes blancs (le collège). Avait-il raison de le faire? Nous le croyons. En tout cas, les faits postérieurs à sa mort prouvent que le maintien du collège, coûte que coûte, a entraîné des tracas incroyables et incessants au moins jusqu'en 1939. Si Mgr Sak a voulu maintenir les salésiens dans ce collège, et cela contrairement à ses propres principes, il nous semble qu'il l'a fait avant tout pour garder les avantages financiers dont il pouvait bénéficier pour les missions. Les salésiens du Congo avaient-ils une autre solution pour trouver un financement solide de leurs œuvres? Probablement pas au moment même, et dans ce sens le maintien du collège a été une attitude réaliste. D'autre part, un retrait des salésiens eut été une attitude plus honnête vu le manque de personnel compétent pour une telle école. Avec le temps, on aurait peut-être pu trouver des sources de financement ailleurs, comme l'ont fait les autres préfectures et vicariats missionnaires aux mains des salésiens en Amérique ou en Asie.

La visite de don Scaloni a coïncidé avec une étape importante dans l'évolution de l'œuvre salésienne au Congo: celle d'une orientation décisive des salésiens vers le travail proprement missionnaire dans la Botte de Sakania. En fait, cette évolution avait déjà commencé quelques années avant sa visite, avant même d'obtenir un territoire bien circonscrit, en 1923. En effet, les salésiens y avaient déjà fondé deux postes de mission: à Kiniama (1915), et à La Kafubu-Kambikila (1921). D'autres postes furent fondés peu avant la visite de don Scaloni: Shindaika (1924), Sakania et Tshinsenda (1925). Et on pensait déjà fonder une mission chez le chef Ngosa Kapenda et à Kipushya. Tout cela s'est passé dans l'espace de 2-3 ans. Mais à partir de 1926, cette orientation s'est intensifiée. De plus, le transfert de l'école professionnelle et la formation des premiers aspirants au sacerdoce à La Kafubu, ainsi que des enseignants pour les écoles des missions par une "école normale" entraient dans la même optique. La visite de don Scaloni a voulu renforcer cette orientation proprement "missionnaire". La lettre de don Rinaldi avait d'ailleurs bien fait comprendre que la Congrégation voulait envoyer des renforts pour l'oeuvre missionnaire au sein de la nouvelle préfecture, à condition que les problèmes internes (entendons par là: les questions disciplinaires et relationnelles au sein des communautés) et externes (les relations avec Mgr de Hemptinne et le gouvernement) de la jeune visitatorie soient, une fois pour toutes, bien réglées. Son initiative de rédiger un "coutumier" qui soit le fruit d'une réflexion à la base, tout en tenant compte des exigences générales de la vie religieuse salésienne, a été une contribution appréciable, même si l'effort consenti n'a pu aboutir que partiellement.

## Conclusions

Dans la congrégation salésienne, il n'y a au sens strict qu'un seul "fondateur": saint Jean Bosco qui, sur le plan ecclésial, figure comme celui qui a donné à la congrégation sa nature charismatique et sa forme institutionnelle[181].

Le terme "fondateur", appliqué à d'autres salésiens comme, par exemple, à celui qui est à l'origine d'une nouvelle province (maison, œuvre); ou encore, quand il est attribué à celui qui est à la base d'une première implantation de la Congrégation dans une nouvelle aire géographique, ne peut avoir qu'un sens extensif et générique. Au plan sémantique, le terme fondateur se réfère alors à toute personne "qui a pris l'initiative de créer et d'organiser quelque œuvre qui se trouvera subsister après elle". En général, dans les expressions où figure le terme fondateur, on met en évidence les aspects d'originalité, de solidité et de stabilité qui permettent à une œuvre de survivre après la mort du (des) fondateur(s)[182]. Ajoutons que rien n'empêche qu'une œuvre doive son origine à deux ou plusieurs fondateurs qui ont joué, chacun à sa façon, un "rôle fondateur" dans une oeuvre commune.[183]

Si donc on peut appeler "fondateurs" ceux qui ont joué un rôle initial et décisif dans la création de l'oeuvre salésienne au Congo, les fondateurs concrets nous paraissent être deux personnes: don Scaloni et le père Sak. Certes, à des titres différents et spécifiques[184]. Le rôle de don Scaloni comme fondateur n'a pas été totalement ignoré dans l'historiographie de la Congrégation. Don Ceria par exemple, en tant qu'historien des rectorats de don Rua et de don Albera, affirme dans ses Annali della Società salesiana, que don Scaloni a eu "une grande part dans la mise en route" de la mission salésienne au Congo belge[185], surtout du fait que le chapitre supérieur de la Congrégation avait entièrement confié la charge de la fondation à la province belge. De même, le père (Mgr) Sak affirme-t-il explicitement dans la Monographie des

[181] Pour le sens ecclésial et religieux du terme "fondateur", on doit se référer aux documents du Concile Vatican II: *Lumen Gentium* 44.45.46, *Perfectae Charitatis* 2b, *Ad Gentes* 40.

[182] Cf le dictionnaire *Le Petit Robert*. Paris, Le Robert 1987, p. 802.

[183] Dans ce sens, on parle parfois de "co-fondateurs" en soulignant la complémentarité des rôles, soit de manière "subordonnée", soit de manière "coordonnée".

[184] Ce qui suit est basé sur mon étude: Marcel VERHULST, *François Scaloni (1861-1926). Fondateur de l'œuvre salésienne en Belgique et au Congo-Zaïre*. Lubumbashi, (pro manuscripto) 1994.

[185] Eugenio CERIA, *Annali della Società salesiana*. Vol. III: *Il Rettorato di don Michele Rua*. Parte II (1899-1910). Torino, SEI 1946, p. 278: "Ebbe gran parte nell'avviare la Missione del Congo Belga".

Missions Salésiennes..., publiée sous son nom, que don Scaloni a été le "fondateur" des missions salésiennes au Congo belge[186].

Quand don Scaloni mourut, en 1926, les différents textes qui ont commémoré le défunt, ont également souligné l'importance du rôle qu'il a joué au Congo. Le père Michel De Bary, supérieur de la maison salésienne du Cap en Afrique du Sud, qui accompagna don Scaloni pendant sa deuxième visite au Congo, parlait de l'œuvre salésienne au Congo comme "fondée" par don Scaloni[187]. Sur l'image mortuaire, publiée pour les obsèques en Belgique après le décès de don Scaloni, le défunt est présenté comme "fondateur des missions salésiennes du Congo"[188].

Enfin, au Congo même, dans la mémoire collective des salésiens qui y ont travaillé, le rôle historique de don Scaloni dans la fondation de l'oeuvre salésienne au Congo, bien que peu mis en relief, n'a jamais été oublié. Ainsi, en 1952, à l'occasion des célébrations pour le 40ème anniversaire de la fondation de la première œuvre, le Collège Saint-François de Sales (fondée à Elisabethville en 1912)[189], on peut lire:

> "Un événement douloureux vint assombrir l'année 1926: la mort du R. P. Scaloni, qui avait présidé à la création des oeuvres salésiennes au Congo [...]. Il reçut les derniers sacrements le 1er avril, et expira au soir du 5 entre les bras de son cher disciple et ami Mgr. Sak. Il fut pleuré comme un père par tous les Salésiens"[190].

Malgré tous ces indices, un problème semble se poser du fait que Mgr Sak s'est attribué le titre de "fondateur" dans son testament spirituel de 1945, où l'on trouve le texte suivant: "Je désire formellement être enterré à La Ka-

[186] J. SAK (éd.), *Monographie des Missions...* On lit dans la dédicace: "*A Don Scaloni, fondateur des Missions belges* [au Katanga]". Le nom de l'éditeur responsable se lit en "post-scriptum" à la dernière page du livre (p. 22): "Jos. Sak p.s. [= prêtre salésien]". Il était alors simple directeur de la communauté d'Elisabethville. Il sera nommé comme "visitateur" (quasi-provincial) le 15 août 1924 et "préfet apostolique" le 13 septembre 1925.

[187] M. DE BARY, *Last Illness and Death.*..., in " The Salesian Bulletin " 18/4 (1926) 120: "the Mission he has founded...".

[188] Image mortuaire, probablement éditée à Liège en 1926: "A la pieuse mémoire du Très Révérend Père François Scaloni"[:] "Prêtre du Vénérable Don Bosco" – "Fondateur des Missions Salésiennes de Belgique" – "Premier Supérieur provincial de Belgique" – "Provincial des Maisons Salésiennes d'Angleterre, d'Irlande et du Cap".

[189] Le Collège est né à partir de l'"école officielle pour garçons européens" (l'école des Blancs).

[190] J. SCHROOTEN, *Le Collège au fil des ans*, in "Rayons", N° spécial à l'occasion du 40ème anniversaire du collège Saint-François de Sales, pp. 11-12.

fubu, dans le porche de l'église du Sacré-Coeur, [...] avec une simple plaque en ciment où sera inscrit: A la mémoire de Mgr. Antoine-Joseph Sak, Fondateur des Missions salésiennes au Congo"[191]. Etait-ce une présomption de sa part? Nul ne peut ignorer le rôle-clef qu'a joué Mgr Sak dans la fondation de différents postes de mission à partir de sa préfecture qui est devenue le vicariat apostolique du Haut Luapula. Il en eut la charge de la part du Saint Siège de 1925 jusqu'à sa mort en 1945 et c'est dans ce laps de temps qu'il a fondé une dizaine de postes: Kiniama, La Kafubu, Kambikila, Shindaika, Tshinsenda, Sakania, Kipushya, Kakyelo, Tera et Mokambo. Incontestablement, il accomplit alors un travail de fondateur, avec tous les défauts qu'on peut lui reprocher, mais aussi avec tous les mérites qu'on doit lui reconnaître. Essayons donc de clarifier quelque peu cette situation.

Il nous semble qu'il faut considérer don Scaloni comme un fondateur, car c'est lui qui a "négocié" les modalités de l'engagement au Congo par la province belge avec le chapitre supérieur de la congrégation, le cardinal Mercier et le ministère des colonies. C'est lui qui a "décidé" de manière définitive, et en plein accord avec son conseil, l'envoi des premiers missionnaires salésiens au Congo. Don Scaloni, comme provincial, aurait pu opposer son veto en tenant compte du problème très sérieux du personnel dans la province belge. S'il a consenti à envoyer les salésiens au Congo, et même plus tôt que prévu, c'est parce qu'il avait compris l'enjeu de l'enseignement catholique au Katanga qui aurait facilement pu être confié à des non catholiques ou des non chrétiens. De plus, les nominations étant d'habitude réservées au provincial, ses préférences et ses choix ont dû être déterminants dans la composition de la première équipe. C'est lui encore qui a accordé un rôle directif au père Sak qui s'est appelé son "fils" et "disciple".

Aussi don Scaloni a-t-il fait son possible pour consolider et orienter l'oeuvre salésienne au Congo par l'envoi régulier de nouveaux personnels, par sa correspondance et ses deux visites canoniques. C'est suite à une excursion à Kiniama, lors de sa visite canonique en 1914, que la décision fut prise de fonder un premier poste de mission en cet endroit. Ce fut le début de l'oeuvre d'évangélisation des populations de la Botte du Katanga, et donc de l'oeuvre missionnaire de la part des salésiens de don Bosco au Congo. En 1919-1920, à un moment où la présence des salésiens était mise en question

[191] Le texte du testament de Mgr Sak se trouve, en annexe, dans la lettre mortuaire rédigée par le provincial de Belgique, le père Jules Moermans. Cette lettre a été publiée à La Kafubu, le 16 mars 1946 (testament: pp. 6-7), le testament est encore repris dans le "Bulletin salésien" 646 (1946) 35, sous le titre *Une pièce émouvante*.

dans les écoles officielles d'Elisabethville et une nouvelle convention allait entrer en vigueur, il est intervenu pour maintenir leur présence, optant de nouveau pour une collaboration étroite entre l'autorité coloniale et les salésiens. Lors de sa dernière visite, en 1926, il aurait voulu retirer ses confrères de l'école officielle pour enfants européens, pour orienter les salésiens davantage vers la population autochtone par une plus grande activité dans les villages de la brousse et par la formation des jeunes par les écoles professionnelles. Dans ce sens, il a donné son approbation aux options pastorales déjà prises par le père Sak et, partant, par la congrégation salésienne fortement engagée dans l'expansion missionnaire durant l'entre-deux-guerres. Il a cherché à consolider l'unité fragile de la nouvelle quasi-province (visitatorie) en favorisant la fraternité et l'unité entre confrères et en cherchant l'unification disciplinaire.

Pour toutes ces raisons, il mérite amplement le titre de "fondateur de l'œuvre salésienne au Congo". Don Scaloni, très effacé, ne se mit jamais sur l'avant-scène. Le rôle de don Scaloni, il est vrai, paraît se limiter à quelques interventions (décisions, orientations, suggestions) peu nombreuses, mais qui ont été tout de même importantes. Sur le terrain, vu l'éloignement géographique, le contexte tellement différent et la lourde charge qu'il eut comme provincial de Belgique et d'Angleterre, il a laissé beaucoup de liberté d'action au supérieur de la première communauté, le père Sak.

Affirmer que Mgr Sak a été, lui aussi, un fondateur de l'œuvre salésienne au Congo, est également vrai, car il été le premier "supérieur des missions salésiennes du Katanga", selon une expression employée dès 1918. Le père Sak, devenu Mgr Sak, a été "fondateur" dans le sens plus spécifique de fondateur des "missions salésiennes". A ce niveau, il a joué un rôle plus important et plus créatif que tout autre salésien, y compris don Scaloni. Cela a été suffisamment mis en lumière dans l'étude du père Léon Verbeek, Ombres et clairières..., concernant la fondation et l'expansion de la préfecture (puis du vicariat) du Haut-Luapula.

Il ne reste qu'à dissiper le malentendu selon lequel il fallait choisir: ou la fondation de l'œuvre salésienne au Congo est l'œuvre de don Scaloni, ou celle de Mgr Sak. En fin de compte, on peut affirmer que leurs activités fondatrices ont été complémentaires et qu'il n'y pas eu de contradiction ou d'opposition entre elles. Bien qu'ils aient été deux personnalités fort différentes, ils ont joué, tous deux, un rôle de fondateur, mais à des titres différents. Don Scaloni a joué son rôle, à distance (de l'extérieur), à part les deux visites qu'il a rendues au Congo. Mgr Sak a joué son rôle de fondateur en tant que protagoniste sur le terrain (à l'intérieur du Congo), et cela dans un espace de temps assez long de trente-quatre ans d'activité. Si nous avons tenu à souligner le

rôle joué par don Scaloni dans la fondation de l'oeuvre salésienne au Congo, c'est pour la simple raison que ce rôle n'avait jamais été précisé, ni estimé à sa juste valeur; c'est pourquoi, il valait la peine de le mettre en lumière dans notre étude.

# LA PERCEZIONE DELL'AZIONE EDUCATIVA SALESIANA NELL'AMBIENTE SLOVENO PRIMA DELLA GRANDE GUERRA MONDIALE

*Bogdan Kolar**

## Introduzione

Gran parte dell'attenzione scientifica di Stanislaw Zimniak è stata dedicata alla diffusione della conoscenza di don Bosco e della sua opera nell'impero asburgico nella sua totalità. Oltre alla dissertazione, ha pubblicato molti studi approfonditi e singoli saggi, in cui ha descritto gli atti basilari e decisivi che hanno formato l'immagine salesiana in questa parte d'Europa[1]. Gli studi hanno mostrato le singole istituzioni portanti dell'opera salesiana. Vi sono presentate le personalità che nel primo periodo della storia salesiana sono emerse prepotentemente: pensiamo soprattutto all'ispettore Pietro Tirone[2] e al rettore viennese, e poi primate polacco, Augusto Hlond[3].

L'esame dettagliato dei singoli ambienti o un certo tipo di micro studio di un dato ambiente, dove ha messo radici il carisma di don Bosco, ci può mostrare come tale ambiente ha influenzato l'opera salesiana nel suo insieme e in seguito, attraverso vari stimoli, ha collaborato alla formazione di un'immagine più complessa. Nello stesso tempo ha dato un timbro all'azione educativa salesiana e in generale alla sua azione pastorale[4]. I salesiani, con l'esperienza di lavoro di altri luoghi, hanno dovuto inserirsi in un nuovo ambiente, dove un importante ruolo avevano le diversità etniche e nazionali e dove la politica ha determinato ogni forma di attività ecclesiastica. Riguardo ai rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato nel territorio austriaco esisteva una tradizione secolare. Se i salesiani all'inizio non curarono molto questo aspetto della vita delle comunità ecclesiali, anche per la fedeltà alla tradizione della comunità, in se-

* Professore e decano della facoltà di Teologia di Ljublijana.

[1] Stanislaw ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868c.-1919).* Roma, LAS 1997.

[2] ID., *Don Pietro Tirone Superiore dell'Ispettoria Austro-Ungarica (1911-1919)*, in RSS 9 (1990) 295-346; Bogdan KOLAR, *In memoriam,* vol. II. Ljubljana, Salve 1997, pp. 123-128.

[3] Stanislaw ZIMNIAK (a cura di), *Il cardinale August J. Hlond, primate di Polonia (1881-1948). Note sull'operato apostolico*. Roma, LAS 1999.

[4] Per il collegio di Vienna il lavoro è stato fatto da Stanislaw ZIMNIAK, *Oesterreich begegnet Don Bosco "dem Vater, Lehrer und Freund der Jugend"*. Roma, LAS 2003.

guito gli hanno dovuto dare una certa attenzione; in questo senso ha assunto un significato storico soprattutto la prima guerra mondiale e tutto ciò che essa ha portato nella monarchia asburgica multinazionale. La guerra ha significato la fine di un'epoca e di una situazione di cui nessuno era soddisfatto. In territorio sloveno, nella nuova conformazione politica e nell'instaurazione dei rapporti tra Chiesa e Stato, ha svolto un ruolo di guida il vescovo di Ljubljan Mons. Anton Bonaventura Jeglič (vescovo tra il 1898 e il 1930), mentre il vescovo di Maribor Mons. Mihael Napotnik (vescovo dal 1889 al 1922) rimase fedele al principio legalista e alla corte imperiale a Vienna.

Nel nostro contributo vorremmo soffermarci sui primi anni della presenza salesiana in quella parte della monarchia asburgica dove viveva la maggioranza slovena, cioè nella diocesi di Ljubljana e Maribor, nella parte sud della monarchia, al confine tra il mondo romano e germanico. In esso si sottolineerà l'accoglienza e in certa misura l'apprezzamento che la missione e l'attività salesiana ebbero nella vita pubblica, cioè nella stampa, nell'opinione pubblica, negli atti pubblici delle autorità civili.

## 1. Il Contesto politico, socio-culturale e religioso nella parte slovena dell'Impero Asburgico all'inizio del 1900

I territori di maggioranza slovena per secoli furono parte integrante dell'Impero Asburgico. I mutamenti apportati nella vita dello Stato dalla vivace vita politica della seconda metà del XIX sec., quando si affermò fortemente l'indirizzo politico liberale, ebbero delle conseguenze anche nella comunità cattolica. Anche se l'Austria nel 1870 abolì il concordato stipolato tra l'imperatore Francesco Giuseppe I e il Papa Pio IX nel 1855, la gran parte dei principi in esso contenuti rimasero in vigore anche in seguito. Dal 1849 fu attiva la Conferenza Episcopale Austriaca. I vescovi erano membri del parlamento e con ciò ebbero delle ulteriori possibilità di influenzare la vita dello Stato.

### 1.1. *Circostanze politico-sociali ed etniche*

La vita politica nello Stato era regolata dai partiti, dal parlamento regionale e statale, dai rappresentanti delle più alte cariche regionali, soprattutto i presidenti e i capi delle regioni. Nei territori sloveni i partiti sorsero poco dopo il 1890, con la formazione dei loro programmi. Tre di essi ebbero una posizione di preminenza: il partito popolare ispirato al cattolicesimo (fondato

nel 1893), che attinse le idee dei programmi dai congressi cattolici e nella cui attività ebbero parte importante i sacerdoti cattolici; il partito liberale (fondato nel 1894) che cercò importanti incentivi per la sua attività nell'opposizione al partito popolare e nel contrastare l'attività della Chiesa e del clero nella vita pubblica; i gruppi social-democratici, che avevano una base politica molto modesta (in quanto si appoggiavano soprattutto agli operai), ma che solo più tardi (1896) incominciò ad esistere come partito e apparire in pubblico. S'impegnò ad abolire la proprietà privata, la lotta di classe e la formazione di una società senza classi. Non si interessò dell'agricoltura e neppure della questione nazionale. Da questi gruppi dopo la prima guerra mondiale si formò il partito comunista che durante la seconda guerra mondiale realizzò poi la rivoluzione socialista e, alla fine della guerra, prese il potere.

Il partito cattolico ebbe il maggior sostegno dai contadini, che rappresentavano la maggior parte della popolazione. Gli scopi e i valori che propugnava furono confermati nell'opera del professore di teologia Janez Evangelist Krek (1865-1917). Krek fu il capo del movimento cristiano sociale in Slovenia, e si impegnò ad organizzare la società secondo i principi dell'enciclica di Leone XIII *Rerum novarum* e secondo i valori cattolici. Con le sue molteplici iniziative e un'intensa attività politica, Krek riuscì a fondare varie istituzioni, che ebbero il merito di migliorare la vita di molte persone. Il partito popolare si impegnò per un maggiore ruolo della Chiesa nella vita pubblica e nella scuola; promosse la fondazione di un ginnasio cattolico sloveno e di un convitto per gli allievi.

Nel partito liberale si riconoscevano soprattutto la borghesia liberale, gli intellettuali liberali, i commercianti e gli artigiani e una buona parte del corpo insegnante. Ebbe nella vita pubblica un'influenza maggiore di quanto meritasse, essendosi legata ai circoli liberali tedeschi che guidarono la politica della monarchia asburgica negli anni precedenti alla prima guerra mondiale. La componente essenziale del partito liberale e del suo programma politico fu lo spirito antiecclesiastico e soprattutto l'opposizione alla presenza della Chiesa nel campo dell'istruzione (a questo proposito si riferiscono i problemi sul pluriennale impegno che la comunità salesiana ricevesse il riconoscimento da parte delle autorità dello stato e fosse riconosciuta come persona giuridica). Quando poco dopo il 1900 in Slovenia si arrivò alla cessazione di qualsiasi collaborazione tra i due gruppi politici centrali, la separazione si verificò anche in altri campi: si incominciarono a separare le associazioni degli insegnanti, le case editrici, la stampa, le istituzioni culturali-educative, le associazioni degli alunni e degli accademici. Nel 1907, con il diritto generale di voto, si rafforzò maggiormante l'influenza del partito popolare cattolico.

Un'ulteriore circostanza, che complicò la vita pubblica e l'azione dei partiti politici, fu il fatto che i territori sloveni erano anche plurietnici. Accanto alla maggioranza slovena c'era anche la comunità tedesca e al confine occidentale la comunità italiana; in entrambe prevalevano le idee liberali. Nelle città predominavano questi gruppi etnici, mentre nelle campagne prevaleva la popolazione slovena. Poiché i partiti nei loro interventi nei parlamenti regionali e in quello statale si univano secondo il principio nazionale, spesso le iniziative del partito popolare e con ciò la visione cattolica delle cose, erano assolutamente impossibilitate. Le tensioni nazionali condizionarono tutte le importanti componenti della vita pubblica e privata, affiorando anche nella vita della Chiesa e delle sue istituzioni. Sia che si trattasse di un qualunque aspetto dell'azione ecclesiale, o di interventi pubblici o di dichiarazioni alla stampa, le valutazioni venivano sempre fatte nell'ottica del rispetto o meno dell'una o dell'altra comunità nazionale.

### 1.2. *La situazione religiosa tra gli Sloveni*

La vita religiosa in terra slovena, a cui diedero il tono i capi delle diocesi centrali, Ljubljana e Maribor, si svolgeva nel segno delle attività che comprendevano una più larga comunità ecclesiale e la Chiesa in generale. Nelle terre slovene si affermavano idee provenienti da diversi ambienti; questo favoriva in modo speciale il carattere di transito del territorio sloveno. Entrambe le Chiese locali cercarono le vie per una profonda vita religiosa all'altezza dei tempi. Furono divise tra la fedeltà alla tradizione e alle iniziative promosse dal governo centrale della Chiesa, e la ricerca di nuove strade per il pensiero teologico e per l'attività pastorale, provenienti soprattutto dall'ambiente tedesco e francese.

Tra le forme di religiosità popolare che davano il carattere alla vita religiosa pratica e che furono l'espressione più indicativa dell'indirizzo individuale del sentimento religioso, ci fu la devozione mariana. Essa si concretizzava in varie forme di religiosità personale, dai pellegrinaggi alle numerose chiese dedicate alla Madre di Dio; molte di queste avevano carattere di veri e propri luoghi di pellegrinaggio.

Una visione maggiormente genuina e moderna non si nota nella Chiesa della Slovenia dell'epoca. Si può dire che si manifestò una grande fedeltà alla sede petrina e ai responsabili del potere ecclesiastico. Nella fedeltà al successore di Pietro i vescovi videro la migliore garanzia dell'ortodossia della propria via e della fedeltà a Cristo. I vescovi vegliarono affinché tra i loro sacer-

doti non penetrassero idee modernistiche o altre. I sinodi diocesani di questo tempo discutevano regolarmente le correnti teologiche che apparivano nella Chiesa. La paura che nella Chiesa slovena si diffondessero le idee del cattolicesimo riformato o del modernismo spinse il vescovo di Maribor Mihael Napotnik ad indire per l'anno 1900 un sinodo diocesano straordinario ed a pubblicarne tra i documenti il *Breve insegnamento della fede*, come espressione della preoccupazione dell'ortodossia.

Le varie pubblicazioni ecclesiastiche, dai bollettini ufficiali diocesani al periodico teologico *Guida alle scienze teologiche*, richiamarono l'attenzione sugli autori e sugli scritti teologici che si allontanavano dall'insegnamento tradizionale e davano un particolare rilievo al magistero della Chiesa. Si prestò molto attenzione alle direttive date dalla suprema guida della Chiesa per l'organizzazione degli studi teologici e l'attività dei seminari, per la formazione e la vita dei sacerdoti, per l'educazione e l'insegnamento dei fedeli, per la ricerca dei modi di approfondimento della vita religiosa, per l'azione pratica delle istituzioni ecclesiastiche nell'ambito culturale, sociale, educativa o sanitaria. Tra le iniziative promosse da Roma, ebbero un'eco particolarmente favorevole i documenti del Papa Pio X sulla pratica di fare la comunione spesso o quotidianamente (decreto *Sacra Tridentina Synodus* del 1905) e sulla comunione ai bambini (*Quam singolari Christus amore* del 1910).

I vescovi diedero molta importanza all'insegnamento religioso nel sistema scolastico pubblico e alla catechesi parrocchiale domenicale, con i quali si mirava al rinnovamento della vita cristiana dei fedeli. Dovevano contribuire ad essi anche le confraternite ecclesiali e le associazioni dei catechisti, per altro molto interessate alla propria formazione permanente e aggiornamento delle nuove forme di catechesi. Tra di loro si distinsero le associazioni Mariane.

La struttura base di tutta la vita della Chiesa era la parrocchia con le sue attività. I parroci non erano solo amministratori, ma in certa misura controllavano tutti gli aspetti della vita della loro area di interesse. Avendo il loro posto come catechisti nella scuola pubblica, era loro possibile un certo controllo di tutte le attività della scuola e delle famiglie da cui provenivano gli alunni. Le attività che superavano i confini parrocchiali non erano ben viste, in quanto causa di tensioni all'interno della struttura ecclesiastica.

Nonostante varie forme di opposizione da parte dei circoli liberali e social-democratici, la presenza della Chiesa si faceva sentire sempre di più nel campo dell'azione sociale. Per iniziativa del sacerdote e professore di teologia J. E. Krek, che si ispirava per i suoi progetti alle idee di Papa Leone XIII e dei responsabili del movimento cristiano sociale di Vienna, i principi

sociali cattolici, indicati sistematicamente nell'enciclica *Rerum novarum*, diventarono la base della presenza della Chiesa in questo campo. Krek, con varie associazioni, opere secolari e sociali e opere politiche sistematiche, pose i principi cattolici al centro della vita sociale in Slovenia. Riconoscendo il valore dell'istruzione e dell'educazione, sostenne i tentativi del primo gruppo di salesiani in terra slovena. Diede un notevole contributo nei raduni dei cooperatori salesiani che prepararono la strada all'innesto del carisma di don Bosco nel nuovo ambiente. Una parte delle iniziative presentate da Krek divenne parte integrante dell'insegnamento del vescovo di Ljubljana Jeglič che con il sinodo diocesano del 1903 obbligò i sacerdoti a studiare le questioni sociali e a collaborare attivamente alla loro soluzione. Gli anni successivi videro un vivace movimento sociale, che si allargò oltre i confini della diocesi di Ljubljana. Una giusta valutazione dell'opera di Krek è venuta in luce soltanto recentemente, con la fine della lettura comunista della storia e del ruolo in essa della religione.

### 1.3. *L'azione educativa – il sistema scolastico ed il ruolo delle comunità religiose*

Il sistema scolastico, che si formò in Slovenia alla fine del XIX secolo, era frutto delle leggi austriache sulla scuola del 1869. In esse prevalevano le idee liberali sul lavoro educativo e sull'istruzione, sul ruolo della Chiesa e della religione, sulla famiglia e su altri valori, anche se i catechisti fecero sempre parte dei collettivi scolastici e le Messe regolari nelle scuole furono sempre parte integrante dell'orario scolastico. Contribuì in modo determinante alla diffusione delle idee liberali l'insegnamento ispirato a tale ideologia politica. Un'eloquente espressione di tale situazione fu la dichiarazione dell'assemblea degli alunni di Ljubljana nell'agosto 1898, con cui venne bocciata la richiesta della Chiesa cattolica di avere come base della loro azione pubblica i principi religiosi cattolici. Con la dichiarazione rinunciarono al cristianesimo e posero come guida i principi anticristiani, facendo valere con tutti i mezzi la corrente liberale nella vita pubblica slovena. Ciò accadde nonostante il primo congresso cattolico del 1892 avesse delineato molto chiaramente il programma della comunità cattolica in campo scolastico. Tra le decisioni si approvò il compito di fondare un ginnasio cattolico libero, associato ad un convitto educativo, dove si sarebbe insegnato in lingua slovena. Ma alla realizzazione di tale programma non si arrivò così presto come avrebbero voluto i responsabili della comunità cattolica in territorio sloveno, anche se le

decisioni del congresso cattolico divennero il programma del partito politico cattolico nato subito dopo (1893).

Tra gli obiettivi più rilevanti dell'azione del vescovo Jeglič, quando assunse il compito di guidare la diocesi di Ljubljana nel 1898, ci fu la fondazione di un ginnasio cattolico e di un convitto educativo, dove i ragazzi avrebbero ricevuto un'educazione cattolica e si sarebbero preparati a svolgere un ruolo nella vita pubblica. Il progetto divenne realtà nel 1905, diventando il ginnasio sloveno per eccellenza. Era destinato ai candidati al sacerdozio (come seminario minore) e a quanti intendevano formarsi come intellettuali cattolici. Particolarmente importante fu il fatto che insegnanti prepararono i primi manuali in lingua slovena, i quali, dopo la prima guerra mondiale, offrirono la possibilità allo Stato appena sorto - cui si unirono anche gli Sloveni - di organizzare un nuovo sistema scolastico[5].

Le comunità religiose femminili già precedentemente avevano avuto un loro ampio specifico peso nell'ambito scolastico. Le Orsoline, attive in Slovenia sin dal 1702, guidarono a Ljubljana tutti i gradi delle istituzioni scolastiche-educative per le ragazze, dall'asilo alla scuola magistrale (la scuola magistrale incominciò a Ljubljana dal 1869, dando una preparazione scolastica sia alle religiose sia a studentesse provenienti dall'estero). L'attività scolastica si svolgeva in scuole interne ed esterne. Il lavoro pedagogico era in mano alle suore, il lavoro di catechesi affidato ad un sacerdote, nominato dal vescovo del luogo. Le Orsoline organizzarono anche altre forme di istruzione (vari corsi, scuole di economia domestica) ed ebbero alcuni corsi di istruzione per ragazze negli altri due conventi di Škofja Loka e a Mekinje presso Kamnik, e a Idrija, dove gestirono la scuola di economia domestica e l'asilo.

Le suore scolastiche di S. Francesco di Cristo Re diffusero in molte regioni slovene la loro attività, che aveva avuto il suo inizio a Maribor nel 1865. Anche per la loro comunità era caratteristica avere tutti i gradi di istruzione, dall'asilo alle scuole di formazione per insegnanti. Ebbero asili per i bambini di speciali categorie di lavoratori, per esempio per i ferrovieri. A Ljubljana si presero cura dell'istituto educativo per ragazzi (Collegium Marianum), che frequentavano le scuole pubbliche. Nella loro opera ebbero l'aiuto di varie associazioni cattoliche, delle Conferenze di S. Vincenzo, delle Elisabettine e dell'Associazione di SS. Cirillo e Metodio, che si impegnava a fondare scuole in luoghi etnicamente minacciati. Esse si dedicarono a sostenere le loro scuole soprattutto di fronte al potere statale. Diressero anche

[5] *Sto let zavoda sv. Stanislava (Cento anni del Collegio di San Stanislao)*. Ljubljana, Družina 2005.

scuole di economia domestica (la scuola nell'istituto Marijanišče di Ljubljana, fondata nel 1898, fu la prima scuola di economia domestica in Slovenia). Anteriormente alla prima guerra mondiale svolsero il loro lavoro di educazione ed istruzione tra gli emigrati sloveni (dal 1910 furono presenti nelle parrocchie di etnia slovena negli Stati Uniti).

A loro volta le suore scolastiche di Notre Dame dal 1886 guidarono la scuola popolare a Šmihelj presso Novo Mesto L'originalità della loro missione in Slovenia fu il lavoro con le ragazze sordomute, che non avevano altra possibilità d'istruzione. La scuola ebbe inizio nello stesso 1886. Negli anni precedenti alla prima guerra mondiale aprirono poi una scuola di agricoltura, economia domestica e organizzarono dei corsi della durata di un anno per commercianti. Vicino alla scuola c'era un collegio[6]. Poiché la scuola era di diritto pubblico, le ragazze potevano continuare la loro istruzione nei maggiori centri di studio dell'Impero.

In conclusione dall'insieme di tale dati si evince che a cavallo tra il XIX e il XX secolo da parte della Chiesa e degli ordini religiosi non fu fatto molto per l'educazione e l'istruzione dei ragazzi, tanto meno per quelli espulsi dal sistema scolastico pubblico e mandati in carcere per microcriminalità, dove rischiavano di peggiorare accanto agli adulti criminali veri e propri. Il cappellano delle carceri aveva il compito di interessarsi anche della loro istruzione, ma di fatto essi furono trascurati e abbandonati in un ambiente certamente non educativo.

## 2. L'offerta salesiana alla domanda del luogo

Riguardo a don Bosco e all'eventuale insediamento dei salesiani nelle terre slovene dalla metà del XIX secolo - per quanto è stato possibile constatare finora, la stampa slovena ecclesiastica pubblicò per la prima volta una relazione sulla sua attività nel 1857 - tra i cattolici sloveni circolava un'immagine positive e di conseguenza una grande attesa quando nell'opinione pubblica maturò l'idea di invitare i salesiani nella propria terra. Nella formazione di questa immagine ebbero un'influenza decisiva le relazioni e le notizie pubblicate sui giornali, gli incontri personali con don Bosco (iniziati intorno al 1870, quando i sacerdoti, durante il viaggio di ritorno da Roma, si fermavano

[6] *Kongregacija ubogih šolskih sester de Notre Dame v Šmihelu pri Novem mestu ob petdesetletnem jubileju 1886-1936 (La Congregazione delle suore di Notre Dame a Šmihel presso Novo mesto 1886-1936)*. Novo mesto 1936, pp. 37-41.

a Torino) e la corrispondenza con lui di molti sacerdoti, religiosi e laici. Si trattò di primi contatti che però lasciarono un segno soprattutto tra i singoli e che continuarono dopo la morte di don Bosco, quando la responsabilità della società salesiana passò nelle mani di don Rua.

## 2.1. *I tratti significativi dell'immagine salesiana e le aspettative del luogo*

La conoscenza di don Bosco e delle istituzioni salesiane che l'opinione pubblica slovena ebbe per un quarantennio (anteriormente cioè all'apertura del primo collegio nel 1901) se era limitata ad alcuni aspetti dell'attività salesiana e della personalità del santo, era però ricca. Già la prima notizia, pubblicata nell'estate del 1857 nell'ambito delle notizie del mondo cattolico, sottolineava due dimensioni dell'impegno di don Bosco: con la buona stampa educava la gente ad una vera vita cristiana, ed una cura particolare aveva per i giovani abbandonati, soprattutto apprendisti e manovali esposti a vari pericoli. Ad essi offriva la possibilità d'istruzione. Quando a causa della peste erano aumentò gli orfani a Torino, li aveva accolti. Nello stesso tempo, nell'Europa centrale, si sosteneva l'azione missionaria del sacerdote Nicolò Olivieri (1792-1864), che venivano paragonato a don Bosco[7].

Negli anni seguenti furono tradotti alcuni scritti di don Bosco, come pubblicazioni indipendenti o nel contesto di riviste periodiche. Fra loro il *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, pubblicato nel 1868; la *Vita del giovinetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, uscito nel 1870-1871; e *Pietro ossia la forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, pubblicato nel 1887. Una biografia dell'educatore piemontese fu pubblicata immediatamente dopo la morte nel 1888 (il giornale *Zgodnja danica* la pubblicò in 27 capitoli). Messo in relazione con molti altri innovatori della Chiesa dei periodi precedenti, si sottolinearono i tratti originali della sua personalità e della sua immagine spirituale. Sin dal 1870 si era scritto di lui come di un sacerdote modello, con straordinarie capacità soprannaturali, "grande benefattore dei poveri", "davvero un uomo santo"[8]. Quando don Rua invitò a

[7] *Razgled po keršanskem svetu (Dal mondo cristiano)*, in "Zgodnja danica" 10 (1857) 110; Bogdan KOLAR, *Misijonska akcija Nikolaja Olivierija in njeni odmevi na Slovenskem (L'azione missionaria di Nicolò Olivieri e le sue risonanze nel mondo sloveno)*, in "Bogoslovni vestnik" 63 (2003) 67-88.

[8] "Zgodnja danica" 41 (1888) 6.

raccogliere testimonianze sulla vita e l'opera di don Bosco, anche gli Sloveni risposero all'invito.

Usando i testi del *Bollettino Salesiano* e le *Letture cattoliche*, i documenti sloveni presentarono Maria Ausiliatrice come l'ispirazione principale di tutta l'opera di don Bosco, come tratto caratteristico determinante della sua vita. In lui videro l'apostolo e il devoto di Maria. Regolarmente diedero relazione sull'attività che si svolgeva presso la chiesa di Maria Ausiliatrice a Valdocco, pubblicarono i ringraziamenti per le preghiere esaudite e invitarono ad avere fiducia nella sua intercessione. Diffusero le forme di devozione proprie di don Bosco. Quando nel 1896 fu pubblicato il primo libro in sloveno con la presentazione dei salesiani, preparato dal catechista Janez Smrekar dal titolo *I nostri salesiani (Nasi salezijanci),* era più volte sottolineato in esso il motto di don Bosco: "Iniziate le vostre opere sotto la protezione di Maria ed esse avranno il miglior esito"[9]. E fu proprio su questo distintivo tratto mariano che si basarono i salesiani quando incominciarono ad operare in Slovenia: la chiesa di Maria Ausiliatrice a Rakovnik nel volgere di un solo decennio diventò non solo il centro dell'azione salesiana, ma un luogo di pellegrinaggio cui confluivano folle di fedeli sloveni.

La straordinaria attività missionaria dei salesiani nell'America Latina attirò l'attenzione dei fedeli in Slovenia, che videro con piacere il sorgere di un gruppo dei missionari sloveni. Così i fedeli sloveni dalla stampa salesiana e dalle relazioni delle missioni vennero a sapere come si sviluppasse con successo la loro azione missionaria. Ogni notizia sulle annuali spedizioni missionarie salesiane portava tra i fedeli sloveni un nuovo entusiasmo e risorse, con cui sostenere il loro lavoro. Analoga eco procuravano le lunghe relazioni di alcuni dei missionari. Il principale bollettino ecclesiastico *Zgodnja danica* per più di dieci anni mantenne una rubrica dal titolo "per le missioni di don Bosco".

Tra le attività sviluppate da don Bosco e che incontrarono il maggior favore presso le autorità ecclesiastiche slovene, fu proprio la sua opera educativa e di istruzione nelle scuole e negli istituti educativi di vario ordine e grado. L'opera di don Bosco era la miglior conferma del ruolo della fede in campo scolastico, in un tempo in cui era necessario sottolinearlo perché i cattolici in Austria stavano lottando per il posto della Chiesa in ambito scolastico. I cattolici non si potevano immaginare l'insegnamento scolastico senza il catechismo e un maggior ruolo della Chiesa nella sua attuazione: "Che la scuola senza fede sia come una noce vuota, deve essere riconosciuto da

[9] Janez SMREKAR, *Na_i salezijanci (I nostri salesiani)*. Ljubljana 1896, p. 17.

chiunque conosca il carattere dei bambini e l'insegnamento nella scuola. La fede forma persone generose e buone, per questo la prova più evidente è don Bosco. Egli è il primo pedagogo, l'educatore del nostro secolo, e ciò è universalmente riconosciuto. Il suo metodo ha fatto miracoli"[10]. Oltre a ciò fu presentato più volte e più dettagliatamente il suo sistema educativo preventivo. In molti articoli ne trattò il professore di teologia morale Janez Janežič, valorizzando le sue priorità in rapporto agli altri approcci educativi[11]. Da tale presentazione dei modi del lavoro educativo e scolastico, nel territorio sloveno si fece strada il desiderio che nascesse anche qui la prima istituzione slovena salesiana.

## 2.2. *L'apertura del collegio di Rakovnik*

Oltre ai cooperatori salesiani, di cui parleremo più avanti, si impegnarono a concretizzare l'idea di far arrivare i salesiani in Slovenia i membri dell'Associazione per la costruzione dell'orfanotrofio e del centro educativo. Essi si proposero come scopo principale della loro attività la fondazione e l'inizio di un istituto educativo, in cui avrebbero trovato un ambiente adatto ragazzi dai 7 ai 15 anni, che a causa di piccoli crimini erano stati esclusi dalle forme regolari di istruzione. Poiché sia il gruppo di cooperatori, guidato dal catechista Janez Smrekar, sia l'Associazione, dove il catechista Janez Smrekar era segretario, avevano molti membri in comune e, a giudizio del vescovo di Ljubljana Anton Bonaventura Jeglič, avevano gli stessi scopi, in un secondo tempo si arrivò all'unione e all'azione comune. Dopo molti anni di colloqui e di ricerca di varie possibilità di residenza - tra l'altro J. Smrekar aveva pensato anche al castello di Ljubljana - alla fine del 1900 maturò la decisione di comprare il castello di Rakovnik presso Ljubljana per offrirlo ai salesiani per l'inizio della loro attività. Le trattative furono condotte, da parte salesiana, dall'ispettore veneto Mosè Veronesi (1851-1930), superiore dell'ispettoria San Marco (l'unità amministrativa che abbracciava anche le case salesiane del Veneto dal 1895 al 1907[12]), e, da parte dei cooperatori sloveni e dei sostenitori dell'opera salesiana, dal catechista Janez Smrekar. All'inizio di novembre del 1900 rese pubblicò ufficialmente l'invito a stabilirsi a Rakovnik anche il vescovo A. B. Jeglič. Con ciò si aprì ai salesiani la strada per Ljubljana anche da parte delle

[10] "Zgodnja danica" 41 (1888) 60.
[11] *Ibid*., 49 (1896) 60-61.
[12] Eugenio VALENTINI – Angelo RODINÒ (a cura di), *Dizionario biografico dei salesiani*. Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1968, pp. 291-292; B. KOLAR, *In memoriam*..., pp. 136-141.

autorità ecclesiastiche, che già con il vescovo precedente, mons. Jakob Missia (1838-1902), avevano mostrato il desiderio che i salesiani arrivassero nella diocesi al tempo del primo congresso dei cooperatori a Bologna nel 1895.

Con la firma del contratto di compra-vendita l'ispettore Veronesi delineò i programmi del lavoro salesiano e la missione nella nuova istituzione che li vedeva presenti soprattutto con l'oratorio festivo per i ragazzi della città e dei dintorni e con il collegio di educazione per ragazzi esclusi dalle scuole elementari pubbliche per cattivi comportamenti. La loro istruzione seguiva i programmi delle scuole pubbliche e gradualmente si aprirono possibilità di scuole artigianali e professionali, e la scuola agricola. I rappresentanti della suddetta Associazione e dei cooperatori salesiani si mostrarono d'accordo con tale programma di lavoro.

I primi salesiani arrivarono a Ljubljana il 23 novembre 1901. Tranne il direttore Simon Visintainer (1852-1928)[13], erano tutti allievi mandati negli istituti italiani dopo il 1894 dal catechista J. Smrekar. Già in quello stesso anno scolastico organizzarono lezioni e varie forme di insegnamento di base per i ragazzi delle scuole popolari, che cominciarono a raccogliersi attorno al castello di Rakovnik. I salesiani adottarono quella forma di lavoro che dava loro la possibilità di essere accettati in Slovenia. Il primo quarto di secolo della loro attività in Slovenia fu dedicato alla scuola popolare, che con l'estensione delle altre attività al collegio di Rakovnik ha però significato ogni anno una minor importanza dell'ambito educativo–pastorale. Poiché il consiglio scolastico municipale aveva una visione molto chiara sulle necessità delle istituzioni scolastiche private di Ljubljana, incluse in questo progetto anche l'attività salesiana: la città e la campagna avevano bisogno di scuola e collegio educativo per i ragazzi dai 7 ai 15 anni "da riformatorio". Per questo stabilì dei criteri chiari per l'accettazione. L'ispettore municipale accertava periodicamente se erano davvero state rispettate tali condizioni. Solo eccezionalmente il consiglio scolastico della città permise delle deroghe e in tali casi aggiungeva l'avvertimento: "Fate attenzione che questo istituto è destinato solo ai ragazzi moralmente distrutti, depravati, inclinati a rubare e moralmente deformati"[14].

Così negli anni fino alla prima guerra mondiale la prima e più importante attività del primo istituto salesiano in terra slovena fu il riformatorio. I

[13] B. KOLAR, *In memoriam...*, pp. 152-157; Francisco CASTELLANOS HURTADO, *Diccionario biografico salesiano mexicano*. Roma 2000, pp. 109-110; ID., *Salesianos en Mexico*. Guadalajara 2005, pp. 57-70.

[14] Tale avvertimento è stato aggiunto al permesso, dato al commerciante F. Crobath, di mandare suo figlio nel collegio di Rakovnik durante le ferie estive. Vedi Zgodovinski arhiv Ljubljana (Archivio municipale di Ljubljana), Mestni šolski svet, fasc. 26.

ragazzi avevano le lezioni nel collegio, finché la scuola non ebbe riconoscimento statale; alla fine di ogni anno scolastico sostenevano gli esami in una delle scuole pubbliche. Il riconoscimento fu acquisito nel 1909, quando furono responsabili dell'attività degli insegnanti esterni mandati dal consiglio scolastico comunale. Il relativo decreto fu emanato dal Ministero per l'Istruzione e il culto a Vienna[15]. Una migliore condizione di lavoro fu resa possibile dal nuovo edificio scolastico, aperto nell'anno 1909-1910, che poté accogliere più di 100 alunni ed anche un terzo insegnante mandato dalle autorità scolastiche. Solo gradualmente, a fronte prima dall'esplicita opposizione delle autorità scolastiche e poi con un tacito accordo, vennero accolti nel collegio alcuni ragazzi che avevano espresso il desiderio di diventare salesiani e che frequentavano lezioni regolari nelle scuole cittadine. Poiché le nuove vocazioni era d'importanza vitale la vita comunitaria, dal 1906 in poi mandarono i loro candidati negli istituti polacchi.

Accanto alle altre attività, al collegio di Rakovnik trovò posto l'oratorio festivo, anche se con possibilità ridotte per le condizioni imposte dalle autorità civili e dalla lontananza dal centro città. Mancavano anche gli spazi adatti. Per aiutare i giovani apprendisti e gli operai si impegnarono il vescovo A. B. Jeglič e alcuni autorevoli ecclesiastici. Così nella primavera 1903 a Rakovnik cominciavano a venire i giovani apprendisti che in città erano radunati dal canonico Alojzij Stroj, presidente dell'Associazione degli assistenti artigiani cattolici. Si radunavano nelle domeniche e per le feste. Quando in autunno cominciarono a frequentare la scuola ed il lavoro negli atelier, smisero di incontrarsi. Un nuovo inizio si ebbe nell'autunno del 1909 allorché, in occasione della festa dell'Immacolata, si presentarono come gruppo indipendente. La loro attività oratoriana ebbe eco anche in pubblico grazie alla stampa. Con l'inizio della prima guerra mondiale però l'oratorio non svolgeva più le sue attività, tant'è che non vi era il responsabile salesiano.

Si può comunque parlare di tentativi di insegnamento professionale, com'era desiderio sia di J. Smrekar sia del primo direttore S. Visintainer. Ma già accettando i primi allievi e cercando di assicurare le condizioni per un tale insegnamento, si vide che ci sarebbero voluti più anni perché gli allievi acquistassero capacità di svolgere un determinato mestiere e inserirsi responsabilmente nella vita dopo aver trascorso nel collegio il periodo per il quale erano stati mandati. Di fronte a progetti troppo grandi, nei quali sarebbero

[15] La notizia è stata comunicata dal Consiglio scolastico di Carniola al Consiglio scolastico municipale di Ljubljana nel mese di luglio 1909; quest'ultimo ha trasmesso la notizia al collegio di Rakovnik il 26 luglio 1909. Vedi Zgodovinski arhiv Ljubljana, Mestni šolski svet, fasc. 26.

state coinvolte le scuole professionali, il primo direttore fu messo sull'avviso dal Rettor Maggiore Michele Rua. Già il 4 dicembre 1901 don Rua scriveva al direttore Visintainer: "Riguardo poi ad aprire laboratori di arti e mestieri bisogna usar molta prudenza. Avete in vista di aver poi del lavoro? Siete lontani dalla città, e quindi nelle borgate vi saranno già degli operai; se voi mettete su i laboratori, essi potrebbero temere, che voi vogliate far loro concorrenza, quindi usate molta e molta prudenza"[16]. Come si vedrà dagli ulteriori avvenimenti, la comunità di Rakovnik non si rendeva sufficientemente conto del valore dell'avvertimento del Rettor Maggiore.

Il tono a tutte le attività dei salesiani a Rakovnik lo dava la venerazione a Maria Ausiliatrice, prima alla grotta di Lourdes, costruita e benedetta nel 1904, e dopo il 1909 nella semi costruzione della chiesa, dedicata a Maria Ausiliatrice. Per una diffusione permanente della devozione verso Maria Ausiliatrice, fu fondata l'Associazione di Maria Ausiliatrice e una speciale Associazione per la costruzione del santuario a Lei dedicato.

### 2.3. *L'originalità della casa di Radna*

Se il catechista J. Smrekar era la forza motrice per la realizzazione degli scopi delle due associazioni succitate in ordine all'istituto di Lubiana, si può dire che l'offerta perché i salesiani ricevessero il castello di Radna vicino a Sevnica era soprattutto una sua personale iniziativa. Siccome si impegnava in diversi modi a risolvere il problema dei bambini in difficoltà della regione Carniola, non di rado nel decidere incontrava persone dalle intenzioni non troppo oneste. Così Smrekar si compromise in affari di compra-vendita dubbiosi, facendo crediti e ipotecando i beni. Tra l'altro per proprio conto comprò il castello di Radna, ma non riuscì a pagarlo del tutto. Allora si rivolse a don Rua per lasciare il castello alla comunità salesiana, regalando tutto ciò che fin allora aveva investito in esso e chiedendo ad essa di pagare solo il resto del debito. Per la prima volta il 25 giugno 1907[17] il Capitolo Superiore salesiano di Torino discusse circa l'accettazione del castello di Radna e della fondazione della relativa associazione.

[16] Lettera del 4 dicembre 1901 nell'Archivio del Collegio di Rakovnik.

[17] ASC D 870, *Verbali delle riunioni Capitolari*, vol. II: "Essendo però la casa di Daszawa, attuale noviziato austriaco, destinata per Figli di Maria, si accetta per Casa di Noviziato il Castello di Rueckenstein (Tariski grad) stazione di Lichtenwald (Sevnica) con dieci ettari di terreno che lo attorniano ed altri edifizii, la posizione è saluberrima, il castello mobigliato e provvisto di tutto. D. Smrekar Giovanni lo cede all'unica condizione che gli stabili siano usati in perpetuo per un'opera qualunque secondo lo spirito salesiano, altrimenti il tutto passerà al Vescovo cattolico di Lubiana. La cessione fu fatta provvisoriamente per mezzo di scrittura privata in doppio originale".

L'ispettoria salesiana degli Angeli Custodi, diretta da Emanuele Manassero, proprio in quel tempo cercava un posto dove traslocare i novizi polacchi e i giovani chierici, che dopo il noviziato, dovevano continuare i corsi al liceo superiore e prepararsi al tirocinio pratico. Don Manassero visitò Radna nel 1906 nel momento in cui risolveva la situazione del collegio di Rakovnik. Il collegio di Radna era stato solennemente inaugurato con l'anno scolastico 1907-1908. Il consenso per l'apertura era stata dato nel settembre 1907 anche dal vescovo locale, anche se all'inizio questi si era dichiarato non tanto contento perché tutte le trattative si erano effettuate a sua insaputa ed egli aveva saputo della fondazione solo a fatto compiuto; per lo stabilimento non erano ancora stati acquisiti neanche i permessi delle autorità civili. Al vescovo dispiacevano anche lo scopo della scuola e il suo programma. Siccome questo non era stato sottoposto alle autorità scolastiche regionali, c'era diffidenza anche da parte delle autorità politiche. In uno dei suoi comunicati E. Manassero perciò dovette dichiarare più esplicitamente lo scopo dell'istituzione: "Questo collegio non è un'istituzione pubblica, come per esempio i collegi di Lubiana, Oswiecim, Gorizia, Trento etc. Il suo scopo vero è essere utile all'associazione salesiana così che accetta solo quelli che dopo aver finito il liceo o il liceo superiore vogliono entrare nella comunità e dedicarsi ad essa"[18]. Ai novizi polacchi ed ai giovani chierici si aggiunsero a Radna anche alcuni sloveni. Anche se la questione della lingua nella comunità rimaneva ancora aperta, nella liturgia delle ore e nei contatti personali si usava in genere solo il polacco.

La comunità viveva una vita abbastanza separata e con pochi contatti con l'ambiente. Se nella comunità c'era qualche chierico sloveno, nel collegio alle volte si radunavano i giovani dei dintorni, ma non si poteva parlare di un'attività continua dell'oratorio o del centro giovanile. Un'attività più vivace si nota solo dopo la fine della prima guerra mondiale e con l'apertura del noviziato sloveno nel 1923. Quando nell'anno scolastico 1916-1917 a causa della guerra tornarono a casa i novizi polacchi e un anno dopo anche i chierici, il collegio di Radna rimase vuoto; vi si trasferirono gli allievi della scuola popolare di Rakovnik e i "Figli di Maria" di Veržej.

### 2.4. *Veržej/Wernsee: scuola agricola o seminario minore?*

Anche per l'inizio dell'attività salesiana a Veržej, il primo collegio nel territorio della diocesi di Maribor, l'iniziativa venne da parte dei cooperatori.

[18] Nadškofijski arhiv Ljubljana (Archivio arcivescovile Ljubljana), fasc. Salezijanci, anno 1907.

L'incontro con i salesiani che venivano dal collegio di Rakovnik diede loro la possibilità di conoscere don Bosco e offrire alla sua congregazione i loro beni, con il desiderio che vi nascesse il collegio dal nome "Marianum", con la scuola di specializzazione professionale e per l'educazione dei giovani del posto. Il Capitolo Superiore salesiano discusse l'offerta per la prima volta nel 1908. Consigliò all'ispettore E. Manassero di non progettare l'apertura di una nuova istituzione[19]. La famiglia Pušenjak, con l'aiuto del connazionale prof. Dr. Franc Kovačič, che aveva conosciuto don Bosco e i salesiani a Roma, dove negli anni 1895 e 1897 aveva studiato filosofia e teologia ed era poi diventato professore alla scuola superiore di teologia a Maribor[20], dopo anni di trattative riuscì ad ottenere che i salesiani prendessero possesso di una casa in costruzione in una piccola località Veržej, lontano da tutti i centri più grandi. L'offerta coincise con la riorganizzazione dell'Ispettoria Austro-Ungarica degli Angeli Custodi, avvenuta dopo che nel 1911 la sua guida fu assunta dall'Ispettore Pietro Tirone.

L'Ispettoria cercava un posto dove poter trasferire le vocazioni adulte tedesche, i ben noti "Figli di Maria", che fino ad allora si trovavano nel collegio di Penango, in Piemonte. I loro educatori desideravano che il collegio si trasferisse più vicino all'ambiente austriaco. Siccome erano convinti che l'edificio, costruito a metà, potesse servire come tappa di transito, finché non fosse terminato il collegio Unterwaltwersdorf vicino a Vienna, si deciseper Veržej, anche se i responsabili di Penango, e soprattutto il direttore Aurelio Guadagnini, erano contrari. Sapevano infatti che in questa parte della regione austriaca Stiria erano forti le tensioni tra gli Sloveni e i Tedeschi. Conoscevano però anche l'obiettivo che la famiglia Pušenjak aveva fissato per il collegio e che il prof. Kovačič ribadiva nei suoi discorsi pubblici quando cercava l'aiuto della gente. Il primo scopo era stato e doveva resta quello di scuola agricola e grazie ad essa si doveva offrire giovani del posto educazione e specializzazione professionale.

La prima pietra del collegio "Marianum" fu posta nell'agosto 1911, mentre l'edificio fu benedetto e consegnato all'uso nell'ottobre 1912[21]. Come

[19] ASC D 870, *Verbali delle riunioni Capitolari*, vol. II, p. 186. Nella seduta del 26 settembre 1908 hanno rinnovato la loro decisione: "Il Vescovo di Verzey insiste perché si vada ad aprire una Casa in quella città, rispondere che non si può neanche da qui in qualche anno": *Ibid*., p. 200.

[20] Vedi *Slovenski biografski leksikon-SBL (Dizionario biografico sloveno)*, vol. I., pp. 539-540.

[21] Vedi Spomenica na slovesno blagoslovitev Salezijanskega zavoda v Veržeju dne 27. oktobra 1912 (Numero unico per ricordare la benedizione del Collegio salesiano di Verzej). Maribor 1913.

seminario minore funzionò fino al 1941, quando con l'inizio della seconda guerra mondiale fu sequestrato dalle autorità naziste, e dopo la fine della guerra venne occupato dalle autorità comuniste[22]. Accanto agli austriaci e agli sloveni delle regioni centrali, nel periodo precedente la fine della prima guerra mondiale, ebbero la possibilità di essere accolti in collegio anche i novizi ungheresi e italiani della regione Trentino Alto Adige[23]. Per questo l'attività educativa si svolgeva in tre gruppi: tedesco-sloveno, italiano e ungherese.

L'opposizione allo stabilirsi degli allievi tedeschi, anche se candidati al sacerdozio, e anche al cambiamento dello scopo del collegio, si riscontrò non solo tra i superiori salesiani e gli abitanti del posto, ma anche sulla stampa. Il professore F. Kovačič doveva continuamente ribadire che la situazione era solamente provvisoria:

> "Lo scopo principale del collegio è e rimane: la scuola agricola. Per questo tipo di scuola occorrono però delle preparazioni, bisogna adempire varie condizioni. E quali erano? 1. Bisogna preparare gli insegnanti necessari. 2. Bisogna costruire una fattoria adatta, per la quale però in questo momento non ci sono i fondi, finché non è finita la casa. 3. Bisogna ingrandire e livellare il terreno. 4. Bisogna comprare le macchine. 5. Bisogna conoscere esattamente le proprietà della terra, il clima, le condizioni locali e le necessità. Per tutto questo ci vuole tempo e pazienza"[24].

Che i responsabili dell'Ispettoria fossero intenzionati seriamente a fondare una scuola agricola, si vedeva anche dal fatto che mandavano a fare i studi di agronomia alcuni giovani salesiani. Per il momento, finché non era possibile organizzare i corsi regolari, si limitavano a corsi brevi, dove i giovani del posto potevano conoscere i problemi dell'agricoltura e di una saggia amministrazione. Gli insegnanti, esterni, erano conosciuti per la loro professionalità, le questioni generali venivano insegnate anche dai salesiani che svolgevano le loro attività nel collegio.

Solo pian piano e in dimensioni ristrette hanno preso vita nel collegio anche un centro per i giovani e l'oratorio festivo; le loro modeste attività erano coordinate con quelle della parrocchia e al servizio dei programmi della

[22] Vedi Bogdan KOLAR, *Mednarodni zna_aj in naloge zavoda v Verčeju (1912-1919). (Il carattere internazionale ed i compiti del collegio di Verzej)*, in "Časopis za zgodovino in narodopisje" 69=34 (1998) 41-54.

[23] Archivio della società salesiana Ljubljana-Rakovnik, fasc. Veržej, Cronaca per l'anno scolastico 1918-1919.

[24] Vedi Posvetitev kapele Marije Matere dobrega sveta dne 8. septembra 1913 (La consacrazione della Cappella della Madre del buon consiglio). Zbirka Marijanišče (Collana Marianum), zv. IV, Maribor 1913, p. 7.

pastorale parrocchiale. Il motivo principale della modestia delle loro attività era dovuto al fatto che i bambini erano occupati con il lavoro nei campi e necessari per il mantenimento dell'economia famigliare. Avevano maggiori possibilità di venire in collegio solo per le feste o nelle domeniche. A mantenere il contatto con l'ambiente e il legame con i cooperatori nell'equipe educazione c'era sempre un sacerdote sloveno.

## 3. La percezione dell'azione pedagogica salesiana nel contesto sloveno

Nella valutazione dell'attività salesiana e del suo originale ruolo nella missione della Chiesa nel territorio sloveno, non vanno sottovalutati alcuni accenti speciali, frutto delle informazioni e delle relazioni circa la loro opera negli altri ambienti. La differenza con aspettative e i desideri dei salesiani provocarono nei primi anni della presenza delle istituzioni salesiane anche delle tensioni, soprattutto negli ambienti anticlericali, provenienti dall'ambito politico liberale. Le fonti esaminate dimostrano che se vi sono state le voci favorevoli all'azione salesiana, non sono mancate le voci divergenti e critiche.

### 3.1. *Valutazione dell'originalità dell'azione salesiana*

Nel periodo delle trattative tra i responsabili della congregazione salesiana e i cooperatori nel territorio sloveno, e soprattutto nel tempo in cui su don Bosco e sulle istituzioni salesiane riferiva il canonico Luka Jeran, si formò la convinzione che la missione della Congregazione fosse rivolta soprattutto ai giovani che si perdevano nella malavita e nelle cattive compagnie[25]. Don Bosco era presentato come un educatore che trasformò dei ragazzi cattivi in buoni sacerdoti, in missionari ed in vocazioni apostoliche. Dopo la sua morte si scriveva che aveva fatto miracoli con giovani difficili, orfani e abbandonati. Conforme a quest'immagine crescevano anche le aspettative del pubblico sloveno e soprattutto delle autorità scolastiche di Ljubljana. Essi si rendevano conto che un'istituzione (in tedesco: die Rettungsanstallt, i.e. casa di salvezza) così poteva rispondere ai bisogni della città, dove non ne esisteva altra simile. Da qui la loro insistenza e inflessibilità, quando si trattò degli inizi del funzionamento del collegio a Rakovnik, mentre invece i salesiani volevano che i collegio avesse i tratti di un'ordinaria istituzione salesiana. Nonostante il loro desiderio di creare un'opinione diversa, il castello

[25] "Zgodnja danica" 41 (1888) 49.

di Rakovnik rimase nella memoria di tanti giovani come un continuo ammonimento e minaccia. Anche decenni dopo che il collegio aveva cessato la sua funzione di casa di correzione, le persone si ricordavano le parole dei loro genitori, quando passavano accanto al collegio: "Se non sarai buono ti manderemo dai salesiani a Rakovnik". Siccome si accentuavano i grandi successi che don Bosco aveva tra i giovani perduti, nella stampa slovena egli veniva rappresentato come uno che si occupava soprattutto di quel tipo di giovani. Da ciò i rappresentanti delle autorità civili ed il vescovo di Ljubljana, Mons. A. B. Jeglič, dedussero che questa fosse la missione della Congregazione salesiana.

I salesiani di conseguenza dovettero tentare, senza riuscirvi prima del 1901, a cambiare la loro immagine presso l'opinione pubblica. Gli anni fino all'inizio della prima guerra mondiale ed in certa misura anche alcuni seguenti, furono contrassegnati dalla missione in favore dei giovani da rieducare.

### 3.2. *L'influsso negativo di altri ambienti*

La stampa slovena liberale e anticlericale, che approfittava di ogni occasione per attaccare il vescovo locale e le istituzioni ecclesiastiche in genere, naturalmente usava con intelligenza le informazioni provenienti dagli altri ambienti per screditare la reputazione dei salesiani e della loro attività tra gli Sloveni. Alcuni singoli eventi sin dall'inizio, ma specialmente nel 1907, offrirono una serie di eventi che risultarono un materiale gradito alla stampa slovena liberale. Scrissero ampiamente su ciò che si diceva fosse accaduto di immorale nei collegi salesiani della Liguria e della Toscana. Le relazioni erano davvero dettagliate e si pubblicavano lunghi brani degli interrogatori dei presunti colpevoli. Grande attenzione venne data anche allo scandalo riguardante l'istituzione di Maria Addolorata a Milano, dove una certa Maria Fumagalli fingeva di essere religiosa.

La stampa liberale intendeva con ciò mettere in cattiva luce presso la popolazione i salesiani. Sulla base di alcuni presunti casi di immoralità, ne criticavano ferocemente l'azione pedagogica. Scrivevano:

> "La pedagogia dei salesiani. I salesiani si proclamano come i migliori pedagoghi del presente. Probabilmente con la loro pedagogia succederà la stessa cosa come con la morale dei gesuiti. Vogliono usare questa loro pedagogia anche a Ljubljana. Qualcuno ha chiesto loro perché non rispondessero alle domande di *Slovenski narod*. Non sapevano rispondere altro se non che vogliono seguire la pedagogia del loro fondatore, che raccomanda dappertutto l'amore e la mansuetudine. Hanno detto anche che la cosa non merita una risposta. A noi invece sembra che i salesiani non rispondano, perché la verità è evidente. Comunque, i salesiani fanno

> meglio a tacere, altrimenti *Slovenski narod* farà loro ancora qualche lezione. Che si occupino, sì, della loro pedagogia astuta"[26].

Per rispondere alle accuse, la stampa cattolica pubblicò ampie analisi degli avvenimenti nel territorio italiano, con un'attenzione speciale al ruolo che avevano i circoli massoni ed anarchici nel formare l'opinione pubblica attraverso la pubblicazione di notizie false, decisamente tendenziose e comunque negative. Ciononostante i cooperatori continuarono a radunarsi regolarmente nel collegio e a sostenerne le attività. Non mancò loro il sostegno di alcuni insegnanti e operatori nel campo sociale ed anche la ricaduta positiva dei risultati scolastici.

### 3.3. *Contestazione della loro provenienza italiana*

La stampa liberale, contraria alla presenza della Chiesa nella vita pubblica e alle sue posizioni riguardo alle questioni di interesse comune, in diverse occasioni e sotto la pretesa di un'opera a favore della popolazione, rinfacciò ai salesiani i loro contatti con l'ambiente italiano e la dipendenza dai responsabili di Torino. Quando nel 1904 si pose la pietra basilare per la nuova chiesa di Maria Ausiliatrice a Rakovnik, il giornale liberale *Slovenski narod* aggiunse alla notizia questo commento:

> "In occasione della posa della prima pietra per la loro nuova chiesa, i salesiani hanno fatto una festa grande, alla quale hanno partecipato anche diversi signori, con l'ordine di parteciparvi. Il progetto per la chiesa è stato fatto da un Italiano, perché è impensabile che uno Sloveno debba guadagnare qualcosa, basta infatti, che gli Sloveni possano offrire i loro soldi per questa enorme chiesa".

Siccome a benedire la prima pietra c'era anche il Rettor Maggiore Michele Rua, lo stesso giornale aggiungeva:

> "Ha parlato proprio bene il capo dei salesiani don Rua, venuto da Torino, solo che pochi lo capivano, perché parlava in italiano. I salesiani certamente non hanno ancora i soldi per la loro chiesa e certamente adesso mendicheranno con zelo. Il loro successo è garantito non solo dal fatto che la gente di Carniola ha sempre più soldi per la chiesa, ma anche per il fatto che hanno sempre più fervenți cooperatrici"[27].

[26] "Slovenski narod", 2 marzo 1904.

[27] Skof na Rakovniku (Il vescovo a Rakovnik), in "Slovenski narod", 4 giugno 1904. Don Rua ha visitato il collegio di Rakovnik il 1° e 2 giugno 1904.

Nella stessa occasione il quotidiano cattolico *Slovenec* scriveva:

> "Don Rua ha fatto a tutti l'impressione migliore, ancora tardi nella notte venivano diversi signori a Rakovnik per vederlo. Sembra come morto, è solo pelle e ossa - si vede distrutto da lavoro - ma il suo spirito è vivace ed è sempre di buon umore nonostante tutte le sue difficoltà. Ha confortato sicuramente i suoi figli di Rakovnik, ma anche a noi, che l'abbiamo visto, ha dato grande gioia"[28].

In altra occasione i salesiani ricevettero il soprannome di "i mendicanti più fastidiosi", quando raccolsero fondi per la costruzione della chiesa e del collegio di Rakovnik. Anche se la stessa corrente politica riconosceva in linea di principio l'utilità dell'istituzione salesiana nel campo dell'educazione e la modernità del loro metodo educativo, ciononostante criticavano e furono contrari a tutti gli aspetti delle loro attività che si collegavano in qualche modo alla cultura italiana o che facevano parte dell'ambito religioso in senso stretto. Siccome la costruzione della chiesa andava avanti nonostante numerose complicazioni, alcuni articoli nello stesso giornale periodicamente tentavano di distogliere la gente dalla loro benevolenza verso l'attività salesiana. In uno di essi si leggeva:

> "I salesiani a Rakovnik costruiscono una nuova chiesa, per la quale hanno mendicato e mendicano fra la nostra gente. Abbiamo già detto che i salesiani sono italiani, cattivi italiani che non tradiscono il loro pensiero e le loro ambizioni. I salesiani vogliono costruire la loro nuova chiesa con i soldi sloveni, ma con gli operai italiani. Hanno consegnato i lavori al costruttore F. Kaudela, che secondo il suo nome è senz'altro italiano, e che ha come responsabile delle costruzioni anche un italiano, un certo I. Rosso. Noi sloveni siamo buoni per loro quando ci chiedono aiuto, altrimenti per noi hanno solo i beni eterni, le indulgenze ecc., cioè quello che si può dare perché non costa niente. Si ricordi la nostra gente di tale atteggiamento salesiano, quando questi vagabondi verranno di nuovo a mendicare l'elemosina e a promettere quante messe diranno per loro!"[29].

Lo stesso rimprovero si ripeté quando il direttore Angelo Festa nel 1905 progettò l'ampliamento delle scuole professionali; gli artigiani della città reagirono bruscamente vedendo il motivo di questo atteggiamento di nuovo nel fatto che il direttore del collegio era un italiano, senza alcuna volontà di venire incontro ai bisogni della popolazione slovena[30].

[28] Temeljni kamen kapele in novega zavoda na Rakovniku. (La benedizione della pietra basilare della cappella e del collegio di Rakovnik), in "Slovenec", 4 giugno 1904.

[29] "Slovenski narod", 26 agosto 1905.

[30] Vedi *ibid*., 25 luglio 1905.

### 3.4. *Rispetto troppo servile per le autorità civili*

Questo tipo di rimprovero veniva soprattutto dalle autorità ecclesiastiche locali. I motivi di tale atteggiamento si possono capire però nel contesto più ampio e nel momento politico nel territorio sloveno negli anni che precedettero la prima guerra mondiale. Per raccogliere i soldi coi quali i salesiani mantenevano gli allievi e allargavano le loro possibilità d'azione, organizzavano regolarmente delle manifestazioni pubbliche cui invitavano anche delle personalità di riguardo nella vita pubblica. Una di queste manifestazioni si svolgeva regolarmente per il Natale o Capodanno. Nel raccogliere i fondi si distinsero soprattutto alcune famiglie borghesi che non di rado appartenevano alla corrente politica liberale. Nel gennaio del 1903 alla manifestazione partecipò il vescovo A. B. Jeglič, che più tardi scrisse nel suo diario:

> "Ieri sera i salesiani hanno fatto a Rakovnik una festa di Natale proprio bella. Vedo che hanno conquistato i cuori di tutta la città, sono entusiasti anche il presidente della provincia e la sua cara moglie. Hanno ricevuto proprio una grande offerta per i ragazzi. Sono qui da assai poco e nonostante ciò hanno preparato l'intera scena dei tempi delle persecuzioni. Hanno manifestato solo un servilismo troppo grande nei confronti della signoria; questo mi era tanto antipatico, devo dirglielo"[31].

Nonostante ciò, già allora era diffusa negli ambienti liberali la convinzione che i salesiani fossero completamente nelle mani del vescovo Jeglič. Nell'attirare l'attenzione i salesiani forse esagerarono, sapevano però che le stesse persone occupavano i posti principali nell'amministrazione della città e nella gestione dello stato.. La sistemazione dello stato giuridico del collegio di Rakovnik e l'acquisizione di sussidi per la scuola dai fondi pubblici, dipendevano dal favore dell'amministrazione e delle altre istituzioni competenti. Se accanto a questo consideriamo che nello stesso periodo si arrivò ad uno scontro di principio tra il vescovo A. B. Jeglič e gli amministratori della città di Ljubljana membri del partito liberale, allora il rimprovero del vescovo ai salesiani è più facile da spiegare.

## 4. Il contributo dei cooperatori salesiani

Come in numerosi altri paesi, anche nel territorio sloveno i cooperatori salesiani erano presenti prima dell'arrivo dei salesiani. Siccome erano orga-

[31] Archivio Arcivescovile di Ljubljana, Diario del vescovo A. B. Jeglič del 5 gennaio 1903.

nizzati sotto la guida di Janez Smrekar, nominato dal superiore generale Michele Rua direttore dei cooperatori salesiani della diocesi di Ljubljana, possiamo parlare di un'attività sistematica in favore dei principi educativi salesiani e nella preparazione delle condizioni necessarie per lo stabilimento della prima comunità. La loro azione si manifestava in due settori: si occupavano delle vocazioni slovene, mandandole negli istituti salesiani in Italia, e raccoglievano i fondi per l'acquisto dell'edificio dove i salesiani potessero alloggiare e cominciare il lavoro.

### 4.1. *L'associazione dei cooperatori dal 1896*

I primi cooperatori salesiani nel territorio sloveno sono nati leggendo il *Bollettino Salesiano* in lingua italiana e poi tedesca, ma la loro adesione all'opera dei salesiani si manifestò nel sostenere le iniziative di don Bosco e in seguito di don Rua. L'interesse per l'attività salesiana si mostrò dapprima nel sostenere la loro stampa, nei contributi per i vari progetti presentati nel *Bollettino*, soprattutto per le missioni. Già poco dopo il 1870 alcuni si iscrissero all'Associazione dei cooperatori salesiani, i cui membri si impegnavano, fra l'altro, a praticare diverse devozioni, fare l'elemosina, curare le vocazioni, sostenere e diffondere la buona stampa, appoggiare le istituzioni di don Bosco e l'attività per l'educazione cristiana dei giovani. Poiché i cooperatori sloveni non avevano possibilità di collaborazione direttamente con le istituzioni salesiane, furono soprattutto i benefattori ad aiutarle con i loro contributi economici. Se nei primi anni i contatti dei cooperatori salesiani sloveni con don Bosco e le istituzioni salesiane furono solo periodici e sporadici, dopo il 1890 la loro attività assunse forme organizzate, tanto che il 28 gennaio 1895 don Rua nominò don Janez Smrekar, come s'è detto, responsabile dei cooperatori nella diocesi di Ljubljana. In questa veste partecipò al loro primo congresso internazionale a Bologna, dal 23 al 25 aprile 1895.

L'esperienza dell'incontro dei cooperatori a livello mondiale aiutò anche i cooperatori sloveni a cominciare a pensare ad un'attività più organizzata. Alla fine del 1895 uscì la traduzione dall'italiano del libretto *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. Per la festa di San Francesco di Sales il 29 gennaio 1896 a Ljubljana vi fu il primo incontro di studio - con scopi liturgici ed informativi - dei cooperatori salesiani, al quale parteciparono anche numerosi responsabili ecclesiastici della diocesi di Ljubljana. Si cominciò così a fare l'elenco dei cooperatori e si elesse una commissione di cinque membri, che si prendesse cura dell'or-

ganizzazione e della gestione dei preparativi per la venuta dei salesiani in Carniola[32]. Il settimanale cattolico *Zgodnja danica* divenne il giornale ufficiale dell'Associazione, la cui lista di iscritti era ricca di circa 800 nomi. Quattro anni dopo, quando avvenne la loro fusione con la Società per la costruzione dell'asilo e del collegio educativo a Ljubljana, di cui si è detto, il loro numero si era raddoppiato.

Conformemente alla tradizione salesiana e alle direttive date dai responsabili della Congregazione, le manifestazioni si susseguivano in date stabilite e gli inviti erano pubblicati sulla stampa ecclesiastica. Un'eco maggiore ebbero gli incontri per la festa di Maria Ausiliatrice. Le relazioni sulle manifestazioni venivano mandate a Torino e da Torino si ricevevano impulsi per il lavoro successivo.

Per un migliore aggiornamento dei cooperatori circa tutte le opere salesiane fu pubblicato nel 1896 il libretto *I nostri Salesiani ossia linee sulla Società Salesiana ed il suo inizio nella Carniola*. Sulla spinta dei responsabili, i membri dell'associazione posero maggior attenzione a sostenere nella vita salesiana i candidati che partirono dopo il 1894 alla volta di collegi italiani, e a cercare le possibilità di aprire il primo collegio nel territorio sloveno. L'esplicita intenzione di trasferire qualcuna delle istituzioni salesiane nell'ambiente sloveno cominciò a manifestarsi proprio nel tempo in cui i cooperatori iniziarono ad organizzarsi e ad avere regolari incontri di preghiera e studio. Della loro attività e delle loro intenzioni informavano regolarmente il pubblico. Dopo l'apertura del collegio a Rakovnik i cooperatori ne furono il più forte sostegno e grazie alla loro influenza sulle autorità cittadine e provinciali si ottennero varie forme di pubblico riconoscimento della missione salesiana e fondi per il mantenimento delle loro istituzioni, nonostante l'opposizione dei circoli liberali. Gli articoli nei giornali seguivano l'attività secondo il loro orientamento favorevole o contrario alla Chiesa e alle sue istituzioni.

### 4.2. *Sacerdoti diocesani per la promozione dell'opera salesiana*

Tra i primi cooperatori salesiani sloveni vi furono alcuni sacerdoti della diocesi di Ljubljana che erano in contatto con l'ambiente culturale e ecclesiale italiano. Gli studi a Roma e la stampa religiosa permisero loro di seguire la vita della Chiesa. Così presto vennero a sapere di don Bosco e della sua so-

[32] Un'analoga manifestazione si tenne nello stesso anno per la festa di Maria Ausiliatrice.

cietà e così si impiegarono in diversi modi a diffondere informazioni su di lui. Il loro interesse aveva un'eco maggiore in quanto loro stessi collaboravano con la stampa ecclesiale slovena. Tra tanti nomi di sacerdoti, si può dare rilievo solo ad alcuni, i quali sia per il loro lavoro sia per un sostegno speciale alle istituzioni salesiane ebbero un posto speciale tra i cooperatori salesiani.

Come primo cooperatore salesiano tra i sacerdoti va menzionato Janez Gogala (1825-1884), catechista nelle scuole di Ljubljana, ispettore scolastico per l'insegnamento religioso e canonico della cattedrale. Lavorò nel campo caritativo, nel 1876 fondò la Conferenza di San Vincenzo, che poco dopo aprì l'asilo giornaliero per i ragazzi, costruì l'orfanotrofio per ragazzi 'Marianum' (aperto nel 1882) e sostenne anche le istituzioni salesiane. Nel 1884 fu scelto come vescovo di Ljubljana, ma morì prima che la nomina fosse resa pubblica[33]. Il suo nome si trova tra i cooperatori defunti, pubblicato dal *Bollettino Salesiano* italiano[34].

Il primo che portò notizie su don Bosco e sulle istituzioni salesiane nel territorio sloveno fu il canonico della cattedrale di Ljubljana Luka Jeran (1818-1896), che ebbe un posto centrale nel campo della stampa ecclesiale[35]. Provvide alle prime traduzioni degli scritti di don Bosco, e subito dopo la morte ne pubblicò la biografia. Jeran incontrò don Bosco personalmente nel 1871, conobbe le istituzioni salesiane a Torino, e dopo il suo ritorno in Slovenia, si dedicò con ancor maggiore entusiasmo a diffonderne le iniziative. Nella stessa occasione si entusiasmò della devozione a Maria Ausiliatrice e si iscrisse all'Associazione dei cooperatori salesiani. Jeran e don Bosco si scambiarono corrispondenza, che in parte si è conservata. Essa informa che Jeran, con l'aiuto dei lettori di *Zgodnja danica*, della quale fu direttore fino alla morte, raccoglieva le offerte per le istituzioni salesiane, più spesso per le missioni e per la costruzione della chiesa del Cuore di Gesù a Roma. Come personaggio centrale nella vita ecclesiale della seconda metà del XIX secolo, diede una sua impronta ai numerosi aspetti della vita della Chiesa e formò in modo determinante l'immagine di don Bosco e delle istituzioni salesiane, che si venne a delineare nel territorio sloveno prima della loro venuta nel 1901.

Il lavoro di organizzare i cooperatori venne svolto dal catechista Janez Smrekar (1853-1920) insieme a Jeran, e, dopo la sua morte, da solo[36]. Come indirizzo professionale Smrekar dedicò la sua vita alla scuola. Anche se le sue

[33] SBL, vol. I, p. 226.
[34] BS 9 (1885), Nr. 2, p. 30.
[35] Vedi SBL, vol. I, pp. 404-405.
[36] Vedi "Salezijanski vestnik" 16 (1920) 50; 23 (1927) 34.

operazioni in campo economico a volte provocarono nel pubblico critiche pesanti, nella storia dell'attività pedagogica ottenne il titolo di "amante dei giovani e pedagogo esemplare"[37]. Alla sua morte, la comunità di don Bosco lo nominò "Il fondatore dei Salesiani nel territorio sloveno". Il valore storico dell'opera di Smrekar si estende su più campi: organizzò i cooperatori salesiani e li collegò con il vasto movimento dei cooperatori diffuso fino allora in vari paesi; con gli scritti sull'opera di don Bosco collaborò nella stampa ecclesiale e preparò vari saggi sulle questioni salesiane; dal 1893 lavorò per le vocazioni nelle file dei salesiani, mandando fino al 1901 nei diversi collegi oltre 50 alunni sloveni; realizzò il piano dei cooperatori di gettare le basi materiali per l'inizio della prima istituzione salesiana nel territorio sloveno. Anche dopo, quando la prima comunità si era stabilita, fu suo sostenitore fedele, benefattore e consigliere nel trattare con le autorità dello Stato.

Al primo incontro dei cooperatori salesiani nel 1896 partecipò il professore di teologia, dr. Ivan Janežič (1855-1922), che approfondì la conoscenza di don Bosco e la sua opera educativa. Ebbe quest'occasione durante un suo soggiorno di più mesi a Torino. Oltre ad essere insegnante di teologia morale, fu un valido organizzatore dell'azione socio-ecclesiale. Divenne stretto collaboratore di Janez Smrekar e per lunghi anni fu responsabile dei cooperatori salesiani nella diocesi di Ljubljana[38]. Aiutò anche nella promozione di vocazioni alla società salesiana.

### 4.3. *Il giudice Fran Milčinski e la gioventù abbandonata*

Il giudice minorile Fran Milčinski (1867-1932) si iscrive nella storia culturale slovena come scrittore e come organizzatore della protezione giudiziaria per i giovani; al tribunale di Ljubljana infatti organizzò e guidò il settore per la tutela minorile, primo di questo genere persino in tutta l'Austria[39]. Sulla protezione dei giovani abbandonati preparò varie relazioni e partecipò ai congressi professionali che negli anni antecedenti alla prima guerra mondiale venivano organizzati dai pedagogisti austriaci. Diffuse i risultati in vari giornali e in pubblicazioni indipendenti. Quando colse la novità del lavoro nel

[37] Nei Verbali delle riunioni Capitolari del 3 maggio 1897 si legge l'opinione di don Cerruti dopo la sua visita a Lubiana: "È cosa prudente veder prima bene come stanno le cose perché il nostro cooperatore di Lubiana che ci darebbe quella colonia non è troppo ordinato nei suoi affari". In ASC D 870 *Verbali delle riunioni Capitolari*, vol. I, p. 156b.

[38] Vedi "Salezijanski vestnik" 18 (1922) 94.

[39] Vedi SBL, vol. II, pp. 124-125.

collegio a Rakovnik divenne l'apologeta dell'attività salesiana. Nello stesso tempo rimproverò il municipio e il governo regionale di non aver sostenuto di più un'istituzione così utile. Milčinski ebbe la possibilità di mandarvi ragazzi non condannati ma privi di mezzi di sostentamento. Ai suoi tempi vi era una notevole collaborazione tra i responsabili del collegio di Rakovnik e il tribunale regionale. Ebbero un'eco positiva i suoi articoli pubblicati sul *Laibacher Zeitung*. Si diede da fare affinché tanti ragazzi fossero accettati in collegio ed aiutò a trovare i fondi per il loro mantenimento.

Per il primo congresso sulla protezione dei ragazzi a Vienna nel 1907, preparò una relazione *Sulla gioventù abbandonata e perversa nella Carniola*, dove descrisse la situazione della gioventù bisognosa di educazione nel Paese e descrisse le istituzioni che collaboravano a risolvere tali problemi[40]. In esso presentò, accanto alle altre possibilità, anche il sistema preventivo dei salesiani. Al congresso di Vienna seguì nell'ambiente sloveno una serie di iniziative a favore dei giovani, fra cui la fondazione dell'Associazione per la tutela dei ragazzi e la cura minorile. A Ljubljana lo guidò Fran Milčinski in qualità di segretario. L'associazione si occupava di affidare i bambini orfani alle famiglie ordinate, come apprendisti presso artigiani o nei vari collegi. Per iniziativa di F. Milčinski tanti ragazzi furono mandati nel collegio di Rakovnik.

Importante fu il merito di F. Milčinski, quando chiese ed ottenne di separare i riformatori dalle prigioni normali. Nello stesso tempo chiese che tale istituzione funzionasse come collegio di educazione e non come carcere. Il suo sforzo insistente portò frutto, quando il consiglio regionale della Carniola nel settembre 1908 decise che i ragazzi minori di 14 anni non dovevano essere più assegnati alla sezione dei corrigendi nel carcere regionale, ma affidati a spesa dello stato al collegio salesiano di Rakovnik. Nel quadro delle istituzioni professionali e tribunali questa decisione fu la migliore conferma della validità dell'attività salesiana. Nello stesso tempo, esso era il frutto eloquente dell'impegno di F. Milčinski per la valorizzazione dell'opera dei salesiani e dell'apporto originale delle istituzioni salesiane nel campo educativo.

F. Milčinski mantenne la sua benevolenza nei confronti dell'attività dei salesiani anche più tardi, quando non era più impegnato nel campo della tutela dei minori. Di quando in quando visitava il collegio di Rakovnik, mentre nelle sue opere letterarie trattava i contenuti che incontrava nel suo lavoro. Per i salesiani avevano tanto valore le parole scritte in occasione del 10° anniversario dell'attività del collegio:

[40] Fran Milčinski, *Verwahrloste und entartete Jugend in Krain*. Ljubljana 1907.

> "O Dio fa' che la situazione esterna al più presto favorisca la realizzazione continua dei vostri desideri, di introdurre nel vostro stimato collegio anche l'insegnamento dell'artigianato, perché i ragazzi, dopo aver finito l'insegnamento nella scuola popolare, non debbano essere mandati nel mondo e alla rovina, se non sono abbastanza fortificati nel bene. Non posso ringraziarvi abbastanza per la grande premura, con la quale avete accolto i nostri spesso difficili protetti, per l'incredibile pazienza con la quale avete destato e fortificato il loro spirito e l'anima, per tutta la stranecessaria preoccupazione e amore paterni, con i quali anche dopo la loro partenza dal collegio avete loro appianato la strada ed eravate il loro sostegno"[41].

### 4.4. *Alcuni aspetti della comprensione di don Bosco e dell'opera salesiana*

Non è un'esagerazione dire che i responsabili principali della cura per l'istruzione e l'educazione dei giovani abbiano scoperto presto l'importante contributo che al loro impegno potevano dare le istituzioni salesiane e la loro originalità nel risolvere i problemi educativi. Nei primi anni della sua esistenza, il collegio era visto dalle autorità scolastiche soprattutto come complemento alle istituzioni educative esistenti fin allora, ossia per coprire i vuoti che le autorità non riuscivano a riempire. Quando alla fine del 1903 il direttore S. Visintainer chiese alle autorità scolastiche di permettere, accanto alle classi per la rieducazione dei ragazzi, anche le classi dove potessero studiare i candidati per la vita salesiana, le autorità risposero: "Il municipio della città si occupa già abbastanza della fondazione e della diffusione delle scuole popolari esistenti a Ljubljana, e perciò non permette di fondare nella capitale Ljubljana inutili scuole private di categoria inferiore, dove insegnano insegnanti non qualificati e senza alcuna istruzione pedagogica"[42]. Le esperienze educative del collegio di Rakovnik nei primi anni invece entrarono presto nella vita pubblica. Ne ebbero la conferma il direttore A. V. Kovačič e il catechista Arthur Weber, che nel marzo 1907 parteciparono a Vienna al suddetto congresso per la tutela della gioventù bisognosa di educazione. I relatori da tutte le regioni dell'Austria presentavano il lavoro per i bisognosi che necessitavano d'una speciale attenzione. La relazione per la Carniola venne preparata come si è visto, dal giudice Fran Milčinski e in essa raccomandò specialmente il sistema preventivo salesiano, proponendo che le regioni organizzas-

[41] La sua lettera si trova nell'Archivio del Collegio di Rakovnik, scuola elementare, fasc. I.

[42] Lettera del Consiglio scolastico municipale del 15 dicembre 1903, Nr. 1501, nell' Archivio del Collegio di Rakovnik.

sero la cura per la gioventù abbandonata e lasciata a se stessa, perché il lavoro fosse più efficace. Il lavoro del collegio di Rakovnik ricevette il sostegno generale, cosa che fu per entrambi i superiori un ottimo incentivo a continuare.

Tra i singoli ci furono anche alcuni che presto scoprirono la novità dell'attività salesiana. Una conferma importante fu l'ottava assemblea dell'Associazione per l'educazione e tutela forzata, svoltasi nel giugno 1910 a Ljubljana. Al convegno parteciparono oltre 50 direttori delle scuole e i catechisti dei laboratori forzati, asili e altre istituzioni del genere. Ai lavori dell'assemblea parteciparono anche i salesiani. Anche se la maggioranza erano laici, nelle relazioni e alle riunioni venne sottolineato il ruolo della fede e della vita sacramentale nell'educazione. Dopo le riunioni era in programma la visita delle istituzioni educative operanti a Ljubljana; si soffermarono anche nel collegio di Rakovnik, dove furono accolti dagli alunni con la musica. I partecipanti visitarono l'intero collegio e parteciparono ad una rappresentazione teatrale. Tutti i visitatori ebbero parole di lode sull'arredamento, il modo di educare, sui successi dell'insegnamento e dei volti contenti degli allievi. Il metodo educativo salesiano fu segnalato come esemplare[43]. Dalle relazioni nei giornali e dai colloqui con i partecipanti si vedeva che tra tutte le istituzioni educative a Ljubljana, il collegio di Rakovnik avevano avuto il maggiore riconoscimento. Qualcuno dei giornalisti più tardi tornò nel collegio per conoscerne meglio le condizioni e il modo salesiano di lavorare con gli alunni.

Si può parlare di avvenimento decisivo: infatti, con questa manifestazione il collegio e la scuola di Rakovnik si fecero conoscere dal grande pubblico non solo sloveno, ma anche austriaco. I pedagogisti furono messi al corrente dei risultati educativi del collegio e del sistema educativo di don Bosco in generale. Tanti tra loro fino a quel momento non conoscevano l'istituzione salesiana di Rakovnik. Nei giorni successivi si avvicendarono numerosi visitatori, tra cui personalità come il presidente della regione, il barone Theodor Schwarz (con la moglie e vari accompagnatori), che prima non mostrava un interesse particolare per questo genere di istituzione ecclesiale. Accolto con grande entusiasmo dai salesiani e dai ragazzi, che gli offrirono una breve recita e un concerto di strumenti a fiato, il presidente riconobbe la grande importanza della scuola e dell'oratorio per la Carniola, segnalando il collegio come un'istituzione adeguata e necessaria ai bisogni del momento[44].

[43] Vedi la relazione su "Slovenec" del 15 giugno 1910.
[44] La cronaca della casa di Rakovnik per giugno e luglio 1910.

## 5. Per una valutazione dell'opera educativa salesiana nel mondo sloveno fino al 1914

Nei quindici anni precedenti la guerra mondiale i salesiani aprirono nel territorio sloveno tre istituzioni: il collegio e la chiesa di Maria Ausiliatrice a Rakovnik, il noviziato e il collegio per studenti di filosofia a Radna (soprattutto per i novizi e i chierici polacchi) e il seminario minore con il noviziato e il collegio per studenti di filosofia a Veržej (soprattutto per gli alunni dal territorio di lingua tedesca). Conforme alle direttive dai responsabili centrali della Congregazione, e sulla base delle comprensioni dettate dalle circostanze, cercarono di realizzare nel nuovo ambiente la propria vocazione cristiana e di arricchire con la loro presenza la Chiesa slovena. I collegi a Radna e Veržej con la loro originalità ebbero un'importanza speciale per il funzionamento dell'intera Ispettoria dei Santi Angeli Custodi. Si trattò di un periodo decisivo per diffondere l'immagine dei salesiani nel territorio sloveno e in Austria in generale. In questo senso è significativa la relazione che don Rua mandò alla comunità di Rakovnik dieci giorni dopo il loro insediamento: "Avete fatto bene a limitare così il numero dei ragazzi, perché così li potete educare bene e formare un buon fondamento per l'avvenire". L'ultima parte della proposizione venne aggiunta da don Rua personalmente, mentre l'intera lettera era scritta dal suo segretario[45].

### 5.1. *Troppa dipendenza dal centro*

Le diverse dimensioni delle istituzioni e delle attività salesiane mostrarono che all'inizio i salesiani non tennero abbastanza conto delle caratteristiche locali, delle condizioni per essere operativi nel nuovo ambiente e non si impegnarono abbastanza per adattarsi. Tra i primi motivi di scontentezza e di echi negativi nel pubblico ci fu il sistema di insegnamento che - sia per i contenuti che per il programma - dipendeva troppo dalle scuole di ambiente italiano, dove, a giudizio degli sloveni, la scuola era orientata maggiormente alla prassi, abilitava esclusivamente alle istituzioni educative salesiane, senza badare troppo ad allargare gli orizzonti ricevuti e alla crescita intellettuale. Perciò tra i salesiani più giovani si notava un calo di livello di istruzione, un'abilitazione (e volontà) sempre più scarsa per il futuro studio e un crescente divario tra l'istruzione offerta nelle scuole pubbliche e nelle scuole salesiane interne. Questa

[45] La lettera del superiore generale Michele Rua del 4 dicembre 1901, è nell'Archivio del Collegio di Rakovnik.

dimensione si mostrò soprattutto dopo il 1905, quando nei pressi di Ljubljana nella località di Šentvid incominciò a funzionare l'istituto diocesano con scuola e convitto, per il quale furono posti dei criteri molto alti di comportamento e di conoscenze. Più o meno coscientemente i sacerdoti paragonavano il modo di fare del collegio di Rakovnik, che a parere della gente funzionava secondo le direttive dal centro della Congregazione salesiana, con quello di Šentvid, in ciò trascurando il fatto che quest'ultimo aveva una funzione completamente diversa dal primo e accoglieva altre categorie di alunni.

### 5.2. *Scarsa conoscenza dell'ambiente e delle differenze*

Siccome la responsabilità delle prime istituzioni salesiane in territorio sloveno era nelle mani di persone di diversa area geografica, non di rado succedeva che le istituzioni non si inserivano facilmente nel luogo in cui si trovavano e non stringevano contatti con la popolazione. A questo riguardo l'ostacolo più grande fu la lingua, che non permetteva ai salesiani di collaborare nel lavoro pastorale con altri sacerdoti. Fu loro molto difficile allacciare e mantenere contatti con i cooperatori che venivano da un ambiente popolare e non conoscevano lingue straniere. Per questo sia i responsabili locali sia i singoli ispettori già dai primi anni dell'attività salesiana nel territorio sloveno stavano attenti che tra i confratelli di ogni collegio ci fosse sempre qualcuno del posto che conoscesse sia lo sloveno che il tedesco. Tra i responsabili dell'Ispettoria ebbe in questo senso tutti i vantaggi l'ispettore Pietro Tirone, guida delle comunità salesiane nel territorio sloveno tra il 1911 e 1926, che presto imparò lo sloveno e poté comunicare senza problemi sia con le autorità che con la gente semplice[46].

Nelle singole occasioni, soprattutto quando si trattò di introdurre nuove forme di lavoro pastorale, si fecero fortemente sentire le voci dell'opposizione, a dimostrazione che le iniziative erano forse state adottate senza esaminare precedentemente la situazione e i prevedibili echi nel pubblico. Questo si dimostrò con evidenza nell'organizzazione del collegio di Rakovnik, allorché con l'anno scolastico 1905-1906 cominciarono i preparativi per l'apertura di alcuni nuovi indirizzi delle scuole professionali. L'associazione degli artigiani della città sollevò una forte opposizione, poiché vide

[46] Vedi Stanislaw ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone superiore dell'Ispettoria Austro-Ungarica (1911-1919)*, in RSS 9 (1990) 295-346.

nei progettati laboratori del collegio una concorrenza pericolosa: "La cooperativa dei calzolai vuole fare di tutto perché questo nuovo assalto ai loro interessi si renda impossibile. I Salesiani vogliono fare concorrenza da tutte le parti, e si capisce completamente, se a dirigere è un Francese o Italiano che non ha alcun senso per gli interessi degli Sloveni"[47]. L'opposizione del pubblico e la difficoltà di creare condizioni di base per il suo funzionamento, impedirono che si arrivasse ad iniziare l'insegnamento professionale. Quando l'anno dopo l'ispettore E. Manassero, in conformità alle esigenze delle autorità scolastiche municipali, indirizzò tutta l'attenzione al funzionamento della scuola popolare, la missione del collegio si venne a semplificare. I singoli che volevano diventare salesiani e lavorare come specialisti nelle singole professioni, partivano per le scuole professionali salesiane in Polonia, soprattutto a Oświęcim.

Negli anni precedenti la prima guerra mondiale lo spazio politico sloveno fu segnato da forti tensioni tra partito cattolico e quello liberale. Perciò quest'ultimo si serviva di tutti i mezzi per screditare di fronte al pubblico le istituzioni ecclesiali e i responsabili dei vari uffici nella Chiesa; il giornale di questi era il quotidiano *Slovenski narod*. Essere schierati dalla parte del vescovo A. B. Jeglič, apologeta della dottrina sociale della chiesa, significava perciò essere contrari al progresso e ancorati al medioevo. I salesiani avevano bisogno per la loro attività tanto del sostegno delle autorità pubbliche quanto di quello del vescovo locale. Una grande opposizione trovò nel pubblico e soprattutto nella stampa liberale, già nel 1903, il progetto di costruire accanto al collegio anche il santuario in onore di Maria Ausiliatrice. Per raccogliere fondi scelsero la via tradizionale, quella dei cooperatori e della diffusione di immaginette devozionali, dove si spiegava lo scopo della raccolta e le grazie spirituali che ottenevano i benefattori. Il fatto non piacque tanto che il giornale liberale *Slovenski narod* scriveva in uno dei commenti:

> "È vero che i Salesiani a Rakovnik hanno accanto al loro castello una cappella carina, ma comunque vogliono costruire anche la chiesa. Per ottenere i soldi per la costruzione di essa – a nostro avviso del tutto inutile – vi sarà nel campo da tiro all'inizio di ottobre una festa promossa da alcune signore di Ljubljana. [...] Se invece qualcuno pensa, che non bastino le chiese che già ci sono, che ogni ordine, anche il più piccolo debba avere una chiesa propria, come se Dio abitasse solo nelle chiese e in nessun'altra parte, chi pensa che il vantaggio e l'onore degli sloveni non abbia bisogno di nient'altro di così urgente come la chiesa dei Salesiani, quello allora faccia come sa e pensa"[48].

[47] *Salezijanci in domače obrt. (I Salesiani e l'industria domestica)*, in "Slovenski narod", 25 luglio 1905.

[48] *Ibid.*, 28 settembre 1903.

La prova della scarsa conoscenza della situazione sociale si vedeva nel fatto che nei luoghi dove la popolazione era soprattutto contadina i salesiani volevano organizzare l'oratorio tutti i giorni. I bambini di questi ambienti erano impiegati a tempo pieno nei lavori di campagna, così durante la settimana non si poteva neanche pensare potessero frequentare l'oratorio. Persino per il sabato e le domeniche i genitori avevano bisogno di loro a casa. Certi giochi sociali e sportivi che altrove erano parte integrante delle istituzioni salesiane, in questa parte dell'Austria sembravano insolite. Li ritenevano importati dall'estero. D'altro canto il gioco del calcio, che era popolare tra i giovani e noto tra la gente, non godeva di buona fama tra i salesiani. Soprattutto in un certo gruppo di sacerdoti tali scelte provocavano stupore.

### 5.3. *Ridotta preparazione professionale pedagogica*

Il primo e il maggior ostacolo che si è presentato sin dagli inizi dell'attività dell'istituto a Rakovnik fu la scarsa abilità pedagogica dei salesiani responsabili, dai quali ci si aspettava molto più in tale ambito. Il sistema scolastico austriaco era organizzato in maniera tale da avere non solo tutte le strutture per l'istruzione dei professori, ma anche tutti i meccanismi di controllo della loro attività e per verificare se le istituzioni soddisfacessero le condizioni. Poiché i salesiani non avevano un titolo di studio formale, le autorità scolastiche non permisero che iniziassero a svolgere le lezioni e non diedero il permesso di fondare scuole. La legge austriaca del maggio 1869 sanciva i criteri per aprire le scuole popolari tanto per gli insegnanti quanto per i responsabili delle scuole. I primi due anni scolastici furono all'insegna della ricerca degli accordi necessari per aprire le scuole.

Il passo successivo fu la nomina di Alojzij Valentin Kovačič come responsabile della scuola nell'estate del 1902. Kovačič non aveva tutti i requisiti che la legge prevedeva per i responsabili della scuola, per cui chiese al Ministero per il culto e l'istruzione una deroga alle norme. La domanda fu in un primo tempo esaminata dal consiglio scolastico della città di Ljubljana. Il referente dichiarò nell'assemblea del consiglio scolastico della città:

> "Poiché il richiedente ha terminato l'ottava classe del ginnasio superiore a Gorizia ed ha un'ottima valutazione in scienza dell'educazione, propongo che si raccomandi al consiglio scolastico provinciale per una successiva trattazione ufficiale"[49].

[49] Zgodovinski arhiv Ljubljana, Mestni šolski svet, fasc. 26, Nr. 751.

Il consenso ad A. V. Kovačič come responsabile della scuola di Rakovnik fu dato dal suddetto Ministero il 9 febbraio 1903, ma soltanto l'impiego di insegnanti qualificati esterni rese possibile alla scuola di conseguire il riconoscimento pubblico. Nei primi anni di attività scolastica nell'istituto di Rakovnik gli ispettori scolastici costantemente lamentarono che gli ambienti scolastici erano poco e male attrezzati e che i ragazzi frequentavano le lezioni vestiti disordinatamente. Va però tenuto presente che i salesiani non avevano esperienza con ragazzi da rieducare in quanto essa rappresentava una novità nella storia dell'attività educativa salesiana. Per questo i salesiani vi si accinsero non senza perplessità e con prudenza[50].

Tra i motivi per cui non si arrivò ad un maggior sviluppo delle scuole professionali a Rakovnik, ci fu la mancanza di persone professionalmente qualificate. Alcuni confratelli coadiutori arrivati dalla Polonia erano preparati professionalmente, ma le autorità osservavano che la loro preparazione era inadeguata, perché non sapevano la lingua e non erano a conoscenza della situazione nella quale il collegio svolgeva la sua attività. Le classi nel collegio non disponevano degli strumenti e delle attrezzature necessarie. Il piano per cui i sacerdoti tenevano i corsi delle materie professionali, mentre l'istruzione pratica veniva impartita da maestri qualificati della città non fece buona prova anche a causa dell'opposizione della camera degli artigiani e per lo scarso interesse dei maestri stessi. Inoltre gli alunni avrebbero perso troppo tempo nel viaggio di andata e ritorno, essendo il collegio fuori città.

L'insegnamento nel liceo superiore a Radna non si svolgeva abbastanza seriamente e sistematicamente. Sulla base delle osservazioni lasciate dagli ispettori nelle loro visite ufficiali, si può dedurre che l'insegnamento non era sistematico. I mezzi didattici erano troppo modesti, soprattutto nelle classi di fisica e biologia. L'amministrazione scolastica non era bene organizzata, la biblioteca non aveva libri sufficienti, i programmi scolastici non erano completamente elaborati, mancavano i locali adatti per il deposito degli strumenti didattici e della documentazione scolastica. L'impellente necessità di disporre di educatori nei collegi fece sì che i chierici venissero immessi nel lavoro educativo ancor prima di finire il liceo e passare l'esame di maturità. Gli studi, gli esami e lo stesso esame di maturità lasciavano molto a desiderare, per cui l'istruzione così acquisita non poteva sostituire l'insegnamento ordinario e ordinato. Le pur sporadiche cronache e le testimonianze rilasciate più

[50] Vedi Morand WIRTH, *Orientamenti e strategie di impegno sociale dei salesiani di Don Bosco (1880-1922)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. Roma, LAS 2001, pp. 73-105.

tardi fanno intuire che per i responsabili dell'Ispettoria era più importante il lavoro negli oratori e nei centri giovanili, che l'istruzione di base. Così soprattutto tra i sacerdoti si sparse la convinzione che i salesiani avessero un'istruzione debole, che acquisissero il diploma in modo veloce e superficiale e che il lavoro intellettuale tra le loro file non fosse molto stimato.

### 5.4. *L'apprezzamento da parte delle autorità ecclesiali*

Tra i principi fondamentali da applicare in occasione della fondazione di una nuova opera salesiana, vi era quello di instaurare dei buoni rapporti con il vescovo locale e le altre autorità ecclesiastiche. Nella soprannominata lettera del 4 dicembre 1901, cioè dieci giorni dopo l'inaugurazione dell'istituto di Rakovnik, don Rua scrisse al direttore S. Visintainer: "Sono poi molto contento della visita fatta al Vescovo. Usate sempre la massima deferenza verso di lui ed in tal modo spero che possiate lavorare in pieno accordo con Lui"[51]. Come valutazione generale si può affermare che le autorità ecclesiastiche in Slovenia salutarono positivamente l'opera salesiana nelle loro terre, cercando di includerla nei loro programmi pastorali. Benché non mancassero differenze di vedute per il futuro e per il rilievo da dare aelle fondazioni salesiane, esse non frenarono l'attività.

Le maggiori differenze nel programmare il futuro sorsero nei colloqui con il vescovo A. B. Jeglič. Lo si vide sin dall'inizio, anche se il vescovo salutò positivamente l'arrivo del primo gruppo, li visitò più volte a Rakovnik e con varie forme di aiuto cercò di alleviare le prime settimane di vita nel nuovo ambiente. Poiché pensava ai salesiani come istituzione che si occupava soprattutto della gioventù corrotta, offrì loro l'incarico di cappellani nel carcere provinciale. Nell'offerta non dimenticò che quel lavoro avrebbe potuto costituire una risorsa economica per la comunità. Dopo essersi consigliato con il Rettor Maggiore, il direttore S. Visintainer non accettò l'incarico. Il Capitolo Superiore di Torino discusse l'offerta nell'assemblea del 16 dicembre 1901: "Il Vescovo di Lubiana domanda un sacerdote per i giovani carcerati che funga l'ufficio di cappellano, retribuito 900 fiorini e obbligato a dir messa e fare il catechismo. Il Capitolo osserva che non vi è personale libero nella pia società"[52]. Dai successivi comportamenti di mons. Jeglič, si può dedurre che egli si risentì del rifiuto e da quel momento fu più attento e previdente nel

[51] Lettera del 4 dicembre 1901 nell'Archivio Ispettoriale di Rakovnik.
[52] ASC D 870, *Verbali delle riunioni Capitolari*, vol. I, p. 197a.

proporre iniziative. Nel gennaio del 1903 lo stesso vescovo sostenne l'opera dell'oratorio nell'istituto di Rakovnik. Dopo i colloqui con il deputato provinciale Janez Ev. Krek, che nei suoi interventi più volte lo avvertì riguardo al problema degli alunni e degli apprendisti e della scarsa cura pastorale loro riservata, cercò un posto dove gli apprendisti nelle botteghe e nei negozi di Ljubljana potessero trascorrere il tempo libero e contemporaneamente avere la possibilità di istruzione. "Poiché nessuno fa niente per i giovani apprendisti, essi si rovinano e si perdono per la Chiesa", così scriveva nel suo diario. Si accordò allora con i responsabili dell'istituto di Rakovnik onde mettessero a disposizione dei suddetti ragazzi un posto per incontrarsi, per l'insegnamento della ragioneria e per lo studio delle lingue. Ma l'accordo durò poco tempo perché nell'autunno dello stesso anno l'oratorio, a causa di mancanza di spazi e di interesse, cessò la sua attività, complice anche la distanza dalla città.

Il vescovo diede comunque un notevole contributo alla risoluzione definitiva della questione del riconoscimento ufficiale delle fondazioni salesiane nella parte austriaca dell'impero asburgico. Già nel novembre del 1902 sollecitò il presidente della provincia il barone Victor Hein a inoltrare la domanda al Ministero del culto e dell'istruzione per ottenere il permesso di iniziare l'attività della Congregazione salesiana nella Carniola. La domanda ebbe esito negativo. In tale occasione ecco quanto scrisse il vescovo nel suo diario:

> "I salesiani sono in una spiacevole posizione. Riguardo alla domanda inoltrata al governo per l'abitazione a Ljubljana, è arrivata dal Ministero l'ordinanza che si respinga questa richiesta, perché da nessuna parte in Austria sono ammessi come corporazione con il diritto di ricevere dei beni, solo le scuole state loro affidate in alcuni luoghi; l'ordinariato può intraprendere quei passi necessari affinché in Austria questa corporazione si renda possibile. Poiché anche il Signore Presidente territoriale Hein è molto impegnato per questo, non sarà difficile ottenere questo permesso. In questo senso ho consolato gli spaventatissimi salesiani e ho detto loro che cosa fare e quali documenti mandarmi per poter inoltrare la domanda per loro. Anche le signore sono venute a chiedermi questo favore"[53].

Il Presidente della provincia inoltrò allora una nuova domanda a Vienna il 14 marzo 1903. La decisione di sostenere l'attività della comunità a Rakovnik significò senz'altro un passo importante nella definizione dello stato giuridico dell'intera comunità. S. Zimniak constata:

[53] Archivio arcivescovile di Ljubljana, Diario del vescovo A. B. Jeglič del 12 gennaio 1903.

> "È questa domanda che diede inizio a tutto il procedimento di parte civile per ottenere il riconoscimento dal governo viennese della società di S. Francesco di Sales come ente morale e non quella di don M. Rua. Il governo della Kraina non sollevò nessuna obiezione; addirittura si mostrò favorevole al riconoscimento della società salesiana nella diocesi di Lubiana come ente giuridico"[54].

Il vescovo di Maribor, Mons. Napotnik, conobbe l'opera salesiana a Radna e si impegnò affinché i salesiani prendessero il progettato istituto a Veržej. Più volte si rivolse al Superiore generale M. Rua e all'ispettore E. Manassero ripetendo l'offerta. Egli stesso contribuì alla costruzione dell'istituto. Durante la benedizione del nuovo edificio il 27 ottobre 1912 disse tra l'altro:

> "Europa, sì, tutto il mondo già sa quanto sia capace il metodo di don Bosco di educare e dare un'anima alla vivace gioventù. I salesiani hanno già ottenuto magnifici risultati, tali che non hanno ottenuto finora coloro che hanno scritto interi libri sul miglioramento dell'educazione dei giovani"[55].

Questo istituto fu per lui una grazia particolare nell'anno in cui a Vienna si svolse il Congresso eucaristico internazionale. Mons. Napotnik ebbe ottimi rapporti con il primo direttore dell'istituto, A. Guadagnini.

## Conclusione

L'accoglienza dell'attività salesiana nella parte slovena dell'impero asburgico avvenne a seguito delle informazioni su don Bosco e i salesiani giunte colà prima del loro effettivo arrivo, avvenuto il 23 novembre 1901. In certa misura le grandi attese e le modeste realizzazioni si differenziarono al punto che, senza volere, nacquero tensioni nei rapporti con le autorità scolastiche in città e in campagna. Negli anni fino alla prima guerra mondiale incise molto sull'attività salesiana la situazione politica locale nella quale vi erano profondi contrasti fra il blocco politico liberale e quello cattolico. Poiché i salesiani nel loro lavoro sottolineavano la fedeltà al Papa, ai superiori responsabili della Congregazione in Italia e al vescovo locale mons. Jeglič, furono visti come messaggeri della cultura italiana e come strumento

[54] S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...,* p. 159.

[55] Spomenica na slovesno blagoslovitev Salezijanskega zavoda v Veržeju dne 27. oktobra 1912, Maribor 1913, p. 15.

obbediente nelle mani del vescovo. I buoni risultati educativi ottenuti dagli istituti di Rakovnik, Radna e Veržej, e il legame che seppero instaurare con l'ambiente circostante li aiutarono comunque ad inserirsi positivamente nel territorio sloveno, arricchendo così la presenza della Chiesa nell'ambito educativo e culturale.

# NOTE

## LA SOFFERTA TESTIMONIANZA DI MONSIGNOR GIUSEPPE COGNATA VESCOVO SALESIANO DI BOVA

*Pietro Borzomati**

Abbiamo perso il "senso" della storia e ci sfugge, quasi fosse una meteora, il "ruolo" che esercita il passato sulla società dei nostri tempi; la riflessione sugli eventi ed i protagonisti di ieri, consentiva di trarre grandi benefici per una evoluzione del mondo, ma oggi, la cultura non attrae più i lettori, troppe sono le distrazioni e, purtroppo, anche le comunità ecclesiali sembrano aver perso i rapporti con i fedeli. La pietà e la spiritualità sono deboli; giornali e riviste, tutt'altro che religiosi, attraggono l'attenzione di giovani e meno giovani, ma, in realtà, l'interiorizzazione non sembra più di moda. Le istituzioni scolastiche appaiono fragili se non insignificanti; si legge poco e si desidera, sempre di più, lasciarsi coinvolgere in una vita che, spesso, non è per nulla esemplare. La Chiesa sembra non esser più un punto di riferimento. Il mondo ecclesiastico ha perso la fiducia del "gregge". L'attenzione dei lettori è volta, non certo ad un vigoroso arricchimento. Purtroppo, persino il susseguirsi di gravi delitti ed oppressioni, nel Mezzogiorno, lasciano indifferenti per dare spazio alla curiosità.

Sappiamo tutti che, con frequenza, in Europa, si esprimono giudizi, a volte, molto deboli in relazione ad eventi delittuosi che vengono attribuiti al fenomeno migratorio; è questa una ragione di più, per avviare profonde analisi sociologiche ed intensificare l'annuncio del Vangelo nelle località di emigrazione, se non altro, per riflettere sulla storia dell'annuncio della Buona Novella *ad gentes*.

Ciò che si è detto meriterebbe lunghe considerazioni in particolare circa i ruoli dei grandi protagonisti che si distinsero, in epoche diverse, per una so-

* Professore in varie università, come ultimo incarico, professore ordinario di storia Contemporanea dell'Università per Stranieri di Perugia, dove è stato Preside di Facoltà di Lingua e Cultura Italiana.

luzione di fondo della "questione meridionale". Indubbiamente monsignor Giuseppe Cognata, che fu vescovo di Bova in provincia di Reggio Calabria dal 1933 al 1940, non mancò di programmare un serio impegno pastorale molto intenso e volto a creare le condizioni per un avvenire diverso della diocesi di cui era vescovo.

Giuseppe Cognata era nato ad Agrigento il 14 ottobre del 1885, secondogenito di un noto massone della città: don Vitale e, figliolo prediletto di Rosa Montana. La sua era una famiglia borghese siciliana dove, però, il culto religioso era riservato alle donne e, gli uomini erano rispettati per la loro ideologia anticlericale. Don Vitale era figlio di un senatore del Regno e anche capo di una loggia massonica. Il giovane Giuseppe dopo la sua ordinazione sacerdotale ebbe incarichi di responsabilità dalla sua congregazione salesiana. A ventinove anni svolse una missione educativa a Bronte; per l'anno 1910-1911 fu nominato "ufficiale di catechista" al collegio Manfredini di Este in provincia di Padova, nel 1916 venne nominato insegnante e "direttivo" dell'Istituto S. Giuseppe di Macerata. Si mostrò capace e ricco di cultura. Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale tornato in Sicilia come soldato nella compagnia di sanità, professò con fervore la sua fede e si distinse come sacerdote e salesiano. Una suora: Antonietta Impicciché, Figlia di Maria Ausiliatrice, lo ebbe direttore spirituale per oltre cinquant'anni, così ha scritto: "quando lo incontravo nella chiesa che frequentavo mi colpiva il fervore con cui celebrava; il suo atteggiamento rivelava un non so che di straordinario che destava profonda ammirazione". Cognata diresse l'istituto salesiano di Randazzo e, successivamente, il San Roberto di Gualdo Tadino. Nel 1929 fu nominato direttore dell'Ospizio Sacro Cuore di Roma[1]. Nel 1933 allorquando don Giuseppe fu "eletto" vescovo, della diocesi di Bova, la nomina non fu gradita al genitore, poiché egli non ignorava le condizioni di sottosviluppo generale in cui versava quel comprensorio.

Non sorprende che la Santa Sede gli avesse conferito l'incarico in quella sperduta diocesi, in un territorio, cioè, dove, a giudizio di Umberto Zanotti Bianco (presidente dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno e senatore del Regno) risiedeva la "Perduta gente"[2]. La situazione di Bova era

[1] M. GRUSSU, *Cognata Giuseppe*, in G. PELLICCIA e G. ROCCA (a cura di), *Dizionario degli Istituti di perfezione*. Roma, Ed. Paoline 1975[2], pp. 207-208; Pietro BORZOMATI, *Cognata Giuseppe*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. AI. Le figure rappresentative*. Casale Monferrato 1984, pp. 237-238. Luigi CASTANO, *Il calvario di un vescovo. Profilo spirituale di Monsignor Giuseppe Cognata*. Torino, LDC 1981 pp. 47 e ss.

[2] U. ZANOTTI BIANCO, *"Tra la perduta gente"*. Ed. Rubbettino Ilisso, Soveria Mannelli - 1959, pp. 5 e ss.

realmente drammatica ed a giudizio di Zanotti-Bianco tutto era da attribuirsi alla colpevolezza dello Stato, di fatto assente ma sempre pronto ad imporre tasse inique[3]. I delitti d'onore che avvenivano frequentemente rendevano ancora più acuta e tragica la situazione, al punto che la gente riassumeva, in una preghiera, i punti nodali dello stato di grande precarietà economica e sociale. Le preghiere, e i canti sacri, presentavano, spesso, in sintesi, punti nodali dello stato di disperazione della gente; in esse leggiamo, ad esempio:

> "Signore, ora noi non abbiamo più lagrime. Noi non osiamo più soffrire. Le nostre anime sono incatenate; i nostri occhi sono impietrati; tutto è finito: noi siamo ora le folli. Non più sogni di vittoria. Aneliamo le sere sconosciute della morte [...] Signore, noi siamo le folli, noi siamo le pallide, noi siamo le tristi, le tenebrose; siamo le Morte, le Morte, le Morte!"[4].

Bova – si legge in una riflessione –

> "è la più povera, disagiata e difficile fra le diocesi della Calabria. Conta appena una quindicina di parrocchie. Tolte quattro a quei tempi in via di sviluppo sul litorale e, se si vuole alla marina, tutte le altre sono sparse e appollaiate tra le gole dell'Aspromonte"[5]. Bova era isolata dagli altri centri abitati[6].

I viaggiatori, comunque, nel primo ottocento osservavano: "un grande cambiamento sembra che sia per essere introdotto negli affari di Bova; l'attuale vescovo sta facendo tutto ciò che può per attirare abitanti in Bova Marina, un crescente villaggio vicino alla spiaggia"[7]. Si osserva, comunque, che, grazie al vescovo, sono stati trasferiti alcuni uffici pubblici e la residenza del governatore; ciò è dovuto, anche, al fatto che "molte famiglie li seguono, piuttosto che avere la noia della dura salita"[8].

I viaggiatori annotano nel loro diario che "le strade di Palizzi, dove forse nessun inglese è ancora disceso, erano gremite di bambini nudi e abbronzati"; ma, quel che è peggio "la taverna era una sola scura camera, i suoi muri pieni di Santi attaccati alle pareti, e i suoi mobili un letto molto sporco con un baldacchino di velluto rosso e frange oro che conteneva un bambino nudo dagli

[3] U. Zanotti Bianco, *"Tra la perduta gente"*. pp.109 e ss. op. cit..

[4] *Ibid.,* pp. 93-94.

[5] E. Lear, *Diario di un viaggio a piedi. Reggio Calabria e la sua provincia (25 luglio 5 settembre 1847)*. Reggio Calabria 1973.

[6] *Ibid.,* p. 37.

[7] *Ibid.,* p. 49.

[8] *Ibid.*

occhi ammalati, un vecchio gatto e un cane da caccia"[9]. La sorpresa di questi "esploratori" era viva e la descrizione raccapricciante, essi non mancavano di rilevare:

> "mentre noi faticosamente percorrevamo questi strani posti, ci appariva il loro aspetto prettamente calabrese con le case ammassate e serrate fra incredibili crepacci, le chiese fuori della rocca solitaria, e (quale aspetto più caratteristico di questa città) tutte le dimore erano separate"[10].

La comitiva dei viaggiatori si compiacque per la piacevole, semplice ospitalità di Canolo che la indusse ad una "prima ammirazione per la vita calabrese"[11]. Essi non mancarono, comunque, di "ascoltare i suoni dei zampognari e le bancarelle festose, ma, anche, una solenne processione"[12].

Le condizioni del popolo cristiano sembravano migliori, ma, è pur vero che in alcune diocesi erano causa – come osserva la Mariotti – di assassinii, omicidi, contrasti di una tale frequenza e gravità da provocare continui disordini sul piano civico ed ecclesiastico fino a ripugnanti eccessi religiosi[13].

Molto grave era la situazione sociale e religiosa nella maggioranza della popolazione costituita da contadini e pastori, che erano, ovviamente, insensibili a qualsiasi atto di fede[14].

Tutto ciò era noto ad alcuni vescovi, che erano anche a conoscenza dell'impossibilità di comunicare, persino, tra loro. Inoltre essi non riuscivano a comprendersi durante le riunioni, in quanto alcuni parlavano in greco. È certo, comunque, che la situazione si rendeva ancor più grave per la povertà dei sacerdoti, tanto è vero che il vescovo di Bova Giuseppe Martini già dal 1793 auspicava che la Santa Sede concedesse qualche dignità ecclesiastica ai parroci, particolarmente per impartire alcuni sacramenti[15].

Il ministero pastorale del clero era compromesso per mancanza di possibilità economiche[16]. Purtroppo il vescovo Cognata dopo ben cento quaranta anni trovò una situazione immutata tanto che fu costretto a chiedere a Roma "straordinarie facoltà" per il clero a lui affidato[17].

[9] *Ibid.,* p. 53.
[10] *Ibid.,* p. 54.
[11] *Ibid.,* p. 114.
[12] *Ibid.,* p. 115.
[13] M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*. Padova, Antenore 1969, p. 14.
[14] *Ibid.,* p. 15.
[15] *Ibid.,* pp. 16-17.
[16] *Ibid.,* pp. 16 e 27.
[17] *Ibid.,* p. 17.

Si è reso opportuno evocare questi fatti per conoscere, come afferma la Mariotti, opportunamente, che "il ritmo dei rapporti tra Bova e Roma appare regolare tra il 1861 e il 1868"[18].

È utile, inoltre, ricordare alcuni aspetti positivi come ad esempio la affermazione del vescovo D'Andrea che asseriva che il clero aveva mostrato fedeltà al Papa prima e dopo il plebiscito del 1861[19]. Successivamente si ebbe a Bova il breve governo episcopale di monsignor Piterà e, poi, quello del vescovo Nicola De Simone della diocesi di Santa Severina il quale nel 1877 fu assegnato alla sede di Bova e vi rimase fino alla morte (1895). De Simone ebbe come coadiutore mons. G. B. Mantovano da Fuscaldo, religioso dei Minimi di S. Francesco da Paola, vescovo titolare di Milta.

Il governo episcopale di monsignor De Simone merita una particolare attenzione, se non altro, per le preziose notizie che egli fornisce nella sua relazione al Papa del 26 novembre del 1877 che consente di capire ciò che poi accadrà, nella piccola diocesi calabrese, durante il successivo secolo.

È chiaro che Monsignor Cognata non ignorava la realtà religiosa, sociale ed economica della diocesi e lo stato fortemente degradato, per le condizioni di miseria in cui versavano vaste zone della Calabria e del Sud in genere, l'incuria del territorio ed anche le condizioni generali di sottosviluppo di alcuni comprensori. In Calabria, infatti, la coltura del bergamotto, che avrebbe potuto assicurare un avvenire meno incerto ed una florida economia alla regione, non era, purtroppo, curata[20]. Purtroppo, tutto veniva "abbandonato" o coltivato con l'uso di mezzi antiquati e rudimentali e le industrie, persino le più semplici, mancavano; così come non esisteva, ad esempio, la lavorazione delle radici di erica per le bozze di pipa.

Cosa più grave era il persistere, in questi centri, come del resto in altre località della provincia di Reggio, di una condizione sociale indescrivibile; si pensi ad esempio alla fatiscenza delle abitazioni che mancavano di luce e che erano prive di letti; l'economia del territorio, in realtà, gravava sulle condizioni misere dei contadini già molto precarie. Del resto, rileva l'inchiesta, "i bisogni sono cresciuti in maniera vertiginosa: né i mezzi per soddisfarli possono essere procacciati dai salari, sia pure con gli aumenti attuali"[21].

La sfiducia era largamente diffusa, tra le popolazioni, per cui mancava un interesse concreto per gli istituti di credito al punto che "la più piccola perturbazione è per esse spesso un segno di morte"[22].

[18] *Ibid.,* p. 53.
[19] *Ibid.*
[20] *Ibid.,* p. 27.
[21] *Ibid.,* p. 29.
[22] *Ibid.,* p. 35.

La viabilità non era, certamente, più fiorente, tanto è vero che la Commissione di inchiesta sul brigantaggio, della quale fu relatore Giuseppe Massari, così si esprimeva durante la riunione del 3 maggio 1863, appunto, a proposito della viabilità:

> "si viaggiano le dieci, le quindici e venti miglia per scoscesi sentieri, per pericolosi dirupi, senza incontrare un villaggio. Restano quindi precluse a quegli abitanti le vie del commercio, impossibili le comunicazioni, tolti i contatti benefici con la civiltà [...] in totale sui 1848 comuni del napoletano, 1321 mancano di strade"[23].

L'inchiesta così prosegue

> "noi crediamo infatti che l'apatia tradizionale del popolo calabrese, in così stridente contrasto con l'attività che regna innegabilmente in certi paesi della costa, in non piccola parte sia dovuta alla mancanza di quei contatti frequenti con altri uomini, con altre idee, con altri bisogni, di quei cozzi di interessi contrarii fra loro, per cui l'uomo acquista per impercettibili influssi il senso dell'essere sociale e del dovere comune"[24].

La pulizia delle strade era molto trascurata e, coloro che, di fatto vi provvedevano erano i porci[25]. Era questo il "segno" del peggiore degrado, e di una inciviltà che avrebbe avuto, ovviamente, conseguenze assai gravi per la vita della popolazione. Ciò permette di comprendere i motivi per i quali Malvezzi e Zanotti-Bianco affermarono che "solo nel Regno delle Due Sicilie il dispotismo e la corruzione furono più forti dei generosi sforzi dei cittadini illuminati"[26]. Diffusi erano l'analfabetismo e la convinzione che partecipando alle elezioni si sarebbero favoriti deputati e notabili ma, non certamente, i più vitali interessi del popolo[27]. L'insegnamento scolastico era trascurato e "qualche parroco, è vero, si lamenta che così è necessario attirare i bambini al Catechismo colle caramelle o coi «santini»"; ma – si osserva nella indagine – "ove vibra un'anima di sacerdote non possono mai mancare i discepoli"[28]. Era chiaro che quel parroco avvertiva l'inderogabile dovere di fare in modo che non si trascurasse il catechismo, pur consapevole che quell'insegnamento non poteva, assolutamente, soddisfare le necessità dei fanciulli.

[23] *Ibid.,* p. 42.
[24] *Ibid.,* p. 56.
[25] *Ibid.,* p. 71.
[26] *Ibid.,* p. 85.
[27] *Ibid.,*, p. 93.
[28] *Ibid.,* p. 118.

È sintomatico che vi fosse la consapevolezza che non è possibile – si scrive nell'inchiesta - "trattenerci ora a lungo su questo importante problema"; si avvertiva, insomma, l'esigenza di una meditata riflessione su religiosità e clero e, si asseriva, testualmente, "la mancanza di direzione spirituale fa sì che l'anima nell'ore di dolore e di passione si protenda con spasimo verso forme interiori di devozione; e sono tensioni effimere, che non illuminano l'esistenza se non per quel fondo di tristezza e d'amore che v'è in ogni tormentoso, indefinito sogno umano"[29]. Seguivano a questa asserzione riflessioni di natura sociale e religiosa non trascurabili, anche se non condivisibili. Si ribadivano, ad esempio, le ragioni per cui il Prefetto della Provincia, nell'agosto del 1909, disponeva: "È anche opportuno che sia pronto per ogni evenienza un locale d'isolamento, ed all'uopo ho date disposizioni perché nei comuni dove non vi sono fabbricati abitabili isolati, padiglioni o tende adatte, sia costruita una baracca in località appartata per isolarvi i primi casi qualora avessero a manifestarsi". Era chiaro che la "strana" circolare si riferisse ad alcune epidemie contagiose ed aveva lo scopo di evitare che il "morbo" si propagasse in aree molto vaste. Il prefetto, in realtà, alludeva al colera ed i sindaci, significativamente, alla sua pressante richiesta risposero "con un assoluto silenzio"[30].

Questa disposizione prefettizia[31], come le notificazioni del clero e dei religiosi, all'inizio del secolo scorso, confermavano possibili epidemie. Del resto sono le stesse relazioni dei prefetti, inviate a Roma in quegli anni, che informavano le autorità politiche e, prevalentemente il ministero degli interni circa lo stato di degrado che avrebbe potuto suscitare incontrollabili rivolte. Queste relazioni prefettizie meritano una particolare considerazione per una valutazione abbastanza precisa sulle condizioni delle regioni italiane ed in particolare del Mezzogiorno. A proposito di Bova è utile leggere, ad esempio, la "nota" del prefetto del 7 giugno del 1891, dove si legge che non erano state promosse "nuove e vere società politiche"[32], la delinquenza era agguerrita ed intensa la emigrazione verso l'America. La prostituzione era in "recrudescenza" le amministrazioni degli enti locali, a dir poco disordinate, non sempre provvedevano alla edificazione dei cimiteri; anche l'istruzione pubblica era carente[33].

Si vuole, con l'esame delle relazioni prefettizie, far luce su alcuni aspetti e momenti della vita delle comunità in quegli anni. È necessario, inoltre, pre-

[29] *Ibid.,* p. 159.
[30] *Ibid.,* p. 158.
[31] *Ibid.,* pp. 157-158.
[32] Pietro Borzomati, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*. Reggio Calabria 1974, p. 197e ss.
[33] *Ibid.,* p. 199 e ss.

stare attenzione alla religiosità sulla quale si sono soffermati gli studiosi per porre in evidenza, anche, gli aspetti socio-religiosi di quei territori. I dibattiti storiografici, ad esempio *des annales*, infatti attraverso le analisi della pietà popolare e di altri aspetti consentono di far luce sulla vita interiore dei devoti.

È necessario, a questo punto, scoprire i "modi" di pregare dei devoti ed i rapporti confidenziali tra i fedeli e i Santi che si facevano sempre più intensi, particolarmente nei casi di estrema necessità. Lo studio della pietà popolare, inoltre, consente di scoprire quel rapporto solo, apparentemente, invisibile, che è, in realtà, un "atto" di fiducia illimitata nelle divinità, per cui, si scelgono temi particolari e si ricorre ad aggettivi accattivanti per avere la certezza di ottenere la grazia[34]. La disamina della preghiera a san Nicola ne offre conferma:

> "Oh San Nicola, Lucidissimo Sole di Santità [...] che appena nato oraste in piedi per due ore ed apportaste allegrezza grande, non solo a quelli di casa, ma a tutta la città, e luoghi convicini come pure non solo digiunaste fin dalle fasce due giorni la settimana Mercoledì e Venerdì ma faceste carità lasciando il miglior latte per cibo a bambini famelici in presagio della vostra ammirabile santità prevista da' giusti, e dal vostro glorioso zio, e predecessore nel nome, santità e cura Pastorale di Mira, concedeteci che superassimo [...]"[35].

Le altre preghiere che si propongono non sono meno suggestive come, ad esempio, quella al Pontefice Niccolò Santo, che invocavano come

> "pietosissimo e degnissimo nostro Protettore, difensore degli Innocenti, Provvido Padre de' poveri consolatore degli afflitti, salvatore de' bisognosi, salute degli infermi, custode delle Vergini, sostegno delle vedove, refrigerio de' coniugati, fecondatore de' sterili, sollecito avvocato delle partorienti, salvezza de' naviganti, liberatore de' cattivi, vero servo dell'Altissimo e gran taumaturgo de' più segnalati miracoli, umilmente prostrati ai vostri piedi [...]"[36].

Il contenuto di questa preghiera pienamente conferma che la vita quotidiana di comunità, come quelle dei paesi dell'Aspromonte occidentale, in buona parte appartenenti alla diocesi di Bova, era in rapporto molto intenso con la pietà popolare. Per Gabriele De Rosa Dio, la Vergine e i santi Patroni sono presenti nelle vicende di ogni giorno delle popolazioni locali per cui "il santo con i suoi miracoli non rappresenta una storia a parte" e "non è un'evasione o un appendice folkloristica, ma fa parte pienamente della struttura della società"[37].

[34] Danilo VENERUSO, *La storiografia di Massimo Petrocchi*". Ed. Sciascia Caltanissetta 2004, in particolare p. 201e ss.

[35] U. ZANOTTI BIANCO, *"Tra la perduta gente"* op. cit., p. 1603 e ss.

[36] *Ibid*.

[37] G. De Rosa, in P. BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*. Roma, Ed. Studium 1982, p. 75.

Queste preghiere sono rivolte ai Santi patroni da coloro che soffrono e a nome della comunità a cui appartengono; si tratta di pressanti richieste dei diseredati, degli infelici e di quanti, su questa terra, sono provati da dure sofferenze[38]. Era quello, un mondo dalle antiche tradizioni greco-bizantine, dove non pochi sacerdoti e i fedeli parlavano la lingua greca come, del resto, la maggior parte dei Bovesi[39]. Gli interventi dei vescovi calabresi che speravano di modificare queste situazioni furono vani al punto che il vescovo De Simone più volte se ne era lamentato non mancando di denunciare lo stato precario delle Chiese[40]. Durante quegli anni si vissero ulteriori momenti difficili: vi furono, ad esempio, sacerdoti che non predicavano; l'arciprete di Africo fu rimosso per aver ucciso sua sorella ed inoltre, ad esempio, i defunti venivano portati al cimitero omettendo i sacri riti, quasi fossero carogne ed ancor peggio si perpetuarono delle autentiche profanazioni. Il clero – osserva il vescovo monsignor De Simone nella sua relazione al Papa – "per numero supplisce alla ragione di quattrocento anime; ma per lo più è cadente, né si ha speranza che possa esser supplito da giovani allievi"[41].

Monsignor De Simone in questa relazione denunciava, poi, l'estrema povertà del clero ed inoltre fatti eclatanti, come, ad esempio, nella diocesi, "vi è stato qualche traviato, che passò a matrimonio civile o soscrisse a qualche insidioso indirizzo"[42].

Roma, in realtà, non ignorava queste squallide situazioni, rese ancor più gravi dalle potenti congreghe poco rispettose della religione, delle autorità ecclesiastiche e delle leggi della Chiesa[43].

Solo nel 1913 si ebbe una prima timida inchiesta sulla "cultura religiosa in Calabria" che fu affidata al canonico Salvatore De Lorenzo appartenente alla diocesi di Reggio[44].

[38] U. Zanotti Bianco, *Tra la perduta gente, op. cit.,* p. 161.

[39] M. Mariotti, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*. Prefazione di Gabriele de Rosa. Roma, Ed. La Goliardica 1980, pp. 174, 186, 231 e ss.

[40] M. Mariotti, *Riflessi pastorali delle vicende politiche italiane attraverso le relazioni per le visite* ad limina Apostolorum *di alcuni vescovi calabresi (*in *Chiesa e Religiosità in Italia dopo l'Unità (1861 - 1878).* Atti del IV convegno di storia della chiesa - La Mendola 1971 vol. II Comunicazioni. Vita e Pensiero pp. 135-216.

[41] *Ibid.*

[42] *Ibid.*

[43] *Ibid.*

[44] S. De Lorenzo, C*ultura popolare religiosa in Calabria. Relazione letta nella sezione Unione popolare del I convegno cattolico calabrese*, in P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860–1919).* III edizione. Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 310, 322.

Ciò nonostante, Monsignor De Simone, inviato dalla Santa Sede a Bova, assicurava che "la situazione è abbastanza energicamente fronteggiata dai Prelati che la governano"[45]. Nella relazione del 1866, inviata in ritardo dal vescovo di Bova "per il fatto che solo ora il vescovo [...] ha potuto espletare la visita pastorale per «le politiche rivolture»" si osserva che "non si sono potute offrire ulteriori informazioni per le "luttuosissime calamità dei tempi"[46].

La relazione per visita *ad limina Apostolorum* del vescovo di Bova Nicola De Simone, 1877 offre queste importanti comunicazioni: "quattordici sono i paesi e i sobborghi, non incluso Bova, che compongono la Diocesi; la popolazione ammonta a quattromila e cinquecento abitanti" e

> "negli altri paesi scende gradualmente da tremila in giù ed avvi qualche paesello, che tocca appena il cinquecento [...] Lo stato materiale delle chiese de' singoli paesi generalmente sono in condizioni affliggenti [...] Non una può dirsi sopportabile casa di Dio, o decente compiervi gli atti di religione: altre cadenti e decrepite; altre sfornite di armadi; altre mancanti quasi di tettoia; altre prive persino di porta; se non che poche tavole aggiustate alla peggio impediscono che le bestie domestiche vi si abbiano l'entrata"[47].
> "Il clero è povero ugualmente per tutto; né si aspettano che di rado una Messa, comecche la tassa dell'elemosina sia ridotta a centesimi quarantadue"[48].

È bene ricordare che un vescovo, il francescano Maria Giove, nel 1832 era stato costretto a dimettersi prevalentemente per le degradate condizioni generali della diocesi di Bova, dove non vi era un palmo di pianura ed i paesi erano "orribili e disperati, che posti a paragone con Bova Bova è Napoli"[49]. Nelle altre diocesi della Calabria non vi erano condizioni di vita religiosa realmente esemplari: si pensi ad esempio a Rossano, dove, a giudizio dell'arcivescovo, nel capoluogo ed in vari comuni della diocesi "non si conosce Dio"[50]. Vi era "tanta miseria e grettezza", i municipi della regione non collaboravano per il mantenimento del culto, il clero non era preparato a svolgere le sue mansioni, persino in una diocesi come Bova, che ha quattrocento anime[51].

Non vi sono sacri arredi, neppure camici, sia pure uno per ogni chiesa. Monsignor De Simone comunica di aver chiesto alla vicina chiesa metropoli-

[45] M. Mariotti, *Riflessi pastorali visite...ad limina Apostolorum* op cit. ivi.,
[46] *Ibid.,* p. 140.
[47] *Ibid.,* pp. 172-173.
[48] *Ibid.,* p. 173.
[49] Pietro Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*. Op. cit. p. 34.
[50] M. Mariotti, *Riflessi pastorali...visite ad limina Apostolorum* op.cit. p. 172 e ss.
[51] *Ibid.*

tana zelanti missionari e catechisti. Chiede alla Santa Sede "disponga un sussidio straordinario, che mi ispiri coraggio e forza nella mossa fondamentale che prendo per inaugurare il bene di questa tanto più cara, quanto afflitta, abbandonata Diocesi"[52].

Fu questa indescrivibile depressione e povertà che indussero monsignor Giuseppe Cognata a scegliere come motto per il suo episcopato: *Caritas Christi urget nos*. Egli, nel suo primo discorso, infatti chiarisce che:

> "l'amore di Gesù Cristo ci spinge; l'amore di Lui per noi nella generosa corrispondenza che ci assicura la vera felicità […] Bisogna frequentare la scuola di Verità, che è in seno alla nostra santa Chiesa, se si vuole essere discepoli coscienti e costanti di Gesù; frequentate, quindi, figli carissimi la vostra Chiesa parrocchiale per ascoltare il Vangelo, per istruirvi sempre meglio nella Dottrina Cristiana. Col cuore del Beato don Bosco raccomando a quanti possono cooperare, l'opera santa dell'insegnamento religioso e degli oratori festivi. Quanto bene morale don Bosco ha assicurato alle famiglie e alla società con la provvidenziale istituzione degli oratori festivi. Se si vuol fare un regalo gradito, anzi il regalo più gradito al Vescovo salesiano, si istituiscano oratori in ogni Parrocchia, si cooperi per il loro sviluppo con sussidi finanziari e morali a bene della gioventù. Ma non basta che ci sia la scuola: occorrono i maestri. Con quanto accoramento ripeto le parole di Gesù: *la messe è copiosa, ma sono pochi gli operai!"*[53].

Monsignor Cognata era cosciente di essere il vescovo della più povera, disagiata, difficile delle diocesi della Calabria e dell'Italia. Non si scoraggiò dinnanzi alla dura realtà, sapeva bene di avere ereditato, come salesiano, da don Bosco una eccezionale ed articolata spiritualità eucaristica, cioè il vero mistero che era la fonte della vita della Chiesa e della sua congregazione, ma era pur consapevole che non aveva forze sufficienti per affrontare e risolvere quella difficile situazione: aveva bisogno di braccia, di apostoli e, soprattutto dell'aiuto di Dio. Egli aveva voluto che, in quella parte estremamente disagiata della terra, si annunciasse il Vangelo. Chiese anche ad altre diocesi l'aiuto di religiose, ma, purtroppo, non ebbe risposte adeguate e, come altri fondatori di istituti di vita consacrata, monsignor Cognata ebbe l'intuizione di promuovere la congregazione delle "Oblate del Sacro Cuore" che sarebbero state pronte a porsi al servizio degli umili, ma, soprattutto, a comprendere le vere esigenze del territorio[54].

[52] *Ibid.,* p. 175.

[53] Giuseppe COGNATA, *Catitas Christi urget nos*, in "Fede e Civiltà", Periodico cattolico settimanale. Reggio Calabria 21giugno 1933, p. 128.

[54] Pietro BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia della vita consacrata e della Chiesa nel Mezzogiorno*. Caltanissetta, Ed. Sciascia 2006, in particolare pp.7 e ss. e pp. 65 e ss.

La diocesi era povera e, non vi era, neppure, la possibilità della minima assistenza spirituale da parte dei sacerdoti, i bambini erano abbandonati nelle strade privi delle indispensabili cure morali e materiali ed erano alla mercé di persone senza scrupoli certamente non votate a proteggere gli umili dalle offese.

In una lettera pastorale il vescovo Cognata significativamente osservava:

> "tutti avete il gran dono della fede; tutti credete; ma alcuni in modo confuso o peggio superstizioso, per mancanza di istruzione religiosa"[55]. Ma "nella mia recente visita mi è toccato spesso di amministrare il battesimo a bambini di molti mesi e anche di molti anni. So che nella maggioranza dei casi tale ritardo non si deve a colpevole trascuratezza. Conosco le varie difficoltà espostemi e posso darvi il mio consiglio. Se non si può avere il sacerdote (tanta è la scarsità di sacerdoti attualmente!), si scriva a me: provvederò io stesso se altri non potrà"[56].

Queste esortazioni non potevano essere, ne furono gradite allo stesso clero. Erano un "segno" di cambiamento radicale, che i sacerdoti non potevano "sopportare" in quanto rappresentavano novità che avrebbero potuto danneggiarli sotto l'aspetto del "prestigio", ma, anche economico[57]. Sarebbe, così sfumata l'opportunità di un guadagno certamente non approvato dalle leggi della Chiesa. Il presule colse l'occasione per chiarire che

> "quanto a spese, sappiate che i sacramenti, diritti assoluti delle anime, non si pagano; e se non si ha da compensare il disturbo delle persone, *sia per l'amor di Dio!* Che se pretese o abusi di qualsiasi sorta ci fossero se ne avvisi il vescovo perchè possa provvedere"[58].

Con fervore apostolico, inoltre osservava: "Sa il Signore quanto ho goduto nel poter far sorgere una chiesetta a Condofuri Marina e a Spropoli, due popolose frazioni, che erano atte sempre prive di ogni conforto religioso"[59].

A questo proposito si legge nelle cronache delle Oblate, ad esempio, che in molti paesi "è comune la vita degli uomini cogli animali" e "caratteristici erano i pali ai quali le mamme legavano i bambini perchè non precipitassero nei burroni" ovviamente durante le ore in cui erano impegnate nei lavori dei campi[60].

[55] L. CASTANO, *Il calvario di un vescovo,* Elle Di Ci - Torino 1981 p. 126.

[56] *Ibid.,* pp. 126, 127.

[57] L. CASTANO (a cura di), *Scritti Spirituali di Monsignor Giuseppe Cognata. Salesiano e Vescovo di Bova (Calabria)*. Ed. Casa Generalizia Oblate del Sacro Cuore. Tivoli, 1991, p. 86.

[58] *Ibid.*

[59] L. CASTANO, *Il calvario di un vescovo*. Op. cit., p. 127.

[60] Pietro BORZOMATI, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia*. Roma, Ed. Studium 1992, pp. 117-124.

C'è da chiedersi, a questo punto, se i rapporti inviati a Roma da monsignor Cognata furono attentamente valutati, tenuto conto che non fu preso alcun provvedimento neanche da parte dello Stato. In uno di questi rapporti, ad esempio, il vescovo scriveva:

> "Fra Bova e Roccaforte, a metà della strada interna di comunicazione, attraverso la montagna, c'è Roghudi, il paesetto certamente più misero della provincia di Reggio Calabria e anche il più infelice per la sua posizione topografica, tanto che il Governo lo aveva escluso dai benefizi della legge per la ricostruzione degli edifici danneggiati dal terremoto di Messina, nell'intento di persuadere ad un trasferimento quel mezzo migliaio di povera gente, mal sistemata su la cresta stretta di un 'arida roccia, alta m. 500, che si prolunga fra due spaventevoli burroni. Ogni anno si doveva lamentare qualche mortale scivolamento di incauti operai e specialmente di piccoli, lasciati soli dai genitori, obbligati a cercare il pane quotidiano fuori del paese. Dal governo potei ottenere solo il restauro indispensabile della chiesa parrocchiale sconquassata dal terremoto, e la costruzione di murette di riparo nei punti più frequentati".

Il presule, inoltre, annotava che questo stato di fatto non favoriva i "bisogni spirituali dei fedeli", in quanto "il parroco era vecchio e infermo"[61]. Il vescovo concludeva che "La popolazione è costretta ad abitare in grande miseria". Inoltre "Nella diocesi di Bova vi sono quattordici paesi non incluso Bova e le strade che menano a ciascuna delle indicate borgate non possono percorrersi che a schiena di adatte mule; e perché dirupate e piene di pericoli nel transitarsi, buona parte di esse deve essere corsa a piedi"[62].

Abbiamo testimonianze più che attendibili, grazie a Umberto Zanotti Bianco, che rimase quantomeno allibito allorquando constatò in una chiesa diruta una grave profanazione; scrive:

> "E oh, cosa orrenda! Le Sacre Specie le trovai senza lampada, sopra un altare lurido e infracidito, in una cassetta rozza, di latta, di petrolio! Nere, piene di vermi!"

Zanotti Bianco evoca con dolore questi fatti con grande rispetto e viva devozione. È questo un documento che attesta il degrado di quella società civile e religiosa, dove si era, anche, tollerato che un prete avesse ucciso la propria sorella[63].

[61] *Ibid.,* p. 130.
[62] *Ibid.,* p. 172.
[63] U. ZANOTTI BIANCO, *"Tra la perduta gente"*, op. cit. sta in: S. TRAMONTANA "*Vicende dell'Aspromonte*" in *Tutt'Italia. Enciclopedia dell'Italia Antica e Moderna*, Sadea, Firenze 1963 pp. 406 407.

Il vescovo Cognata negli anni trenta si era posto alla testa di una piccola riforma attuando a Bova e nelle località più impervie dell'Aspromonte un eccezionale progetto apostolico e sociale: quello dell'Oblazione. L'Oblazione, per il vescovo, tende a sostenere la "santa causa della redenzione delle anime", si ispira alla Croce "fonte di vita e di santità", grazie all'intercessione dell'Immacolata a cui è legata "la nascita dell'Oblazione". Essa rinvigorisce la vita delle anime consacrate, la cui finalità è quella di "servire umilmente la Volontà di Dio" convinte che necessita "morire a se stesse" e "rivestirsi di vita nuova", attraverso la preghiera e la contemplazione. La particolare preghiera delle Oblate sia, quindi, "l'Oblazione eucaristica, la quale dispone alla perfetta unione col Sacerdote Eterno, Gesù"[64]. Don Cognata era convinto che il Signore avesse accettato la sua oblazione per la conversione del padre ma nel 1939, comprese, invece, che la spiritualità dell'oblazione, purtroppo, non era stata capita ed attuata da tre Oblate del Sacro Cuore[65].

La spiritualità cristologica e mariana di don Giuseppe Cognata era effettivamente robusta ed egli non mancava di esprimere i punti salienti della sua ricchezza interiore anche alle sue figlie spirituali[66].

La lettura di alcuni documenti consente di cogliere e di penetrare, intimamente, nella vita di questo eccezionale figlio di don Bosco che nulla lasciò di intentato pur di attuare i programmi della sua Congregazione e, particolarmente, per pervenire ad una solida educazione dei giovani. In questo contesto, quindi, va esaminata la spiritualità e l'opera di don Cognata. È sufficiente lo studio di alcune sue pagine per rendersi conto della validità delle espressioni contenute nel testo stesso.

Massimo Petrocchi aveva studiato la personalità di don Bosco alla quale, ovviamente, si ispirava monsignor Cognata. Essa è descritta nel suo stimolante saggio sulla spiritualità in età contemporanea[67].

Il presule aveva dettato gli esercizi spirituali del Santo Rosario alle Oblate nel 1939, pur sapendo di essere stato degradato e sollevato dal suo incarico[68]. Lo studio di questo testo, a parte, s'intende, una ovvia riflessione sul particolare momento in cui è stato presentato alle Oblate da don Cognata, merita

[64] Pietro BORZOMATI, *Scritti spirituali di monsignor G. Cognata,* in "La Chiesa nel tempo". Rivista quadrimestrale di vita e di cultura, a. VIII - 1 (1992), pp. 99-103.

[65] L. CASTANO, *Il calvario di un vescovo*. Op. cit. pp. 149 e ss.

[66] Archivio delle Oblate del Sacro Cuore – Tivoli "Esercizi spirituali del Santo Rosario, Anno 1939, II – 15 ottobre Paceco II ore 7,20".

[67] M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*. Vol. III. *Il Settecento, l'Ottocento e il Novecento*. Ed. Storia e Letteratura, Roma,1979, pp. 84 e ss.

[68] P. BORZOMATI, *"Le casse vuote". Protagonisti della spiritualità e della pietà meridionale*. Ed. Rubbettino, S. Mannelli, 2006 p. 7.

di essere attentamente valutato per cogliere la valenza della povertà delle anime consacrate che facilita e rende più efficace l'apostolato. Si ritiene che raramente in un testo di spiritualità sia stata accentuata, ad esempio, la valenza del "dono" della povertà. Don Cognata non sollecitava richieste di oblazioni e privilegi che non fossero attinenti a quella "ricchezza interiore" che rende più facile il cammino verso la santità e l'amore per gli emarginati della terra. A tal proposito, egli così esortava le religiose: "Non preoccupatevi del domani; lasciandolo all'amorosa Provvidenza del Signore. Vivete ad una ad una le vostre giornate con il migliore impegno, umilmente e fiduciosamente"[69].

È pur vero, comunque, che alle Oblate aveva detto qualcosa di più:

> "beate le Oblate che hanno sempre le casse vuote! Non addoloratevi mai di guadagnare pochi soldi, non gioite mai se avete in mano carte di poco valore. Non lavoriamo per questo, non abbassiamo, non avviliamo l'apostolato, che guarda ad altro. Altri tesori dobbiamo desiderare sapendo che, arricchendo altre anime, arricchiamo le nostre"[70].

I testi degli esercizi spirituali dettati dal vescovo Cognata alle Oblate nel 1939 contengono i punti nodali della sua spiritualità ed attestano, nello stesso tempo, come egli avesse recepito, pienamente, la lezione di S. Francesco di Sales. I costanti richiami del presule alla Sacra Scrittura , confermano, ove ve ne sia bisogno, la sua ricchezza interiore. La Madonna era "Madre e Maestra" delle Oblate e dello "Spirito dell'Oblazione". Non si comprenderà, mai, don Cognata al di fuori dell'Oblazione che rappresenta tutto nella vita della Congregazione. Il vescovo premette di essersi trovato "per caso al corso di esercizi spirituali e, ciò ha una sua importanza, in quanto il 2 ottobre la Chiesa ricorda la Maternità della Madonna". Inoltre, l'incontro rivestiva un suo significato, a giudizio del presule, perché "rinsalda il rapporto «particolare» tra le anime vostre e la Vergine Santa". Il Padre augurava felici risultati al termine di quegli esercizi, ma, nello stesso tempo, osservava che "ciò è possibile se vi sarà una nostra comprensione"[71]. Egli auspicava che vi fosse quella identità di vedute "che è molto diversa dalle visioni che hanno un carattere di temporaneità" ma, era certo che "una spinta duratura al nostro cammino, dà una forza che non finisce se noi non la vogliamo stroncare con quella volontà cattiva di cui le Oblate non sono capaci"[72].

Monsignor Cognata proseguiva nel suo discorso, con decisione, evitando possibili e subdole interpretazioni; affermava, quindi, con chiarezza che

[69] *Ibid.*
[70] *Ibid.*
[71] G. COGNATA, *Esercizi spirituali del Santo Rosario*, anno 1939, pp. 1-2.
[72] *Ibid.,* p. 1.

"bisogna abbracciare col sentimento del cuore (sentimento non sentimentalità)". La Vergine è nostro esempio. Sappiamo bene che occorre costantemente ricordare Maria e "vivere l'Oblazione, ma viverla in proposito di costanza e necessariamente in progresso, perché il progresso della vita spirituale è sicuramente unito alla costanza (giacché dobbiamo sempre tener conto, per incoraggiarci) nei momenti in cui si può esser tentati di scoraggiamento della forza della grazia in noi"[73]. Il presule con molta chiarezza si diceva convinto che "vi può esser progresso quando si vuole perseverare nel bene" ed, ovviamente si è convinti che "ascendere è tutto frutto della grazia". Tutto è possibile a condizione che – a suo giudizio – si sia disponibili allo spirito pratico dell'Oblazione "col proposito di perseverare in essa, assicurandoci quel progresso spirituale da cui dipende la nostra salvezza eterna".

Le Oblate del Sacro Cuore appartenevano ad una congregazione ricca di spiritualità e di tensione verso la santità. Il loro fondatore fu un grande direttore spirituale ed esse erano ben consapevoli di essere state chiamate alla vita religiosa che aveva come fine principale l'Oblazione. Per questo furono invitate a meditare sul Santo Rosario coscienti delle mete spirituali che avrebbero dovuto raggiungere. In realtà, la loro missione e il loro programma vocazionale rappresentavano un impegno quotidiano nella Chiesa e nella società. Essere Oblate in quanto l'Oblazione è la vocazione ad esser del *fiat voluntas Tua*[74]. Conseguentemente avevano come meta la realizzazione nella Chiesa e nel mondo del regno di Cristo e, quindi, di accettare di essere realmente le ancelle del Signore, senza mezzi termini, attuando i principi evangelici loro insegnati dal fondatore che aveva costantemente ripetuto "beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica"[75].

Monsignor Cognata, opportunamente, non mancò di evocare, ancora una volta, le parole di Cristo ai suoi discepoli allorquando essi andarono a comunicargli: "alla porta c'è tua madre, ci sono i tuoi parenti", e Gesù rispose "Madre e parenti siete voi che ascoltate la mia parola". Il ricordo di questo supremo momento della scelta di Gesù offre a monsignor Cognata l'opportunità di asserire:

> "E bene, figliole, lo scopo della vostra vita è questo: fare la volontà di Dio. Chi non capisce questo non potrebbe esser Oblata. Se ci dovesse esser un'Oblata che non sapesse o non volesse dire: tutto quello che vuole il Signore, solo quello che vuole il Signore [...], non potrebbe salvarsi. Invece chi si sente completamente

[73] *Ibid.*
[74] *Ibid.*
[75] *Ibid.*

> nelle mani del Signore e vuole mantenersi nelle mani di Dio, che sente di poter ripetere: Oh Gesù ecco la tua ancella si faccia di me secondo la Tua Volontà [...], è sicura di andare in Paradiso"[76].

Questa esortazione ci rimanda a quanto asseriva Francesco di Sales a proposito dei "Trattenimenti. Colloqui con le sue Figlie" e , cioè, che "l'Introduzione alla vita devota è sufficiente per formarvi le anime che ancora non vi sono abituate"[77]. La pratica dell'orazione era per il di Sales un metodo di preghiera essenziale che si arricchiva con la partecipazione alla Santa Messa, per cui "è meglio ascoltare una sola Messa con riverenza che tante con distrazione".

Le esortazioni per questi incontri spirituali, con le parole ricordate, erano in piena sintonia con il Vangelo e le "norme" per una perfetta vita consacrata. Si comprende, quindi, la ragione per cui, senza mezzi termini, il vescovo affermava "dovremmo vivere la distruzione di noi stessi per vivere solo nell'amore di Dio; Volontà di Dio vista in tutto; corrispondenza dell'Amore di Dio nelle piccole e grandi prove". E tornava a ripetere il valore di comprendere la necessità dell'Oblazione per "essere anime votate alla volontà Divina, per far consistere l'amore vero che ci unisce al Signore, per ascoltare la parola di Dio e metterla in pratica, per meritare quel progresso nella continua ascensione che è sicuramente un andare verso il Paradiso"[78]. In questa premessa, si coglie una metodologia utile per preparare le religiose a meditare, soprattutto sulla "perfetta santità di vita", per adempiere, in pieno, la missione a cui erano chiamate per volontà del Signore, in territori dove, purtroppo, raramente veniva annunciata la Buona Novella e si tralasciava il servizio ai diseredati.

La storia della vita consacrata nel Mezzogiorno si arricchisce con l'Oblazione ma, anche, con altre iniziative sociali e pastorali proposte dal vescovo[79].

Don Cognata aveva, quindi, una sola prospettiva: quella di assicurare alle Oblate una vita di santità, ma, nello stesso tempo, che fosse operosa attraverso un'azione quotidiana in una società meridionale diseredata non sostenuta da una Chiesa che era evangelicamente non esemplare. Egli era ben consapevole che "la grande pietà popolare delle cosiddette classi subalterne, in

[76] *Ibid.*

[77] FRANCESCO DI SALES, *I Trattenimenti. Colloqui con le sue Figlie*, a cura di R. Barboni. Roma, 1990, p. 33.

[78] *Ibid.*

[79] P. BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia della Vita consacrata e della Chiesa nel Mezzogiorno*. Op. cit., pp. 183 e ss.

ogni tempo seppe tutelare la fede, la Chiesa ed il proprio patrimonio devozionale da autentiche e dure bufere anticlericali, spesso scatenate per consolidare privilegi e potere e per sostenere progetti egemonici e di parte"[80]. Si tenga presente la grande devozione alla Vergine di Polsi in Aspromonte nella vicina diocesi di Gerace. La Vergine era punto di riferimento e di quotidiano conforto per coloro che si trovavano, ogni giorno, schiacciati da un forte sottosviluppo economico e sociale reso ancor più grave da un neo-feudalesimo che non aveva alcun rispetto per la vita. Tutt'ora è tutt'altro che esaltante che i *mass media*, in occasione della festa della Madonna di Polsi, dedichino ampie cronache all'avvenimento, non mancando di fare riferimenti, anche a disegni delittuosi per i quali, paradossalmente, si invoca la "protezione della Madonna della Montagna". Ancora oggi, a questa festa popolare, che si svolge nei primi giorni di settembre, partecipano le forze dell'Ordine per reprimere, ove fosse necessario, qualsiasi tentativo delittuoso che possa minimamente turbare il buon andamento del pellegrinaggio.

Don Giuseppe De Luca nei suoi "Scritti sulla Madonna" si pone in piena sintonia con il testo di Cognata più volte citato[81]. Per De Luca "non ci si sazia mai di dire alla Madonna la sua gloria e il nostro amore. Le donne amano il rosario per questo. Per le donne non è tanto l'azione quanto è contemplazione"[82]. Per don Cognata, era, comunque fondamentale "vivere per fare quello che il Signore vuole in voi e per mezzo di voi nel campo dove voi lavorate"[83]. È certo che Egli preparasse i testi degli esercizi spirituali con particolare attenzione e devozione. L'anima consacrata deve totalmente abbandonarsi "nelle mani del Signore senza interessi e preoccupazioni umane, sarebbe lo sfacelo, sarebbero contate le ore della vita dell'Oblazione"[84].

La Vergine è "modello perfetto"[85] e il Rosario "unisce insieme la meditazione e la preghiera orale". Esso ha una grande efficacia "quando ad ogni gruppo di dieci Ave Maria ci si mette un pensiero da meditare e una richiesta di grazia"[86].

Questo suggerimento potrebbe collocarsi nella particolare metodologia pastorale del Vescovo, prevalentemente per evitare di ripetere mnemonica-

[80] Pietro Borzomati, *La fiducia della Madre di Dio elemento permanente della spiritualità italiana*, in AA.VV., *Maria nel cammino della Chiesa italiana*. Roma, 1984, pp. 75-78.
[81] G. De Luca, *Scritti sulla Madonna*. Ed. di Storia e Letteratura. Roma, 1972, pp. 104 e ss.
[82] *Ibid*., p. 105.
[83] G. Cognata, *Esercizi Spirituali,* p. 2
[84] *Ibid*.
[85] *Ibid*.
[86] *Ibid*.

mente i "Misteri"e le preghiere prescritte. "L'Oblata, che non deve mai dimenticare di essere Oblata, deve avere un pensiero meditativo speciale: parliamo quindi del gaudio dell'Oblazione, del dolore dell'Oblazione"[87].

Il vescovo, soffermandosi sul Mistero dell'Annunzio: "*Ave Maria gratia plena*" "*Fiat mihi secundum Verbum tuum*" invita i presenti "anche senza saper disegnare" ad "avere dinnanzi tutto il movimento di questo mistero"[88]. Da quel momento il Signore si è servito "di ambasciate, di annunzi" perché "ognuna di voi ha la sua storia". La scelta del Signore è dovuta a "motivi soprannaturali". È certo che "la Vita religiosa è unione col Signore [...] È sempre così s'intende anche nella vocazione ed è il momento in cui Dio chiama gli umili e resiste ai superbi". Afferma, inoltre, don Cognata, che,

> "sia chiaro, in questa nascita alla vita religiosa, il Signore ci vuole partecipi e ci chiede l'assenso a questa sua proposta[89]. La Vergine è madre di Dio, l'Oblata è alunna di questa sua Maestra e per tanto - insiste don Cognata - deve esercitarsi nelle opere di carità; carità tra voi sorelle […] Dovete tener conto della differenza esistente tra la vita soprannaturale religiosa e la vita naturale del mondo".

Il vescovo, a questo punto, insisteva sulla necessità di respingere ogni insinuazione del nostro amor proprio, invitando le religiose alla carità fraterna nella Comunità. Spiegava, inoltre, che "la vita religiosa, si è sempre detto e letto, è il Paradiso in terra"[90]. Purtroppo, però, non di rado "manca la carità in Comunità, manca il vero compatimento"[91]. Per questo, il presule, si chiedeva "c'è la carità in Comunità? Paradiso terrestre, molta dolcezza che dà il Signore. Non c'è la carità? Niente pace, molto amaro sempre borbottamenti". Si coglie in queste espressioni la "salesianità" del padre, tutto nella carità ma "non dobbiamo dimenticarci – raccomanda don Cognata - quando facciamo l'esame di coscienza non tutto nella Comunità è stato carità, bene, amore incommensurabile nel Signore" ma "dobbiamo fare attenzione che durante l'esame di coscienza non si deve escludere nessuno ed avere sempre ben presente che la carità ci dà «il gaudio della vita religiosa»"[92]. È necessario meditare sul "gaudio maggiore per poter dare salvezza al mondo"[93].

La lettura delle cronache di alcune case delle Oblate, particolarmente tra le più isolate, offre il significato delle vere ragioni dell'oblazione che, come

[87] *Ibid.*,
[88] *Ibid.*
[89] *Ibid.*, p. 3.
[90] *Ibid.,* p. 4.
[91] *Ibid.*
[92] *Ibid.*, p. 5.
[93] *Ibid.*

sappiamo si concretizza nel portare Gesù alle anime[94]. Ma, tutto è possibile se "l'oblata saprà meritare di operare in cooperazione con nostro Signore per la salvezza delle anime. Potremo, comunque operare con Gesù – raccomanda don Cognata – se saremo completamente libere, spoglie di tutto quello che sa di umano e di nostro"[95]. Dobbiamo ovviare a "qualunque incentivo di entusiasmo, evitare il gusto, cercare la gloria di Dio" e solo così comprenderemo "la stoltezza di S. Francesco di Sales il quale, tanto sapiente, tanto abile nell'apostolato, tanto desiderato nella sua parola e nelle sue azioni, dovunque, non temeva di perdere il suo tempo quando si tratteneva in chiesa a spiegare il catechismo a due vecchiette che l'ascoltavano".

In questo, don Cognata ricorda che non sempre c'è santa pazienza; infatti, qualche oblata dice: "che debbo fare con quattro bambini? Che si deve combinare con due ragazze? Possiamo fare tanto altro bene!" Don Cognata suggerisce "Andatelo a cercare! Soddisfazione propria; è finito l'apostolato, non si cerca la gloria di Dio, si cerca la propria soddisfazione"[96].

La religiosa deve diffidare dalle possibili soddisfazioni esteriori, anche "per non allontanare l'opera della grazia"[97]. Don Cognata dopo aver commentato il terzo mistero gaudioso, così conclude: "tenere alta la dignità della famiglia religiosa sì, ma per ottenere questo non dovete cercare che la gloria del Signore e tutto il resto vi sarà dato"[98]. Del resto don Bosco raccomandava: "comportiamoci in maniera che chiunque ci avvicini senta la virtù di Dio e sia portato a diventar migliore"[99]. San Francesco di Sales, definito dal vescovo di Bova "un santo santificato in vita da quanti lo conobbero", a sua volta, non a caso, consigliava:

> "nelle opere buone che dovete fare, non preoccupatevi se viene ad insinuarsi il gusto dello spirito per quello che fate, ma dite: ho cominciato il bene senza cercare la vanagloria e lo continuo senza curarmi della vanagloria. Dobbiamo volere che si ammiri in noi l'anima del Signore, l'anima nelle grazie del Signore e questo perché si glorifichi il Signore, guardandoci dalle insidie dell'amor proprio. Dovete godere dimostrare con chiunque, in casa e fuori, che siete anime che volete portare la luce di Dio, che volete diffondere il buon odore di Gesù Cristo, il profumo delle virtù; bisogna volere che si veda in noi l'unione con Dio ma guardiamoci con l'amor proprio che vuol cercare solo la gloria nostra"[100].

[94] *Ibid.*
[95] *Ibid.*
[96] *Ibid.,* p. 6.
[97] *Ibid.*
[98] *Ibid.*, pp. 6-7.
[99] *Ibid.*, p. 7.
[100] *Ibid.*

Nel quinto mistero gaudioso si contempla la Vergine santa che "gode di avere ritrovato Gesù"[101]. Don Cognata raccomanda all'Oblata di non "perder tempo" ed andare, invece, alla ricerca di Gesù[102] solo così le anime consacrate godranno della luce e ritroveranno Dio avendo ben presente che "alta è la vita religiosa" e "più disastroso è il distacco della grazia della vita religiosa"[103].

Con queste affermazioni il presule rivela i punti nodali della sua interiorità , particolarmente quando afferma che non è possibile "distaccarsi dal Signore" oppure "tentennare nella virtù"[104]. E sia chiaro – osserva don Cognata – che "dobbiamo corrispondere all'amore di Dio con il corrispondere alla grande grazia della nostra vocazione"[105].

Ricorda il presule che "don Bosco sapeva che l'affare della fine della vita non era affare suo", ma il suo compito era "lavorare per la gloria di Dio e la salvezza delle anime"[106].

Nel ricordare il primo mistero doloroso: Gesù nell'orto, don Cognata raccomanda alle Oblate di "mettersi al posto di Gesù", innanzi tutto per essere unite al Cristo ed accettare "tutto, senza timorose esclusioni, senza sottintesi di patti"[107]. Il vescovo, conscio delle immense tribolazioni ed infamie a cui sarebbe stato sottoposto, rivela alle sue figlie spirituali:

> "il Signore, figliuole, questo peso della croce questa partecipazione al sacrificio della Sua Passione, per Sua bontà lo dà senza aspettare le nostre condizioni; ma poiché è interesse nostro, è bello fare questa offerta al Signore perché è adesione alla Sua Volontà"[108].

Con convinzione offre se stesso al Signore per il trionfo dell'oblazione e ripete "Signore, tutto quello che vuoi, non rifiuterò nulla; la mia natura potrà soffrire, ma unisco questa trepidazione della mia natura al grido del Tuo dolore umano per avere la partecipazione della Tua forza divina"[109].

In queste ultime affermazioni il presule accetta di fare qualsiasi sacrificio e donarsi con amore infinito per il bene delle anime, ponendosi in sintonia con don Bosco ed il di Sales; era convinto e, lo confidò alle Oblate, che

[101] *Ibid*., p. 8.
[102] *Ibid*.
[103] *Ibid*., p. 10.
[104] *Ibid*.
[105] *Ibid*., p. 11.
[106] *Ibid*., p. 12.
[107] *Ibid*., p. 14.
[108] *Ibid*.
[109] *Ibid*.

"la nostra partecipazione alla Redenzione [...] costituisce la nostra santificazione"[110]. Ma, in realtà, egli si era proposto, con quegli esercizi spirituali, di insistere sulla santificazione delle Comunità Religiose, anche, attraverso mortificazioni corporali, accettazione di palesi ingiustizie ed umiliazioni, ovviamente per dare "una grande lezione di vita spirituale"[111].

Considerati "la flagellazione dello spirito e la mortificazione dei sensi" si accetta quello che il Signore ci vuole mandare; don Cognata raccomanda, inoltre, la "mortificazione materiale: cioè dei nostri sensi". Non dobbiamo dimenticare che: "la prima spinta dei sensi contro i diritti dello spirito, è il piacere, la comodità: lo star bene, evitare il disagio, evitare quello che ci costa, quello che disgusta". La contemplazione di "Gesù coronato di spine, vestito da Re ci prepara ad amare, come progresso dello spirito di mortificazione, come preparazione all'olocausto del dolore, anche il disprezzo"[112].

Chiarisce il presule che "nel nostro interesse giova più il disprezzo che l'apprezzamento umano, per sentirci liberi di quella meschinità umana che ci fa considerare come impoveriti, come tristi se creature ci negano il loro apprezzamento"[113].

La meditazione sul quarto mistero doloroso è realmente affascinante e ricca di suggestioni; don Cognata osserva "il peso della Croce ci esprime quel che grava sulla nostra natura insofferente di legge costante"[114]. Ovviamente, il prelato non manca di ricordare la fruttuosità dell'obbedienza che "deve essere considerata come un atto «gradito al Signore»"[115].

Il vescovo continua con un discorso che è spiritualmente fruttuoso, utilissimo per perseguire la via della santità, anche attraverso una vita comunitaria esemplare[116]. Si colgono in questo discorso espressioni significative come ad esempio: "rinunzia ad ogni conforto umano per essere perfetti nell'amore di Dio"[117].

Il presule, in questa sua riflessione, non manca di usare parole di incoraggiamento, come, ad esempio, "la gloria della Fede viene dopo la partecipazione alla Passione"[118]. Pienamente convinto di questa sua asserzione egli osserva:

[110] *Ibid*., p. 15.
[111] *Ibid*., p. 16.
[112] *Ibid*., p. 17.
[113] *Ibid*., p. 19.
[114] *Ibid*.
[115] *Ibid*., p. 20.
[116] *Ibid*., p. 21.
[117] *Ibid*., p. 21.
[118] *Ibid*., p. 23.

> "ricordatevi, sempre, figliuole, di queste mie parole. Verranno più sapienti dottori, più illuminati maestri a dirvi tante altre belle cose, ma non dimenticate mai questa mia esortazione! Abbiate sempre nostro Signore Gesù Cristo e trionferete sulle vostre miserie umane e su tutte le difficoltà"[119].

La Chiesa di Roma aveva inviato a Bova il vescovo più qualificato, esemplare per santità e ricchezza interiore e, proprio questi esercizi, come del resto molti altri suoi scritti, lo confermano pienamente; gli stessi programmi pastorali attestano il valore del suo donarsi al gregge senza mai risparmiarsi. Monsignor Cognata, del resto, si diceva convinto che "l'Ascensione è la speranza".

Di conseguenza "come Gesù è asceso, anche noi ascenderemo[120], se saremo sempre più convinti che la vita religiosa è vita di santità"[121].

Il vescovo ripete, anche in questo testo, un suo messaggio:

> "avete ricevuto la qualità di Salesiane Oblate del Sacro Cuore. Non potete conseguentemente non essere consapevoli che l'apostolato è un magistero[122]. Sappiate, quindi, che le vostre ricchezze sono potenza e felicità. Il magistero che ci compete trova la sua attuazione con il dono della pietà, della fortezza del timor di Dio che sono espressioni della potenza dell'amore"[123].

Don Cognata raccomanda, con sempre maggiore insistenza, alle Oblate di lavorare per il Regno di Dio, ed inoltre insiste di "amare! Amare di più il Signore. Il Signore scelse gli ignoranti, chi non era andato a scuola e chi non sapeva, ma amava e li rese maestri di vita"[124].

Si coglie in queste esortazioni tanta saggezza ma, nello stesso tempo, il desiderio che le Oblate si donino tutte a Dio attraverso il Rosario "in quanto speranza della gloria e della carità"[125].

Nell'avviarsi a conclusione, don Cognata, non esita ad affermare che i nemici di Gesù e della Chiesa, "non potendo sempre ricorrere all'antica e nuova arma infernale della calunnia, cercano di oscurare il Papa"[126]. Per questo – egli insiste – bisogna pregare per il Papa, per i sacerdoti, per le vocazioni e per tutte le anime infelici che hanno tradito la loro vocazione[127].

[119] *Ibid*.
[120] *Ibid*.
[121] *Ibid*., p. 24.
[122] *Ibid*.
[123] *Ibid*.
[124] *Ibid*., p. 25.
[125] *Ibid*.
[126] *Ibid*., p. 26.
[127] *Ibid*.

Alle figlie spirituali il presule raccomanda di avere fiducia in Dio e di riconoscere "che abbiamo debiti con nostro Signore e aggiungiamo subito nello stile di san Francesco di Sales, riconoscere questo lietamente (diversamente è finita l'Oblazione)"[128].

Raccomanda di praticare "la fiducia nella Misericordia di Dio" che è "sorgente inesauribile della serenità anche esteriore, la quale deve essere la vera divisa delle Oblate"[129]. Propone, infine, che Santa Teresa sia "modello e patrona; anzi propone Santa Teresa quale «Oblata del Cuore di Gesù»"[130].

La conclusione di questi "esercizi" è veramente eccezionale; raccomanda, ad esempio: "nutritevi di amore, fortificatevi di amore"[131]. Afferma che la "carità [...] rende forti ed insieme sapienti". Aver sempre presente che "è l'affetto della pietà che fa andare avanti [...] ma il desiderio, la disposizione, il volere della pietà" sono indispensabili[132].

Il presule termina questa riflessione che è, certamente, arricchente con queste espressioni: "la preghiera è l'esercizio particolare della pietà". Non è meno importante, che "quando ci raduniamo insieme per le nostre preghiere comuni, noi ci esercitiamo nella pietà, per rimanere nello spirito di pietà continuamente"[133].

Non v'è dubbio, come si è accennato, che don Giuseppe abbia attentamente letto e meditato le opere di Francesco di Sales, al punto che vi sono alcuni scritti contenuti in queste esortazioni che ricalcano quei sentimenti di ascesi e di contemplazione che sono tipici delle claustrali e di tutti coloro che hanno abbandonato il mondo per attendere ad una contemplazione che arricchisce spiritualmente ed induce alla "via della santità".

La calunnia con ogni mezzo ha distrutto questo contemplativo itinerante nel momento in cui si rendeva necessaria la sua testimonianza in età contemporanea, se non altro per impedire, sul nascere, persecuzioni e dittature; al contrario, nulla fu tralasciato per colpire i coraggiosi testimoni di Cristo e per salvaguardare la Chiesa dal ripetersi di aggressive ingerenze.

Dal 1937 il vescovo aveva insistito per invitare le Oblate alla preghiera per implorare la grazia di Dio e la fedeltà all'Oblazione. Don Cognata si rende conto che si stava vivendo un momento particolarmente difficile per la sua congregazione ed il suo ministero; infatti, molti ostacoli impedivano, di

[128] *Ibid*., p. 27.
[129] *Ibid*., p. 28.
[130] *Ibid*.
[131] *Ibid*., p. 29.
[132] *Ibid*.
[133] *Ibid*.

fatto, di aprire nuovi istituti formativi[134]. Ragioni di natura politica, e tra queste l'interesse, sia pure apostolico, per il Mezzogiorno, impedivano, di fatto, l'espandersi delle opere fondate dal vescovo che non aveva aderito al governo dell'epoca[135]. Si ebbero forti contrasti che tendevano a limitare ogni sua "ingerenza". Questi eventi coinvolsero laici, amici e benefattori sinceri delle Oblate[136]. Nel 1939 l'opera di Casal Bruciato fu chiusa e si intensificarono indebite accuse e denunce contro il vescovo[137]. Le calunnie contro di lui, prive di fondamento, indussero la Santa Sede ad inviare un visitatore apostolico, proprio mentre il presule avvertiva l'esigenza di promuovere una associazione di Oblate che avrebbero dovuto impegnarsi nell'apostolato e nella catechesi[138].

L'esito della vista apostolica fu la sospensione di monsignor Giuseppe Cognata da vescovo di Bova che, per disposizione dei superiori tornò ad essere l'umile e semplice religioso salesiano[139]. Gli fu vicino l'eccezionale vescovo di Agrigento, monsignor Giovanni Battista Peruzzo, che fu il "confidente" della sua oblazione[140].

Il vescovo Cognata dopo il 5 gennaio del 1940 accettò di tacere, facendo sue le parole di Isaia:

> *"Si lasciò umiliare*
> *e non aprì la sua bocca;*
> *era come agnello condotto al macello,*
> *come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,*
> *e non aprì la sua bocca"*( 53,7).

Inviato nel Trentino fu isolato ed accettò di poter vivere la quaresima più vicino al Cuore di Gesù[141].

Fece giungere ai suoi figli della diocesi di Bova la benedizione e l'assicurazione di preghiere quotidiane, trascorse trentadue anni della sua esistenza in Italia settentrionale, chiedendo di non essere di peso a nessuno. Si adattò alla vita comune e non volle privilegi, ma il 17 agosto del 1943 un suo confratello lo invitò per il giorno successivo a celebrare la Messa; entrò in cappella e tra i pochi fedeli intravide una delle sue Oblate che si erano ribellate, a

[134] L. CASTANO, *Il calvario di un vescovo*. Op. cit. p. 152.
[135] *Ibid*., p. 154.
[136] *Ibid*., p. 160.
[137] *Ibid*., p. 165.
[138] *Ibid*., p. 166 e ss.
[139] *Ibid*., p. 167.
[140] *Ibid*., p. 170.
[141] *Ibid*., p. 175.

suo tempo, alla sua autorità di fondatore e avevano sollevato accuse contro di lui[142]. Don Castano ricorda, nel suo libro, i particolari drammatici di quell'incontro; quelle persone dissero: "fummo mal consigliate […] non vogliamo più pensare a ciò che scrivemmo, ora che ci ha perdonato [...] comincia una vita nuova per noi"[143].

Lontano, ormai dalla sua diocesi, ovviamente privo di insegne, tacque su ciò che era stato il suo tormentato calvario, fu molto riservato e rispettoso con i suoi superiori e confratelli che aveva incontrato negli istituti salesiani dove, a suo tempo, era stato inviato. Gli fu vicino, in diocesi di Treviso, il santo vescovo di quella città monsignor Mistrorigo, tutt'ora vivente, che lo definì l'insuperabile Oblato; ricordiamo, inoltre la testimonianza di un grande vescovo meridionale, monsignor Antonio Lanza che confidò a don Umberto Pasquale: "sappia che è un innocente e un santo [...] per nostra fortuna vi è Dio che farà giustizia. Lei è salesiano lo dica pure: monsignor Cognata è un innocente e un santo"[144].

San Francesco di Sales, nel suo trattato dell'Amor di Dio riflette sulle parole di Giobbe: "se abbiamo accettato i beni dalla mano di Dio perché non accettarne anche i mali?". E così commenta:

> "Oh Dio qual parola di grande amore è mai questa? Egli pondera che dalla mano do Dio ha ricevuto i beni dimostrando di aver stimato i beni non tanto come beni, quanto perché provenienti dalla mano del Signore; e conclude che bisogna sopportare amorosamente le avversità, perché provenienti dalla mano del Signore, egualmente amabile sia che distribuisca afflizioni sia che versi consolazione. I beni si ricevono volentieri da tutti; ma ricevere i mali è cosa propria soltanto dell'amore perfetto, il quale tanto più li ama, in quanto che quelli sono amabili solamente rispetto alla mano che li dà"[145].

Nei lunghi anni dell'esilio il vescovo obbedì pienamente alle disposizioni della Santa Sede; esercitò, anche il suo ministero sacerdotale, ma mai pronunciò parole sui fatti che lo avevano interessato. Pregò molto ed offrì, quotidianamente, le sue, a volte, lancinanti sofferenze.

Grazie al vescovo di Treviso monsignor Mistrorigo, al dinamico vescovo di Agrigento monsignor Peruzzo, ed ai papi Giovanni XXIII e Paolo VI nel 1962 gli fu restituito, finalmente, il suo ministero episcopale.

[142] *Ibid.,* p. 191.
[143] *Ibid.*, p. 193.
[144] *Ibid.*, p. 249.
[145] *Ibid.*, p. 275.

# DIE ERRICHTUNG VON LEHRLINGSWOHNHEIMEN NACH DEM ZWEITEN WELTKRIEG: EINE ANTWORT DER DEUTSCHEN PROVINZ AUF DEN RUF DER STUNDE

*Johannes Wielgoß* *

*Abkürzungen:*

BRD - Bundesrepublik Deutschland
DDR - Deutsche Demokratische Republik
PAM - Provinzarchiv München

## 1. Die Lehrlingswohnheime: Aufbau aus Trümmern und Verheerungen

Erstmals nach dem Zweiten Weltkrieg konnte am 15. und 16. Oktober 1946 wieder die nach Artikel 41 der damals geltenden Konstitutionen vorgeschriebene Direktorenkonferenz der deutsche Provinz tagen. Unter dem Vorsitz des Provinzials Dr. Theodor Seelbach[1] war sie in Benediktbeuern zusammengetreten. Alle Mitglieder des Provinzialrates und die Direktoren der Häuser der Provinz mit Ausnahme der Häuser in Berlin und Trier haben teilgenommen.

Das Programm der Konferenz gibt eine Momentaufnahme zur Situation der Provinz und spiegelt die problematischen politischen und gesellschaftlichen Verhältnisse Deutschlands wider, das von den Siegermächten UdSSR, USA, Großbritannien und schließlich auch Frankreich besetzt war. Nach einer einleitenden Darstellung des Provinzials über den Verlust von Mitbrüdern und Häusern durch den Krieg und Enteignungen wurden in Form von Referaten mit anschließenden Aussprachen folgende Themen behandelt:

* Salesianer Don Boscos. Oberstudienrat i.R. (Kath. Religion, Geschichte, Politik) am Don-Bosco-Gymnasium in Essen-Borbeck (Deutschland).

[1] Dr. Theodor Seelbach (1883-1958), Provinzial der deutschen Provinz von 1941 bis zu seiner Absetzung im Jahre 1949; erster Provinzial der norddeutschen Provinz nach der Teilung der deutschen Provinz ab 1954 bis zu seinem Tod.

I. Über die Weckung und Pflege der Berufe.
II. Der Direktor und die vom Militär zurückgekehrten Mitbrüder.
III. Die salesianische Armut.
IV. Wir Salesianer und die Not der Zeit.

Verschiedene wirtschaftliche Fragen schlossen sich zum Ende der Konferenz an[2].

Auf das innere Leben der Provinz gerichtet verfolgte die Direktorenkonferenz das Ziel, die durch nationalsozialistische Herrschaft und Kriegsfolgen in Unordnung geratene Ordensdisziplin wieder aufzurichten. Zugleich dokumentiert sie den auf die soziale Situation der Jugendlichen gerichteten Blick in einer historischen Stunde, die geprägt war von einem Land in Trümmern. Schon der Titel des Referates, das der Würzburger Direktor Philipp Hollerbach[3] hielt, zeigt den herausfordernden Anspruch der Zeitsituation an die Salesianer an: „Wir Salesianer und die Not der Zeit."

Der Referent vermittelte zunächst ein Bild der gegenwärtigen Jugendsituation. Diese Jugend sei belastet durch Kriegserlebnisse, durch die nationalsozialistische Jugenderziehung, durch das Leben in einer Trümmerlandschaft und in sanitär mangelhaften, unhygienischen und engen überfüllten Räumen, die aggressives Verhalten auslösten. Viele Familien seien zerstört oder Eltern vernachlässigten ihre Kinder. Bei ihnen herrsche ein Mangel an religiöser Bildung, sie fänden keinen Rückhalt in den Erwachsenen.
Hollerbach weist dann auf eine „Verordnung zum Schutz heimatloser Jugendlicher" vom 18. Mai 1946 hin, die auf eine Anweisung der amerikanischen Besatzungsbehörde zurückging und nur von regionaler Bedeutung war.

Ausführlich behandelte er die Herausforderung, in die die Salesianer nun gerufen seien. Er rief zur Errichtung von Wohnheimen auf, die vom „salesianischen Familienbewusstsein" geprägt sein müssten. Zuerst sei für das äußere, das leibliche Wohl der Jugendlichen zu sorgen, die Stelle der Eltern sei zu vertreten; „helfen, Arbeit vermitteln, fernhalten vom schwarzen Markt" seien ein Gebot der Stunde. Dann müsse das religiöse Leben im Hause jugendgemäß gepflegt werden. Schließlich hob er einige Gedanken zur Wertevermittlung hervor: die Übernahme sozialer Verantwortung, Rücksichtnahme und Achtung der Arbeit und des Eigentums.

[2] Vgl. Protokoll der Direktorenkonferenz 1946. Provinzarchiv München (PAM).

[3] Philipp Hollerbach (1905-1988). 1931 Abitur in Essen-Borbeck, Studium der Philosophie und Theologie in Benediktbeuern und Würzburg. Priesterweihe 1935 in Würzburg.
Katechet und Studienleiter in Würzburg; 1945-1949 Direktor in Würzburg; 1949-1951 Direktor, dann Pfarrer und ab 1979 Krankenhausseelsorger in Mannheim.

In der anschließenden Aussprache wies der Provinzial auf den Wunsch des Generaloberen hin, den Flüchtlingen in Deutschland zu helfen. Es sei an den Plan gedacht, ein eigenes Heim zu errichten. Die Ausführungen von P. Philipp Hollerbach sind leider nur in Form des Protokolls erhalten, doch selbst aus dieser Wiedergabe durch eine zweite Person spricht die hohe Kompetenz, die Erfahrung und mehr noch das innere Anliegen und die Bereitschaft eines Salesianers, um notwendende Maßnahmen für eine kriegsgeschädigte und gefährdete Jugendgeneration auf den Weg zu bringen. Der Referent war ein betroffener Priester, der in schweren Zeiten mit den Jugendlichen lebte und litt. So entstand im Spannungsfeld von Treue zum Ursprung der salesianischen Gemeinschaft und Offenheit für die Gegenwart in der deutschen Provinz mit dem Betreiben von Lehrlingsheimen ein neuer Schwerpunkt von Jugendarbeit, der mit dem wirtschaftlichen Aufschwung ebenso rasch wieder niederging oder in andere Formen der Jugendhilfe mündete.

Philipp Hollerbach hatte 1939 die Schließung und 1941 die Enteignung des Würzburger Hauses „Burkardushof" durch die Nationalsozialisten erlebt. Er konnte in der Stadt bleiben und versah während des Zweiten Weltkrieges das Amt eines Standortpfarrers[4]. Im März 1945 wurde nach schweren Bombenangriffen auf Würzburg auch der Burkardushof völlig zerstört. Sogleich nach der Kapitulation am 8. Mai 1945 begann P. Hollerbach Verhandlungen mit dem Ziel, den Burkardushof wieder aufzubauen. Sie führten nicht zum Erfolg, aber er konnte nach langwierigen Verhandlungen mit den Besatzungsbehörden und der lokalen Verwaltung erreichen, dass „Ruinen und Grundstücke des ehemaligen Klosters am Schottenanger für die Schaffung eines Jugendheimes" den Salesianern überlassen wurde. Ein Teilstück des Komplexes, der sogenannte Fürstenbau, konnte soweit hergerichtet werden, dass am 1. April 1946 der Betrieb des Wohnheimes mit 26 Jungen aufgenommen werden konnte[5].

Am 1. Mai 1949 wurde P. Philipp Hollerbach beauftragt, in Mannheim unter ähnlich widrigen Umständen ein Jugendwohnheim zu errichten[6].

[4] Vgl. Biographisches Lexikon der Katholischen Militärseelsorge Deutschlands 1848-1945, herausgegeben von Hans Jürgen Brandt und Peter Häger im Auftrag des Katholischen Militärbischofsamtes Berlin. Paderborn 2002. s.v. Hollerbach.

[5] Vgl.: Einweihung des Jugendheimes Don Bosco in Würzburg. Sonntag, den 17. Juni 1951. Herausgegeben vom Jugendheim der Salesianer Don Boscos, Würzburg am Schottenanger. S. 14-16.

[6] Vgl. Georg Söll, Die Salesianer Don Boscos (SDB) im deutschen Sprachraum (1888-1988). München 1989. S.325 f. (Söll).

Eine mit Würzburg vergleichbare Entwicklung bahnte sich im Sommer 1945 in der Niederlassung Essen-Borbeck an. Auch hier ging eine Initiative zur Behebung konkreter Jugendnot von einem Salesianer aus: P. Theodor Fennemann[7]. Dieser Salesianer war im Sommer des Jahres 1941 Opfer der staatspolizeilichen Vertreibung der Salesianer aus Essen geworden, der Gebäudekomplex wurde zugunsten des Deutschen Reiches enteignet. Er diente bis zu diesem Zeitpunkt der Heranbildung des Ordensnachwuchses. P. Fennemann versah während des Krieges seinen priesterlichen Dienst in einer Gemeinde in Franken. Sogleich nach der Waffenruhe 1945 gab ihm der Provinzial den Auftrag, das im Bombenkrieg stark zerstörte Gebäude bald wieder seiner alten Bestimmung zuzuführen. Seine ersten Sondierungen in Essen im Juni 1945 waren entmutigend. Er fand einen Zustand des Gebäudes vor, der ein „Wohnen" unter Nachkriegsbedingungen nur im Mitteltrakt zuließ, dort aber hatten die Behörden etwa 50 bombengeschädigte Personen eingewiesen und weitere Obdachlose hatten sich durch Eigeninitiative einen Wohnraum verschafft.

Zuerst bemühte sich P. Fennemann um die Klärung der Besitzverhältnisse. Die Verwaltung der Liegenschaften und der Gebäude lag beim Oberfinanzpräsidenten in Düsseldorf, der sich auf Anordnung seiner vorgesetzten Behörde, des Oberpräsidenten der Rhein-Provinz in Koblenz, sehr kooperativ zeigte und der einstweiligen Nutzung des Gebäudes durch die Salesianer zustimmte. P. Fennemann hatte gegenüber dieser Behörde argumentiert: „Es ist sicherlich im Interesse der Allgemeinheit, dass diese Arbeit an der Jugend gerade in diesen schweren Zeiten bald wieder einsetzt. Das kann aber nur der Fall sein, wenn der Aufbau der Anstalt durch Klarstellung der Eigentumsfrage beschleunigt und die Aufbauarbeit von der Zivilverwaltung unterstützt wird"[8]. Zugleich richteten sich seine Initiativen auf die notwendige Sicherung der bestehenden Gebäudesubstanz. Das war ohne Baumaterial nicht möglich, auch nicht ohne die deutsche Stadtverwaltung und die englischen Militärbehörden. Seine Wege blieben erfolglos. Eine Wiedererrichtung der ehemaligen Spätberufenenschule lag nicht in Interesse der Besatzungsmacht.
P. Fennemann hat nach einem zeitlichen Abstand von etwa 25 Jahren Erinnerungen an den Wiederbeginn salesianischer Arbeit in der zerstörten Stadt Essen aufgeschrieben. Sein Bericht zeigt, wie dieser Salesianer die Zeitum-

[7] Theodor Fennemann (1901-1978). Volksschule in Gelsenkirchen, Spätberufenenschule, Philosophie und Theologie in Bamberg; Priesterweihe 1934 in Bamberg. Präfekt in Bamberg und Essen-Borbeck; 1951 in die Erzdiözese Bamberg gewechselt, dort Pfarrer bis 1970.

[8] PAM, Essen.

stände wahrgenommen und eine Antwort im Geiste Johannes Bosco gegeben hat. Unverkennbar ist der Anklang an die Berufungsgeschichte Johannes Boscos: „Und bei vielen Wegen durch die Stadt sah ich: Jugend – Jugend und nochmals Jugend, ohne Arbeit, ohne Unterkunft, auf dem Schwarzmarkt, in den Schlupfwinkeln der Ruinen, auf den Plätzen und Straßen und in den Luftschutzbunkern.

Ein großes Erbarmen mit dieser Jugend musste jeden erfassen, der sich der Jugend verpflichtet fühlte. Wieder machte ich mich auf den Weg. Ich kam bis zum kommissarischen Oberbürgermeister, der von Gnaden der Besatzungsmacht für Essen zuständig war. Meine Frage an ihn: „Welches Unternehmen für die obdachlose Jugend wird gefördert?" Die Antwort lautete: „Heime für Berglehrlinge". „Wenn ich ein solches einzurichten versuche?" „Dann können sie sogleich zum Referenten gehen, er wird tun, was er kann". Ich machte eine schriftliche Anfrage beim Provinzial, und dann kam der Auftrag: „Fangen Sie an, denn wir sind für die Jugend da"[9].

Dieses Zitat legt zwei Dinge offen: den pragmatischen Sinn des P. Fennemann zum einen; zum anderen seinen Blick für die Not der Jugend, die er als eine Herausforderung der Zeit an den Salesianer annimmt.

Die Geburtsstunde des Berglehrlingsheimes der Salesianer in Essen-Borbeck liegt also irgendwo auf den Wegen dieses Salesianers zwischen der deutschen kommissarischen Stadtverwaltung, der englischen Besatzungsmacht und dem Schwarzmarkt.

In einem Schreiben vom 12. Oktober 1945 an das Wirtschaftsamt in Essen bat Fennemann um Kohlen-und Kokslieferungen für das St. Johannesstift. Er begründete seinen Antrag mit der optimistischen Angabe, in wenigen Wochen werde das Haus 75 Lehrlinge und Jungarbeiter aufnehmen, es beherberge überdies noch 50 Personen der oben genannten Bombengeschädigten[10]. Tatsächlich aber konnte erst am 1. Februar 1947 die erste Gruppe von Berglehrlingen in das immer noch von Kriegsfolgen gezeichnete Haus einziehen, da die bombengeschädigten Familien noch keinen anderen Wohnraum gefunden hatten. So konnte auch die Küche nicht in Betrieb genommen werden. Die Verpflegung für die jugendlichen Bewohner wurde von der Lehrküche der benachbarten Zeche Wolfsbank angeliefert. Immerhin war für 30 Jugendliche ein Platz geschaffen worden, der „gegenüber den Baracken und Ruinen

[9] Theodor Fennemann, Das St.-Johannes-Stift der Salesianer in Essen-Borbeck (1945-1951), in: 50 Jahre Salesianer Don Boscos in Essen-Borbeck, herausgegeben vom St.-Johannes-Stift der Salesianer Don Boscos, Essen-Borbeck 1971. S. 8-11. Zitat S. 9.

[10] Archiv St. Johannesstift der Salesianer, Essen-Borbeck.

als hervorragend zu bezeichnen war. Durch Vermittlung der Besatzungsbehörde bekamen wir Eisenbettstellen und Nachtkästen und auch Matratzen sollten geliefert werden. Diese aber ließen auf sich warten, bis schließlich ein Lastwagen der Engländer kurzerhand bei der Lieferfirma vorfuhr, die Matratzen auflud und ins St. Johannesstift brachte"[11].

Diese letzte Bemerkung zeigt auch, nach welchen Gesetzen der Schwarzmarkt funktionierte: es vermochte nur der etwas zu erreichen, der dem Anbieter ein Zahlungsmittel offerieren konnte, das diesem im Augenblick nützlich war.

## 2. Die Situation der deutschen Nachkriegsjugend – eine Herausforderung an die Salesianer

Diese beiden Beispiele zeigen, wie aus den Zeitumständen heraus der deutschen Provinz eine neue Aufgabe der Jugendsozialarbeit zugewachsen war. Die Betreuung von berufstätigen Jungen in Wohnheimen nahm bald einen beträchtlichen Umfang des salesianischen Arbeitsfeldes an. Während Anfang 1947 die Salesianer in den Niederlassungen Berlin (Große Hamburger Straße), Berlin-Siemensstadt, Essen-Borbeck, Sannerz und Würzburg in diesem Dienst an der Jugend tätig waren, wuchs ihre Zahl bis 1957 auf 20 an. Folgende salesianische Niederlassungen werden mit der Zweckbestimmung eines Jugendwohnheimes neu gegründet: Berlin-Grunewald, Berlin-Wannsee, Bochum[12], Duisburg, Forchheim (Gründung 1964), Hannover, Konstanz, Mannheim, Nürnberg (1962 übernommen), Saarbrücken, Trier, Velbert und Waldwinkel.

Zehn Jahre nach Ende des Zweiten Weltkrieges in Europa betreuten die Salesianer in nunmehr zwei deutschen Provinzen in den Heimen nach vorsich-

[11] Theodor Fennemann, a.a. O., S. 9.

[12] Das kurze Leben des Wohnheimes unter salesianischer Leitung in Bochum muss als Sonderfall gewertet werden. Die Übernahme der Leitung des Caritas-Heimes scheiterte, weil der Provinzleitung die Umsetzung pädagogischer Ziele in einer vom Caritasverband festgelegten ungegliederten Zielgruppe von Bewohnern zwischen dem 14. und 25. Lebensjahr nicht realisierbar erschien.

Vgl. zum Problem: Johannes Wielgoß, 60 Jahre im Dienst an der Jugend. Die Salesianer Don Boscos im Ruhrgebiet, in: Steh auf und geh. Vergangenheit und Gegenwart kirchlicher Jugendarbeit im Bereich des Bistums Essen. Herausgegeben vom Bund der Deutschen Katholischen Jugend und Bischöflichen Jugendamt im Bistum Essen. Essen 1981. S. 79-99. Der erwähnte Vorgang S. 97.

Siehe auch: Bistumsarchiv Essen, P 200, Bl. 337-372.

tigen Schätzungen etwa 1.600 Lehrlinge zwischen 14 und 18 Jahren[13]. Im Jahre 1953 gab es in der Bundesrepublik Deutschland (BRD) 390 Heime in Katholischer Trägerschaft, die 24.000 Jugendliche beherbergten. Der Anteil der Bewohner in salesianischen Heimen macht 6,6%, der Anteil an Heimen der Salesianer 5,6%, das bedeutet, dass die Salesianer-Heime im Vergleich zu anderen eine höhere Belegungsquote hatten.

Der rasante Anstieg an Neugründungen zeigt an, wie gefragt und notwendig auch zehn Jahre nach dem Waffenstillstand diese Arbeit der Salesianer in der BRD war. Mit der Mehrung dieser Heimplätze und den Neugründungen wirkten die Salesianer der „Jugendberufsnot" entgegen. Mit diesem zeitgenössischen Begriff wurde die Folge der Krise auf dem Arbeitsmarkt beschrieben, die sich in den Fünfzigerjahren für junge Menschen in der BRD ergab. Zum einen bestand ein akuter Mangel an Ausbildungs- und Arbeitsplätzen, zugleich waren die Geburtsjahrgänge zwischen 1933 und 1942 überdurchschnittlich hoch[14]. Außerdem führte eine Bevölkerungsbewegung großen Ausmaßes aus den Gebieten östlich von Oder und Neiße seit 1944 und aus der Sowjetisch Besetzten Zone (SBZ)[15] als lang anhaltende Kriegsfolgeerscheinung ständig weitere Jugendliche in die BRD. Bis 1950 waren durch Flucht und Vertreibung nach den Ermittlungen des Statistischen Bundesamtes 7,9 Millionen Menschen in die BRD geströmt. Sie machten einen Anteil von 16,6% der Gesamtbevölkerung aus[16]. Noch 1950 hatten viele keine familiengerechte Wohnung erhalten können, sie waren in Sammelunterkünften untergebracht, wo im Krieg Kriegsgefangene und Zwangsarbeiter hausen mussten. Die Behörden belegten Luftschutzbunker, Schulen, Säle und Turnhallen mit Flüchtlingen und Vertriebenen. Im Vergleich mit diesen statistischen Hinweisen zeigt ein Blick auf die Herkunft der Heimbewohner noch deutlicher die Veränderung in der Bevölkerungsstruktur der jungen BRD.

Vom Wohnheim in Würzburg liegen nur wenige Zahlen vor. Das Heim war zum Datum der Einweihung im Juni 1951 mit 200 Lehrlingen belegt, von

[13] Diese Zahl konnte annähernd erschlossen werden. Zahlenangaben befinden sich verstreut in Berichten über die Einweihung der Wohnheime. Vgl. Salesianische Nachrichten, Jahrgänge 1951-1957 und bei Söll, a.a. O. unter den Geschichten der einzelnen Häuser.

[14] Der Anstieg der Geburtsrate war ein Ergebnis einer aktiven Bevölkerungspolitik der Zwischenkriegszeit in Europa und wurde seit 1933 vom nationalsozialistischen Staat im Mutter-Kult mit Nachdruck propagiert.

[15] Sowjetisch Besetzte Zone (SBZ), seit Oktober 1949 Deutsche Demokratische Republik. Die BRD und die Westmächte erkannten die DDR nicht als zweiten deutschen Staat an, weil ihre Bürger sich nicht „frei und rechtmäßig" an der Regierungsbildung beteiligen konnten. Die politische Sprachregelung lautete in der BRD weiterhin „SBZ".

[16] Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland, 1957, S. 46.

denen 85 aus Flüchtlings- und Vertriebenenfamilien stammten, 75 waren ohne Vater, 28 elternlos[17].

Im Archiv der Niederlassung Essen befinden sich interne Meldeunterlagen, die mit dem Einzug in das Heim ermittelt wurden. Hier sind die Zugänge zwischen 1951 und 1960 nach ihren Geburtsorten aufgeschlüsselt, es handelt sich um die Geburtsjahrgänge zwischen 1935 und 1945.
Gesamtzahl der Zugänge zwischen 1951 und 1960: 548
Aufgliederung nach Geburtsorten:

| | | |
|---|---|---|
| 1. | Östliche der Oder-Neiße-Linie Geborene: | 189 (34%) |
| 2. | In der CSSR Geborene: | 9 |
| 3. | In der UdSSR Geborene: | 1 |
| 4. | In Rumänien Geborene: | 6 |
| 5. | In der Sowjetisch Besetzten Zone Geborene: | 23 |
| 6. | Im Ruhrgebiet Geborene: | 93 (davon 60 in Essen) |
| 7. | An anderen Orten der BRD Geborene: | 144 |
| 8. | Im Emsland Geborene: | 60 |
| 9. | Im Oldenburgischen und Raum Osnabrück Geborene: | 13 |
| 10. | Im Kreis Lichtenfels (Franken) Geborene: | 6 |
| 11. | In Belgien Geborene: | 1 |
| 12. | In den Niederlanden Geborene: | 3 |

Auffällig ist der im Vergleich zur Gesamtbevölkerung deutlich höhere Anteil der Flüchtlinge und Vertriebenen (Position 1, zu der noch die Positionen 2 bis 4 hinzugerechnet werden müssen).
Die unter Position 5 aufgeführten Jugendlichen haben in der Regel über West-Berlin die SBZ verlassen. Ausschlaggebend für die Flucht waren die politische oder wirtschaftliche Entwicklung in diesem Gebiet. Seit Ende 1957 hatte die DDR die „Republikflucht" unter Strafe gestellt, eine Rückkehr war nicht mehr ratsam, es drohte eine Gefängnisstrafe bis zu drei Jahren.
Die im Ruhrgebiet Geborenen (Position 6) kamen in der Regel aus einem Wohnort in Gebieten, die in den Kriegstagen nicht so sehr von Luftangriffen bedroht waren. Ihre Familien waren im Krieg aus dem Ruhrgebiet nach Bayern, Thüringen, Ostwestfalen, Lippe, Ostfriesland oder ins Emsland evakuiert. Zuzugsverbote in westdeutsche Großstädte – wegen der Wohnraumnot ausgesprochen – verzögerten eine Rückkehr ins Ruhrgebiet[18]. Viele Väter waren im Krieg gefallen, manche alleinstehende Frau war eine neue Beziehung eingegangen oder lebte in einer sogenannten „Onkelehe"[19].

[17] Salesianische Nachrichten, August 1951, S. 7. Aufschlussreiches Archivmaterial war nicht mehr auffindbar. Es könnte bei Renovierungsarbeiten verloren gegangen sein.

[18] Vgl. Helga Mohaupt, Kleine Geschichte Essens, Bonn 1991. S. 243-244.

[19] Es handelt sich um einen umgangssprachlichen Begriff: Eine Kriegerwitwe lebte mit

Die Positionen 8-10 führen gesondert strukturschwache Gebiete in der BRD auf, die vorwiegend durch Landwirtschaft geprägt waren und Jugendlichen kaum andere Berufschancen boten.

Für alle Positionen ist im Falle des Berglehrlingsheimes in Essen auf die gezielten Anwerbeaktionen des Ruhrbergbaues seit 1948 hinzuweisen. Der Ruhrbergbau nahm beim wirtschaftlichen Wiederaufbau eine Schlüsselstellung ein, litt aber mit dem Ende des Krieges durch die Befreiung der Zwangsarbeiter und Kriegsgefangenen an Arbeitskräftemangel. Die verbliebenen Bergleute waren überaltert und durch die schlechte Versorgungslage anfällig für Krankheiten. Beim Anwerben griff dieser Wirtschaftszweig auf Flüchtlinge und Vertriebene und Jugendliche zurück, die in landwirtschaftlich geprägten Regionen wohnten und dort keine Ausbildungs- und Arbeitsplätze finden konnten.

Hinter diesen Zahlen stehen die Lebensgeschichten, die vielen Einzelschicksale der jungen Heimbewohner. Sie hatten einen Alltag zu bewältigen, der sich in der Wahrnehmung nur in einem Punkt vom Kriegsalltag unterschied, dass nämlich keine Bomben mehr fielen. Es ging diesen Menschen um die Sicherung von Elementarbedürfnissen, noch wie in den letzten Wochen des Krieges, zuerst um Wohnraum und um Nahrung, dann um den Lebensunterhalt durch Arbeit und Ausbildung, also um die Grundlage für eine Lebensexistenz. Viele dieser Menschen lebten an einem für sie fremden Ort, entwurzelt, getrennt von der Familie, mit den Erfahrungen von Evakuierung, Flucht und Vertreibung. Die Realität des Krieges blieb im Leben der jungen Menschen als bestimmende und belastende Größe gegenwärtig. In der Wahrnehmung dieser Menschen war das Jahr 1945 mit der Einstellung der Kriegshandlungen keine „Stunde Null", ein neuer Anfang mit anderen Vorzeichen. Was sich den Salesianern, die sich spontan auf die Seite dieser Jugendlichen stellten, zunächst als Mitarbeit an der Lösung eines sozialen Problems wie die Bereitstellung von Wohnraum aufdrängte, wurde von ihnen bald als pädagogische und pastorale Herausforderung im Dienst an der Jugend begriffen und in ihrer Pädagogik für Jugendwohnheime umgesetzt. Die Heime füllten sich mit jungen Menschen, deren Lebensgeschichten geprägt waren vom Hintergrund des Krieges, von Familien, die zerstört waren durch Kriegstote, Vermisste, kriegsgefangene Väter oder traumatisierte Heimkehrer aus Kriegsgefangenenlagern, einer Jugendgeneration also, die unvergleichbar war mit denen, die traditionell zur Zielgruppe der deutschen Salesianer zählte. Auch die Verschiedenheit in der Konfession und der landsmannschaftlichen Herkunft forderte neben den individuell niemals aufgearbeiteten Erlebnissen von Flucht und Vertreibung ein besonderes

einem Mann zusammen, ohne eine Ehe geschlossen zu haben, um den Anspruch auf ihre staatliche Rente nicht zu verlieren.

pädagogisches Geschick der Erzieher in den Heimen heraus, eine Aufgabe, die sich der salesianischen Arbeit in diesem Umfang und dieser Härte bisher noch nicht so drängend gestellt hatte.

## 3. Pädagogische und pastorale Ziele in Jugendwohnheimen der Salesianer

Die protokollarischen Aufzeichnungen über die Ausführungen von P. Philipp Hollerbach während der Direktorenkonferenz im Herbst 1946 stellen deutlich heraus, dass die Annahme der Herausforderung der Jugendnot sich nicht in der Linderung des konkreten materiellen Not erschöpfen kann, sondern im Kontext der salesianischen Sendung geschehen musste. Das bedeutete die Wahrnehmung eines umfassenden Erziehungsauftrages nach den salesianischen Prinzipien, die – aus der Tradition vorgegeben – bereits im Alltag anderer Einrichtungen während der Vorkriegszeit praktiziert wurden. Es wurde also kein eigenes, neues Konzept zur Führung dieser Heime entwickelt oder gar in der Provinzgemeinschaft abgestimmt, sondern man ging mit dem Blick auf die örtlich gegebene Situation mit ihren Möglichkeiten nach dem geläufigen salesianischen Modell vor. Dies wird in der Hausordnung erkennbar, die differenziert nach Werk- und Sonn- und Feiertagen den Tagesrhythmus für die Lehrlinge vorgab[20]. Sie legte die Zeiten für die gemeinsamen Mahlzeiten, das Morgen- und Abendgebet, den freien Ausgang, den Sonntagsgottesdienst und die Nachtruhe fest. In einem Vertrag zwischen der Krupp Bergwerks AG und den Salesianern in Essen-Borbeck war festgelegt worden, dass die „Betreuung und Erziehung der Jugendlichen, außer der beruflichen Ausbildung, von den Salesianern übernommen wird. Die Erziehung ist ausgerichtet nach den beigefügten Erziehungsgrundsätzen der Salesianer"[21]. Diese aber waren in einzelnen Punkten mit der Zweckbestimmung des Hauses und der Benennung eines Erziehungszieles, das sich an der Auflösung von bisher konfessionell homogenen Regionen Deutschlands durch Zuzug von Flüchtlingskontingenten ergab, auch der aktuellen Situation der Jugend angepasst: „Vor allem soll das Haus ein Heim sein für arme und heimatlose Handwerkslehrlinge, Jungarbeiter und Jungbergleute. Die Jugendlichen dieses Heimes werden zur gottesfürchtigen, christlichen Haltung angehalten. (…) Alle aber haben die Pflicht, Ehrfurcht zu haben vor der religiösen Über-

[20] Im Archiv des St.-Johannesstiftes liegt die „Hausordnung für die Berglehrlinge" aus dem Jahre 1947 vor.

[21] Ebd.

zeugung ihrer Kameraden und diese Ehrfurcht bei öffentlichen religiösen Handlungen zum Ausdruck zu bringen"[22].

Das Quellenmaterial von der Außendarstellung dieser Heime, das in der lokalen Presse entstand und häufig von den „Salesianischen Nachrichten" übernommen wurde, betont vor allem den erzieherischen Wert von Spiel, Sport, Musik und Theater in der Pädagogik Don Boscos. Das Genre der Fotos zu den Beiträgen macht diesen in den Wohnheimen verwirklichten Grundsatz augenfällig[23]. P. Fennemann verfasste im Jahre 1951 einen kurzen Erfahrungsbericht für die Heimstattbewegung[24], in dem er als erstes Mittel zur Förderung der pädagogischen Intention des Heimes die gute Bibliothek nannte. Er merkte im folgenden an, dass „ die Jungen weitgehend selbst solche Werte schaffen und setzen" müssten, deshalb müsse man die Gelegenheit zum Theaterspiel, zum Musizieren und Singen schaffen[25].

Diese Merkmale kennzeichnen die ausgesprochen traditionell-salesianische Prägung der Lehrlingswohnheime, sie zeigen ein Stück der schablonenhaften Übernahme der Praxis Don Boscos und der salesianischen Tradition.

Im gleichen Bericht sprach Pater Fennemann die Einrichtung eines Wohnheimes an: Er schloss acht Personen zu einer Wohngemeinschaft zusammen, die zwei Schlafzimmer und ein Wohnzimmer belegen sollten. Der Speiseraum war

[22] Ebd.

[23] Vgl. zum Beispiel: Salesianische Nachrichten, Januar 1991 (Regensburg), S. 7; ebd., August 1951 (Einweihung Würzburg), S. 7; ebd., November 1951 (Einweihung Mannheim), S. 9; ebd., Januar 1953 (Hannover), S. 15. Siehe auch Anm. 5.

Im Bergbauarchiv Bochum befindet sich ein Fotoalbum mit einer Fotoserie des Berglehrlingsheimes der Salesianer in Essen-Borbeck. Im Anschluss an zwei Außenaufnahmen des Gebäudes kurz nach seiner Fertigstellung sind Fotos eingeordnet, die Freizeitmöglichkeiten im Heim zeigen. Leider sind diese Fotos nicht beschriftet. Sie dienten der Zechenverwaltung wohl zur Anwerbung jugendlicher Arbeitskräfte, sie dokumentieren aber auch den Willen der salesianischen Heimleitung, den Jugendlichen mit dem Wohnraum eine Umwelt zu schaffen, die ihren Bedürfnissen in der Freizeit entsprach. Vgl. Bergbau-Archiv Bochum, Bestand 20/4607.

[24] Die Heimstattbewegung ging auf eine Initiative der Katholischen Jugend und des Caritasverbandes im Rheinisch-Westfälischen Industriegebiet und des Aufbauwerkes junger Christen in Bayern unmittelbar nach dem Zweiten Weltkrieg zurück. Sie nahmen sich der heimat- und berufslosen Jugendlichen an. Mitinitiator für die Lehrlingswohnheime war P. Theodor Fennemann.

Vgl. die Teilnehmerliste der 1. Konferenz „Heimstatt" am 13. November 1947 in Köln, in: Anfänge der Heimstatt im Rheinischen Raum. Eine Dokumentation. Herausgegeben von Karl Hugo Breuer, Köln 1968.

Zur Geschichte und Bedeutung der katholischen Heimstattbewegung siehe: Elisabeth Graf, Die Katholische Heimstattbewegung. Geschichte und Zielsetzungen einer jugendsozialen Initiative in Nordrhein-Westfalen, in: Steh auf und geh. Vergangenheit und Gegenwart …, a.a.O., S. 152-194.

[25] Theodor Fennemann, Erfahrungsbericht aus einem Berglehrlingsheim, in: Anfänge der Heimstatt im Rheinischen Raum, a.a.O., S. 47-49.

allen gemeinsam. Außerdem gab es ein größeres Spielzimmer für Tischtennis und Billard, einen Unterhaltungsraum mit Radio und einen Raum der Stille[26]. Diese Hinweise sind nicht nur als praktische Ratschläge eines erfahrenen Erziehers zu lesen, sie spiegeln vielmehr die Dynamik salesianischer Erziehung wie der Intuition des salesianischen Erziehers wider, die aus der Zeitsituation entstanden waren. Bei allem Mangel musste in der Wohnsituation vermieden werden, was die Jugendlichen an Notunterkünfte und Lagererfahrung erinnerte. So musste die gemeinsame Unterbringung in Schlafsälen aufgegeben werden, geschützte Räume und Möglichkeiten individueller Entfaltung und Betätigung mussten gewährleistet sein. So kam es in Essen zum Beispiel dazu, dass sich die Lehrlinge schon Anfang der Fünfzigerjahre in einer Gruppe des Katholischen Pfadfinderverbandes (DPSG) engagieren konnten, die traditionellen Bündnisse in den salesianischen Häusern hatten unter diesen Jugendlichen keine Chance mehr.

Mit diesen Veränderungen, um die unter den Mitbrüdern gestritten wurde, kündigte sich auch ein Abschied von der schablonenhaften Übernahme sekundärer Regeln aus der Erziehungspraxis Don Boscos und der salesianischen Tradition an, eine bisher wenig beachtete Tatsache in der Dynamik der deutschen Salesianergeschichte. Diese durch die Situation in Deutschland in Gang gesetzten Veränderungen wurden von der Generalleitung in Turin mit Misstrauen begleitet.

Ein Visitationsbericht des Mitgliedes des Oberkapitels[27], don Albino Fedrigotti (1902-1986), enthält einige Andeutungen für dieses Misstrauen, das von der in Wohnheimen geübten Praxis herrührte oder für die Pädagogik in Wohnheimen bedeutend war. Don Fedrigotti weilte vom 18. Februar bis zum 3. Mai 1949 zu einer außerordentlichen Visitation in der deutschen Provinz und besuchte mit dem Provinzial Dr. Seelbach alle Häuser. In seinem Visitationsbericht[28] hielt er Gründe fest, die nach seiner Wahrnehmung dazu beitrugen, dass die Treue zu salesianischen Prinzipien in Deutschland zur Disposition stand. Dieser beobachteten Tendenz zur Ablösung von der salesianischen Tradition glaubte er durch eine stärkere Anbindung an den zentralen Ort Turin entgegenwirken zu müssen. So wies er darauf hin, dass schon siebzehn Jahre lang – bedingt durch nationalsozialistische Herrschaft und Krieg – keine Studenten nach Turin geschickt worden seien. Die Priesteramtskandidaten beschäftigen sich wenig mit salesianischen Fragen, sie befassen sich mehr mit der liturgischen Be-

[26] Ebd., S. 48 und 49.
[27] Heute: Generalrat.
[28] Visita Canonica straordinaria alle Case della Germania, 1949.

wegung und den katholischen Jugendverbänden, die er abwertend als lokale Erscheinungen deutete[29].

Desweiteren machte der Visitator unter der Gruppe der siebzehn Direktoren einen Mangel an Wissen über den salesianischen Geist aus, nur sechs von ihnen seien in Italien gewesen, die übrigen könnten die Briefe der Generaloberen und andere Dokumente der salesianischen Tradition nicht lesen[30]. Schließlich machte er unter den deutschen Mitbrüdern starke Spannungen aus zwischen der ersten Salesianergeneration, die ab 1916 das Werk Don Boscos in Deutschland aufgebaut hatte, und der jüngeren Generation, die in Deutschland ausgebildet, zum Teil mit ihren Kriegserfahrungen heimgekehrt war und nun in den Häusern arbeitete[31]. Der Streit ging um die Interpretation Don Boscos, um die Treue zu den Zielen Don Boscos. Die komplexen Hintergründe dieser Auseinandersetzungen blieben dem Visitator wohl verschlossen, er konnte wegen seines zentralistischen Denkansatzes den Weg der jüngeren Salesianergeneration nicht begreifen, dass nämlich die Treue zu Don Bosco nicht mit seiner formalen Kopie gesichert ist, sondern nur in einer auf die Zeitumstände und Jugendsituation eingehenden reflektierten Übernahme der Ziele Don Boscos gelingen kann[32].

Der vom Oberkapitel im Sommer 1949 eingeschlagene Weg, mit der Absetzung des Provinzials Dr. Theodor Seelbach eine Änderung des Kurses zu erreichen, weil er - wie man aus Deutschland kolportiert hatte - den „Neuerungen" zu verständnisvoll gegenüberstehe, hat sich in der Geschichte nicht als wirkungsvoll erwiesen[33].

Unberührt von diesen internen Auseinandersetzungen in der Kongregation blieb das öffentliche Ansehen dieses salesianischen Arbeitsfeldes mit dem pädagogischen Engagement vieler Salesianer hoch geschätzt. Die Berichte über Einweihungsfeierlichkeiten von Jugendheimen zählen neben den kirchlichen

[29] Ebd., S. 2.

[30] Ebd., S. 15.

[31] Ebd., S. 14. Die Gruppe der frühen deutschen Salesianer hatte ihre erste salesianische Formation in Penango erhalten. Vgl. zu diesen Spannungen auch: Johannes Wielgoß, Aufbruch oder Stillstand? Über verheerende Folgen von NS-Herrschaft und Krieg auf die deutsche Salesianer-Provinz, in: Ordenskorrespondenz, Zeitschrift für Fragen des Ordenslebens, 42. Jahrgang 2000, S. 158-168.

[32] Ein typischer Vertreter dieser Salesianergeneration soll genannt werden: P. Martin Söll (1911-1981). Priesterweihe am 29. Juni 1939; Teilnahme am Zweiten Weltkrieg als Sanitätssoldat 1940-1945; Kaplan in München, St. Wolfgang 1945-1948; Studienpräfekt in Buxheim 1948-1951; Studium der Soziologie in München 1951-1953; Verbandskaplan des katholischen deutschen Sportverbandes „Deutsche Jugendkraft" (DJK) in Düsseldorf; Pfarrer in Augsburg 1961-1981.

[33] Zu diesem Vorgang bisher nur: Johannes Wielgoß, Eine Absetzung zum Wohle der Provinz? Warum Dr. Seelbach 1949 als Provinzial aus seinem Amt schied, in: Miteinander 4/99, S. 4-5. (= Mitteilungsblatt der Norddeutschen Provinz der Salesianer Don Boscos Köln).

Vertretern auch zahlreiche Kommunal-, Landes- und Bundespolitiker sowie Vertreter der amerikanischen und englischen Besatzungsbehörden auf[34]. Sie gaben den Salesianern eine öffentliche Bestätigung, dass sie am richtigen Ort waren und taten, was die Stunde gebot: nämlich dieser heterogenen Gruppe jugendlicher Bewohner ein Heim zu geben, das sich deutlich abhob von Lagern der nationalsozialistischen Jugenderziehung[35], Kasernen, Durchgangslagern für Flüchtlinge und Vertriebene und anderen Notunterkünften. Das durch die Umstände gebotene Leben im Heim sollte die berufliche Ausbildung stützen, nach den salesianischen Prinzipien die Anlagen des einzelnen fördern und einen notwendigen Beitrag zur Integration der jungen bundesrepublikanischen Gesellschaft leisten. Unverzichtbar auf diesem Weg blieb den Salesianern die religiöse Erziehung als ein Grundelement im Konzept der Leitung eines Lehrlingsheimes. Die Hausordnung für die Berglehrlinge im St. Johannesstift in Essen-Borbeck legt für die katholischen Jungen den Besuch des Gottesdienstes fest, die nicht katholischen „bleiben während dieser Zeit im Unterhaltungsraum und beschäftigen sich still." Es waren Zeiten für das Morgen- und Abendgebet vorgesehen. Der Tag wurde beschlossen mit der von Johannes Bosco eingeführten guten Tradition des „Gute-Nacht-Wortes." Im Ablauf des Jahres waren die kirchlichen Feste besonders herausgehoben[36]. In diesem Zusammenhang ist auch das Anliegen Pater Fennemanns einzuordnen, im Haus eine Bibliothek und einen Raum der Stille anzubieten[37]. Oberstes Prinzip aber war nach den salesianischen Grundsätzen selbstverständlich das personale Angebot des Priesters durch seine ständige Anwesenheit.

Eine kurze Nachricht in den „Salesianischen Nachrichten" vom August 1947 meldet selbstbewusst, dass das Haus in Essen-Borbeck nun für Berglehrlinge eingerichtet und „das erste und einstweilen noch das einzige [sei], das aus katholischer Privatinitiative entstand und eine religiöse Erziehung der Lehrlinge gewährleistet"[38]. Diese Meldung lässt nicht erkennen, dass das für die

[34] Vgl. zum Beispiel: Salesianische Nachrichten, August 1951, S. 5 (Würzburg); November 1951, S. 6 (Mannheim); Februar 1952, S. 9-10 (Bamberg); Februar 1952, S. 11 (Hannover).

[35] Zu erwähnen sind hier die Nationalpolitischen Schulungslager (Napola) und vor allem die Kinderlandverschickung (KLV), eine Aktion der Hitlerjugend, durch die ab 1941 schulpflichtige Jungen und Mädchen klassenweise oder auch als ganze Schule aus bombenkriegsgefährdeten Städten in andere Regionen und deutsche Besatzungsgebiete evakuiert wurden. Die Betreuung übernahmen das Lehrpersonal und Jungvolk-Führer der Hitler-Jugend und des Bundes deutscher Mädel.

[36] Archiv St. Johannesstift, Essen-Borbeck.

[37] Vgl. oben, Anm. 25.

[38] Salesianische Nachrichten, August 1947, S. 8.

Öffentlichkeit hervorgehobene unterscheidende Merkmal einer religiösen Erziehung in der Gesellschaft umstritten war. Pater Hollerbach hatte schon während der Direktorenkonferenz 1946 auf die „Sozialisten" und „Materialisten" hingewiesen, die eine religiöse Betreuung in den Heimen strikt ablehnten[39]. In Nordrhein-Westfalen wandte sich Pater Fennemann am 12. Juli 1947 an die zuständigen Bischöfe, Caritasdirektoren und Vorsitzenden der Stadtsynoden der Evangelischen Kirche im Rheinisch-Westfälischen Industriebezirk, um auf die desolaten Zustände bezüglich der religiösen Angebote für die Heimjugend hinzuweisen. Auf einer vom Wohlfahrtsministerium einberufenen Tagung mit Vertretern des Landesarbeitsamtes des Bergbaus, der Gewerkschaften, der Jugendorganisationen und von Heimleitern der Berglehrlingsheime musste er die Erfahrung machen, dass „niemals von religiöser oder christlicher Betreuung die Rede war." „Ein Heimleiter, der ein Referat zu halten hatte und in diesem Referat das Einmischen der Organisationen in der Betreuung der Berglehrlinge sich verbat, stellte den Geistlichen auf die gleiche Stufe wie die propagandistischen Parteifunktionäre"[40]. Diesem öffentlich vertretenen Anliegen von Pater Fennemann, in den Heimen auch mit einem religiösen Sinnangebot präsent zu sein, standen Zechenleitung, Arbeitsamt und Wohlfahrtsministerium wohlwollend gegenüber, zumal man damit auch dem häufig geäußerten Elternwillen nach einer religiösen Begleitung der Söhne nachkam[41]. Aus kirchlichen Kreisen ist keine Reaktion bekannt, sie haben wohl auf die Arbeit im Sinne der Katholischen Heimstatt-Bewegung vertraut und sahen darüber hinaus keinen Handlungsbedarf.

## 4. Krise und Ende der Lehrlingswohnheime

Im Juli 1951 erinnerte der Vorsitzende der Katholischen Heimstatt-Bewegung in Nordrhein-Westfalen, Pfarrer Friedrich Eink[42], an die Anfänge zur Förderung der Jugend in einem vom Krieg verheerten Land durch den Bau von

[39] Vgl. oben, Anm. 2.

[40] PAM, Akte Essen bis 1969.

[41] Vgl. Schreiben des Landesarbeitsamtes an das Berglehrlingsheim der Salesianer, Essen-Borbeck vom 21. Januar 1948. Archiv des St. Johannesstiftes Essen-Borbeck.

[42] Friedrich Eink (1906-1994). Priesterweihe 1931; Kaplan in Immigrath und Köln-Mülheim 1931-1939; Kaplan in Düsseldorf und zugleich Stadtjugendseelsorger für die männliche Jugend 1939-1941; ab 1942 auch Rektor an der Ursulinenkirche; Domvikar in Köln, Diözesanseelsorger für die männliche Jugend und Leiter des Erzbischöflichen Jugendamtes in Köln 1944-1947; Leiter der Katholischen Heimstattbewegung für heimatlose Jugendliche in der Erzdiözese Köln und in Nordrhein-Westfalen 1947-1952; Pfarrer in Köln-Klettenberg 1952-1985, anschließend im Ruhestand.

Heimen im rheinisch-westfälischen Industriegebiet: „Die ersten 20 Heimstätten entstanden aus den Trümmern ohne Unterstützung öffentlicher Stellen, ganz aus dem Idealismus, dem Glauben und der Einsatzbereitschaft einzelner. Vielleicht gehörte damals viel mehr Mut dazu, zu beginnen als heute, wo das begonnene Heim der Unterstützung vieler gewiss ist"[43]. Treffender als mit diesem zeitgenössischen Urteil kann kaum gewürdigt werden, was eine große Zahl deutscher Salesianer neben den beiden Protagonisten Pater Fennemann und Pater Hollerbach zum Aufbau von Jugendwohnheimen mit dem Ziele einer ganzheitlichen Förderung von Jugendlichen in der Berufsausbildung angestrebt hat. In diesen ersten Nachkriegsjahren beherrschte die deutsche Bevölkerung vornehmlich das Lebensgefühl des Verlustes und des Zusammenbruchs, mit dem die Reaktion wuchs, die jeweilige Situation zu meistern. Mit Mut und Entschlossenheit setzten die Salesianer sich in einem Bereich der Jugendhilfe ein, der aus der konkreten Not erwachsen war und sich mit der Veränderung durch Behebung von Kriegsschäden erübrigen musste.

Diese absehbare Entwicklung zu einem Ende vieler Jugendwohnheime blieb eigentümlich unbemerkt. Schon 1954 zeichneten sich im rheinisch-westfälischen Industriegebiet durch die vollmechanische Gewinnung der Kohle strukturelle Krisen ab. Ab 1957 kämpfte der Ruhrbergbau mit der Konkurrenz billiger ausländischer Kohle, 1958 begann die staatliche Subventionierung des Bergbaus, 1966 wurden die ersten Zechen stillgelegt[44]. Auf die Berglehrlingsheime wirkte sich diese Krise durch ständig sinkende Belegungszahlen aus, es waren die Vorboten eines alllmählichen Sterbens dieser Erziehungsarbeit, die für viele deutsche Salesianer der jüngeren Generation ein unmittelbarer Auslöser für die Fragen nach einer grundlegenden Orientierung salesianischer Erziehungsarbeit in den Provinzen wurde. Dieser Niedergang der Lehrlingsheime hat seine letzten Ausläufer in den Siebziger Jahren gefunden.

Als Jugendwohnheime arbeiten von den oben aufgezählten Werken heute nur noch die Niederlassungen Forchheim, Konstanz und Nürnberg, zu beachtlichen Zentren für die berufliche Bildung haben sich die Häuser in Sannerz, Waldwinkel und Würzburg entwickelt. Alle anderen Niederlassungen, die nach dem Zweiten Weltkrieg als Lehrlingswohnheime gegründet waren, haben zum Teil andere Aufgaben in der Jugendarbeit oder Pfarrseelsorge übernommen oder es wurde die salesianische Präsenz am Ort beendet.

[43] Friedrich Eink, Die Heimstattbewegung im Lande Nordrhein-Westfalen. Kurzbericht des Vorsitzenden der Arbeitsgemeinschaft Heimstatthilfe in Nordrhein-Westfalen auf der Landesjugendpflegetagung am 24./25. Juli 1951 in Köln, in: Jugendnot findet Hilfe. Heimstatt 1945-1952. Reden und Aufsätze von Fr. Eink, S. 34.

[44] Helga Mohaupt, a.a.O., S. 273-275.

# VENTICINQUESIMO DELL'ISTITUTO STORICO SALESIANO - UPS, 29 NOVEMBRE 2007

*Mario Toso**

**Reverendissimo Signor Rettor Maggiore e Superiori Salesiani,**
**Reverendissime Consorelle FMA,**
**Cari Confratelli e Studenti,**

È un onore per me salutarvi a nome dell'Università che vi accoglie in occasione del 25° anno di vita e di azione dell'Istituto Storico Salesiano (ISS). Volentieri ho accettato la proposta rivoltami dal prof. don Francesco Motto, di partecipare all'organizzazione, assieme alla LAS, dei due giorni dedicati alla Storiografia Salesiana.

E questo non tanto per questione di immagine, quanto piuttosto perché l'Istituto Storico Salesiano ha avuto come primo direttore e fondatore il prof. don Pietro Braido, già Rettore dell'UPS; perché c'è sempre stata e c'è ancora stretta collaborazione fra vari docenti dell'UPS e ricercatori dell'ISS, sul piano delle indagini storiche, dell'insegnamento, delle pubblicazioni, dei Convegni – va tenuto presente, a questo riguardo, che l'ISS ha potuto usufruire della ricca biblioteca del CSDB (Centro Studi Don Bosco), della Biblioteca centrale dell'UPS, della stessa editrice universitaria LAS -; perché le fonti, gli studi, i progetti e le pubblicazioni dell'ISS relativamente al mondo salesiano, interessano inevitabilmente la nostra Università che ha tra le sue finalità principali l'approfondimento scientifico della storia di Don Bosco e Salesiana. Debbo dire che una delle ragioni che mi hanno indotto ad appoggiare con convinzione questa iniziativa, davvero importante per la nostra Congregazione - quindi, di alto valore in sé -, è stato anche l'inserimento della Commemorazione del prof. don Pietro Stella, a sei mesi di distanza dalla sua scomparsa, come "studioso di Don Bosco". Don Stella ha dato una svolta alla Storiografia Salesiana. Sulle sue tracce si è anche mosso in questi anni lo stesso ISS. Don Stella ne è stato membro apprezzato e ispiratore.

Guardo davvero con invidia i giovani salesiani di oggi. Essi possono disporre di un patrimonio scientifico che, rispetto a quello che possedevamo noi, è senza dubbio considerevole, anche se gli esperti del settore possono lamen-

* Salesiano, Rettor Magnifico della Pontificia Università Salesiana.

tare ancora l'insufficienza di studiosi e di opere che coprano i mille ambiti e le mille prospettive della ricerca.

La crescita degli studi storici su don Bosco e la vita Salesiana potrebbe indurci a pensare che l'entusiasmo per don Bosco e la vita Salesiana siano ai massimi livelli e che le nostre opere siano ovunque colme di nuove vocazioni. Ma se ci guardiamo attorno pare che non sia così. Le vocazioni, almeno nei nostri Paesi occidentali, subiscono forti battute di arresto. Aumentano le ricerche storiche, si affinano i metodi, ci si impegna nel formare gli animatori vocazionali, si programmano curricoli per formatori, ma le vocazioni sembrano diminuire inesorabilmente.

Sarebbe semplicistico e rozzo concludere che il calo delle vocazioni sia da imputare all'aumento della cultura e degli studi sull'esperienza vocazionale Salesiana. Infatti, sono molteplici i fattori che concorrono alla carenza delle vocazioni. Sembra, però, vero che don Bosco ha saputo, con l'aiuto del Signore, pur tra mille difficoltà, coltivare molte vocazioni per la sua Società e per la Chiesa. È questo un dato che la storiografia dovrà studiare ed approfondire.

La storiografia - compresa quella Salesiana - ha le sue regole, il suo ampio campo di indagine, la sua autonomia. Essa ha motivo di esistere indipendentemente dalla scarsità o dalla fioritura delle vocazioni in una parte del mondo. Ma mi domando da profano, ovviamente: potrà la Storiografia Salesiana, che pur deve fare scelte libere e non essere attiva a comando, aiutare i Salesiani di oggi a superare la crisi vocazionale che colpisce le loro opere in Occidente? Ci potrà essere una storiografia che ci restituisca la passione educativa di don Bosco, il suo segreto nell'animare vocazionalmente tanti giovani, in maniera più puntuale di quanto non si è fatto sinora?

Uno dei nostri impegni, in questa fase di attuazione del Progetto Istituzionale e Strategico, è proprio quello di pensare alla pastorale universitaria come ad una dimensione quotidiana, "ordinaria", della nostra attività accademica, fatta di tanti gesti, di accoglienza non solo annunciata ma vissuta, di aiuto offerto agli studenti con sacrificio di sé e del proprio tempo, facendo capire che realmente amiamo le persone, proponendo modelli di vita convincenti, mai mediocri.

In tutto questo ci è stato di modello don Pietro Stella, sia sul piano di una storiografia che ci restituisce don Bosco come prete santo, geniale pedagogo, innamorato di Gesù Cristo, apostolo infaticabile, mosso da una passione indomita per Dio, forgiatore di vocazioni "forti"; sia sul piano educativo: egli accoglieva gli studenti con simpatia e li aiutava a progredire nella loro professionalità.

Nel mio saluto, al termine delle esequie di don Stella, mi sono permesso di sottolineare che don Pietro «pensava che la grandezza del Santo piemontese e del suo genio pedagogico – negli scritti di don Pietro Stella don Bosco è spesso ricordato come colui che "divinizza" la pedagogia del suo secolo – non derivasse da idealizzazioni o da narrazioni enfatiche ed oleografiche della sua esistenza, delle sue opere, di quel "prodigioso miracolo" che pure è stato il Fondatore della Società salesiana. Egli era convinto che provenisse dalla conoscenza minuta e precisa, documentata ed appurata, dei contesti storico-culturali, delle varie fonti – non solo cattoliche ma anche laiche – che hanno visto e fotografato il protagonismo educativo ed apostolico di don Bosco, non sullo sfondo di scenari mielosi o di cartapesta, ma entro coordinate e forze reali, talvolta ideologicamente contrapposte.

Don Pietro Stella ad alcuni lettori è sembrato, per certi versi, un po' "iconoclasta" rispetto ad immagini e ricostruzioni di don Bosco troppo partigiane e "domestiche" [….] In realtà, l'impegno di don Pietro Stella come studioso di don Bosco era volto alla "restituzione" – per ogni salesiano, per ogni lettore amante della verità – del don Bosco più autentico, quale persona in carne ed ossa: con le sue idealità, la sua passione per Dio e per i giovani, in mezzo alle fatiche educative ed evangelizzatrici della Chiesa della sua epoca, secondo un'epopea di eventi quotidiani. Privilegiando quasi la "piccola storia" rispetto alla "grande storia", egli desiderava cogliere la Trascendenza nella vita di don Bosco sin nei dettagli dello snodarsi giornaliero dell'esistenza. Ha voluto mostrare l'incarnazione e l'articolazione dell'Invisibile nella vita di chi ha lavorato con giovani poveri ed abbandonati, sviluppando iniziative da lasciare senza fiato, ma inevitabilmente sottoposte ad interpretazioni differenti».

> «Passando il tempo e crescendo gli studi su don Bosco - continuavo a dire nel mio saluto - non pochi, amanti di canoni agiografici devozionali e un po' barocchi, si sono dovuti ricredere, ridimensionando il proprio giudizio affrettato e severo sull'approccio storiografico di don Pietro Stella, un approccio inevitabilmente soggettivo e relativo. Più si andrà avanti più si comprenderà l'importanza della sua opera, compiuta con pazienza certosina ed acribia. Si capirà ancor di più quanto gli dovremo essere debitori nel nostro attaccamento a don Bosco, testimone eccezionale dell'amore di Dio ai giovani». «L'Università Pontificia Salesiana - così concludevo il mio breve intervento - è riconoscente a don Stella per il suo insigne impegno culturale. Con il suo servizio, contrassegnato da circa cinquanta anni di ricerche, ha altamente onorato la nostra Comunità accademica e salesiana, con la quale ha sempre coltivato un legame profondo».

Credo che questa sera, tramite l'intervento commemorativo risalterà, ancor meglio, la figura e l'impegno culturale di don Pietro Stella.

Ringrazio il prof. don Francesco Motto, direttore dell'ISS e della rivista Ricerche Storiche Salesiane per l'organizzazione di questa due giorni. Assieme a lui ringrazio tutti coloro che hanno collaborato con interventi, con il coordinamento, con la presenza attiva.

Auguro a tutti una buona continuazione del lavoro!

Mario Toso

*P.S. Il 13 novembre S. Ecc. Mons. Angelo Amato, Segretario della Congregazione per la Dottrina della fede, ha inviato questo scritto:*

Caro don Toso,

Signor Rettore, mi unisco a voi tutti per gioire, celebrando il 25° dell'Istituto Storico Salesiano, e per ricordare con intima tristezza l'improvvisa scomparsa del compianto Don Piero Stella, che tanto ha contribuito con il suo lavoro al progresso della ricerca storica, anche nel campo della salesianità. Non potendo partecipare, trovandomi fuori Roma, assicuro la mia preghiera con l'augurio di ogni successo per le vostre belle iniziative.

Fraternamente

✠ A. Amato

# COMMEMORAZIONE 25° DELLA FONDAZIONE DELL'ISTITUTO STORICO SALESIANO

*Francesco Motto**

## Premessa

Raccontare di una vicenda che ci ha coinvolti notte e giorno per 25 anni non è facile. I ricordi sono sparsi nel tempo, custoditi nel cuore delle persone; i fatti si confondono con le emozioni; il coraggio degli inizi, sostenuto da forti convinzioni e motivazioni, viene esaltato, mentre l'incertezza, il dubbio, la paura di non farcela a continuare lungo gli anni è appena accennato. Ciononostante cerchiamo di raccontare brevemente questa "storia di 25 anni".

Dando il via alla coraggiosa impresa così scriveva l'allora Rettor Maggiore don Egidio Viganò:

> "Credo superfluo rilevare l'importanza per la vita della congregazione e probabilmente non solo per essa della nuova iniziativa. Anche se imporrà qualche sacrificio di persone e di mezzi, non mancherà di esercitare influssi significativi a beneficio dell'autenticità e del vigore della nostra vitalità e fedeltà. Non si tratta di un museo di memorie passate e morte, ma di uno dei più preziosi sussidi che ci sono dati per ritornare perennemente alle nostre origini, per verificare il legame vitale con le nostre "radici storiche e spirituali" (RSS 1- 1982- p. 110).

Gli obiettivi storico-carismatici erano chiaramente indicati ed anche le condizioni operative necessarie per raggiungerli. Quindici anni dopo il nuovo Rettor Maggiore don Juan Vecchi non solo confermava il giudizio del predecessore, ma ne allargava gli orizzonti geografici:

> "La Congregazione ha voluto la fondazione dell'Istituto Storico Salesiano. E' la manifestazione di una sua preoccupazione, che deve avere il corrispondente in ogni ispettoria. Chi trascura la memoria, perde le radici [...] E' evidente che non basta aver creato la struttura o fondato un Istituto, se non ci fossero poi gli uomini che vi lavorano con passione e amore [...]. Ogni ispettoria senta la responsabilità di conservare, di studiare, di comunicare la propria storia [...] Per farlo occorrono ricerche specializzate" (ACG 361, 1997 p. 35).

* Salesiano, Direttore dell'Istituto Storico Salesiano.

Anche l'attuale Rettor Maggiore, don Pascual Chávez, ha colto il significato ed il valore della "politica della memoria" quando ha scritto:

> "La nostra Congregazione, la nostra Famiglia salesiana è la nostra storia, e dal modo con cui costruiamo tale storia dipende la nostra identità. La storia allora non è tanto una disciplina accademica, scientifica, per alcuni pochi appassionati, ma svolge una funzione essenzialmente mistagogica, didattica, vitale per quanti sono intenzionati e capaci di coglierne le lezioni; noi figli e figlie di don Bosco dovremmo essere fra questi (RSS 44, 2004, p. 21).

E ancora, preoccupato del possibile distacco cronologico, geografico e culturale delle nuove generazioni dal fondatore, ha continuato:

> "Ciò che ci è stato tramandato può andare smarrito. Allontanati dal fondatore, sbiadita l'identità carismatica, indeboliti i legami al suo spirito, se non ravviviamo le nostre radici corriamo il pericolo di non aver futuro nè diritto di cittadinanza" (ACG 384, 2003, p. 17)".

Dalla fondazione sono seguiti 25 anni, ormai quasi 26, di intenso lavoro in cui i membri dell'ISS - chi per pochi anni, chi per molti, chi per tutti - hanno tentato di essere quotidianamente fedeli al loro Statuto e Regolamento, hanno cercato di ricordare ciò che è facile dimenticare, ossia che il nostro presente è anche frutto del nostro passato, e che non possiamo congedarci dalla storia, schiacciandoci esistenzialmente sul presente e privandoci di un rapporto organico con il passato.

Ed oggi che il Rettor Maggiore invita l'intera congregazione a "Ritornare a don Bosco, ed a "Ripartire da lui" l'Istituto Storico Salesiano è lieto di avere già messo a disposizione un patrimonio donboschiano e salesiano ampio e di prima qualità.

## 1. Preistoria dell'ISS

Così recitava l'orientamento operativo 105c del Capitolo Generale XXI° del 1978:

> "Il Consiglio Superiore, nel più breve tempo possibile erigerà un Istituto Storico Salesiano, che nelle forme idealmente e tecnicamente più valide metta a disposizione della Famiglia Salesiana, della Chiesa e del mondo della cultura e dell'azione sociale i documenti del ricco patrimonio spirituale lasciato da Don Bosco e sviluppato dai suoi continuatori e ne promuova a tutti i livelli l'approfondimento, l'illustrazione e la diffusione. La congregazione intera concorrerà alla realizzazione e alla vitalità dell'importante iniziativa con il personale e i mezzi disponibili".

Tre anni dopo ecco il decreto di erezione, in data 23 dicembre 1981:

> "NOI, sac. Egidio VIGANÒ, Rettor Maggiore della Società Salesiana di san Giovanni Bosco, tenuta presente la delibera del CG21. Atti, n. 105c, considerate attentamente varie ipotesi di attuazione, potendo ora contare sulla disponibilità di un primo gruppo di confratelli preparati e competenti, avuto il voto favorevole del Consiglio Superiore Salesiano, in virtù dei poteri a Noi concessi dalle Costituzioni Salesiane, articoli 129 e 130, ERIGIAMO l'ISTITUTO STORICO SALESIANO, con sede a Roma, Casa Generalizia, Via della Pisana 1111, assumendone la diretta responsabilità circa l'effettivo funzionamento in rapporto agli scopi assegnati dallo stesso CG21. Del presente Decreto fa parte integrante l'annesso STATUTO provvisorio dell'ISTITUTO STORICO SALESIANO. Il presente Decreto andrà in vigore il 31 gennaio 1982.

Si concludeva così un progetto i cui inizi potrebbero risalire in un certo qual modo alla sensibilità documentaria dei primi salesiani, che si incaricarono di raccogliere le memorie di don Bosco e alla deliberazione del Capitolo Generale I, pubblicata nel 1878, di stabilire "un annalista per ciascuna casa della Congregazione ed "uno storico della Congregazione".

Il 2 settembre di ventanni dopo la commissione X del Capitolo Generale VIII, riassumendo le proposte presentate dai soci circa il "si sente ogni dì più il bisogno e il dovere che lo spirito di Don Bosco si conservi intatto e dappertutto fra di noi suoi figli. Quali proposte parrebbero più conducenti a questo fine così santo e di capitale importanza per la nostra Pia Società?", formulava così l'art. 12: "Si faccia un'edizione completa di tutte le opere di Don Bosco: di queste vi sia in ogni Casa una biblioteca circolante e se ne inculchi la lettura ai Confratelli".

La proposta venne respinta e dovettero passare 16 anni, prima che il 15 dicembre 1914 il Capitolo Superiore incaricasse

> "il Segretario a preparare un elenco di tutte le opere di Don Bosco e si prega il Sig. D. Cerruti di curare un'edizione di tutte le opere di Don Bosco anche per dare lavoro alla Tipografia dell'Oratorio che non ne ha da qualche tempo con danno non solo materiale, ma morale dei giovani. Ad alcune opere come la *Storia Sacra* mettere opportune note richieste dai progressi fatti da tale scienza".

L'attivissimo don Cerruti si metteva immediatamente all'opera e con la circolare del 18 marzo 1915 comunicava la decisione del consiglio Generale di fare una edizione completa delle opere di don Bosco e invitava un gruppo di salesiani a fare parte di una "commissione di Salesiani, ciascuno dei quali ab-

bia il pensiero di tutto quello che riguarda la ricerca, l'esame, la disposizione, la stampa di quella qualità di opere a lui affidata". La commissione accolse i criteri proposti, ma la morte di don Cerruti e l'aggravarsi delle vicende belliche posero termine all'iniziativa.

Dovette passare ancora un decennio prima che don Alberto Caviglia su richiesta formale del Consiglio Superiore iniziasse la collana *Opere e scritti editi ed inediti di "Don Bosco" nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti a cura della Pia Società Salesiana*. Il noto studioso nel quinquennio 1928-1933 pubblicava i primi 4 tomi della sezione *Scritti storici*, mentre erano previsti, con calcolo al ribasso, 14 di volumi, di 500 e più pagine l'uno. Altri volumi don Caviglia li pubblicò negli anni seguenti, ma dal un punto di vista critico i risultati furono insoddisfacenti, anche perché molte amplificazioni portarono lontano dal disegno originale e da quanto promesso dal titolo della serie.

Vari decenni dopo, ed esattamente nel dicembre 1963, don Ziggiotti costituì un nuovo collegio redazionale sempre in vista de "l'edizione critica degli Scritti editi e inediti di don Bosco e delle testimonianze coeve sulla sua vita e sulla sua attività", ma l'iniziativa ancora una volta non ebbe seguito.

Toccò allora al Capitolo Generale XIX celebrato qui all'Ateneo Salesiano nel 1965 lanciare la proposta di:

> "compilare una silloge di tutti i tesori educativi ereditati da Don Bosco e dai primi Salesiani, mediante l'istituzione di un Centro di studi storici salesiani, che illustrasse sempre meglio l'opera educativa di S. Giovanni Bosco, ed esprimesse con precisione i lineamenti del suo metodo e del suo spirito" (Atti del Cap. Gen. XIX, Roma 1966, pag. 201).

Nacque così nel volgere di pochi anni il "Centro di Studi Don Bosco", cui veniva trasmessa anche la richiesta del CGS del 1971 di curare una serie di pubblicazioni e di studi sulla storia delle Missioni Salesiane in vista del centenario di esse. A metà dello stesso decennio si costituirono poi presso l'Università un autonomo "Centro Studi di Storia delle Missioni Salesiane" e nella casa generalizia un "Centro Studi per la Storia della Congregazione Salesiana".

Ma solo l'erezione dell'Istituto Storico Salesiano sul finire del 1981, posto all'immediata dipendenza del Rettor Maggiore presso la Direzione Generale Salesiana, ha potuto portato a maturazione il secolare progetto. La fase della incertezza e della storia affidata a singoli studiosi veniva formalmente superata e la società salesiana in quanto tale si faceva formalmente carico di studi organici, continui e si dotava di strutture e risorse adeguate.

## 2. Obiettivi e sezioni di ricerca

In estrema sintesi, si può dire che l''ISS, si è proposto due specifiche finalità:

1° Mettere a disposizione nelle forme idealmente e tecnicamente valide i documenti del ricco patrimonio spirituale lasciato da Don Bosco e sviluppato dai suoi continuatori.
2° Promuoverne nei modi più congruenti lo studio, l'illustrazione e la diffusione.

Tale duplice finalità è stata perseguita principalmente mediante tre tipi di pubblicazioni:

1° L'edizione critica delle fonti significative, a cominciare dagli scritti di Don Bosco e dalle più importanti testimonianze coeve.
2° L'elaborazione di studi scientifici sulla storia di Don Bosco e salesiana.
3° La raccolta e valutazione critica della bibliografia concernente Don Bosco e la storia salesiana.

Le attività di ricerca e di studio hanno ruotato intorno a tre fondamentali settori, ai quali corrispondono altrettante sezioni dell'Istituto:

1° Don Bosco.
2° Storia salesiana.
3° Missioni salesiane.

## 3. Metodo di lavoro e soci fondatori

Quanto al metodo di lavoro l'ISS come Istituto scientifico per scopi di ricerca ben definiti ha richiesto ai suoi soci il massimo impegno di obiettività e la conduzione di studi secondo metodi idonei ed accettati come validi dalla comunità scientifica: vale a dire la ricerca metodica e sistematica delle fonti, la corretta interpretazione di esse nel loro contesto e la valutazione critica delle medesime. Ovviamente tutto nei limiti della disponibilità delle fonti e della preparazione specifica dei singoli ricercatori.

Studiosi di storia di chiara fama come il compianto don P. Stella, di cui si parlerà fra poco, e don Raffaele Farina - neo cardinale - affiancavano don P. Braido, primo direttore responsabile dell'Istituto, che al suo sorgere comprendeva docenti universitari come il prof. don J. M. Prellezo e ricercatori di esperienza quali don J. Borrego e don A. Ferreira da Silva. Ultimo "fra cotanto sen-

no" chi vi parla. A loro, o in sostituzioni di alcuni di loro, lungo gli anni si sono poi aggiunti altri studiosi, stabili o associati, fra cui i docenti dell'UPS prof. don Francesco Casella, prof. don Aldo Giraudo e i colleghi prof. don S. Zimniak e prof. don G. González che prenderanno la parola dopo di me.

## 4. Risultati quantitativi

Le 25 mila pagine di storia pubblicate in questi 25 anni sono il risultato dello spirito di iniziativa e del sacrificio di un numero comunque costantemente esiguo di membri. La produzione scientifica realizzata è raccolta in quattro collane:

1. La collana "Fonti", con 22 volumi (suddivisi fra don Bosco, società salesiana, contesto salesiano) * CD-rom
2. La collana "Studi", con 25 volumi (suddivisi fra don Bosco, Congregazione, ispettorie, case, singoli confratelli) *videocassetta di testimonianza di ebrei salvati dai salesiani a Roma
3. La collana "Bibliografie" con quattro volumi (di cui tre su don Bosco)
4. La collana "Piccola biblioteca dell'ISS" con 24 volumetti di vari argomenti non è mancata anche la promozione di qualche studio edito fuori collana.

Vi si aggiunga la rivista semestrale "Ricerche storiche salesiane", per complessivi 50 fascicoli, contenente normalmente testi critici inediti, studi di non grande estensione, note, rassegne bibliografiche, recensioni e segnalazioni bibliografiche, oltre a cronache attinenti l'ISS e fatti connessi con la sua attività.

Do subito la parola al nostro tecnico Giorgio Bonardi che presenta il CD-rom dei fascicoli 1-49 di RSS che abbiamo pubblicato in occasione di questo venticinquesimo...

Inutile qui ora citare i progetti di studio lanciati ma non realizzati soprattutto per difficoltà di collaborazione, come ad es. quelli dei dizionari di salesiani, di opere salesiane, di tematiche spirituali salesiane. I 25 anni di esperienza hanno dimostrato che l'ISS in pratica ha potuto fare affidamento quasi unicamente sulle proprie deboli forze, essendo le altre forze salesiane "in tutt'altre faccende affaccendate". Anche l'appello lanciato in occasione del 1° Congresso internazionale su don Bosco, tenutosi in questa stessa università nel gennaio 1989, non ha portato eccessive vocazioni alla storiografia salesiana, se non l'apporto, invero molto qualificato, di laici tanto per la pubblicazioni di volumi e articoli, quanto per l'attiva partecipazione a seminari, convegni e congressi organizzati dall'ISS.

## 5. Validità scientifica

Il bilancio nel suo complesso sembra essere positivo, visto che alla produzione editoriale nel suo insieme è stata riconosciuta onestà intellettuale e rigore critico, tanto in ambienti di cultura salesiana che esterni alla Famiglia salesiana. Ne sono prova le presentazioni pubbliche dei volumi in occasione della loro pubblicazione, le recensioni apparse su riviste scientifiche, le numerose attestazioni personali. Non sono mancati anche espliciti inviti a presentare lo stesso ISS e la sua attività su riviste universitarie.

Punto di partenza ovviamente sono state le acquisizione metodologiche e orientative di don Pietro Stella, che già dopo le prime pubblicazioni, nel 1987, apprezzava il "lavoro apparentemente asettico di edizioni di testi di don Bosco" in quanto si finiva "per avere sempre più a portata di mano la documentazione che fa vedere in don Bosco un prete che sta in una precisa fascia di cultura" entro cui va valutato, pena l'interpretarlo erroneamente. Si capisce così la *serie prima* delle edizioni critiche, quelle delle fonti donboschiane (*Costituzioni* dei SDB e delle FMA, *Memorie dell'Oratorio***,** *Scritti pedagogico-spirituali* di don Bosco, *Epistolario* arricchito già ora di oltre un migliaio di nuove lettere).

Ma si capisce anche la *serie seconda*, quella delle edizioni critiche degli scritti editi ed inediti di salesiani: scritti relativi a Valdocco vivente don Bosco o nel triennio di visita del catechista generale don Albera nelle Americhe (1900-1903), epistolari di missionari del calibro di don Francesco Bodrato, don Domenico Tomatis, di mons. Luigi Lasagna o di visitatori come il suaccennato don Albera. La storia del radicamento della Congregazione in America Latina non potrà mai prescindere da tali autorevolissime fonti. Pure la *serie terza*, quella di edizione di scritti di interesse salesiano, come l'epistolario di mons. Fransoni, offre materiale di pregio per "rivisitare" la storia dell'insediamento dell'Opera salesiana a Torino.

Sempre don Stella invitava a non "limitarsi al volo piatto sui documenti" conservati nei nostri archivi, ma di procedere a studi di più ampio respiro, magari con nuove tecniche di indagine e secondo inediti filoni storiografici. Si è cercato di farlo sotto i profili più vari, sia con gli interventi brevi sul RSS, sia con quelli di media grandezza della piccola Biblioteca dell'ISS, sia con volumi veri e propri. Per limitarci a questi ultimi ricordiamo in particolari quelli su don Bosco (*Don Bosco nella chiesa a servizio dell'umanità"; Prevenire, non reprimere, il Sistema preventivo di don Bosco; Don Bosco prete dei giovani nel secoli delle libertà"*) e quelli relativi alle varie *opere salesiane di Roma e del Lazio*, alle richieste accolte o respinte di fondazioni nel *Mezzogiorno d'Italia*, alla preistoria e storia dell'*ispettoria austro ungarico e della* plantatio ecclesiae *nella diocesi di Sakania* nella repubblica democratica del Congo, alla storia del-

la casa di *Dinan* in Francia, *di Nazareth* nella terra santa e di quelle di *Bahia* **e** *Sergipe* in Brasile. Attenzione è stata pure data all'assistenza agli emigrati in Svizzera e alla figura di don Baratta a Parma. Vi si aggiungano i quattro grossi volumi in collaborazione su decine di opere di salesiani e di FMA, sparse nel mondo, durante i rettorati di don Michele Rua e don Paolo Albera.

Con tali volumi si è tentato di offrire un modello di studi salesiani che costituiva altresì una risposta al citato appello di don Vecchi, che di fronte all'incessante proliferare di volumi celebrativi e commemorativi in occasione di giubilei delle singole case salesiane che definiva "materiali di lettura attraente e suggestivo perché riflette il quotidiano di figure di confratelli e aneddoti vivaci" , non si faceva scrupolo di aggiungere: "si sente però allo stesso tempo l'urgenza di una maggior completezza storica e un miglior impianto di studi, che rendano adeguatamente l'immagine del nostro inserimento in un contesto concreto" (ACS 379, 1998, p. 25).

Alla produzione editoriale scientifica, scopo specifico e prioritari dell'ISS, di cui avremo in questa stessa aula una presentazione dei tre modelli (fonti, studi, bibliografia), alcuni membri hanno unito attività di insegnamento, hanno partecipato con relazioni a convegni e seminari, hanno avviato proficui contatti con studiosi ed istituzioni culturali, hanno dato conferenze di animazione ed aggiornamento all'interno e all'esterno della Famiglia Salesiana.

Se la valutazione degli esiti di 25 anni di lavoro non tocca certamente a noi che vi siamo coinvolti, in questo momento emerge comunque in noi spontanea, assieme alla soddisfazione di certi risultati, anche la coscienza delle lacune, che ai nostri stessi occhi si rivelano allorché commisuriamo l'ampiezza del disegno iniziale, l'audacia ambiziosa delle mete che ci siamo venuti proponendo e l'insufficienza delle risorse umane con le quali abbiamo cercato di farvi fronte.

È la coscienza dei grossi ambiti di ricerca che non osiamo ancora affrontare, perché ci mancano la competenza, l'approfondimento, la collaborazione indispensabile per avere una chiara e sicura impostazione di metodo di lavoro. E' la consapevolezza dell'esistenza di interi settori di storia dell'opera salesiana ancora da studiare, nei riguardi dei quali abbiamo ancora, purtroppo, idee approssimative, così come la consapevolezza della frammentarietà, discontinuità e provvisorietà di molti nostri studi.

## 6. Fruizione dei risultati

Le pubblicazioni e l'attività dell'ISS hanno certamente dato il loro apporto specifico alla crescita della sensibilità storica in tutta la congregazione salesiana. Organi di governo e di animazione, ispettori, direttori e confratelli, sia pure molto lentamente, si sono resi conto della ricchezza storica, spirituale

e pedagogica contenuta nel patrimonio documentario, spesso inedito o presentato in forme inedite, messo a disposizione dall'ISS attraverso l'editrice LAS. Sempre di più la pubblicistica ufficiale salesiana di vertice e di base, le riviste divulgative salesiane, le pubblicazioni di informazione salesiana in genere fanno uso delle nuove fonti e dei nuovi studi.

Ma onestamente non si può sottotacere che il *gap* fra i risultati di appassionate ricerche scientifiche e la maturazione storiografica dei salesiani (e ancor più dei membri e gruppi della Famiglia Salesiana) sembra ancora piuttosto ampio. La parola "critica" accostata al termine "edizione" pare tuttora spaventare tanti devoti di don Bosco sparsi per il mondo, che invece, a ben vedere, dovrebbero apprezzare la possibilità offerta loro di andare alla genuina conoscenza della vicenda umana e spirituale di don Bosco con l'aiuto dei raffinati strumenti offerti da ogni edizione critica, senza dare eccessiva fiducia alle altrui letture, che spesso, senza volerlo, tendono a proiettare su di lui i sogni e i progetti degli interpreti.

La possibilità di andare oltre le "Memorie Biografiche" appare ancora un'operazione culturale difficile di accettare da molti salesiani. I risultati acquisiti tramite approcci che superano l'immediata lettura spiritualistica e soprannaturale delle fonti, per approdare ad una più storicizzata, suscitano più inquietudini che interesse, quasi venissero a sconvolgere una tradizione ritenuta immutabile perché figlia di una memorialistica pensata come sacra e intangibile.

La storia, non va dimenticato, vive necessariamente un processo di continuità e discontinuità e nel secolo XXI a don Bosco non si può andare che secondo gli interrogativi del nostro tempo e con il bagaglio scientifico che i tempi mettono a nostra disposizione.

Per la congregazione è rischioso "ripartire da don Bosco" se di fronte alle varie immagini di don Bosco che 120 anni di storia ci regalano, non abbiano stabilito da "quale don Bosco ripartire", se ci esimiamo dal considerare il dato storico come il più sicuro e il meno condizionato da pregiudizi ed ideologie. Del resto sulla fedeltà a don Bosco - principio e fondamento della congregazione - hanno insistito tutti i Rettori Maggiori e tutti i Capitoli Generali, nel lodevole tentativo di non spezzare i legami con il passato e di dare continuità organica agli sviluppo della Congregazione.

A ben vedere, proprio gli strumenti offertici dal progresso delle scienze, applicati alla storia salesiana, ci mettono in condizione di procedere con più sicurezza sia nella conoscenza del passato sia nella comprensione del presente. Ne eravamo convinti già nel momento fondativo dell'ISS quando scrivevamo sul primo numero di RSS "Le Fonti: per la storia e per la vita" (RSS, 1 1982, pp. 34-40).

Quello della storia salesiana è necessariamente un cantiere sempre aperto, per l'ISS e per tutti, come è stato detto ieri nella tavola rotonda fra esperti. L'ISS da parte sua ha cercato di dare il là ad altri cantieri con la fondazione dell'ACSSA.

## 7. ACSSA

È questa l'"Associazione Cultori Storia Salesiana" sorta quasi 12 anni fa in seno all''ISS proprio allo scopo di allargare il proprio spazio di azione e di riflessione con il contributo di ricercatori locali, a tempo parziale. Ne accennerà subito dopo di me il segretario della medesima.

## 8. Il futuro

In questo momento mentre siamo orgogliosi di aver fatto "qualche cosa di buono" sia all'interno che all'esterno della Congregazione, siamo però costretti a riconoscere che davanti alle notevoli sfide del momento, in presenza della particolare situazione storico-culturale in cui viviamo, le forze attualmente disponibili non sembrano ancora sufficienti per portare avanti il progetto di totale fedeltà agli alti obiettivi affidatici.

In primo luogo è ovvio pensare che per rispondere adeguatamente alle nuove metodologie di studio, ricerca, produzione e divulgazione storica (si pensi solo a tutto ciò che significa oggi *Internet, Scanner, Cd-Rom,DVD, Web camera, video-conferenze...*) l'ISS a 25 anni dalla sua fondazione debba procedere ad una revisione dei suoi obiettivi, ad un rinnovamento dei suoi metodi di lavoro, ad un aggiornamento dei suoi programmi pluriennali, periodicamente verificati, a cui deve corrispondere necessariamente la consistenza numerica e qualitativa dei ricercatori.

Un Istituto Storico inoltre deve saper far fronte anche ad altri impegni non programmabili, quale il rispondere a richieste di consulenze da vari settori della Congregazione, confrontarsi e collaborare in lavori di reciproca utilità con omologhi Istituti Storici, con Università e Centri storici, cattolici e laici, accogliere le richieste di compilare "voci" o temi salesiani per Enciclopedie, dizionari storici, volumi in collaborazione, convegni ecc. Per fare ciò occorrono risorse umane congrue allo scopo. Si tratterà allora di costituire un organigramma internazionale di studiosi, adeguatamente preparati e con capacità di progettare e realizzare opere significative in proprio e in collaborazione con altri. A questo fine sarà pure da prendere in considerazione il contributo oggetti-

vamente significativo che studiosi laici, soprattutto di formazione cattolica, possono dare al raggiungimento delle finalità proprie dell'ISS.

In terzo luogo ci sembra di dover ribadire che la ricchezza del patrimonio storico-pedagogico-spirituale della congregazione salesiana (e dell'intera Famiglia salesiana) merita di essere adeguatamente conosciuta e condivisa. Tanto più che, come si sa, la concezione prevalentemente conservativa dei beni culturali ha ormai ceduto il passo a quella dinamica; dalla semplice tutela del patrimonio storico fine a se stesso si è passati all'obiettivo di promuoverne lo sviluppo, affiancando attività di vario genere. Valorizzare allora il proprio patrimonio significa migliorare le condizioni di conoscenza e di conservazione, incrementarne le fruizione, promuovere la consapevolezza della sua importanza, renderla strumento di progresso e di rinnovamento. Ora l'informazione è la principale alleata in questa opera di sensibilizzazione, per cui sarà necessario efficacemente operare, anche attraverso i moderni sistemi informatici, per un'intelligente utilizzazione dei risultati delle ricerche storiche, per una loro dignitosa divulgazione, pur senza eccedere nelle iniziative di divulgazione, estraneo ai compiti dell'ISS. Ci rendiamo ovviamente conto che al riguardo non mancano le difficoltà dovute soprattutto alla particolarità delle ricerche proprie di un Istituto Storico: vale a dire le edizioni di fonti e, nel nostro caso, scritte in lingua italiana, una lingua che in congregazione è sempre meno compresa. Ma i problemi sono fatti per essere superati, nei limiti del possibile.

Infine si dovrà ribadire che la storia delle tre istituzioni principali sorte da don Bosco - la Congregazione salesiana, l'Istituto delle FMA, l'Associazione dei Cooperatori salesiani - attende ancora uno studio attento, ispirato a rigoroso metodo storico, fondato su documentazione a largo raggio. Lo potrà fare solo una équipe di studiosi più ampia di quella attualmente disponibile. Ecco allora l'urgenza di preparare allo scopo personale salesiano, almeno là dove c'è ricchezza di vocazioni, di cooptare ricercatori laici *in situ* per studi locali, onde poter passare poi da singole monografie a poderose sintesi. I moderni mezzi di comunicazione e di trasmissione di dati facilitano enormemente la costituzione di un'attiva rete di studiosi di storia salesiana sparsi nel mondo.

Una seria politica culturale in Congregazione dovrà altresì ribadire la necessità e l'urgenza di procedere senza tregua alla formazione, salvaguardia e trasmissione delle fonti salesiane negli Archivi delle singole case e delle ispettorie: fonti documentarie sempre a rischio di dispersione per cronica carenza di personale addetto, per continua modificazione dell'attività delle singole case, per la loro soppressione o diversa dislocazione. Lo stesso discorso vale per Biblioteche salesiane da tutelare e salvare, soprattutto nei luoghi e paesi più a rischio.

**Conclusione**

Quella del 25° è un'occasione per riconsiderare il cammino fatto, valutare l'indirizzo qui seguito, programmare un futuro ancor più ricco di risultati. E' motivo di conforto la presenza in sala del Rettor Maggiore, di autorità salesiane, accademiche e no, di tanti confratelli e consorelle. E' motivo di incoraggiamento sapere che l'enorme sforzo, soprattutto da parte di alcuni colleghi, di estraniarsi dalla vita concreta per dedicarsi agli studi è apprezzato per quello che esso è: non un esibizionismo e un carrierismo fine a se stesso, non un dilettantismo superficiale, non un vano desiderio di voler apparire senza essere, ma una coscienza precisa di un compito arduo e non declinabile, che impone di affrontare fatiche per riuscirvi. Se la strada non è sempre stata facile, se gli ostacoli e i momenti difficili sono stati superati grazie all'aiuto del Signore e di confratelli generosi e sacrificati, l'avventura dell'ISS non si ferma dunque qui; continua.

Ma ricordare è un dovere, che piano piano si trasforma in ringraziamento. Il pensiero va ai numerosi collaboratori, salesiani e laici, vivi e defunti. Tra questi ultimi ci si permetta di fare semplicemente tre nomi di studiosi che hanno lavorato a lungo con noi: quelli di don Antonio Papes, don Brenno Casali, don Pietro Stella.

Fra i vivi mi si conceda di citarne uno solo, quello del promotore, iniziatore, primo direttore dell'ISS: il prof. don Pietro Braido. Senza la sua vigorosa spinta di pensiero e di azione l'ISS non sarebbe mai nato, e se fosse, nato, sarebbe probabilmente morto anzitempo. Le ragioni del successo - se così si può dire - stanno in lui, nel suo aver avuto il coraggio di affrontare una nuova avventura in un'età non più giovanile, nel suo instancabile e qualificatissimo lavoro, nel suo aver coinvolto ed entusiasmato al progetto altre forze, giovani e meno giovani, prima di passare ad altri il testimone, per dirlo in termini sportivi, con l'impegno però di mantenere alto il profilo dell'Istituto, di assicurarne lo sviluppo, di incrementarne i risultati, di sostenere l'identità e la specificità del contributo. La congregazione e l'ISS in questo momento gli esprimono il loro grazie e con lui il grazie va a quanti a diverso titolo e per tempi diversi hanno operato nell'ambito o a servizio dell'ISS: studiosi, segretari, editori, tipografi, spedizionieri, tecnici...

Guardando ai 25 anni trascorsi, il pensiero corre però subito al presente ed alla necessità che l'ISS possa crescere, fedele alle sue ancor giovani radici. Anche un forte rilancio dell'ISS, e di quello che esso significa per la storia salesiana, potrebbe costituire una "nuova frontiera" della missione salesiana per il prossimo futuro, quella su cui rifletterà l'ormai imminente Capitolo Generale XXVI.

# CENNI STORICI SULL'ASSOCIAZIONE CULTORI DI STORIA SALESIANA (ACSSA) E SULLE SUE REALIZZAZIONI

*Stanisław Zimniak* *

## 1. Preistoria

### 1.1. *Motivi ideali*

Negli anni novanta del XX secolo i membri dell'Istituto Storico Salesiano avvertivano il bisogno di proporre una specie di "ponte" tra l'ISS e la Famiglia Salesiana per allargare l'interesse per le ricerche storiche sul proprio passato. Una proposta scaturita, oltre al bisogno di coinvolgere altre persone, dall'immensità di lavoro che non poteva essere più affrontato dal centro, cioè da pochi membri dell'ISS. A ciò si aggiungeva un'altra motivazione: oramai la figura centrale dell'interesse dei membri dell'ISS, cioè don Bosco, lasciava poco spazio per nuove ampie indagini storiche: un segnale inequivocabile che era arrivato il momento di spostare l'attenzione dei ricercatori verso la Famiglia Salesiana.

### 1.2. *Primordi: Roma 7-9 gennaio 1993*

L'ISS individuò, infatti, un gruppo di persone a cui chiese di fare una specie di "rendiconto" su ciò che era stato pubblicato in ambito prettamente storico fino ai nostri giorni.

I risultati furono presentati nel corso del 1° Incontro-seminario Internazionale (Roma, 7-9 gennaio 1993). All'inaugurazione si fece presente con un discorso il Rettor Maggiore don Egidio Viganò, il quale, oltre ad incoraggiare i convegnisti, promise il suo valido appoggio alle iniziative che sarebbero nate in seno al convegno.

Durante le giornate di lavoro emersero voci che chiedevano un legame più stretto tra l'ISS e gli studiosi della storia salesiana sparsi nel mondo. Sebbene non si giungesse ancora a formulare una richiesta esplicita di fondazione di una associazione, l'idea comunque era stata seminata.

* Salesiano, segretario di coordinamento dell'Istituto Storico Salesiano.

## 2. La nascita ufficiale dell'ACSSA: 1995-1996

Per la nascita dell'ACSSA il momento decisivo fu il 2° Convegno-seminario Internazionale, svoltosi dal 1° al 5 novembre 1995 alla Casa Generalizia (Roma). Nel saluto iniziale il Rettor Maggiore don Juan E. Vecchi evidenziò l'importanza della «memoria» per il carisma salesiano, considerate anche le distanze fra il presente e i primi tempi della Congregazione.

Il Convegno offrì un'ottima occasione per poter concretizzare l'idea di un'associazione, lanciata nel convegno-seminario del 1993. Ai partecipanti, infatti, fu presentata la bozza dello statuto della associazione che prese il nome ASSOCIAZIONE CULTORI DI STORIA SALESIANA (ACSSA). Il 5 novembre 1995 l'assemblea approvò lo statuto e scelse la prima presidenza: José R. Alberdi – presidente, Francesco Casella, Antonio Da Silva Ferriera, Aldo Giraudo – segretario-tesoriere, Grazia Loparco, Francesco Motto, Jacques Schepens).

Lo statuto dell'ACSSA fu approvato dal Rettor Maggiore, don Juan E. Vecchi, il 9 ottobre 1996 *ad experimentum*. Durante l'ultimo convegno mondiale fu sottoposto a una revisione e si chiese all'attuale Rettor Maggiore, don Pascual Chávez Villanueva, l'approvazione definitiva, che, di fatto, si ebbe in data 2 marzo 2006.

Nel primo articolo dello statuto dell'ACSSA così sono state definite le finalità: *L'Associazione dei Cultori di Storia Salesiana (ACSSA) ha per scopo di promuovere gli studi sulla storia salesiana, favorendo la ricerca, l'aggiornamento e la collaborazione fra i membri, animando la Famiglia Salesiana sotto il profilo storiografico, divulgando le conoscenze su Don Bosco e sulle Congregazioni, Associazioni, Gruppi che da lui hanno avuto origine, in dialogo con analoghe istituzioni civili e religiose*.

I promotori di questa iniziativa, rendendosi perfettamente conto delle difficoltà oggettive, vollero che nello statuto dell'ACSSA fosse sigillato il legame vitale tra l'ISS e l'ACSSA, senza del quale sarebbe stato impossibile vedere lo sviluppo dell'ACSSA, di cui oggi siamo testimoni.

## 3. Le realizzazioni

### 3. 1. *I primi seminari continentali (1997-1999): il 3° Convegno internazionale (Roma 2000)*

Il primo appuntamento d'importanza organizzato dall'ACSSA in stretta collaborazione con l'ISS fu il 3° Convegno mondiale, svoltosi dal 31 ottobre al

5 novembre 2000 a Roma alla Casa Generalizia dei Salesiani, che ebbe come argomento *Significatività e portata sociale dell'Opera salesiana dal 1880 al 1922*. Questo convegno mondiale era stato preparato da quattro seminari continentali: due in America Latina (Paraguay 1997 e Brasile 1999) e due europei in Italia (Roma 1997 e Como 1999). Una metodologia di lavoro che poi sarà applicata per altri convegni internazionali.

Al 3° Convegno Internazionale furono presentate 49 ricerche. I partecipanti erano 130. Vi intervennero pure la vicaria della Madre generale FMA, Rosalba Perotti e il Rettor Maggiore, don Juan E. Vecchi. Gli Atti, raccolti in tre volumi, furono pubblicati per opera dell'ISS nella collana studi (16-17-18).

A conclusione si ebbe l'assemblea generale dell'ACSSA, la quale rinnovò la presidenza per il quinquennio successivo: Maria Fe Núñez – presidente, Alfredo Carrara, Matthew Kapplikunnel, Grazia Loparco, Francesco Motto, Maria Guadalupe Rojas, Stanisław Zimniak – segretario-tesoriere; e, inoltre, furono avanzate proposte di argomenti da trattare nel successivo convegno internazionale.

### 3.2. *I seminari continentali (2001-2002)*

La rinnovata presidenza dell'ACSSA nel 2000, vista un'insistente richiesta riguardante la questione della conservazione del patrimonio documentario, organizzò il seminario continentale europeo sul tema *Scripta volant*. Il seminario riguardante "La conservazione della nostra memoria" si svolse in una località presso Madrid (Spagna) dal 1 al 4 novembre 2001. Il medesimo argomento era stato trattato dal seminario per l'Asia-Oceania, che aveva luogo a Chennai (India) dal 19 al 22 dicembre 2001, nonché dal seminario per le Americhe, realizzato a Montevideo (Uruguay) dall'8 all'11 febbraio 2002. Si deve riconoscere che questa proposta ha riscosso un'eco assai positiva.

### 3.3. *I seminari continentali (2003-2004)*

In vista della diretta preparazione del 4° Convegno internazionale, previsto per 2006, l'ACSSA insieme all'ISS organizzò i tre seminari continentali. Il primo seminario continentale fu quello europeo che si svolse a Vienna dal 30 ottobre al 2 novembre 2003. Affrontò un argomento di capitale importanza per la migliore comprensione del carisma salesiano dal punto di vista dottrinale, cioè *Linee teologiche, spirituali e pedagogiche della Società Salesiana e dell'Istituto delle FMA nel periodo 1880-1922*. La medesima tematica - anche se inizialmente si era pensato a una tematica diversa - fu proposta al seminario per le

Americhe che ebbe luogo a Bahía Blanca (Argentina), dal 16 al 20 marzo 2004.

Diversamente, invece, avvenne con il seminario per l'Asia-Oceania, svoltosi Hong Kong, dal 3 al 5 dicembre del medesimo anno, dal titolo *The Beginning of the Salesian Presences in East Asia–Oceania* [Insediamento e prime fasi di sviluppo salesiano nell'Asia e nell'Oceania]. Si riuscì a far realizzare ricerche riguardanti l'impatto della missione salesiana in quella realtà nuova.. Per la verità il seminario asiatico, per vari motivi, diventò più convegno che seminario.

### *3.4. Il 4° Convegno Internazionale - Messico 2006*

Nel corso di questi appuntamenti continentali si era elaborato il tema per il 4° Convegno internazionale, cioè *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Il tema - come ha scritto ai partecipanti nel suo messaggio il Rettor Maggiore, don Pascual Chávez Villanueva, **-** *toccò la sostanza della missione salesiana, cioè il "Sistema preventivo" vissuto da Don Bosco e da lui presentato come metodo universale di educazione giovanile alla società e alla chiesa*.

Al 4° Convegno mondiale, svoltosi a Ciudad di Mèxico, dal 12 al 18 febbraio 2006, parteciparono 57 persone, tra Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e alcuni laici (alcuni di loro docenti universitari), provenienti da 21 nazioni. Sono state realizzate 39 ricerche.

L'assemblea dei Membri dell'ACSSA, riunita alla fine delle giornate messicane, rinnovò la Presidenza: Norbert Wolff – presidente, Juan Bottasso, Graciliano González, Matthew Kapplikunnel, Grazia Loparco, Francesco Motto, Maria Guadalupe Rojas, Carlo Socol, Stanisław Zimniak – segretario-tesoriere; e scelse l'argomento per il 5° Convegno mondiale, cioè *Don Michele Rua primo successore di Don Bosco*.

### 3.5. *I seminari continentali in vista del 5° Convegno internazionale (Italia 2009)*

Appena finito il 4° Convegno internazionale la Presidenza dell'ACSSA ha messo a punto il programma di lavoro per gli anni successivi, sempre in preparazione del 5° Convegno internazionale. Anche questa volta si è voluto applicare la medesima metodologia, cioè pianificare i seminari continentali durante i quali si sarebbe dovuto elaborare i temi specifici per il 5° Convegno internazionale. Dunque sono stati programmati quattro seminari: europeo *(L'educazione salesiana in anni particolarmente difficili del XX secolo)*; america-

no (*Contributo delle scuole d'arti e di mestieri e gli istituti tecnici all'industrializzazione dei vari paesi americani (1875-1950)*; questo tema, per vari motivi, fu cambiato ed è: *La Obra Salesiana durante el Rectorado de Don Rúa, en América: 1888-1910)*; e per l'East Asia-Oceania (*The implantation of the Salesian charism in the region: ideals, challenges, answers and results* [L'impianto del carisma salesiano nella regione: ideali, sfide, risposte, risultati]); e, infine, per il Sud asiatico (India): *Problematicità degli insediamenti salesiani nel periodo dal 1906 al 1946: sfide, reazioni, risultati*.

Il primo dei seminari è stato già realizzato a Cracovia dal 31 ottobre al 4 novembre 2007. Sono state presentate 22 relazioni e 7 comunicazioni. A ciò sono state aggiunte due presentazioni di libri, appena pubblicati per opera dell'ACSSA e due CD. Vi presero parte 46 studiosi provenienti da tutta l'Europa (Austria, Belgio, Croazia, Francia, Germania, Italia Polonia, Repubblica Ceca, Russia, Slovacchia, Slovenia, Spagna e Ungheria).

## Alcune conclusioni

L'ACSSA al momento della nascita ha potuto contare su una quarantina di membri; attualmente ne sono iscritti 118 (34 FMA, 76 SDB, 8 Laici). Dobbiamo tenere presente che la maggior parte di loro può lavorare solo a tempo parziale. Nel corso degli anni sono nate due sezioni locali, con una certa autonomia di governo. Si tratta del ramo polacco dell'ACSSA e quello spagnolo; quest'ultimo è assai attivo. Si sta studiando di fare sorgere il settore italiano.

L'ACSSA, sostenuta dall'ISS, è riuscita a realizzare nel decennio della sua esistenza due convegni mondiali (Roma – 2000; Messico – 2006), dodici seminari continentali. Sono cifre che parlano da sé

Degno di nota è anche il fatto di aver promosso due collane di studi: collana *Varia* (nata nel 2006) che vuole valorizzare le ricerche minori ma di alta divulgazione (finora sono stati pubblicati 5 volumi) e collana *Studi* (nata nell'anno corrente) per dare la possibilità di pubblicare ricerche di notevole qualità scientifica, realizzate dai membri medesimi.

Anche solo da questi pochi cenni si evince che l'ACSSA è una realtà valida, che, grazie al discreto numero di studiosi che ha radunato attorno a sé, ha condotto un numero piuttosto considerevole di indagini sulla storia della Famiglia Salesiana nel mondo. Si ha così l'impressione che si stia radicando, all'interno delle istituzioni salesiane. una sempre maggiore sensibilità per la la promozione dell'indagine storica sul proprio passato, per la valorizzazione del proprio carisma e per offrire una testimonianza credibile dell'operato salesiano di fronte a una società secolare.

**ISS-ACSSA: Atti di seminari continentali e di convegni internazionali**

1. Francesco Motto (ed.), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco*. Atti del 2° Convegno-Seminario di storia dell'Opera salesiana. Roma, 1-5 novembre 1995. LAS, Roma 1996.
2. Francesco Motto (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale. Vol. I: Contesti, quadri generali, interpretazioni. Vol. II: Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia. Vol. III: Esperienze particolari in America Latina*. Atti del 3° Convegno Internazionale Storia dell'Opera salesiana. Roma, 31 ottobre -5 novembre 2000. LAS, Roma 2001.
3. Ricerche Storiche Salesiane, 44 (2004) 23-312: Atti del 4° Seminario Europeo dell'ISS-ACSSA. Vienna 30 ottobre – 2 novembre 2003.
4. Jesús Graciliano González, Grazia Loparco, Francesco Motto, Stanisław Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I: *Relazioni generali. Relazioni regionali: Europa - Africa*. Vol. II: *Relazioni regionali: America*. Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana. Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006. (Associazione Cultori Storia Salesiana – Roma. Studi – 1-2). Roma, LAS 2007.

**ACSSA: Collana *VARIA* (extra commerciale)**

1. Francisco Castellanos Hurtado, *El Colegio Salesiano del Espíritu Santo en Guadalajara (México)*. Roma 2005.
2. Nestor Impelido (ed.), *The Beginnings of the Salesian Presence in East Asia. Acts of the Seminar on Salesian History, Hong Kong, 4-6 December 2004*. Part One: *The Salesians of Don Bosco*. Hong Kong 2006.
3. Nestor Impelido (ed.), *The Beginnings of the Salesian Presence in East Asia. Acts of the Seminar on Salesian History, Hong Kong, 4-6 December 2004*. Part Two: *The Salesian Family (FMA, CSM, SIHM, DQUM, DBV)*. Hong Kong 2006.
4. Francesco Motto, *Start Afresh from Don Bosco. Meditations for a Spiritual Retreat*. Roma 2006.
5. Ernest Macák, *De la otra parte de las rejas. Diario del campo de concentración de Podolínec (Eslovaquia)*. Edición de Jesús-Graciliano González. Roma 2007.

# PRESENTAZIONE DELL'ULTIMO VOLUME DELLA COLLANA FONTI

*Bruno Bordignon*[*]

Cerruti Francesco, *Lettere circolari e Programmi di insegnamento (1885-1917). Introduzione, testi critici e note a cura* di José Manuel Prellezo. [Istituto Storico Salesiano - Fonti - Serie seconda, 10]. Roma, LAS, 2006, pp. 642.

Questa pubblicazione è indispensabile in primo luogo per una storia della scuola salesiana, a cominciare dall'Italia: dopo l'origine e i primi sviluppi possiamo dire che la scuola salesiana ha preso consistenza non solamente numerica, ma soprattutto culturale ed organizzativa, nel periodo, nel quale don Francesco Cerruti è stato Direttore generale per gli studi e delle scuole salesiane (1885-1917), succeduto a don Celestino Durando, chiamato a ricoprire la carica di Prefetto generale dei Salesiani.

## L'identità delle scuole salesiane

L'identità delle scuole salesiane è attivamente promossa da don Cerruti nella relazione educativa-didattica, nella strutturazione dell'ambiente scolastico, secondo il Sistema Preventivo di Don Bosco; nei programmi di insegnamento, mutuati dallo Stato, ma predisposti e sviluppati nel pieno rispetto della visione di fede cattolica, dell'età evolutiva, all'interno della missione salesiana; nella formazione e qualificazione dei docenti con un interesse continuato e progressivo; nel riconoscimento della libertà della scuola, di fronte allo strapotere della scuola di Stato. Significativi gli interventi di don Cerruti per la libertà delle scuole sia al tempo dell'approvazione della legge Daneo-Credaro (legge 4 giugno 1911, n. 487), che ha iniziato a statizzare le scuole elementari comunali, presso le quali esercitavano la loro missione docenti salesiani; sia quando non sono state considerate, dal calendario scolastico ministeriale (CM 16 novembre 1913), le festività di precetto dell'Immacolata Concezione e dei Santi Pietro e Paolo. Infine importanti i principi di didattica (costantemente sottolineato, per esempio, il tenere gli alunni sempre attivi), dell'assistenza salesiana

* Salesiano, docente presso la Pontificia Università Salesiana di Roma.

e di continua e insistente richiesta di qualificazione per il personale docente e direttivo, compresa una forte sensibilità per il conseguimenti dei titoli di studio e professionali da parte degli alunni, soprattutto perché poveri e disagiati.

*Animazione delle scuole salesiane*

Ogni nuova disposizione ministeriale è puntualmente recepita, commentata e fatta conoscere a tutti i responsabili e docenti delle scuole salesiane. Attraverso le lettere circolari e i programmi inviati da don Cerruti è possibile ricostruire la normativa scolastica italiana e recepire, anche, per esempio, di riflesso, le vicende religiose, politiche e militari del tempo (compresa la prima parte della grande guerra). Egli ha seguito le scuole salesiane rispondendo puntualmente a quesiti, richieste di personale qualificato, bisogni di assistenza nei confronti con lo Stato, ma, soprattutto, nella finalità di realizzare processi di insegnamento e di apprendimento e profili di giovani secondo la visione di Don Bosco. E' documentabile il progressivo accumularsi del lavoro per l'espansione delle istituzioni scolastiche salesiane, oltre che della stampa salesiana, e il contemporaneo decentramento delle competenze, dai temi di esame, ai programmi scolastici non italiani, alla gestione del personale e delle scuole, delle istituzioni formative come le scuole normali, alla rivista *Gymnasium* (1904) per quanto riguarda soprattutto il commento ai programmi; infine il suo interessamento per i programmi scolastici degli Stati, nei quali sono presenti scuole salesiane.

*La formazione dei Salesiani*

In secondo luogo, non si può fare a meno di questa pubblicazione per una storia della formazione dei Salesiani, degli studentati teologici e filosofici e per le premesse della nascita del Pontificio Ateneo Salesiano. La formazione e la qualificazione professionale dei docenti è stata una costante nel ministero di don Cerruti, che ha progressivamente sviluppato la formazione dei Salesiani, sia in Teologia con attenzione al Sistema Preventivo, sia con l'introduzione del tirocinio pratico (1901, 9° Capitolo Generale dei Salesiani) che di una preparazione filosofica organica: da una prassi, che vedeva generalizzata la formazione dei Salesiani mentre svolgevano il lavoro educativo nelle case salesiane, si è gradualmente pervenuti alla istituzioni di scuole normali pareggiate (la prima è Valsalice nel 1899 e la seconda delle FMA a Nizza Monferrato nel 1900), di studentati teologici e successivamente anche filosofici, e all'avvio sistematico di una formazione che comprendeva, dopo il noviziato, lo studentato filosofico, il tirocinio pratico e lo studentato teologico.

*I libri di testo*

L'esigenza di libri di testo, validi scientificamente e nei quali fosse presente o permesso il dialogo tra fede e cultura, puntualmente indicati da don Cerruti, non si è sviluppata solamente nei riguardi delle scuole, mutuata dal fatto che in Italia i libri di testo erano imposti dal Ministero competente, su proposta del *Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione* (Legge Casati del 1859, articolo 10), ma anche per l'intera formazione dei Salesiani; dalle edizioni del libri di testi si è passati all'urgenza di professori professionalmente preparati e di formazione dei professori salesiani e sacerdoti salesiani.

*Verso un Ateneo Salesiano?*

Nella raccolta della circolari e dei programmi di studio per la teologia, il tirocinio pratico e la filosofia, dall'introduzione all'istituzionalizzazione, si percepisce l'emergere, il crescere, lo sviluppo maturo delle esigenze di formazione fino alla predisposizione dell'*humus* dal quale nascerà, poco più di un ventennio dopo la morte di don Cerruti, il Pontificio Ateneo Salesiano (1940) e, nel 1941, all'interno di esso, l'Istituto o *Species facultatis* di Pedagogia di diritto privato.

*Don Cerruti e le Figlie di Maria Ausiliatrice*

Don Cerruti ha collaborato nell'organizzazione delle scuole delle Figlie di Maria Ausiliatrice, soprattutto nei rapporti con le pubbliche autorità scolastiche, il pareggiamento delle scuole normali, e, tra l'altro, con una *Guida* per le ispezioni governative (1889) e con le *Guide didattiche* (1892), delle quali, purtroppo, finora non è stata trovata copia.

*L'Edizione*

L'Edizione è così strutturata: dopo un'*Introduzione* generale, una *prima parte* dedicata alle *Lettere circolari* (in numero di 334) ed una *seconda parte* con i *Programmi di insegnamento* (in numero di 47), entrambe precedute da introduzioni specifiche. Al termine, l'*Indice alfabetico degli argomenti, dei nomi di luogo, dei nomi di persona*. I testi sono corredati di note abbondanti su persone, luoghi, edizioni e quanto può servire per uno studio degli argomenti presentati. Il prof. José Manuel Prellezo è profondo conoscitore di don Francesco Cerruti, sul quale ha pubblicato numerosi saggi. Questa edizione documenta come don Francesco Cerruti, entrato nell'Oratorio di Valdocco nel 1856,

amico di san Domenico Savio, presente, il 15 dicembre 1859, alla riunione del primo nucleo della Congregazione Salesiana, confidente di don Michele Rua, moderatore dei Capitoli generali dei Salesiani fino alla morte di don Rua, abbia sempre sentito la scuola salesiana come una missione; abbia spesso invitato i salesiani a non trascurarla mai, anzi a sostenerla ed a renderla professionalmente all'avanguardia; abbia sviluppato la visione e la pratica salesiana del Sistema Preventivo attraverso l'assistenza, invitandovi tutti i salesiani; abbia promosso il dialogo tra fede e cultura nei processi di insegnamento e di apprendimento; abbia organizzato, oltre che valorizzato in tutte le forme, la preparazione professionale dei docenti sia delle scuole che dei salesiani. Dalla lettura, soprattutto delle *Lettere circolari,* si percepisce come la presenza di Don Bosco ne abbia segnato per sempre la vita, l'attività e le aspirazioni.

## Piste di ricerca

Ne indico alcune.

*Storia della scuola salesiana*

È ormai urgente collocare la nascita e lo sviluppo delle scuole salesiane, comprese le scuole di arti e mestieri, all'interno della storia della scuola nei vari Paesi, a cominciare dall'Italia, per documentarne l'originalità pedagogica e didattica, ma anche il rapporto, l'influsso reciproco con le iniziative già presenti nei vari territori.

Proprio agli inizi Don Bosco si trovò all'interno delle limitazioni imposte dalla legge Boncompagni del 4 ottobre 1848 e della legge Lanza del 22 giugno 1857 recante *Riordinamento dell'Amministrazione Superiore della Pubblica Istruzione*. Qualche apertura è avvenuta con la legge Casati del 13 novembre 1859, n. 3725, che concedeva forme di pareggiamento o parifica (articolo 245), che sono ancora sostanzialmente presenti, per esempio, nella normativa italiana, nonostante la diversa denominazione formale (parità).

Don Bosco attivò scuole «secondarie», secondo la denominazione della legge Boncompagni (articolo 4, comma 5), «quelle in cui si insegnano le lingue antiche e le lingue straniere, e gli elementi della filosofia e delle scienze, come preparazione agli studi universitari»; o «secondaria classica» secondo la nuova denominazione della legge Casati (Titolo III). Don Bosco tralasciò le «scuole speciali» (legge Boncompagni, articolo 4, comma 6) o «l'istruzione tecnica» come venne chiamata dalla legge Casati (Titolo IV).

La legge Boncompagni disponeva, però: «I Seminari vescovili sono retti dalle particolari discipline riconosciute dalla Chiesa e dallo Stato, per quanto

spetta all'educazione degli ecclesiastici. Gli studi ivi fatti non potranno servire per le ammissioni ai corsi, agli esami ed ai gradi delle scuole dipendenti dal Ministero dalla pubblica istruzione, tranne che questi istituti si conformino alle discipline stabilite nelle leggi e nei regolamenti che sono emanati od emaneranno» (articolo 57).

Queste disposizioni sono confermate dall'articolo 9 della legge Lanza. D'altra parte «le leggi Boncompagni e Casati avevano affidato alle competenze del Ministero della pubblica istruzione le scuole e gli istituti tecnici, che nelle leggi Boncompagni e Lanza sono chiamati scuole "speciali". Tuttavia nel 1861 passarono tutti al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio e vi rimasero fino al 1923.

Per noi è importante cogliere l'uso del termine "speciale", come contrario a "generale" (istruzione classica) per le scuole e gli istituti tecnici per indicare che non aprono all'università, ma al lavoro. Pertanto il termine "speciale" denota la "specializzazione" e l'inserimento nel lavoro, a differenza del termine "generale", che la esclude. Oggi siamo più portati a dare attenzione alla professione e alla cultura generale. Per descrivere un curricolo, che non porta alla specializzazione, usiamo il termine "professionale" per denotare la formazione ad una determinata tipologia di professionalità.[…] "Ciò che invece la Casati prescrisse efficacemente quanto al metodo nelle scuole di istruzione tecnica e cioè che gli studi fossero impartiti 'sotto l'aspetto dei risultamenti pratici e particolarmente sotto quello delle applicazioni di cui possono essere suscettibili nelle condizioni naturali ed economiche dello Stato' [articolo 276]; un metodo di insegnamento insomma, che fosse diverso da quello usato per tradizione nelle scuole cosiddette 'generali' o classiche e che andasse dal concreto all'astratto, e non dall'astratto al concreto, la legge Casati lo prescrisse ma non riuscì mai ad ottenerlo di fatto per i nostri tipi di scuola. E fu proprio questa incapacità a determinare una scuola tecnica (inferiore) che non fosse imitatrice e brutta copia, senza latino, del ginnasio ad impedire agli istituti tecnici (corso superiore) di conciliare l'esigenza di una cultura scientifica e tecnica di base con quella di una determinata specializzazione professionale"»[1]. Anche da questo versante è importante cogliere la scelta delle scuole di arti e mestieri, non regolamentate dal Ministero della pubblica istruzione, perché in grado di preparare ad un mestiere. Questa scelta sarà mantenuta durante tutto il servizio di don Francesco Cerruti.

[1] Aldo Tonelli, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri,* Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 1964, p. 9. La citazione è da Bruno Bordignon, *Scuola in Italia: problemi e prospettive,* Saveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 20.

*Storia della formazione dei salesiani*

«Il binomio *educazione-scienze* è a fondamento di un discorso epistemologico relativo alla pedagogia e, soprattutto, alle scienze dell'educazione. Sembra che il superamento di una teoria generale della conoscenza illuminista o razionalista, sia nella versione idealista che positivista, per pervenire ad una comprensione della conoscenza umana come processo, che include anche l'intervento sulla realtà per modificarla (conoscenza competente), descriva l'*habitat* conoscitivo (teorico-pratico) delle scienze dell'educazione e dell'azione educativa, all'interno di un circolo ermeneutico sempre aperto. Questa nuova teoria generale della conoscenza umana competente apre lo spazio ad una interpretazione e ricostruzione del percorso educativo e scientifico dei Salesiani. Infatti lo sviluppo dell'esigenza di formazione pedagogica scientifica, emersa già ai tempi di Don Bosco, è proseguito fino a presentire, con don Francesco Cerruti e don Paolo Ubaldi e, successivamente, a realizzare, con don Pietro Ricaldone, il primo istituto universitario (facoltà), in Italia, di pedagogia, e, successivamente di scienze dell'educazione, sviluppando un originale apporto di studio e di ricerca»[2].

*Nascita di una pedagogia scientifica all'interno dei Salesiani*

Le medesime considerazioni valgono per quanto riportato da Prellezo circa i libri di testo prodotti dai Salesiani: «si trova la consistente mole di sussidi e testi ad uso delle scuole, preparati dai Salesiani o pubblicati dalle loro editrici, e anche il numero rilevante di collane e riviste scolastiche. Gli storici della pedagogia e della scuola danno oggi particolare importanza a questo tipo di fonti: costituiscono materiali preziosi per ricostruire la situazione reale dell'educazione e dell'insegnamento. Sovente nelle modeste pagine di un testo scolastico trovano strada e verifica idee e orientamenti pedagogici fecondi». Con la precisazione: «Il lavoro di ricerca, in campo salesiano, è in massima parte da fare»[3].

Queste ricerche vanno inserite nel contesto dello sviluppo della pedagogia scientifica e sperimentale, della psicologia, compresa la psicologia dell'istruzione, e della didattica nei vari paesi, a cominciare dall'Italia[4].

[2] Bruno Bordignon, *Contributo scientifico all'educazione nella Congregazione Salesiana Panorama storico «I Salesiani e la ricerca in educazione»,* IUS, Torino, 25 marzo 2007.

[3] José Manuel Prellezo, *Studio e riflessione pedagogica nella Congregazione Salesiana 1874-1941. Note per la storia,* in *Ricerche Storiche Salesiane,* VII (1988) 1, pp. 80-81.

[4] Solo a titolo di esempio, indichiamo *Bibliografia scolastica* compilata a cura dell'*Associazione italiana per l'educazione del popolo* e pubblicata per uso delle Autorità scolastiche comunali e provinciali e dei Maestri delle scuole elementari, classiche e tecniche [per Carlo Fontanelli], Roma-Torino-Firenze-Milano, G.B. Paravia e Comp., 1871.

Non è ancora sviluppato uno studio sistematico sulla storia delle ricerca pedagogica e didattica (scienze dell'educazione) presso i Salesiani. Tale assenza è sentita sia nei singoli Paesi, nei quali i Salesiani sono presenti, che con riferimento alla Chiesa.

Inoltre è da studiare l'apporto dei Salesiani alle scienze dell'educazione sia in Italia, che nei vari Paesi. Non è stato ancora affrontato l'apporto dei Salesiani alle Scienze dell'Educazione in rapporto con l'analoga attività di altri Ordini e Congregazioni religiose dediti all'educazione.

*Il dialogo tra fede e cultura nei processi di insegnamento e di apprendimento*

La denominazione data di «pedagogia sacra» al corso di formazione, istituito nel 1874 da don Bosco e condotto da don Giulio Barberis[5], apre orizzonti specifici per la formazione e la ricerca dei Salesiani nel campo delle scienze dell'educazione. Don Bosco vuole indicare la prospettiva dalla quale egli intende discorrere di pedagogia, formare professionalmente gli educatori ed educare i giovani: la prospettiva di fede. Pertanto il punto di vista, che oggi noi diremmo di dialogo tra fede e cultura, è rappresentato, tra l'altro, da un'antropologia ispirata al Vangelo. È don Francesco Cerruti che ricorda l'incontro e il dialogo tra Don Bosco e l'avvocato Michel a Marsiglia il 15 aprile 1885.

Don Bosco ha sentito l'urgenza dei libri di testo con autori cristiani o «purgati», fino alla realizzazione di una editrice (Don Francesco Cerruti aveva la competenza della stampa salesiana). Salesiani come don Paolo Ubaldi e don Sisto Colombo hanno permesso di istituire in Università italiane cattedre di letteratura cristiana antica latina e greca. È da ricordare che le Facoltà di Teologia in Italia presso le Università di Stato sono state soppresse nel 1873 con

[5] «Don Giulio Barberis, primo maestro dei novizi salesiani, afferma nella presentazione dei suoi *Appunti di pedagogia sacra:* "Il nostro indimenticabile fondatore e padre D. Giovanni Bosco non ebbe altro che gli stesse più a cuore quanto l'educar bene i giovanetti che la divina Provvidenza gli mandava, e vedendo che non poteva far tutto da sé, cercò ogni modo per procurarsi dei cooperatori in questa sant'opera, e di dare regole, affinché anche noi potessimo ben riuscire in un'opera tanto difficile. Nel 1874 poi, quando la nostra pia Società fu approvata definitivamente dalla Santa Sede, dispose che tutti i suoi chierici ascritti, avessero una scuola apposita, in cui si spiegassero questi principi educativi, che potessero in seguito aiutarli ad ottenere buoni risultati tra i loro allievi. Volle che fosse intitolata *Scuola di Pedagogia Sacra;* ed egli medesimo, il buon padre, volle dare, al primo maestro a ciò stabilito, istruzione speciali, acciò questa scuola avesse ad ottenere lo scopo per cui era stabilita. *L'educazione,* soggiungeva spesso, *è la grande arte di formare uomini*"» (José Manuel Prellezo, *Studio e riflessione pedagogica nella Congregazione Salesiana 1874-1941. Note per la storia,* in *Ricerche Storiche Salesiane* VII (1988) 1, p. 41. La citazione è tratta da Giulio Barberis, *Appunti di pedagogia sacra esposti agli ascritti della Società di S. Francesco di Sales,* Torino, Litografia Salesiana, 1897, pp. 3-4).

una legge approvata il 22 gennaio di quell'anno. Oggi c'è bisogno di una visione corretta della conoscenza umana, che apra uno spazio ad uno statuto conoscitivo della fede, cioè di una teoria generale della conoscenza umana che ispiri epistemologie delle varie discipline tra le quali trovi collocazione la conoscenza rivelata.

*La collaborazione tra Figlie di Maria Ausiliatrice e Salesiani per l'identità e lo sviluppo delle scuole (cattoliche) salesiane*

Don Francesco Cerruti è stato maestro in questo. Colette Schaumont e Carlo Loots riconoscono: «Le ricerche e gli studi del Centro Formazione Don Bosco [Oud-Heverlee Belgio] sono primariamente in funzione di una permanente attualizzazione dell'eredità pedagogica e spirituale di Don Bosco. Per realizzare questo lavoro è necessario ritornare alle sorgenti della pedagogia salesiana per studiare la figura di Don Bosco, il suo pensiero, il suo modo di agire, i suoi scritti, il suo carisma … Lo studio che noi facciamo si estende anche alla figura di Maria Mazzarello, perché questa donna, con Don Bosco, ha dato origine alla congregazione delle suore FMA. Non ci si può limitare neppure al solo periodo fino alla morte di Don Bosco: bisogna anche esaminare la lunga tradizione che si è sviluppata tra il tempo di Don Bosco e il tempo presente»[6]. E questo vale anche per la continuata collaborazione tra FMA e SBD, tra l'altro, per l'identità e lo sviluppo delle scuole (cattoliche) salesiane.

[6] *Preparare un futuro per la pedagogia salesiana: la formazione come leva. Un'esperienza belga,* in *Orientamenti Pedagogici,* vol. 54, n. 5, settembre-ottobre 2007, p. 900.

# PRESENTAZIONE DI STUDI STORICI SULL'OPERA SALESIANA A ROMA

*Giorgio Rossi**

Il nucleo di interesse su cui intendiamo soffermarci, e cioè gli studi sull'opera salesiana a Roma e Provincia, rientra e fa parte di una ben più vasta tematica riguardante istituzioni salesiane in Italia e all'estero, figure singole , esperienze e realizzazione pedagogiche, puntualizzazioni e interpretazioni storiografiche di eventi politici. È questo l'ambito della collana "Studi" dell'Istituto Storico Salesiano, giunta ormai al ventiquattresimo titolo, riguardante l'opera salesiana "Pio XI" di Roma, che prenderemo in esame.

Nella presentazione della sezione si fa notare che con i volumi della collana, con alcuni articoli apparsi negli anni scorsi su "Ricerche Storiche Salesiane" e con altri contributi presentati ai convegni di storia dell'Opera salesiana, si può affermare che non soltanto si è arricchita la bibliografia sulla " storia contemporanea" di Roma e Provincia, ma che si è messo a disposizione un ampio materiale di notevole spessore storico, atto a permettere un primo bilancio dell'insediamento dell'opera salesiana in Roma e Provincia.

L'aspetto, fra i tanti, che crediamo più utile far risaltare è quello di operare una veloce incursione sulle fonti utilizzate, perché potrebbe rappresentare un utile campo di indirizzi di ricerca.

Il punto di avvio è l'analisi di quella che possiamo chiamare la "casa madre" di Roma, cioè l'Ospizio Sacro Cuore fondato da don Bosco stesso al momento della costruzione della Basilica del Sacro Cuore nel 1880. Di questa istituzione si sono interessati particolarmente Carmelina Coniglione e Giorgio Rossi. La Coniglione, sia nella sua tesi che in un saggio apparso nel 1984[1], presenta una vasta gamma di fonti, utilizzate in modo critico e approfondito. Ha consultato i più importanti archivi romani, come l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio Centrale dello Stato. In quest'ultimo ha studiato il fondo *Ministero Lavori Pubblici, Opere Governative ed Edilizie,* il fondo *Ministero Interno*, comprendente la direzione generale per gli affari di culto e i rapporti dei

* Salesiano, docente presso l'Università statale Roma-Tre.

[1] Carmelina CONIGLIONE**,** *Il quartiere del Castro Pretorio in Roma dal 1870 al 1915 e la Basilica del Sacro Cuore,* Tesi a.a. 1981-82, relatore V. E. Giuntella, Università LUMSA; EAD., *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio (1880-1915),* in RSS 4 (1984) 3-91.

prefetti. Nell'Archivio di Stato ha analizzato il fondo *Questura di Roma*, molto utile per la zona dell'Esquilino. L'Archivio Storico del Vicariato di Roma è risultato prezioso sia per i volumi dei *Decreta* dei vari anni, sia per l'importante *Visita Apostolica del 1904*. Naturalmente il punto di riferimento, di cui non si può fare a meno per conoscere l'azione dei salesiani nel mondo, sono l'archivio Salesiano Centrale di Roma, in questo caso con la b. *Roma Sacro Cuore*, e gli Archivi locali, sia della casa che dell'Ispettoria. Purtroppo gli archivi locali sono soggetti a spostamenti e ricomposizioni e quindi a collocazioni differenti per cui spesso, come nel caso del lavoro della Coniglione, non esiste più la corrispondenza archivistica.

I contributi di Giorgio Rossi sull'Ospizio Sacro Cuore[2] hanno attinto molto all'archivio locale dell'Ospizio, soprattutto per quel che riguarda l'aspetto educativo e pedagogico. È chiaro che ogni archivio ha una sua specificità; deve essere il ricercatore a orientarsi, per conoscenza o intuizione, verso la fonte adatta a illustrare o completare un determinato argomento. Così per le scuole di arti e mestieri tra Ottocento e Novecento è risultato molto utile il fondo MAIC (*Ministero Agricoltura Industria Commercio*) dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma e anche l'Archivio di Stato di Roma per alcune istituzioni professionali, mentre l'Archivio del Vicariato di Roma ha fornito abbondanti notizie nel settore *Attività Ufficio Scuole*.

Vogliamo segnalare il contributo di carattere metodologico riguardante l'analisi di ventidue registri scolastico-professionali delle scuole professionali dell'Ospizio S. Cuore. I registri possono davvero essere una fonte preziosa di interesse professionale, didattico, pedagogico, storico e sociale. Purtroppo nella storiografia contemporanea, e nell'interesse degli educatori e ricercatori salesiani, questa opportunità è alquanto messa da parte, per cui conviene segnalare e tenere presente questo indirizzo di ricerca.

[2] Giorgio Rossi *L'azione educativa dei salesiani in Roma capitale: l'opera del Sacro Cuore al Castro Pretorio tra Otto e Novecento*, in *L'educazione dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti, Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana,* Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006, 2 voll., a cura di Jesus Graciliano Gonzàles, Grazia Loparco, Francesco Motto, Stanislaw Zimniak, vol. I, *Relazioni generali. Relazioni regionali: Europa – Africa,* Roma, LAS, 2006, pp. 323-344; Id., *I registri scolastico – professionali come fonte storica,* in RSS 43 (2003) 225-286; *ID., Istituzioni educative e istruzione professionale a Roma tra Ottocento e Novecento: salesiani e laici a confronto,* in *L'opera salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale,* Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana, Roma 31 ottobre – 5 novembre 2000, 3 voll., a cura di F. Motto, vol. II, *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*, Roma, LAS, 2001, pp. 105-129; Id., *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei Salesiani al Castro Pretorio (1883-1930),* Roma, LAS 1996.

I volumi di Augusto D'Angelo[3] e Clemente Ciammaruconi[4] sono indicativi di un interesse orientato a situare l'istituzione salesiana nel contesto politico-culturale del tempo e nell'ampio rapporto coinvolgente apparati religiosi operanti o a livello nazionale o a livello diocesano. Oltre quindi gli archivi locali, che sono sempre indispensabili, gli autori si sono rivolti agli Archivi Diocesani (Frascati e Velletri), all'Archivio Centrale dello Stato per i settori riguardanti la *Polizia*, *L'Opera Nazionale Combattenti*, *Mappe e Urbanizzazioni*, e inoltre all'Archivio di Stato di Latina e all'Archivio dell'Azione Cattolica, che ha fornito materiale prezioso e abbondante.

I lavori di Alessandro Portelli[5] e di Francesco Motto[6], che hanno avuto una larga risonanza, oltre ai diversi archivi già citati, si sono orientati decisamente verso l'uso oculato di una storia orale che si è dimostrata molto ricca di interpretazioni e comparazioni. È una storia "testimoniale", non solo narrativa. Certo questa deve essere padroneggiata da una consapevolezza critica per non cadere nel racconto o in una interpretazione storiografica già precostruita.

Ci soffermeremo più a lungo su due volumi di Maria Franca Mellano[7], perché quello dedicato all'Istituto Pio XI di Roma è attualmente l'ultimo titolo della collana "Studi". L'altro scritto, dedicato all'opera salesiana del Testaccio, ha il grande merito di aver "situato" in maniera egregia l'istituzione salesiana all'interno di un quartiere, quello del Testaccio agli inizi del secolo ventesimo, che risentiva molto di spinte socialiste-anarcoidi e anticlericali proprie di quel periodo storico. Le fonti sono in qualche modo quelle indicate, con l'apporto di un indirizzo di ricerca nuovo, cioè gli archivi delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e in più anche letteratura di riferimento che, per gli aspetti particolari e di prima mano, può essere catalogata come fonte.

La Mellano, con il volume sull'opera salesiana Pio XI all'Appio – Tuscolano dal 1930 al 1950, si immette in un filone storico, qual è quello della istituzione delle scuole agricole, allarga l'orizzonte su un ulteriore tema, quello della formazione dei giovani alla professione dei mestieri, getta una

[3] Augusto D'Angelo, *Educazione cattolica e ceti medi. L'istituto salesiano "Villa Sora" di Frascati (1900-1950)*, Roma, LAS 2000.

[4] Clemente Ciammaruconi, *Un clero per la "città nuova". I Salesiani da Littoria a Latina*. volume I (1932-1942), Roma, LAS 2005.

[5] Alessandro Portelli (ed.), *I ragazzi di don Bosco e l'altra Roma del dopoguerra*, Roma, Donzelli editore 2002.

[6] Francesco Motto, *"Non abbiamo fatto che il nostro dovere". Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944),* Roma, LAS 2000.

[7] Maria Franca Mellano, *I salesiani nel quartiere romano del Testaccio. (Primo ventennio del '900)*, Roma, LAS 2002; Ead., *L'Opera salesiana Pio XI all'Appio - Tuscolano di Roma (1930- 1950)*, Roma, LAS 2007.

luce non secondaria sullo sviluppo urbanistico degli anni Trenta e Quaranta a Roma e sul concomitante allineamento dei salesiani a questo sviluppo, evidenzia la funzione della parrocchia e dell'oratorio, fa risaltare l'impatto del periodo fascista e bellico con la comunità del Pio XI. Come si può notare sono aspetti non di semplice conoscenza di fatti e avvenimenti, ma tali da indurre a una riflessione di ordine storiografico, comparativo, da cui effettivamente è possibile far risaltare la reale portata dell'efficacia dell'opera salesiana del Pio XI.

Il primo argomento trattato dall'autrice è la scuola di agricoltura del Mandrione, zona confinante con il complesso del Pio XI, antecedente alla costruzione dello stesso, perché nasce nel 1915 come filiazione dell'opera S. Cuore di via Marsala e sarà aggregata per alcuni anni iniziali al Pio XI. Sarà particolarmente benemerita perché accoglierà i figli dei contadini morti nella Grande Guerra del '15-'18. Effettivamente questa "scuola pratica di agricoltura" avrà una buona, anzi, un'ottima risonanza a Roma, soprattutto negli anni Venti e Trenta. Del resto questa fondazione non era certo un'opera anomala nella tradizione salesiana. Basti pensare all'azione di Don Baratta a Parma, finalmente ben valorizzata dopo il convegno di studio a lui dedicato, grazie all'impegno dell'Istituto Storico Salesiano. Come del resto possiamo ricavare dai programmi del 1920, i salesiani avevano scuole agricole elementari, scuole agricole di primo grado (tre anni per i ragazzi che avevano la licenza elementare) e scuole agricole serali.

Un altro aspetto analizzato dalla Mellano è il generale poco apprezzamento, nella considerazione generale, della categoria degli artigiani. Obiettivamente pochi anni prima del trasloco al nuovo istituto si dice che la massima parte degli alunni interni, racimolati dalle plaghe più misere del popolo, erano tolti all'abbrutimento e alla miseria. Gli artigiani sono qualificati come "derelitti" nella relazione del 1928 dell'ispettore delle scuole inviato dal Vicariato di Roma. Certamente questa situazione di ordine sociale si rifletteva purtroppo anche in giudizio morale e di valore che probabilmente non era né vero né giusto.

C'è inoltre da notare, tra parentesi, un fatto molto importante, riferito alla retta che dovevano pagare gli artigiani. In alcuni scritti si dice che erano quasi tutti spesati; in realtà è più vero quello che viene riportato sia da tabelle che da relazioni da parte del direttore dell'opera S. Cuore. Si afferma infatti da parte di queste relazioni che la retta veniva molto ridotta, se non addirittura condonata. Dalla tabella stilata dai responsabili per il decennio 1885-1915 al S. Cuore notiamo che su 650 pensioni complessive solo 84 erano regolari, mentre 225 erano ridotte, 205 ridotte del 50% e 136 erano gratuite. Lo stesso an-

damento fino al 1915. Bisogna dire in verità che l'importo proveniente dalla beneficenza era elevato. Questo sistema è continuato, come testimonia la Mellano riferendo un rendiconto del 1930-31, anche nella nuova fondazione. Infatti gli alunni tenuti gratuitamente al Pio XI risultavano in numero di 65 e la pensione ridotta era applicata a 130 allievi. Anche qui gli allievi si aggiravano intorno alle 150 unità. Non sappiamo però se questa consuetudine è durata fino ad anni molto inoltrati nel '900.

Un altro aspetto che vogliamo brevemente analizzare è quello riguardante il sistema educativo. Nel volume non se ne parla molto, perché obiettivamente i salesiani non erano portati alla teorizzazione. In una relazione del direttore don Rotolo nei primi anni di vita del Pio XI leggiamo: "L'educazione che viene impartita ai giovani è sempre fedelmente conforme al sistema educativo del beato don Bosco e alle norme del regime". Non ci sono molte altre indicazioni.

Dobbiamo su questo aspetto rifarci per forza alla letteratura salesiana, del resto neanche molto ricca dal punto di vista della teorizzazione. Abbiamo infatti degli opuscoli stampati in cui si danno delle norme per i capi d'arte nei confronti degli allievi. Ma sono norme di ordine disciplinare, didattico, più che di ordine pedagogico. È quindi estremamente difficile avere particolari lumi dagli scritti riguardanti l'istituto Pio XI. L'autrice si sofferma soprattutto sul rapporto tra educazione e regime fascista. È questo un tema che ancora deve essere approfondito, visto che se ne è interessato quasi esclusivamente Pietro Stella. Comunque il problema dell'allineamento al regime viene specificato da una relazione del 1933 di don Rotolo, il quale dice che i ragazzi studenti al Pio XI si avviavano ad un'arte, all'agricoltura, riuscendo così ottimi operai, esperti agricoltori, educati al sentimento patrio secondo le norme del regime fascista.

È chiaro che queste affermazioni debbono essere viste in base a quello che è il rapporto politico con il periodo e la tradizione dei salesiani. Di qui la complessità di questo tema e quindi di una esatta interpretazione di queste affermazioni. A riprova di questo l'autrice stessa riporta un'affermazione di anni prima che troviamo condivisa anche al Pio XI: "Per l'oratorio festivo abbiamo istruzioni chiare: accettare chiunque, vestito o non balilla, purché si adatti alla vita dell'oratorio; non permettere che l'oratorio sia trasformato in una caserma di balilla. Le scuole nostre, frequentate da esterni, sono scuole nostre come quelle frequentate da interni, e per costoro non abbiamo ancora istruzioni. Si chiederanno a Roma".

Si voleva in realtà sapere quale era l'orientamento della S. Sede o di Papa Ratti. Comunque per l'autrice il nazionalismo proprio di Mussolini era vi-

sto in palese contrapposizione alla sensibilità civile e patriottica della tradizione salesiana.

La lettura del volume rappresenta, come si può notare, un obiettivo raggiunto e nello stesso tempo un incentivo a maggiormente investigare una realtà sicuramente ricca e complessa quale era l'istituzione salesiana del Pio XI.

# BIBLIOGRAFIA GENERALE DI DON BOSCO. VOL 3° BIBLIOGRAFIA FRANCESE E FIAMMINGO-OLANDESE

*Jesús-Graciliano González**

Una delle attività dell'ISS durante questi 25 anni è stata quella di raccogliere la produzione editoriale circa don Bosco e i principali argomenti che lo possono riguardare. Si è trattato forse di un'attività meno vistosa di altre, ma essa ha la sua importanza dal momento che la bibliografia è uno strumento indispensabile per qualunque ricerca scientifica. Professori e i ricercatori sanno che una bibliografia aperta ai diversi contesti linguistici costituisce la base necessaria per lo studio serio di un autore e consente di verificare con sufficiente attendibilità la ricezione che l'autore studiato ha avuto in una determinata area culturale.

Accanto all'interesse puramente scientifico, esiste poi anche la necessità di conoscere bene don Bosco e lo spirito salesiano. E per questo è necessario conoscere ciò che si è scritto su tali temi. Fra l'altro è una tradizione che viene dallo stesso don Bosco.

## Alcuni antecedenti di bibliografia su don Bosco

La prima bibliografia è infatti di sua mano. Nel 1856 scrisse "Affinché poi niuno mi attribuisca scritti che non siano miei, metto qui un elenco dei libri da me composti o compilati o dei quali ho conservato la proprietà letteraria"[1]. E ne elenca 25.

Nel 1914, quando si preparava la grande esposizione educativo-didattica del primo centenario della nascita di don Bosco, don Cerruti chiese a tutti i direttori delle case l'elenco delle pubblicazioni dei salesiani[2].

Decenni dopo don Ricaldone tornò ad insistere sulla necessità di conoscere il patrimonio bibliografico della Congregazione per poter arrivare a una conoscenza reale e profonda di don Bosco, dello spirito salesiano e dell'interpretazione che se ne era data lungo la storia. E lui stesso ci ha lasciato un im-

* Salesiano, membro dell'Istituto Storico Salesiano.

[1] Testamento conservato in ASC ed edito in MB X 1332-1333.

[2] Francesco CERRUTI, *Lettere Circolari e Programmi di Insegnamento*, a cura di J. M. Prellezo, Roma, LAS 2006, p. 385.

portante repertorio bibliografico nel suo libro *Don Bosco educatore*[3] in cui si riportano 170 titoli di scritti di don Bosco in lingua originale o in traduzioni.

Una terza raccolta bibliografica è dovuta a don Desramaut che nel 1967 la allegò al suo volume *Don Bosco e la vita spirituale*[4]. Il noto studiosi francese distingue gli scritti di don Bosco in tre categorie: pubblicazioni *firmate o riconosciute* da don Bosco (87); pubblicazione *anonime* presentate e rivedute da don Bosco (26); pubblicazioni *di origine incerta* attribuite a don Bosco (38). In tutto 151.

Il repertorio più completo delle opere di don Bosco è quello fatto da don Pietro Stella nel suo testo *Scritti a stampa di San Giovanni Bosco*.[5] Comprende libri, opuscoli, articoli etc. in italiano e in altre lingue. Il totale dei titoli sono 1174, evidentemente molti sono ripetuti in diverse edizioni, molti sono traduzioni.

Da queste semplici considerazioni, scientifiche e salesiane, emerge l'interesse della collana "Bibliografie" promossa dall'Istituto Storico Salesiano, che ha proprio tra le sue finalità quella della raccolta e valutazione critica della bibliografia concernente don Bosco e la storia salesiana.

In questi 25 anni l'ISS ha operato secondo tre modalità.

Anzitutto ha recensito in ogni fascicolo di RSS (Ricerche Storiche Salesiane) alcuni dei libri più significativi immessi sul mercato, ad eccezione dei propri. È in queste recensioni dove si è fatta la valutazione critica richiesta dallo statuto dell'ISS. A mio giudizio questa sezione, la più importante, dovrebbe essere ancora più ampliata e maggiormente curata.

In secondo luogo periodicamente – circa ogni due anni – RSS ha pubblicato un repertorio bibliografico relativo a don Bosco, i salesiani, le FMA, i cooperatori, le missioni salesiane, la pedagogia e la pastorale salesiana e temi affini. Anche qui speriamo che arrivi il giorno in cui alla Biblioteca Centrale della Congregazione, per disposizione dei Superiori competenti, sia concesso il cosiddetto "diritto del libro" salesiano, cosicché presso la Direzione Generale siano reperibili tutti i libri pubblicati dai salesiani e sui salesiani.

Infine ha dato origine ad una collana di bibliografie generali *di* e *su* don Bosco per lingue. Fino a questo momento sono usciti cinque volumi: *La Bibliografia Italiana* a cura di Saverio Gianotti, che raccoglie 3305 titoli; *La Bibliografia tedesca* a cura di Herbert Diekmann, con 960 titoli; una bibliografia fuori collana ma pubblicata dall'ISS, quella dei salesiani di Africa Centrale a

[3] Pietro RICALDONE, *Don Bosco educatore,* Colle Don Bosco, LDC, vol, I. 1951, vol. II 1952.

[4] Francis DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale,* Torino, LDC1970.

[5] Pietro STELLA, *Scritti a stampa di San Giovanni Bosco,*Roma, LAS, 1977.

cura di Léon Verbeek; il terzo volume della serie don Bosco, che contiene la *Bibliografia francese* con 698 titoli, e la *Bibliografia fiammingo- olandese,* con 287 titoli, a cura di Jacques Schepens; e finalmente e in edizione speciale e provvisoria *La Bibliografia general de Don Bosco y de otros temas salesianos* in lingua spagnola a cura di Jesús-Graciliano González, che raccoglie 2930 titoli. Quelle di altre lingue, invece, sono ancora alle fasi iniziali. Presentiamo qui l'ultima pubblicazione, la bibliografia in lingua francese e olandese.

## La bibliografia generale di don Bosco in lingua francese

Don Jacques Schepens ha seguito puntualmente in questa sua bibliografia gli stessi criteri che già avevano seguito le due bibliografie donboschiane anteriori, ossia: distribuzione della materia per anni e divisione in due grandi parti: le pubblicazione *di* Don Bosco e le pubblicazioni *su* Don Bosco.

1. *Le pubblicazioni di Don Bosco* (87 in tutto) sono a loro volta suddivise in *Scritti maggiori* (48) e *Scritti minori* (39).

Quanto agli *Scritti maggiori,* il primo è del 1853: *Avis aux catholiques*, tradotto dall'italiano e stampato in Italia; l'ultimo invece è del 1987: *Pages pédagogiques de Don Bosco*. Le prime opere di don Bosco pubblicate in francese sono alcuni fascicoletti delle "Letture Cattoliche" italiane, tradotte in francese. Si tratta di libri devozione e di diversi regolamenti. È curioso notare che la prima traduzione delle biografie di ragazzi scritte da don Bosco sia stata quella di Michele Magone nel 1882; quella di Domenico Savio venne pubblicata soltanto due anni dopo, nel 1884. Le "Memorie dell'Oratorio" furono tradotte e pubblicate nel 1951 da don Auffray e poi nel 1979 in una edizione di "Scritti spirituali" curata da don Aubry. "Il sistema preventivo" fu pubblicato nel 1958 in edizione a cura di don Desramaut.
I 39 *scritti minori* sono articoli o lettere di don Bosco, la metà dei quali sono tratte dal Bollettino salesiano: articoli di una o due pagine (raramente di più), circolari ai cooperatori e ad altri gruppi di persone in relazione con l'opera di don Bosco.

2. *Le pubblicazioni su Don Bosco*

Sono divise in tre parti: 1ª. Scritti biografici; 2ª. Pedagogia; 3ª. Altri temi. Ognuna di esse a sua volta è divisa in monografie e articoli.

*a*. *Scritti biografici:* deve essere sottolineata in primo luogo l'importanza di questa sezione sulle biografie di don Bosco. Sono in tutto 103 e tra loro troviamo tutte le più note grandi biografie di don Bosco, quelle originali in francese e tutte le altre tradotte.
La prima è uno scritto di 50 pagine de Louis Mendre, che presenta don Bosco come sacerdote fondatore della Congregazione dei salesiani e offre notizie sugli oratori di Francia. È del 1879. È forse la biografia che per primo fede conoscere don Bosco fuori d'Italia. Viene dopo, nel 1881, la celebre biografia *Dom Bosco* di Charles D'Espiney, quella che aprì la strada trionfale di don Bosco nei suoi viaggi di Francia e Spagna. Tradotta molto presto in spagnolo, diede a conoscere don Bosco fino in Perù, dove si ebbe appunto la prima traduzione, cui seguirono altre traduzioni in tutta l'America latina.
La biografia di Albert Du Boys, *Don Bosco e la pia società dei salesiani* del 1884 fu scritta su incarico dei superiori di Torino per diminuire un poco l'impatto di quella di D'Espiney che faceva troppa leva sull'aspetto del meraviglioso e del taumaturgico. (Per fare conoscere la nostra opera, quella di Du Boys è migliore; per far aprire le borse è migliore quella di D'Espiney, ebbe a scrivere lo stesso don Bosco).
Tra le originali francesi troviamo quella di Villefranche del 1888, di don Auffray di 1920; di Prin dal 1925, di Henri Bosco de1964 ecc. e più recentemente di don Desramaut *Don Bosco en son temps* del 1996. Tra quelle tradotte da altre lingue ci sono tutte le principali, iniziando da quella di don Lemoyne a quella di Teresio Bosco. A ben vedere, i Francesi sembrano essersi interessati specialmente della vita di don Bosco. Pochi e brevi invece gli articoli specifici su don Bosco. Di un totale di 137, ben 121 sono presi dal Bollettino Salesiano e hanno una – due pagine, al massimo 5 - 6 pagine. Come autore emerge decisamente don Desramaut.

*b*. *Pedagogia*. Di tale sezione la rassegna comprende 98 titoli: libri, parti di libri, opuscoli etc. Appaiono tutti i nomi di studiosi francesi ben conosciuti: Auffray, Prin, Desramaut, Wirth, Thévenot e molte traduzioni. Gli articoli sono soltanto 36, molti dei quali di poche pagine.

*c*. *Altri temi.* La difficoltà di raccogliere in un ordine logico alcune pubblicazioni molto diverse fra loro è all'origine di tale sezione di studi, dove vengono collocati temi come le missioni, i salesiani e le loro opere, la Madonna, le circolari dei superiori, la famiglia salesiana, i docu-

menti dei diversi dicasteri etc. etc. Sono in tutto 237 titoli, 136 monografie e 101 di articoli

Tutta la bibliografia francese comprende 698 titoli. Un indice di autori e altro di temi rendono facile la consultazione. Tra gli autori che ricorrono maggiormente si trovano Desramaut con 74 ricorrenze, Auffray con 21, Bouquier con 16, Petitclerc con 16, Viganò con 14, Avanzini con 10; Thévenot con 10, Schepens con 8, Wirth con 8, Aubry con 6.

**Bibliografia in lingua fiammingo-olandese**

Più modesta, ma fatta con gli stessi criteri e le stesse divisioni, sezioni e capitoli, è la bibliografia fiammingo-olandese. I complessivi 287 titoli sono così suddivisi: 21 di don Bosco (le vite dei tre giovani dell'Oratorio, Le Memorie dell'Oratorio, il sistema preventivo; la lettera di Roma, articoli dei regolamenti e poco più), 79 traduzioni di monografie, tra cui le più popolari: D'Espiney (già nel 1883), Lemoyne, Francesia, Auffray, Nigg, Teresio Bosco, Hugo Wast ecc. Originali sono quella di Vossen (1891), di Smits (1906), di Klein (1975); e altre brevi

Pochi e brevi gli articoli pubblicati su don Bosco: appena 17. Di argomenti pedagogico sono 90 monografie e 16 articoli; altri temi sono affrontati in 38 monografie e 26 articoli. In tutto 64 titoli.

Gli autori più citati sono Schepens con 15 occorrenze, Viganò con 9, Ricaldone con 7; Klein con 7; Dury con 7.

**Giudizio conclusivo**

L' autore ha seguito il criterio delle due bibliografie pubblicate nella stessa serie, criterio, a mio parere, molto utile per gli studiosi che vogliano conoscere il ritmo delle pubblicazioni lungo gli anni, ma che non risulta molto pratico per chi voglia avere una chiara informazione sui diversi temi. E' vero che gli indici di autori e di temi offrono un rimedio a questa difficoltà, ma in modo non del tutto soddisfacente. Anche i temi potevano essere selezionati in modo diverso e forse anche più completo. Ma questo era il criterio adottato dall'ISS, cui il curatore ha dovuto adeguarsi fedelmente. Forse si potrebbe apportare qualche modifica per le future bibliografie.

Devo aggiungere che lungo l'edizione sono sfuggiti alcuni errori facilmente evitabili, ma in genere l'arduo lavoro è ben riuscito e occorre esserne

grati all'autore. Tanto più che sappiamo che non sempre la salute lo ha accompagnato. Perciò don Schepens merita il più sincero e cordiale ringraziamento anche in questa sede. Senza dubbio la sua pubblicazione è molto opportuna e aiuterà gli studiosi sia a rendersi conto di come don Bosco sia stato conosciuto dai lettori di lingua francese e fiammingo-olandese, sia a servirsi degli apporti originali che esse contengono.

# PIETRO STELLA, STORICO PROFESSIONALE, MAESTRO DI STORIOGRAFIA DI DON BOSCO E SALESIANA

*Pietro Braido**

## Premessa

Piuttosto rilevanti si sono rivelati negli ultimi tempi l'interesse, l'attenzione e il concreto impegno degli studiosi nei riguardi di storiografi per diverse ragioni significativi ed esemplari nel lavoro di ricerca nel campo religioso e della spiritualità. Si accenna al Convegno a Sora (Frosinone) dal 10 al 13 ottobre 2007 sul card. Cesare Baronio (1538-1607) o all'intera Giornata di studi dedicata dal Centre culturel Saint Louis de France il 16 ottobre 2007 a *Un historien d'exception*. Hommage au prof. René Rémond. Un posto di privilegio occupa, ovviamene, Eusebio di Cesarea (265ca- 339ca). Alla sua *Storia ecclesiastica*, "alle origini della storiografia cristiana", era dedicata una Giornata di studio alla Biblioteca Universitaria di Bologna il 10 gennaio 2008. In relazioni integrative si parlava anche di "inizi della storiografia universale cristiana", di "rivoluzione cronografia", indotta dai suoi paralleli *Chronici canones*, e delle *Cronache* di Sulpizio Severo "come *sacra historia* e come impegno ecclesiale"[1].

Per la storiografia su don Bosco e salesiana ci sembrerebbero altrettanto importanti e incisivi lo specifico lavoro di ricerca e di docenza e le fondamentali pubblicazioni di Pietro Stella. A nostro parere egli inaugura uno stile del tutto nuovo del fare storia salesiana, una svolta decisiva rispetto alla tradizione narrativa e ricostruttiva precedente, iniziata vivente don Bosco e proseguita con metodi sempre più obsoleti.

Ne esplicitava egli stesso le intenzioni, quando nella presentazione della riedizione del primo volume dell'opera *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* (1979) dichiarava, con evidente sintonia con talune enunciazioni del concilio Vaticano II circa il rinnovato riferimento degli Istituti religiosi alle loro radici storiche:

> "Ogni ordine e congregazione avverte ad un certo punto del suo sviluppo l'esigenza di una fondazione critica della propria storia e specialmente delle proprie origini. A tale esigenza va incontro quest'opera che utilizza, con i metodi della

*Si offre qui il testo scritto preparato dal prof. don Pietro Braido e parzialmente utilizzato dal prof. Aldo Giraudo in sede di commemorazione orale.

[1] Cfr. *L'Osservatore Romano*, giovedì 10 genn. 2008, p. 4.

> scienza storica, la documentazione edita e inedita relativa al fondatore dei Salesiani Bosco viene collocato nell'ambiente italo-piemontese in cui visse, nella cultura religiosa che lo formò, tra le persone che lo conobbero, nel generale movimento di unità nazionale al crepuscolo del potere temporale dei Papi. Non si tratta pertanto di cronaca minuziosa, ma di ricostruzione storica che segue una personalità eccezionale nel suo muoversi tra gli uomini, sempre tenendo presente gli elementi che stimolano la sua azione e nei quali vitalmente si inserisce, seguendo la sua vocazione di sacerdote e di educatore. L'analisi critica di documenti e testimonianze, che propone talvolta risultati nuovi, si organizza infine in una sintesi storiografica che tende a restituire San Giovanni Bosco nella sua autentica dimensione umana e cristiana. Quest'opera è un invito a maturare la storiografia su Don Bosco e le sue istituzioni".

A livello storiografico Pietro Stella ha compiuto un'operazione nei confronti di don Bosco e della sua Opera analoga a quella accreditata ad uno storico suo coetaneo, deceduto a cinque mesi di distanza (nella notte dal 24 al 25 ottobre 2007): a lui, Pietro Scoppola, e a Gabriele De Rosa, altro laico cattolico, "si deve in particolare la grande operazione di reinserzione del cattolicesimo nella storia nazionale italiana", considerata così storia di tutti e del paese reale[2].

A livello di sensibilità operativa salesiana, infine, si potrebbe con verità accostarlo a quanto affermava l'ottantasettenne cardinale gesuita Urbano Navarrete Cortés dei tre principi fondamentali che avevano ispirato la sua lunga e profonda ricerca scientifica nel campo giuridico e canonistico: Anzitutto molto amore al passato, perché chi nel campo scientifico e particolarmente ecclesiastico, non ama il passato è come un figlio senza genitori. Poi sensibilità per percepire le esigenze del momento presente. Infine apertura al futuro senza paura[3].

Vi appare in sostanziale sintonia qualche tratto della presentazione che Pietro Stella faceva della riedizione del secondo volume *Mentalità religiosa e spiritualità* dell'opera *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*: "L'autore ha avuto cura di organizzare gli elementi dominanti secondo i medesimi schemi mentali di Don Bosco, tali quali vennero a costituirsi nel corso della sua vita, in connessione con stimoli ambientali e con le esigenze delle opere ch'Egli andava sviluppando per la educazione della gioventù": "nuclei maturati in reciprocità, ma in tappe successive e distinguibili: religiosità vissuta con i giovani prima, con i Salesiani dopo, elementi religiosi nel sistema educativo,

[2] *L'Osservatore Romano*, sabato 27 ott. 2007.
[3] *L'Osservatore Romano*, domenica 23 dic. 2007.

valore di fatti straordinari nella religiosità di Don Bosco e del suo ambiente". "La ricostruzione storica è sempre accompagnata dalla critica delle fonti, che, anche in questo secondo volume, ha portato a revisioni e approfondimenti della personalità di Don Bosco".

## Introduzione

Siffatto orientamento metodologico è già germinalmente radicato in un'esigenza personale del giovane salesiano studente di teologia Pietro Stella, in tempi di vivace contestazione di un uso delle fonti secondo un tipo antiquato di trasmissione della figura di don Bosco e della storia salesiana effettuata da una memorialistica ritenuta sacra e intangibile. Egli lo maturò poi ininterrottamente – e la determinazione e il coraggio l'accompagnarono sino alla fine dell'esistenza – sul piano della ricerca e della proposta storiografica, giovane prete, studioso, docente, maestro di salesianità. Ancora nel 1998 si impegnava nel perfezionamento di un corso universitario di revisione critica delle *MemorieBiografiche*, alle quali continuava ad abbarbicarsi tenacemente la *Vulgata* narrativa radicata in mentalità e metodi ottocenteschi, e ne diffondeva il testo in nuova edizione dal titolo *Apologia della storia: piccola guida critica alle Memorie biografiche di don Bosco*[4]. Nella sua ponderata valutazione delle *Memorie Biografiche*, che riteneva comunque importante documento di storia salesiana, egli aveva rievocato più volte, anche in saggi per riviste o in relazioni congressuali, le inquietudini, evidentemente a suo tempo sostanzialmente condivise, di quegli studenti salesiani di teologia che si trovavano nella facoltà teologica del PAS a Torino o nello Studentato Teologico salesiano di Bollengo, che già dagli anni '40 agli anni '50 avevano mosso vivaci appunti critici sulla validità storica, quanto alla reale vita di don Bosco, delle *Memorie Biografiche* costruite da Giovanni Battista Lemoyne (i primi nove volumi, 1898-1917), Angelo Amadei (il decimo volume, 1939) ed Eugenio Ceria (gli ultimi nove, 1930-1939).

Egli ha voluto costantemente contribuire a introdurre alla genuina conoscenza della vita di don Bosco, della sua azione e del suo magistero educativo, della sua spiritualità e della loro collocazione nella Chiesa e nella società civile, per rinnovarne, ravvivarne, potenziarne la presenza esemplare nella Famiglia Salesiana. Due sembrano essere le caratteristiche della sua attività storiografica: la radicazione nelle origini, nelle fonti, instancabilmente ricercate e

[4] Fotocop., Roma 1998 (I ed. 1990).

arricchite e rigorosamente vagliate, senza arbitrii, precomprensioni, travisamenti; e l'attenzione e finalizzazione all'attualità e al futuro come fu nell'indole di don Bosco stesso.

Netti e lucidi erano due orientamenti che proponeva in un Seminario organizzato dall'ISS il 7-9 gennaio 1993 sul "Fare storia salesiana oggi": 1. Sapere inserirsi nella storiografia di oggi; 2. Conoscere la storiografia della propria area culturale.[5] Questo è lo Stella che vorremmo rievocare o, meglio, conoscere e "riconoscere" più di quanto sia avvenuto lui vivente, affinché dell'originalità, validità, qualità della sua ricerca e proposta storiografica, che fu anche testimonianza di vita soprattutto nel variegato magistero universitario, nulla vada perduto o lasciato cadere nell'oblio.

## 1. L'autoformazione storiografica di Pietro Stella

Pietro Stella non ha percorso corsi organici di studi storici in una qualche facoltà di storia o in un analogo istituto superiore di avviamento a ricerche di alto livello nel settore storiografico. Egli non è tributario a un qualche Maestro o a una "scuola" particolare né per gli orientamenti ideologici né per i metodi. Come storiografo può essere considerato un audace self-made man[6]. In particolare, come storiografo salesiano si rivela senz'altro ricercatore agguerrito, singolarmente dotato, pioniere creativo, duttile, versatile e rigoroso. Alla passione e competenza nel lavoro storico di alto livello non l'hanno certamente preparato i modesti studi scolastici compiuti in case di prima e seconda formazione salesiana percorsi nel noviziato-studentato di Modica Alta in Sicilia, in parte nel tumultuoso tempo di guerra – lo sbarco degli Alleati in Sicilia ebbe luogo il 9 luglio 1943 – e nel difficoltoso dopoguerra, e negli anni di tirocinio a Pedara (1948-1950) e all'Oratorio di Valdocco (1951) "vignettista" e redattore della rivista *Giovani*.

Precoce è, invece, il contatto con la realtà salesiana, tutta avvolta dal fascino esercitato dalla figura di don Bosco e dal suo stile di "stare tra i giovani". A 5 anni fu accompagnato dal papà all'Oratorio salesiano San Filippo Neri, e presso le scuole annesse percorse come alunno esterno l'intero corso elementare e ginnasiale. L'intensità delle esperienze spirituali, culturali e associative ivi vissute fu tale da innamorarlo per la vocazione salesiana, addirittura missiona-

[5] RSS 12 (1993) 391-393.

[6] Stella informa soltanto su un corso di Archivistica frequentato nel 1960 presso l'Archivio Segreto Vaticano.

ria. Di fatto, nel 1946, al termine dell'anno di noviziato, alla domanda di ammissione alla prima professione dei voti religiosi univa la domanda di essere destinato alle missioni. Non era velleitaria, se il Superiore del Consiglio Generale ad esse preposto nel 1950 lo avrebbe voluto destinare alle Filippine o al Cile, anche se infine prevalse, in base alle singolari abilità di disegnatore e vignettista, l'assegnazione all'Oratorio di Valdocco a Torino, come insegnante e collaboratore della rivista *Giovani* (1950-1955).

La sua nascita alla "storia" e la formazione storiografica, sempre più esigente e di largo respiro, avvengono nel laboratorio della "storia reale". Il punto di partenza dell'"apprendistato" è costituito, nel quadriennio di studi teologici per accedere all'ordinazione presbiterale (1951-1955) e nel biennio successivo, dalla elaborazione delle dissertazioni richieste per il conseguimento dei successivi gradi di baccalaureato, licenza e dottorato in teologia al PAS (1954-1957): *L'influsso del Salesio su D. Bosco quale risulta dall'esame dell'ambiente e dal confronto degli scritti* (1954); *La Corona dei sette dolori di Maria e la devozione di S. Giov. Bosco all'Addolorata. Contributo alla spiritualità salesiana* (1955); *Introduzione al "Giovane Provveduto" di don Bosco* (1957). Di esse, soprattutto l'ultima, diventava, in forza di una precoce coscienza critica, pedana di lancio all'approfondimento delle connessioni storiografiche, ecclesiastiche e civili, con il manuale di don Bosco, viste sempre più solidali con la realtà storica salesiana in divenire: il giurisdizionalismo, il giansenismo, il liberalismo e le loro propaggini nello spazio della pietà e religiosità giovanile e popolare.

È frutto ovviamente di intelligenza acuta e aperta, presto educata a intraprendenza e ingegnosità. Alle origini, infatti, si trova la singolare realtà della famiglia degli Stella, nella quale si voleva che i figli si abituassero fin dai primi anni al senso di responsabilità nello sforzo personale per cogliere e mettere a frutto tutte le opportunità per la crescita culturale, morale, religiosa, e sviluppare al meglio le proprie capacità intellettuali e operative, favorendo lo spirito di iniziativa e la creatività. Ci stava *in statu nascenti* lo Stella "vignettista", non solo dilettante, ma *in nuce* pure lo Stella storiografo salesiano, pioniere e lungimirante.

## 2. Storiografo di ampie vedute dall'osservatorio del "Giovane Provveduto" di don Bosco

L'itinerario storiografico di Pietro Stella prende, dunque, l'abbrivio durante il corso universitario di teologia presso il PAS, dalla ricerca su un tema che potrebbe apparire minimale e piuttosto casalingo. L'elaborato per la licen-

za in teologia, concordato con don Eugenio Valentini, dal 1952-53 al 1956-57 rettor magnifico dell'Ateneo Salesiano, cattedratico di Teologia fondamentale, ma interessato alla pastorale e alla spiritualità di don Bosco e salesiana – con il quale aveva già elaborato l'esercitazione per il baccalaureato –, parte con un titolo dimesso e generico: *Introduzione al "Giovane provveduto" di don Bosco*. Ma è Stella stesso che in corso d'opera darà al lavoro un contenuto più chiaramente definito, approdando a uno studio di mentalità e di spiritualità, che troverà precisa denominazione nella pubblicazione dell'estratto richiesta dagli Statuti: *Valori spirituali nel Giovane Provveduto di don Bosco* (Roma, 1960, 131 p.). La discussione del lavoro di tesi era avvenuta a Torino il 31 maggio 1957. Tra i membri della Commissione vi era anche il titolare di Teologia morale, prof. Giuseppe Usseglio, che nel 1948 aveva pubblicato un saggio su *Il teologo Guala e il Convitto Ecclesiastico di Torino*, che, certamente, dovette risultare utile a don Stella per una prima contestualizzazione della decisiva fase finale della formazione culturale di don Bosco prete ed educatore dei giovani in un Piemonte attraversato dalle antiche e nuove correnti di pensiero con la quali Stella storiografo avrebbe poi continuato a misurarsi.

A precisazione e giustificazione della sua prima ricerca su "un modesto manuale di preghiera e di semplici principi di ascetica per giovanetti", scriveva nella *Premessa*: «Ci è sembrato utile ricostruire l'opera di don Bosco nel compilarlo, scoprire il posto che esso occupa nell'analoga letteratura del tempo e nel pensiero del Santo Autore. In particolare ci siamo sforzati d'indagare i criteri che hanno guidato il Santo nell'elaborarlo, non per un'esagerata esaltazione dell'umile libretto, ma per una maggiore introspezione e chiarificazione dello spirito di Don Bosco».[7] E in rapporto a questo obiettivo specifico – lo spirito, la spiritualità – scriveva nella *Conclusione*: «Come testimonio dello spirito di don Bosco il *Giovane Provveduto* ha un valore eccezionale. Attraverso l'opera di compilazione il Santo ha abbozzato – e più che abbozzato – una sua geniale concezione. È proprio il caso di dire che si tratta di vari elementi architettonici composti in un nuovo edificio dalle linee geniali e personali […]. Il GP ci si è rivelato come il luminoso programma di spiritualità giovanile santamente allegra, a cui l'attività del Santo si è ispirata. La vitalità di un tale metodo di vita non ha misura, perché essa traduce le istanze dell'animo giovanile di tutti i tempi […]. Metodo di vita che non ha mancato e non mancherà di trascinare i giovani verso la sua realizzazione e che a buon diritto può

[7] P. STELLA, *Valori spirituali nel «Giovane provveduto» di San Giovanni Bosco*. Roma, Scuola Grafica Borgo Ragazzi di Don Bosco 1960, p. 1.

meritare a don Bosco il titolo di Maestro della Santità giovanile».[8] È persuasione che nel futuro – come si vedrà – autorizzerà Stella a individuare soprattutto in quest'ottica – «spiritualità per giovani di tutti i tempi» – la "modernità" di don Bosco.

### 3. Precoce apertura storiografica a variegati orizzonti interconnessi

Questa stessa "moderna" tensione culturale alimenterà in don Stella insieme alla continuata fedeltà agli studi su don Bosco e salesiani l'intenso impegno nell'indagine di vitali tematiche della cultura religiosa, ecclesiastica e civile più vasta, in un intreccio che non si scioglierà mai. Ne è testimonianza già la produzione scientifica pubblicata negli stessi anni del lavoro sul *Giovane Provveduto*. In essa, fin dagli inizi, egli non si mostra mai puro compilatore di fatti e di idee e narratore di eventi, ma esigente ricercatore delle fonti e collettore e utilizzatore critico di documenti di prima mano. Stella ne fa esplicita memoria in una sua *Cronologia* dattiloscritta in riferimento agli anni 1957-60. «In quegli anni, grazie alla lungimirante generosità di d. Giraudi (sussidio di lire 2000) e della liberalità e fiducia dei superiori della Crocetta (P. Brocardo, E. Valentini) ho intrapreso le indagini su don Bosco e il giansenismo in Piemonte: ricerche presso archivi e biblioteche pubbliche in Italia, a Parigi, a Utrecht; esplorazione di biblioteche parrocchiali con escursioni in bicicletta in tutto il Piemonte, con doni generosi da parte dei parroci di libri, di fonti letterarie dei suoi scritti, libri della cultura religiosa piemontese (Cinzano, Buttigliera, Polonghera, Volvera, Piobesi, Saluzzo, Sala, Salabue, Vercelli, Novara, Issime, S. Benigno Canavese, ecc.: poste le prime basi a quella che a Roma (nella sede romana del PAS dal 1965) sarebbe stata la biblioteca del Centro Studi Don Bosco e al fondo di fonti per la storia del giansenismo in Italia)».

Però, contemporaneamente egli si inserisce nel vivo delle ricostruzioni e interpretazioni dei fenomeni storici offerte dai vari specialisti e spesso controverse, entrando nel merito delle diverse assunzioni e prendendo posizione e proponendo rettifiche, precisazioni, ipotesi e soluzioni su alcuni temi – in specie il giansenismo e il rigorismo – con prospettive pionieristiche che si confermeranno valide e resistenti nella lunga durata. L'attestano le prime pubblicazioni di rilevante spessore, che qui elenchiamo.

[8] P. Stella, *Valori spirituali*…, pp. 127-128.

1. *Giurisdizionalismo e giansenismo all'università di Torino nel secolo XVIII*, «Salesianum» 20 (1958) 209-249, 352-415. Prende chiara posizione tra una controversia che coinvolge vari studiosi, tra cui F. Ruffini, E. Codignola, il can. Piovano di Torino e il gesuita p. Rosa. Stella enuncia la sua tesi fin dall'inizio senza mezzi termini: «Contro la tesi del Piovano proveremo che ci furono professori all'Università di Torino, i quali insegnarono il giurisdizionalismo ed il Giansenismo, particolarmente alla fine del '700 ed all'inizio dell'800» (p. 210) e dimostra ordinatamente per capi: *Il giurisdizionalismo ed il Giansenismo nell'Università di Torino secondo la storiografia del Giansenismo piemontese* (pp. 210-217); Parte I: *Giurisdizionalismo all'Università di Torino* (217-249); Parte II: *Giurisdizionalismo e Giansenismo all'Università di Torino* (pp. 352-415). Il consuntivo della *Conclusione* approda a dati risolutivi sulla diversa sorte finale dei due fenomeni, più precaria quella del Giansenismo che alla fine «riuscì ad abbarbicarsi e ad attecchire tra i dottori di teologia e gli umili preti di provincia, perché poté contare sulla tenacia di pochi sacrificati» (p. 405).

2. *I tempi e gli scritti che prepararono il "Mese di Maggio" di Don Bosco*, «Salesianum» 20 (1958) 648-694.

3. *Crisi religiose nel primo Ottocento piemontese*, «Salesianum» 21 (1959) 3-99; con l'indicazione di fenomeni capitali relativi allo stato della fede in Piemonte all'inizio del secolo di don Bosco, secondo uno schema lucidamente articolato:

> La situazione religiosa nel Piemonte all'inizio del secolo XIX (pp. 1-5). ATTACCHI GALLICANI E GIANSENISTI: Travaglio giuridico e dommatico (pp. 5-53: I. Attacchi gallicani all'ecclesiologia e alla sacramentarla – II. Attacchi giansenisti alla dottrina della grazia) – Crisi nella teologia morale (pp. 53-63: I. Attacchi all'Alasia – II. Attacchi all'Antoine) – Crisi nella teologia ascetica e pratica (pp. 64-80: I. La disciplina penitenziale – II. La disciplina della Messa e della Comunione) – Aberrazioni mistiche di giansenisti piemontesi (pp. 80-86: I. Culto esagerato per i patriarchi del Giansenismo – II. L'età aurea della Chiesa – III. La venuta intermediaria di Cristo). ATTACCHI DEISTI CONTRO IL CRISTIANESIMO SUBALPINO: Negazione radicale del Cristianesimo (pp. 86-88) – Razionalismo teologico (pp. 89-97: I. Crisi della teologia dommatica – II. Prospettive di una solida teologia dommatica – III. Crisi della teologia morale tradizionale – IV. Per una migliore teologia morale (pp. 96-97). Conclusione (pp. 97-98).

Interessante il finale della *Conclusione*: «Illuminismo, gallicanismo e giansenismo furono le tre forze che nel turbinio improvviso della storia europea del primo Ottocento si scatenarono sul pensiero religioso subalpino, minacciando di sgretolarlo. Fu un crogiuolo sanguinoso per gli spiriti eletti e per gli umili. Però, come per la vita di un'anima è provvidenziale la "notte dei sen-

si", che spalanca la porta dei gradi mistici, così anche per la Chiesa Subalpina bisogna dire che il travaglio religioso del primo Ottocento ebbe il valore di "notte dei tempi". Notte che spalancò la porta all'era luminosa dei santi: l'era di Giuseppe Cottolengo, di Giuseppe Cafasso, di Giovanni Bosco… e di cento altre elevate figure, corona preziosa dell'ottocento piemontese e della Chiesa universale».

4. *Alle fonti del catechismo di Pio X. Il catechismo di mons. Casati*, «Salesianum» 23 (1961) 43-81.

5. *La bolla "Unigenitus" e i nuovi orientamenti religiosi e politici in Piemonte sotto Vittorio Amedeo II dal 1713 al 1730*, «Rivista della Storia della Chiesa in Italia» 15 (1961) 216-276.

6. *La "apostasia" del card. Delle Lanze (1712-1784)*, «Salesianum» 25 (1963) 3-46.

7. *Giansenisti piemontesi nell'Ottocento. Schede biografiche, riflessioni e documenti*, «Salesianum» 25 (1963) 380-621.

## 4. Prima docenza al PAS – Torino (1958-1965)

Nel *Kalendarium lectionum* del PAS Pietro Stella compare nel Collegio dei Professori della Facoltà di Teologia a partire dall'anno accademico 1957-1958 con il titolo di Professore di *Teologia moralis* accanto al prof. Giuseppe Usseglio. Il programma prevede il *De iustitia et iure*, ma non è precisata la parte attribuita al nuovo docente in rapporto al ruolo ricoperto dal professore ordinario. Nella citata *Cronologia* dattiloscritta Stella registra: «1958-1960: per un triennio prof. di teologia morale speciale; primo contributo originale: rivisitazione filologica del Piscetta-Gennaro e sua collocazione nella storia della teologia morale dal '500 a metà '900» e fa il nome di tre allievi, poi colleghi all'UPS: Gatti (Guido, moralista), Alberich (Emilio, catecheta), Bissoli (Cesare, biblista). Di fatto, svolse punti del programma *de iustitia* (e la *religio* in rapporto a Dio) con copiosi rilievi critici storici e teorici e notazioni di aggiornamento, particolarmente utili e gradite agli alunni.

Dal *Kalendarium lectionum* del PAS per l'anno 1958-1959 Stella risulta anche responsabile di un "Seminario di esercitazione" su un tema *Ex Historia Ecclesiastica recentiore* così formulato: *De origine et valore operum S. Joannis Bosco ad spiritualitatem et apologeticam spectantium*. Ha inizio la lunga serie delle tematiche toccate e svolte nel suo magistero circa don Bosco e la storia salesiana, visti nel quadro della storia religiosa e civile.

Dopo il soggiorno romano, nel 1961-62, per gli studenti del biennio di Licenza in Teologia, in relazione al tema collegiale *Quaestiones selectae de Ecclesia*, Pietro Stella trattava di *Problemata ecclesiologica apud Jansenistas*, di cui è conservata la dispensa: *La dottrina del Corpo mistico nell'ecclesiologia giansenista del Settecento* (Litogr., Torino, PAS 1962).

Nell'anno accademico 1962-63, tra i *Cursus peculiares Ex Teologia Pastorali* e *Ex Historia Ecclesiastica* sono inclusi rispettivamente i due suoi insegnamenti su *Principia asceticae salesianae* e *Societatis Salesianae Constitionum origo*. Nel biennio di Licenza ne è aggiunto un altro in relazione al tema collettivo *Quaestiones selectae de Christo*: *Jesus Christus in Illuminismo*, di cui è conservata la dispensa: *Gli Illuministi di fronte a Gesù Cristo nel primo trentennio del Settecento* (Litogr., Torino, PAS 1963).

Un tema salesiano e uno ecclesiologico sono da lui svolti nell'anno accademico 1963-64: il primo, *Analysis fontium salesianorum*, è oggetto sia di un corso speciale *ex Historia Ecclesiasticae* che di un lavoro di seminario; mentre nel biennio di licenza, in relazione al tema collettivo *Quaestiones selectae ex Deo*, Pietro Stella tratta *De Deo in teologia atque in vita catholica saec. XVIII*.

Due temi particolarmente cari a Stella si affacciano in un corso speciale e nel lavoro di seminario dell'anno accademico 1964-65, accompagnandolo fino agli ultimi anni. Il corso speciale *Ex Historia ecclesiastica* porta il titolo: "*Vita Dominici Savio*" *a S. Joanne Bosco conscripta esamini historico et critico subiicitur*; il seminario è dedicato all'*Inquisitio in valorem quorumdam "somniorum" S. Joannis Bosco*. Non è singolare che tra le ultime collaborazioni a studi salesiani collettivi Pietro Stella ne abbia data una a *Il modo di lavorare di don Bosco*.[9]

## 5. Il primo sessennio di docenza al PAS nella sede romana, 1965-66 – 1970-71

Il quindicennio 1965-1971 segna, certamente, la fase più intensa dell'impegno formativo e produttivo di Pietro Stella storiografo salesiano.Vengono trattati con crescente maturità problemi sia di metodo che di contenuto relativi alla conoscenza di don Bosco, della sua storia, della sua personalità e del suo

[9] Cfr. in A. Giraudo (a cura di), *Domenico Savio raccontato da Don Bosco. Riflessioni sulla* Vita, in Atti del Convegno, Roma 8 maggio 2004. Roma, LAS 2005, pp. 11-30. All'inizio Stella informava che in una raccolta di contributi in onore del prof. Alberto Monticone, che sarebbe stata pubblicata dall'Editrice Studium, si sarebbe trovato anche un proprio saggio «con altra prospettiva e con altre sottolineature» sul tema: *Per una storia dell'agiografia in età contemporanea. La "Vita del giovanetto Savio Domenico" (1859) di san Giovanni Bosco* (p. 11).

messaggio. Al termine degli anni '60, infatti, compaiono i due fondamentali volumi che costituiscono una decisiva svolta della storiografia salesiana: *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*: I. *Vita e opere* (Zurigo, PAS-Verlag 1968 [II ed. Roma, LAS 1979]); II. *Mentalità religiosa e spiritualità* (Zurigo, PAS-Verlag 1969 [II ed. Roma, LAS 1981]). Seguirà a distanza di anni il non meno significativo vol. III. *La canonizzazione (1888-1934)* (Roma, LAS 1988).

Nella docenza e nel lavoro scientifico continueranno ad essere presenti le tematiche parallele già note in ambito di cultura religiosa, ecclesiastica e civile, concernenti soprattutto il Giansenismo e l'Illuminismo. Alla fine del sessennio appaiono già i primi due volumi della grande silloge documentaria: *Il Giansenismo in Italia* (Zurigo, PAS-Verlag 1966 e 1970, seguiti da altri due nel 1974 e 1995).

Nell'anno accademico 1965-66 sono oggetto di insegnamento due temi capitali della storiografia salesiana: *Methodologicae circa fontes salesianas exercitationes* e *Analysis philologica "Memorie Biografiche" Sancti Joannis Bosco*, trattati rispettivamente in un corso speciale *Ex Historia Ecclesiastica* e in un seminario. Insieme, per gli studenti del biennio di licenza svolge un corso sul tema: *Illuminismus ante Christum*.

L'anno 1966-67 si caratterizza per una sua collaborazione storica con il professore di Dogmatica, Domenico Bertetto impegnato nel tema *De actione salvifica Verbi incarnati deque munere eiusdem Matris in eventu centrali historiae salutis*. Stella interviene mediante un seminario dedicato all'*Analysis critica operum recentiorum de Cristo, Maria et Ecclesia*. Nello stesso anno, per gli studenti del biennio di licenza, integra lo svolgimento del tema collettivo, *Quaestiones selectae de Ecclesia Christi* con una serie di lezioni sull'*Ecclesiologia jansenistarum*, un territorio che gli è sempre più familiare.

Nell'anno 1967-68 ritorna l'impegno sia in campo salesiano che ecclesiale, con un corso speciale *Ex Theologia spirituali* su *La spiritualità di San Giovanni Bosco* e un corso su *"Theologia cordis" et origo incredulitatis* a beneficio degli studenti del biennio di licenza nell'ambito del tema collettivo *Quaestiones selectae de Deo*.

In ambedue i campi si collocano pure, nell'anno accademico 1968-69, il corso speciale *Ex Teologia spirituali*, *De Spiritualitate Salesiana Quaestiones*, il seminario *Ex Theologia dogmatica*, *Analysis critica operum recentiorum de Christo* e, nell'ambito del tema collettivo per il biennio di licenza una serie di 12 lezioni su *Quaestiones de Theologia Morali et Pastorali saec. XVII-XIX*. Per l'anno accademico 1969-70, in tempo di vivace contestazione interna, il PAS non pubblica il consueto *Kalendarium lectionum*; esiste solo la *Ratio studiorum* di qualche facoltà isolata. Si può presumere che la facoltà di Teologia

abbia seguito l'ordine degli insegnamenti analoghi o sulla linea di quelli dell'anno precedente.

Con l'anno accademico 1970-71 anche la Facoltà di Teologia, in base alle *Normae quaedam* emanate dalla Congregazione dei Seminari e delle Università ecclesiastiche (1968), modifica sensibilmente numero, strutture e durata dei curricoli, con un nuovo curricolo *ad Licentiam* e l'introduzione del curricolo di Laurea in Teologia o ciclo di 3° grado (il 1° è costituito dal quinquennio filosofico-teologico, il 2° dal biennio di Licenza).

Nell'anno 1970-71 Pietro Stella, per gli studenti del curricolo di Licenza, svolge due corsi liberi o opzionali, nel primo semestre con 24 lezioni sulla *Spiritualità Cattolica dalla Rivoluzione Francese al Vaticano I* , nel secondo con 24 lezioni su *Blaise Pascal e l'ateismo*, e dirige un seminario sulla *Partecipazione dei fedeli alla elezione dei vescovi secondo teologi e canonisti dell'età moderna (sec. XVII-XIX).*

## 6. Professore Ordinario e membro del Consiglio di Facoltà negli anni accademici dal 1971-72 al 1978-79

Nel *Kalendarium lectionum* dell'anno accademico 1971-72 ritornava il titolo dell'insegnamento dell'anno precedente sulla *Spiritualità cattolica dalla Rivoluzione Francese al Vaticano I*. Ma quello che nell'anno precedente era un semplice corso libero con 24 ore di lezione nel I sem. diventava ora corso obbligatorio con le regolari 36 ore di lezione nel I sem. per il biennio di Licenza. È pure dato lo schema dei contenuti: «1. Periodo rivoluzionario e impero. – 2. La restaurazione religiosa (1815-1830). – 3. Dalla crisi lamennaisiana alla rivoluzione del '48. – 4. Sopravvento della spiritualità conservatrice e impulsi innovativi. – 5. Motivi dominanti della spiritualità. – 6. Vita spirituale del clero e dei religiosi. – 7. Spiritualità popolare. – 8. La mistica».

Stella tiene pure un corso sulla *Pastorale salesiana: dinamica vocazionale ed efficienza operativa*, sicuramente eco del CG 19 salesiano (1965) in anni di crisi vocazionali, mentre era in atto, a seguito di una complessa preparazione, la celebrazione del CGS 20 speciale (1971). Ne sono indicate le tre linee: 1. Movimento vocazionale dal 1855 al 1865, dati statistici e tentativo di interpretazione. – 2. Sviluppo di «opere» e tentativo di interpretazione. – 3. Tentativo d'interpretazione del rapporto tra incremento vocazionale e sviluppo apostolico.

Nel primo semestre aveva pure svolto un corso opzionale sulla *Partecipazione dei fedeli alla elezione de vescovi secondo Teologi e canonisti dell'età moderna (sec. XVII- XIX).*

Nell'anno accademico 1972-73 è ancora impegnato in corsi liberi o opzionali in ambito salesiano e altri. Sono distribuiti nei due semestri ad alunni di vario indirizzo i seguenti: *Mondo e salvezza nella spiritualità di Don Bosco* – dalla traccia o schema risulta un'ampia utilizzazione del vol. II di *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*; ed ancora *Il problema della fede secondo Pascal*; *Interpretazioni recenti del pensiero religioso di Pascal* – pubblicazione contemporanea: P. Stella *Studi sul giansenismo. Presenza giansenista nella società e nella cultura da Pascal al tramonto del portorealismo in Italia* (Bari, Adriatica 1972, pp. 365). Va pure menzionato un seminario su *Azione salesiana e problemi pastorali dal 1888 al 1914*.

Nell'anno accademico 1973-74 il corso sulla *Spiritualità cattolica dalla Rivoluzione francese al Vaticano I* diventerà parte essenziale (con 36 ore di lezione nel II sem.) di un più esteso corso di *Storia della spiritualità*, cronologicamente tripartito, condotto insieme ad altri due professori (R. Farina e U. Prerowski). Del periodo storico percorso da P. Stella lo schema in 8 punti del *Kalendarium lectionum* del 1971-72 risultava più articolato e ampliato, come appare in un fascicolo policopiato di 88 p., ad uso del professore, ma con tutta probabilità diffuso anche tra gli studenti. Esso dà la misura della robusta contestualizzazione che l'A. dà al tema con una viva attenzione anche agli aspetti laici, culturali e politico-sociali:

> 1. Periodo rivoluzionario e impero. – 2. La restaurazione religiosa (1815-1830). – 3. Dalla crisi lamennaisiana a quella del giobertismo (1830-1848) – Giobertismo e rosminianesimo. – 4. Sopravvento della spiritualità conservatrice (1848-1860). – 5. Manifestazioni caratteristiche della vita religiosa e della spiritualità: Missioni al popolo e catechesi – Le opere di carità – Vita spirituale tra liturgia e pullulare di devozioni – Movenze escatologiche in clima risorgimentale. – 6. Motivi dominanti della spiritualità: Salvezza dell'anima – Gesù Cristo – Maria SS. – La perfezione cristiana. – 7. Vita spirituale del clero: Il sacerdote ideale-L'ideale del sacerdote – Problemi vocazionali – Educazione del clero (in questo tempo e contesto, cfr. P. Stella, *Il prete piemontese dell'800 tra rivoluzione francese e la rivoluzione industriale*. Atti del Convegno tenuto a Torino 1l 27 maggio 1972 presso la Fondazione Giovanni Agnelli. Torino 1972, fotocop., pp. 170). – 8. Le missioni estere: Azione e cooperazione missionaria – Spiritualità missionaria. – 9. Ordini, congregazioni e associazioni religiose. – 10. La mistica.

È pure impegnato in due corsi opzionali sulla *Spiritualità di Don Bosco* (I sem.) e *Aspetti della spiritualità di Don Bosco* (II sem.). Del primo è dato il seguente schema:

> 1. Esperienza e dottrina spirituale di Don Bosco: problemi metodologici e interpretativi. – 2. Dio, l'uomo, il peccato – 3. Storia e salvezza. – 4. Gesù Cristo, la Chiesa, Maria S., i novissimi. – 5. Elementi religiosi nel sistema preventivo di Don Bosco. – 6. I sogni di Don Bosco. – 7. Ermeneutica per una tradizione viva.

È ovvio che il testo di riferimento sia ancora il II volume del *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*; rimanda pure agli *Scritti editi e inediti di don Bosco*, pubblicati a cura di A. Caviglia e all'*Epistolario di don Bosco*, edito a cura di E. Ceria. Nel primo semestre aveva anche diretto un seminario su *Temi di storia della morale*.

Nessun Corso fondamentale risulta affidato a Pietro Stella nel nuovo dipartimento di teologia pastorale con indirizzo di spiritualità, attivato nell'anno accademico 1974-75. Soltanto dal 1975-76 egli vi svolge un corso speciale su *Iniziazione alla comprensione della spiritualità di Don Bosco* con programma identico a quello sulla *Spiritualità di Don Bosco* tenuto nell'anno 1973-74. Con l'identico programma è da lui svolto anche negli anni 1976-77, 1978-79 e 1979-80. In quest'ultimo anno il corso è reso obbligatorio per gli studenti del curricolo membri della Famiglia Salesiana e Stella non ne è titolare come professore ordinario, ma come "Invitato". In quanto tale continuerà a tenerlo nei successivi anni dispari 1981-82, 1983-84, 1985-86, 1987-88, 1989-90, 1991-1992, 1993-94, 1995-96, 1997-98, 1999-2000.

Nella seconda metà degli anni Settanta don Stella si faceva anche fattivo promotore della ristampa anastatica in 37 volumi degli scritti a stampa di don Bosco, facilitandone l'utilizzazione con un manuale straordinariamente preciso e prezioso: *Gli scritti a stampa di don Bosco* (Roma, LAS 1977, pp. 175).

## 7. "Invitato" ad attività accademiche ad anni alterni nel periodo 1979-80 – 2003-2004.

Soprattutto nei primi anni '70 P. Stella ha potuto impegnarsi intensamente nei corsi accademici presso l'UPS, sviluppando e approfondendo soprattutto lo studio pionieristico su don Bosco condotto nel quindicennio precedente. Però, contemporaneamente ha avuto luogo il suo crescente inserimento in Facoltà di Magistero di Università statali italiane: incaricato e ordinario di Storia moderna (Bari, 1971) o di Storia della Chiesa (1973, Bari), Preside della Facoltà (Bari, 1975-77), ordinario di Storia (Perugia, (1978-1981), di Storia della Chiesa (Roma, "La Sapienza", Magistero 1981-1991), ancora ordinario di Storia della Chiesa e per un anno di Storia Moderna e per un altro anche di Storia del Cristianesimo (Roma, "Roma Tre" 1991-2001). Fuori ruolo dal 2002-2003 continua a prestare consulenze a studiosi e studenti in ambito universitario. Dominante, tuttavia, resta l'interesse per la storia di don Bosco e salesiana e dei grandi fenomeni già coltivati all'inizio della propria autoformazione storiografica.

Con l'anno accademico 1979-1980 Pietro Stella cessava dall'apparire nel *Kalendarium lectionum* tra i professori Ordinari e comparirà come professore "Invitato", il che si ripeterà fino all'anno accademico 2003-2004 in tutti gli anni dispari. In una cronologia privata compilata nell'aprile 2007 (nel corso dell'ultima malattia) precisava egli stesso il radicale cambio del suo *status* accademico presso l'UPS a partire dall'anno 1978-1979: «Roma UPS: dimesso da professore ordinario dell'UPS per ragioni di politica universitaria generale, ma continuati i corsi di iniziazione alla conoscenza storica di Don Bosco». Effettivamente, ciò avvenne in base ad una rigida interpretazione, da parte del governo centrale salesiano e del'UPS, di una direttiva emanata dalla Congregazione dell'Educazione Cattolica circa i professori ordinari in Università o Istituti Superiori o Facoltà universitarie ecclesiastiche romane, che risultassero ordinari o stabilizzati anche in Università statali. Avveniva in controtendenza a una prassi o "politica" degli anni precedenti. Con don Luigi Ricceri Rettor maggiore della società salesiana e Gran Cancelliere dell'università, su sollecitazione di Gino Corallo, Stella aveva preso parte già nel 1969 al concorso di Storia della Chiesa bandito dall'università di Salerno.

Ne seguiva anche che in forza della formalità giuridica, che lo rendeva estraneo alle strutture collegiali dell'UPS e della Facoltà, che il suo nome e le sue attività didattiche e scientifiche, come "Invitato" e personali, risultino del tutto ignorate dall'*Annuario* dell'UPS, che viene pubblicato ogni anno a partire dal 1998-1999, LIX dell'approvazione del PAS e XXV della sua elevazione a Università.

Del 1980 è la pubblicazione del volume in stile "*histoire nouvelle*" temperata: P. Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)* (Roma, LAS 1980, pp. 653).

Del 1986 è un'altra opera fondamentale sul giansenismo: P. Stella (Ed.), *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*- Vol. I: *Indici* a cura di P. Stella; vol. II: *Introduzione storica e documenti inediti* a cura di Pietro Stella (Firenze, Olschki 1986, pp. X-255-143-31 e pp. 697).

Il corso, di cui si è detto sopra, *Iniziazione* (o *Introduzione*) *alla comprensione della spiritualità di Don Bosco*, nell'arco dei venticinque anni 1975-2000 presenta talora qualche variazione di contenuti rispetto agli *Argomenti del corso* indicati nell'anno 1981-82: 1. Esperienza e dottrina spirituale di Don Bosco; problemi metodologici e interpretativi – 2. Elementi religiosi del sistema educativo di don Bosco – 3. Carità spirituale e carità sociale nell'esperienza di don Bosco – 4. I sogni di Don Bosco. Il riferimento è a *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, voll. I - II.

Nell'anno 1985-86 è aggiunto il tema: *La spiritualità cattolica del secolo XIX*. Nell'anno 1991-92 il programma del corso risulta così modificato: 1. Elementi dominanti della mentalità e spiritualità di Don Bosco (Dio, la visione del-

l'uomo, la salvezza, la Chiesa…) - 2. I sogni di Don Bosco - 3. Le fonti per lo studio di Don Bosco: problemi di critica documentaria - 4. La figura e l'Opera di Don Bosco nei processi di cristianizzazione e secolarizzazione. – Riferim. ai testi del corso: oltre *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, voll. I – II, la *Piccola guida critica alle MB* (fotocopie).

Nell'anno 1997-98 è variato il titolo 4. *La figura e l'Opera di Don Bosco nella storiografia*.

Nell'anno 2001-2002, il corso collocato nel curricolo di Licenza in spiritualità e condotto insieme ad Aldo Girando, modifica sensibilmente titolo e contenuti: *Don Bosco e spiritualità salesiana*: 1. Don Bosco nella storia religiosa e sociale: vita, realizzazioni, interpretazioni. – 2. Alcune tematiche della religiosità e spiritualità di don Bosco: la visione di Dio, dell'uomo, della salvezza, della Chiesa, della società. – 3. Don Bosco e i modelli di sacerdote nell'Ottocento torinese (Seminario, Convitto ecclesiastico, vissuto pastorale).

In parallelo con questo corso, fin dal 1983-84 Pietro Stella ne svolge, per un quindicennio, un altro, sempre per gli studenti del curricolo di spiritualità (diploma o licenza) e di altri indirizzi, sull'*Ambiente socio-politico-religioso di Don Bosco*. Il docente precisa: «Il corso si presenta come una guida per una prima informazione storica che consenta la comprensione adeguata di altri corsi specifici programmati nel biennio e della relativa comprensione». Sullo stesso tema tiene anche un seminario (*Kalendarium lectionum* 1983-84, p. 90). Nell'anno accademico 1997-98, in sintonia col proprio orientamento storiografico, precisa:: «Il corso intende far prendere dimestichezza con le più importanti vicende storiche del XIX secolo in Piemonte e in Italia, con particolare attenzione alle componenti politiche, economico-sociali, culturali e religiose, per fornire un corretto quadro di riferimento allo studio delle opere e della spiritualità di S. G. Bosco e delle origini delle Congregazioni da lui fondate» (*Kalendarium lectionum* 1997-98, p. 88).

È il suo ultimo intervento in materia. Infatti, di anno in anno, si accresce il numero dei docenti che trattano tematiche relative a don Bosco e alla salesianità, compresa la contestualizzazione storica. Ad esempio, del corso *Ambiente storico-politico…*è incaricato dal 1997-98 Juan Picca e dal 2001-2002 M. Wirth.

In un periodo relativamente meno impegnativo nella docenza di marca salesiana all'UPS, però, Pietro Stella non visse da pensionato inoperoso. La passione della ricerca storica sui temi prediletti e l'attaccamento al ceppo salesiano gli permettono pubblicazioni di vario genere che continuano a riannodarlo alle origini.

Ci si limita a citarne due: *Juan Bosco en la historia de la educación* (Madrid, Editorial CCS 1996, pp. 284) e il profilo *Don Bosco* (Bologna, Il Mulino 2001, «L'identità italiana», 27, pp. 153). Infine, conclude una vita di eccezio-

nale operosità con la pubblicazione, a ridosso della improvvisa rapida malattia, dei tre grossi volumi sul tema del Giansenismo: *Il giansenismo in Italia*, vol. I: *I preludi tra Seicento e primo Settecento*; vol. II: *Il movimento giansenista e la produzione libraria*; vol. III: *Crisi finali e transizioni* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006-2007, pp. XVII-347, IX-563, IX-369).

## 8. Piccolo campionario di interventi su significativi temi salesiani

Colpisce il fatto che, al pari del grande Tommaso d'Aquino, che pur impegnato nella composizione di importanti opere teologiche non si è mai sottratto alle richieste di consulenze dottrinali e pastorali, anche Pietro Stella rispose sempre all'appello a portare il proprio contributo su tematiche salesiane (o riguardanti fondatori o Istituti religiosi affini) oppure nella preparazione di libri in collaborazione, nella partecipazione attiva a e in altre circostanze.

Se ne offre una breve serie:

1. *Le pratiche di pietà dei salesiani dalle origini della congregazione alla morte di don Bosco*, in *La vita di preghiera del religioso salesiano*, Lyon, 10-11 sett. 1968, (Torino, Leumann 1969, "Colloqui sulla vita Salesiana" 1, pp. 13-28).

2. *Il manuale "Pratiche di pietà in uso nelle Case salesiane" (1916). Momenti della sua genesi*, in *La vita di preghiera…*, pp. 185-201.

3. *Per una storia del profetismo apocalittico cattolico ottocentesco. Messaggi profetici di Don Bosco a Pio IX e all'imperatore d'Austria (1870-1873)*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» 4 (1968), pp. 448-469.

4. *Le Costituzioni Salesiane fino al 1888*, in Aa. Vv., *Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle Costituzioni Salesiane* (Roma, LAS 1974, pp. 15-54). Se ne riporta lo schema:

> I. I salesiani e la rivoluzione liberale in Piemonte dal 1848 al 1860 – II. La redazione più antica delle Costituzioni: Una Congregazione educativa dai voti semplici – Una libera associazione di cittadini – Il governo interno della Congregazione – Lineamenti di spiritualità – Modifiche alla redazione Rua. – III. Le congregazioni religiose e la politica religiosa ecclesiastica in Italia nel primo decennio del regno. – IV. La Congregazione salesiana e le Costituzioni dopo il 1860. – V. Le Costituzioni dal 1874 al 1888.

5. *I coadiutori salesiani. Appunti per un profilo storico-professionale*, in *Atti del Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore*, Roma, 31 agosto – 7 settembre 1975 (Roma, Esse Gi Esse 1976, pp. 59-99); edito anche col titolo: *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose: il caso dei Coadiutori Salesiani (1854-1974)*, in "Salesianum" 37 (1975) 411-445.

6. *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, RSS 2 (1983) 223-251.

7. *Don Bosco e S. Francesco di Sales: incontro fortuito o identità spirituale?*, in J. Picca - J. Strus (Eds), *San Francesco di Sales e i Salesiani di don Bosco* (Roma, LAS 1986, pp. 139-159).

8. *La canonizzazione di Don Bosco tra fascismo e universalismo*, in F. Traniello (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare* (Torino, SEI 1987, pp. 359-382).

9. *Santi per giovani e santi giovani nell'Ottocento*, in E. Fattorini (a cura di), *Santi, culti e simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)* (Torino, Rosenberg & Sellier 1997, pp. 563-586).

Non vogliamo omettere due delle tante accurate ed esemplari recensioni critiche, che recano importanti precisazioni su temi di rilevante importanza storica: F. Desramaut, *La storia primitiva della Famiglia salesiana secondo tre esposti di Don Bosco*, RSS 2 (1983) pp. 451-455; S. Rogari, *Ruralismo e antiindustrialismo di fine secolo /1800/. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, RSS 5 (1986) pp. 171-172.

Per la comprensione di P. Stella storiografico salesiano, sembra particolarmente utile ricordare ancora il saggio esemplare *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*. Roma, Casa Generalizia, 21-27 gennaio 1973 (Torino – Leumann, LDC 1973, pp. 145-170). Si coglie un significativo momento di esercizio della sua matura storiografia integrata, tra *nouvelle histoire* economico-sociale, e in certa misura quantitativa, e storia che riconosce il protagonismo dell'uomo e dei gruppi umani, della cultura e dei valori spirituali. Se ne riporta lo schema:

> Orientamenti storiografici oggi: dal D. Bosco educatore a D. Bosco nel suo tempo. – I. Don Bosco e le trasformazioni demografiche e sociali del suo tempo: 1. Prima proposta di soluzione: al di là delle ripartizioni parrocchiali, un centro popolare per la gioventù – 2. Seconda proposta di soluzione: al di là del collegio, l'area educativa salesiana – 3. Terza proposta di soluzione: il luogo di culto mariano a raggio nazionale e internazionale. – II. Religiosità e spiritualità di D. Bosco: 1. *Da mihi animas, coetera tolle* – 2. Carità e amorevolezza.

Dove il *da mihi animas* è interpretato come salvezza integrale dell'uomo e il sistema preventivo non è più ricondotto, come nel *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* vol. I, ad "una spiritualità", ma è riconsiderato nella visuale del *Don Bosco nella storia economica e sociale* quale sistema di assistenza preventiva giovanile integrale, rivolta all'intera gamma dei bisogni e delle esigenze dei giovani "poveri e abbandonati", "pericolanti e pericolosi": fisico, psichico, rieducativo ed educativo, morale, religioso, sociale. «Occorre – conclude P. Stel-

la – una scala di valori innervabili sia a quelli del Fondatore, sia ai valori di oggi e del prossimo futuro […]. Tutto questo comporta comunque una verifica esperienziale; comporta cioè modelli credibili, modelli i quali, alla vecchia casistica etico-giuridica sostituiscano il codice vivo e personalizzato della testimonianza carismatica e profetica» (pp. 169-170).

## 9. Anni della piena maturità e dell'esplicito magistero storiografico nell'ambito della realtà salesiana originata da don Bosco (1982-1998)

Pietro Stella non solo ha esercitato con assiduità il mestiere dello storiografo. Ma in più occasioni e contesti è stato anche indotto o chiamato o richiesto a chiarire gli orientamenti e i metodi del suo lavoro storico e le condizioni di una storiografia aggiornata e funzionale. Ne seguiremo le linee essenziali, rifacendoci a specifici interventi di proposito riferiti alla storiografia su don Bosco e salesiana in gran parte concentrati nei due ultimi decenni del Novecento, in particolare nel clima creato dalle iniziative sorte intorno al 1988, anno centenario della morte di don Bosco.

1. *Fare storia salesiana oggi*, RSS 1 (1982) 41-53. Il breve, ma denso saggio è un vero "manifesto" storiografico che Stella ha di proposito voluto inserire nel numero inaugurale e programmatico della Rivista dell'Istituto Storico Salesiano. Ovviamente, egli salvaguarda nella storia – reale e rievocata – il protagonismo dell'uomo, particolarmente evidente nei fatti spirituali e religiosi; ma a riparo dalla tentazione "minimalista" tradizionale egli invita decisamente a valersi insieme degli orientamenti e dei metodi della *Nouvelle histoire* espressi dalle *Annales. Économies Sociétés Civilisations* di Marc Bloch e Lucian Febbre (pp. 41-45). A livello di documentazione in certo senso quantitativo-statistica egli ne vede addirittura tracce nell'originaria sensibilità di don Bosco e salesiana per l'archivio, la biblioteca, le cronache, le "monografie" e cita l'*Atlante e dati statistici dell'Opera del ven. don Bosco. Novembre 1925*. Naturalmente vi è coniugata – come del resto dimostra con le sue opere fondamentali sulla storia di don Bosco e delle istituzioni giovanili da lui fondate – l'attenzione alle mentalità, all'antropologia culturale, alla psicologia e alla sociologia, alla linguistica, ecc. (pp. 45-53).

2. *Le ricerche su don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: Bilancio problemi e prospettive*, in P. Braido (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze* (Roma, LAS 1987, pp. 373-396). L'A. segnala la generalizzata assenza di don Bosco dalla storiografia politica e sociale, relativa all'Ottocento e al Novecento, elaborata fuori della cerchia salesiana nel venticinquennio 1960-1985 (pp. 373-375). Non fu «invece raro – scrive – il nome di don Bosco nella storiografia etico-politica sviluppatasi durante e dopo il fascismo in

Italia e altrove», con particolare riguardo al sistema educativo preventivo (pp. 375-377). Ma annota: «Le ricerche promananti dalla cerchia salesiana fino al secondo dopoguerra sono state in sostanza estranee ai grandi dibattiti storiografici, dall'età del liberalismo e del positivismo all'idealismo, dal marxismo alla scuola delle "Annales" […]. L'impegno di studio su don Bosco si esauriva nell'opera letteraria e divulgativa, talora di buon livello, ma dichiaratamente agiografica ed edificante» (pp. 379-380). Erano inevitabili negli anni '40 e '50 «fra le giovani generazioni salesiane interrogativi sulla credibilità e sul valore storico e documentario delle *Memorie biografiche*», con la loro difesa da parte di don E. Ceria (pp. 380-383). Stella sviluppa in proposito precisazioni storiografiche acute ed equilibrate circa la fascia culturale in cui collocare don Bosco e la sua mentalità e, analogamente a lui, lo stesso G.B. Lemoyne, il cui lavoro documentario fu utilizzato da A. Amadei e da E. Ceria senza sostanziali discontinuità di orientamenti storiografici, di mentalità e sensibilità (pp. 383-385). Delineati i sensibili mutamenti nella ricerca delle "origini" intrapresa all'interno della Congregazione salesiana in ossequio alle richieste del Concilio Vaticano II, Stella ricorda l'istituzione del Centro Studi Don Bosco (CSDB, 1973) e dell'Istituto Storico Salesiano (ISS, 1982) e le rinnovate attività di ricerca, non senza un'acuta osservazione che ne allarga da più lati gli orizzonti: «Lo studio di Don Bosco non dovrebbe limitarsi al volo piatto sui documenti che i salesiani conservano. D'altra parte la mole di materiali che i salesiani conservano offre comunque agli storici strumenti utili ad analisi di ampio respiro sotto i profili più vari» (pp. 385-393).

3. *Lo studio e gli studi su Don Bosco e sul suo pensiero pedagogico-educativo: Problemi e prospettive*, in J. Vecchi, J. M. Prellezo (Eds), *Prassi educativa pastorale e scienze dell'educazione* (Roma, Editrice S.D.B. 1988, pp. 15-33). Stella avverte espressamente che «questa relazione utilizza il saggio *Le ricerche su don Bosco nel venticinquennio 1960-1986*». A differenza del ventennio tra le due grandi guerre, nel quale il sistema educativo di don Bosco sperimentò uno straordinario favore, particolarmente in Italia con l'introduzione nella scuola del suo scritto sul "sistema preventivo" e di lui quale pedagogista tra i classici della pedagogia, nel secondo dopoguerra si assiste nella letteratura specifica al di fuori della cerchia salesiana ad un'eclisse quasi totale del pensiero educativo di don Bosco e delle istituzioni giovanili salesiane. Si potrebbe aggiungere che in clima di rinnovamento e di contestazione anche in taluni gruppi di giovani salesiani e di salesiani in esercizio educativo si è verificata una sensibile diffidenza nei confronti del "sistema preventivo" ritenuto superato, paternalista e "familista", più funzionale al conformismo che aperto ai sogni giovanili di autonomia e di libertà, tesi alla costruzione di un mondo nuovo, totalmente diverso da quello autoritariamente imposto da strutture – familiari, scolastiche, politiche – tenacemente difese dal mondo adulto. Quanto, però, in generale, agli studi su don Bosco, le sue

opere, il suo sistema educativo, Pietro Stella trova all'interno della cerchia salesiana un tangibile rinnovamento, col passaggio «da una lettura spiritualistica e soprannaturale ad una lettura scientifica». Ne attribuiva il merito ad alcuni pionieri, tra cui F. Desramaut, animatore degli annuali "Colloqui salesiani", al CSDB promotore della ristampa anastatica degli scritti a stampa di don Bosco, all'ISS, meritevole anche solo «attraverso il lavoro apparentemente asettico di edizione di testi di don Bosco», che tra l'altro finisce col rendere disponibile la documentazione sulla «fascia di cultura ecclesiastica» in cui egli si radica. Non cita peraltro altri prodotti propriamente storiografici, concernenti don Bosco e la storia salesiana, come quelli, fondamentali, su *Don Bosco e la storia della religiosità cattolica* e *Don Bosco nella storia economica e sociale*, dei quali è autore lo stesso Stella (pp. 28-33).

4. *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su Don Bosco*, in M. Midali (Ed.), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di studi su Don Bosco, UPS, Roma, 16-20 gennaio 1989 (Roma, LAS 1989, pp. 21-36). Pur mettendo in guardia da pronostici prematuramente ottimistici su «nuove linee di ricerca» sul «caso don Bosco» immaginate, in occasione della celebrazione del centenario della morte, dal prof. Traniello, Stella non si esime dal segnalare taluni esiti positivi di un'incipiente produzione scientifica apportata dai salesiani «dall'interno delle loro istituzioni», pur con la sopravvivenza di precedenti forme di conoscenza «tuttora prevalenti e radicate». Cita la monografia apparsa nel 1955 su *Il sistema preventivo di don Bosco*, lo studio filologico-letterario di F. Desramaut *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un livre fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco* (Lyon 1962), le parziali riserve sulla qualità propriamente storica delle *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales* contenute in un'antologia di *Scritti sul sistema preventivo* uscita a Brescia nel 1965 (pp. 23-24). Più trasformazioni vengono inoltre segnalate all'interno delle istituzioni giovanili: accantonamento del *Giovane provveduto* e uso di formulari «idonei all'inserimento nel movimento liturgico», accesso nelle scuole e negli oratori di ragazzi e ragazze (pp. 25-26). «Era evidente ed ampiamente dimostrabile in don Bosco, più che il fissismo, la capacità di adattamento a situazioni cangianti […]. In particolare ne derivava una rilettura radicalmente rinnovata di alcuni elementi caratteristici e suggestivi dell'agiografia donboschiana». Fu il filo conduttore dei volumi su *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* (1968 e 1969): però, – nota l'A. – «alla comparsa del primo volume si riaccese per un momento in modo abbastanza acuto il problema del rapporto fra ricerca scientifica e tutela della sana tradizione donboschiana» (a opera della rappresentanza tedesca nella riunioni degli Ispettori salesiani a Como, 16-23 aprile 1968). Viene pure citato, più vicino all'*Histoire nouvelle,* il *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, a proposito del quale non si risparmia una notazione auto-

critica: «Il volume chiaramente manifesta una competenza alquanto vacillante nel campo della storiografia specifica dell'economia e delle dottrine economiche. Tuttavia nel suo insieme è frutto di un lavoro di scavo di prima mano e apre piste interessanti verso ricerche nel campo del mondo contadino e delle sue strategie» (pp. 26-28). Aggiungeva pure una giusta osservazione: «Verso questo tipo di ricerche la cerchia di studiosi salesiani, che per lo più è di formazione umanistica, filosofica e teologica, si dimostra però ancora adesso abbastanza impreparata e sguarnita. Prevalgono perciò in questi ultimi anni contributi che nel complesso si collocano soddisfacentemente nell'ambito della ricerca filologica o in quello della storiografia etico-politica e pedagogica». Ne cita una notevole serie, segnalando pregi e auspicabili ampliamenti di orizzonti e ammettendo pure talune aperture: «mi pare che i saggi di studio finora prodotti sono nel complesso la risposta a interrogativi interni alla congregazione salesiana e delle figlie di Maria Ausiliatrice»; e «in qualche studioso salesiano si rileva, certamente, l'assunzione di modelli conoscitivi e di tecniche di ricerca oggi in uso consolidato (o anche non di rado oggetto di discussione): lo studio della mentalità e della religiosità secondo moduli comuni presso la scuola delle "Annales" o presso altri, il ricorso all'antropologia culturale, l'uso di metodi e modelli propri della storia economica e sociale, ovvero anche l'accettazione di presupposti psicanalitici, filosofici e pedagogici […]. Ma a questo punto c'è da chiedersi se non si tratta appena di tentativi individuali e sporadici; e non ancora di consolidati progetti corali di lavoro» (pp. 28-32).

5. *Fare storia salesiana*. Intervento riveduto e ampliato, effettuato nel corso del Seminario di studio promosso dall'ISS il 7-9 gennaio 1993, che si propose lo scopo: «Fare un bilancio dei luoghi e delle modalità di elaborazione (e divulgazione) del sapere storico salesiano» – cfr. Cronaca, RSS 12 (1993) pp. 433-436; intervento di Stella, ibid., pp. 391-400 –. Si può considerare una sintesi riassuntiva del magistero storiografico di P. Stella, riferito meno a don Bosco che alla più ampia storia salesiana che secondo il tema del Convegno è vista nei suoi più variegati sviluppi cronologici, geografici, istituzionali, operativi. Il Seminario di studio era infatti rivolto a «Fare un bilancio, in famiglia, dei luoghi e delle modalità di elaborazione e divulgazione del sapere storico salesiano, onde riaggregare in qualche modo le fila, individuando le opportune modalità per farlo». La relazione di Pietro Stella era articolata sui quattro punti seguenti, dei quali i primi due sono stati citati all'inizio di questa "commemorazione": 1) Sapere inserirsi nella storiografia di oggi; 2) Conoscere la storiografia della propria area culturale; 3) Su che cosa fare storia salesiana oggi?; 4) Osservazioni conclusive: lo storico salesiano di oggi di fronte alle Memorie Biografiche (che trovano più estesi sviluppi *nell'Apologia della storia*, su cui si riferisce nel paragrafo che segue). Alla domanda sul *Come fare storia salesiana oggi* Pietro Stella dà una risposta la-

palissiana, che coincide con quella che ha sentito formulata nella sua relazione da Francis Desramaut, da cui pur dissente sugli ulteriori sviluppi. «La storia salesiana – rimarca Stella – è da fare inserendosi con soggetti e metodi appropriati nelle ricerche e nei dibattiti storiografici di oggi. Non si è isolati; non si può scrivere storia con la mentalità, le finalità, i metodi, gli strumenti di un secolo fa. Per intendersi: maestri di storiografia salesiana oggi non possono essere don Lemoyne, don Ceria e don Amadei. Essi, oltre tutto, erano ben al di fuori della storiografia loro coeva» (p. 391). Illustrando poi il secondo punto, dichiarava: «A parer mio lo storico salesiano dovrebbe anzitutto saper valutare le correnti storiografiche entro cui si muove; dovrebbe magari saper tracciare un bilancio, se non proprio della storiografia del proprio ambiente culturale, almeno di quegli aspetti che più da vicino toccano l'esperienza salesiana; in secondo luogo dovrebbe sapere costruirsi lui stesso il modello di analisi più adatto al tipo di ricerca storica che intende affrontare» (pp. 393-394). Dava, quindi esemplificazioni concrete sui segmenti storici da privilegiare, sui differenti soggetti possibili e sulle variegate forme di organizzazione del lavoro storico (pp. 394-397). Rilevava infine i problemi di una adeguata comprensione storica di don Bosco creati dalla ormai universale diffusione nelle principali lingue delle *Memorie Biografiche*. Concludeva: «Spetta ai superiori salesiani responsabili provvedere al caso dei loro confratelli più o meno culturalmente avvertiti sparsi nel mondo. Spetta agli storici salesiani stare in guardia e fornirsi dei mezzi adeguati per un'utilizzazione critica sia delle MB sia del patrimonio documentario alle quali queste attingono» (pp. 398-400).

6. *Apologia della storia: piccola guida critica alle Memorie biografiche di don Bosco* (Fotocopiato, Roma 1990, 68 p.; nuova edizione 1998, 67 p.). Questo è il Sommario del testo:

- Premessa
- Temi generali di storia politica e religiosa nelle MB
- Don Bosco fonte primaria delle Memorie biografiche
- Le "Memorie dell'Oratorio" e le MB
- Le "Cronachette fonte delle MB
- Le testimonianze al processo di beatificazione di don Bosco e la costruzione annalistica delle MB
- Il soprannaturalismo nelle MB: i sogni, i preannunzi di morte, le guarigioni prodigiose
- La conoscenza di Don Bosco tra MB e ricerca storica.

Ci limitiamo a citare alcune asserzioni significative. In riferimento al Congresso Internazionale del gennaio 1989 afferma: «Svolgendo il mestiere di storico nessuno mai sogna di togliere dalle mani dei salesiani e di chiunque altro le MB. Tuttavia nemmeno è pensabile a tutt'oggi che i salesiani si possano limitare

ad esse»; «non è pensabile che ci si possa privare degli strumenti critici offerti dalle scienze storiche» (pp. 1-2). E volgendo alla conclusione cita quanto già detto nella relazione su *Lo studio e gli studi su don Bosco e sul suo pensiero pedagogico educativo: problemi e prospettive* (p. 31) e parla dell'utilità di un qualche lavoro di contestualizzazione e di ripulitura, ma in certi casi della necessità di «una qualche presentazione critica», riaffermando insieme: «È bene però che il corpus delle MB rimanga così com'è nel suo complesso come documento di un'epoca e d'una mentalità». «Ma non si chieda di più. Non si voglia fare di esse, non dico l'unico specchio fedele (perché poterono esserlo sotto una certa angolatura nella cultura che le espresse), ma uno schermo (perché questo ormai stanno finendo per essere) tra noi e don Bosco Si lasci che la ricerca storica, pur tenendone conto, risalga alle fonti di cui don Lemoyne, don Ceria e don Amadei si servirono. Altre gli studiosi ne ricercheranno e utilizzeranno secondo interrogativi propri della nostra cultura e del nostro bagaglio scientifico» (pp. 66-67). Sembra auspicio, diventato in varie e larghe misure felice realtà, foriera – si spera – di ulteriori arricchimenti nella possibile «lunga durata».

7. Notazioni e indicazioni metodologico-storiografiche presenti nel vol. III dell'opera *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*: *La canonizzazione(1888-1934)* (Roma, LAS 1988). Di straordinario interesse per l'ottica storiografica dell'A. risulta fin dall'inizio l'impianto di base delineato nel Cap. I – *Immagini di don Bosco nell'età dei nazionalismi (1888-1918)* (pp. 13-59):

> 1. Don Bosco e l'organizzazione della propria immagine dal «Bollettino salesiano» al processo informativo di beatificazione (1877-1890) – 2. Le prime biografie di Don Bosco (1881-1888) – 3. La morte e i funerali: mobilitazione della stampa e della folla – 4. I «miracoli» di Don Bosco: idealizzazioni e celebrazioni dalla morte alla prima guerra mondiale – 5. Controimmagini e repliche – 6. Nazionalismo e universalismo: immagini agiografiche tra fine '800 e primo '900 – 7. Germi di culto a Don Bosco fra le tribù primitive d'America.

Titolo e sottotitoli sono già per sé indicativi delle severe esigenze con cui lo storico conduce il suo lavoro. Ne è sintetica espressione un'importante avvertenza preliminare: «A ragion veduta si sono sottolineate le difficoltà di un processo, qual è quello di Don Bosco, non impiantato con validi apporti di metodo storico e riflettente la carenza di una commissione storica, appositamente istituita da Pio XI nel 1930, ma i cui contributi iniziali furono ben lontani dall'esibire modelli costruiti con metodi scientifici adeguati, e furono perciò ben lontani dal corrispondere alle aspettative sia di Pio XI sia di quanti, in quegli anni di fermenti post-modernistici e di speranze di scientificità, auspicavano un soddisfacente adeguamento delle cause di beatificazione alle esigenze della mentalità scientifica moderna» (p. 12).

# STORIOGRAFIA SALESIANA: PROSPETTIVE E POSSIBILI PISTE DI RICERCA

*Sintesi degli interventi della tavola rotonda (28 novembre 2007)*

## 1. In ambito storiografico generale

1. Gli studiosi si sono dichiarati d'accordo sulla necessità di mantenere fede, nelle future ricerche donboschiane e salesiane, al carattere decisamente storico, superando il rischio sempre incombente dell'agiografia, magari più documentata, ma che in qualche modo non possa definirsi storia. Di fatto anche se questa può essere fatta per diversi motivi, non si però possono sottovalutare quei determinati fattori meritevoli di attenzione storica, che, volenti o nolenti, hanno operato in essa. Ciò però non significa in alcun modo squalificare documenti e biografie fondate su testimonianze, che, anche se non rispondono ai criteri storiografici attuali, sono però la fonte primordiale di tante informazioni, hanno il pregio di rivelare la mentalità di un'epoca e costituiscono un campo di ricerca straordinariamente ricco. Tanto più che tali "fonti" captano alcune dimensioni di cui la storia non può non tener conto: la situazione emozionale, la tradizione creata in un ambiente o intorno a una persona, la dimensione soprannaturale ecc.

2. Altro punto condiviso è stato l'importanza di approntare studi a diversi livelli. Anzitutto ad un livello interno: ossia affrontare ricerche interne alla Congregazione, con le quali si cerca di precisare la propria storia, quella di don Bosco e quella della Congregazione salesiana. Poi ad un livello intercongregazionale, vale a dire stabilire un confronto fra la propria storia e quella di altre Congregazioni più o meno contemporanee, o con qualche relazione con quella salesiana. Un terzo livello è quello interdisciplinare, in cui la ricerca storica si confronta ed interagisce con le ricerche effettuate da altre discipline. Esiste infine esiste un quarto livello, quello globale, che studia la propria storia nel ricco quadro dei movimenti sociali, culturali, religiosi mondiali. Ovviamente i vari livelli si intersecano ed una storia *tout entière* lo esige di natura sua. Né va dimenticato il "peso del presente" nello studio del passato, al punto che "la storia è sempre storia contemporanea".

*a. Un' attenzione all'interno della Congregazione.*

Fra le varie possibilità, si sono indicate le seguenti:

1. Rileggere con adeguati criteri storiografici le tante fonti ancora poco esplorate dell'agiografia donboschiana, onde individuarne il loro valore storiografico.

2. Prestare attenzione ad alcune delle principali "creazioni" di Don Bosco, come l'oratorio, i cooperatori, il coadiutore, le scuole professionali ... sia nel significato che ebbero all'epoca, sia in quello che hanno acquistato nei tempi posteriori, segnalando bene i passi e i motivi di tale evoluzione.

3. Fare una storia della Congregazione in Italia (e in altri paesi) con criteri storiografici moderni e più ampi possibili: elencazione delle case aperte e soppresse, condizioni dei luoghi di insediamento, naturale evolversi dei tempi, diverse circostanze sociali, economiche, culturali, politiche... che sono stati agenti diretti o indiretti dell'evoluzione delle case. Studiare ugualmente l'inserimento urbanistico dei salesiani sia nelle grandi città che nei paesi con le naturali conseguenze nella geografia urbana o contadina. Tutto ciò tenendo presenti le persone che hanno operato e trovando periodizzazioni più convincenti di quella dei Rettorati.

4. Fare un dizionario o un lexicon dei Salesiani (e delle FMA), alla stregua di quello che hanno fatto altre congregazioni, istituti ed ordini.

5. Studiare gli autori salesiani, i primi collaboratori di don Bosco (Rua, Cerruti, Bertello, Barberis...) che hanno dato con la loro azione e i loro scritti una particolare impronta alla congregazione salesiana.

6. Valorizzare molto di più gli epistolari pubblicati, in quanto materiale ricchissimo e fonte importante d'informazione, con prospettive o punti di vista alle volte differenti da quelli deducibili da altre fonti. Evidentemente si tratta di saper fare a tali scritti le domande giuste. Continuare a pubblicare altri epistolari ritenuti importanti per la conoscenza del passato e la programmazione del futuro.

7. Dato il rapidissimo internazionalizzarsi della Congregazione, studiare la storia della Congregazione Salesiana (e quella delle FMA) nel suo espandersi in contesti culturali molto diversi: quali conseguenze ha portato questo fatto all'interno delle Congregazione? Come è stato accettato il carisma italiano dalle nuove vocazioni? Come lo si è vissuto nei nuovi contesti? Quale impatto ha avuto su di esso la realtà multiculturale e multinazionale in cui si è inserito? Fino a che punto le nuove culture hanno assunto il carisma salesiano o fino a che punto lo hanno "contaminato", arricchito o trasformato? Inoltre quali sono state le dinamiche istituzionali o le strategie adoperate per mantenere la

centralità e l'unità del carisma in culture così differenti? Analogo discorso potrebbe essere fatto a proposito dei personaggi più significativi: quale il loro contributo di conservazione e di innovazione? Quale la loro naturale evoluzione di pensiero e di azione ?

8. La Congregazione salesiana ha dovuto affrontare il fenomeno della secolarizzazione. Si potrebbe allora studiare come essa ha agito in altre culture non secolarizzate e come si sia preparata a farlo. Si può parlare di una geopolitica salesiana? Ovviamente i fenomeni si devono studiare globalmente, non isolatamente.

9. Ampliare e magari completare lo studio delle richieste di aperture di case salesiane. Quali erano i motivi di una domanda tanto ampia e in tanti paesi? E' realistica o idealizzata l'immagine dei salesiani, come un congregazione in grado di dare soluzione al problema della gioventù? Come una loro fondazione in un determinato luogo poteva essere ritenuta il toccasana dei mali che affliggevano i giovani del posto? Quali le conseguenze nel caso in cui essi non risposero a tali elevate esigenze? Quale è poi stato il rapporto tra ideale educativo dei principi e l'influsso reale dei salesiani sulla gioventù?

10. Exallievi che militano in campi ideologici, politici o sociali molto diversi si trovano uniti e concordi nel parlare quasi sempre in modo positivo di don Bosco e di salesiani che li hanno educati. Ma allora che cosa li unisce veramente? Quale immagine o quale realtà è loro comune?. In altri termini: quale il realistico influsso della nostra pedagogia sui nostri allievi e sulla società in genere? La risposta aiuterebbe a individuare orientamenti e strategie educative per il futuro.

11. Fenomeno importante da studiare è quello dei non pochi salesiani fondatori di una nuova Congregazione, di un nuovo Istituto o di un nuovo Movimento religioso. Quali le ragioni di un tale fenomeno ancora attuale, tanto più che alcune di queste nuove istituzioni si collocano molto a distanza dal carisma salesiano propriamente detto? Come avevano colto il carisma salesiano tali "fondatori" e quali motivi li hanno spinto a staccarsi della Congregazione per fondare un'altra? A fronte di quello che si annuncia come un incipiente Movimento mondiale salesiano, quali i tratti salesiani comuni e quali le differenze fra i gruppi della Famiglia Salesiana già integrati, fra i gruppi in attesa di inserimento in essa, i gruppi esterni ad essa?

*b. Studi di contestualizzazione intercongregazionale*

12. Fare studi comparativi sulle origini e gli sviluppi delle Congregazioni moderne - specialmente di quelle sorte contemporaneamente o con molte affinità di area geografica o carismatica - per individuare ciò che è comune e ciò

che invece è originale di ognuna di esse, ciò che è comune perché dovuto ai tempi, ai luoghi, alla cultura, alla situazione sociale, religiosa o politica del momento storico, e ciò che invece è stato intuizione originale o creazione di ognuno dei fondatori. Sarebbe uno dei modi per conoscere meglio la propria identità congregazionale, l'originalità del proprio carisma e le somiglianze o differenze con le altre congregazioni o istituti affini.

13. Analogamente intraprendere studi comparativi tra i diversi fondatori, specialmente fra quelli cha hanno una certa relazione tra loro. Nel caso salesiano ad es. don Bosco e i santi piemontesi contemporanei (Cottolengo, Cafasso...), don Bosco e fondatori che ebbero una speciale relazione con lui o con la sua opera (Murialdo, Guanella, Orione, Allamano Alberione...). Studi paralleli si possono anche fare su determinati soggetti (pedagogia, spiritualità...) o opere parallele (scuole, laboratori, oratori...) presenti nelle diverse istituzioni religiose, per meglio conoscere i reciproci influssi, le coincidenze, le originalità..

14. Studiare la questione del "modello salesiano". In quali aspetti e in che misura i salesiani sono stati modelli per altre congregazioni o istituti? Concezione dei voti, della vita comunitaria, delle "opere", nella gestione delle scuole? Va tenuto presente che il governo italiano stabilì nel 1946 che per una istituzione dedicata all'insegnamento si doveva seguire il modello salesiano. Quanti hanno ubbidito a questa disposizione statale?

15. Fare un catalogo ragionato di tutte le case salesiane di Italia (ed altri paesi) che, unito a quelli di altre congregazioni, darebbe un volto diverso alla società italiana.

*c. Studi di contestualizzazione interdisciplinare*

16. La storia di alcune discipline diverse dalla storia civile e dalla storia della chiesa offre sovente elementi che aiutano a comprendere meglio le opzioni teoriche e le scelte operative delle congregazioni religiose. Sembra allora interessante ed utile promuovere lavori sinergici fra studiosi di storia della pedagogia, della sociologia, dell'economia, dell'urbanistica, dell'evoluzione politica, della scuola di un determinato paese.... Costituirebbero un arricchimento reciproco.

17. Una particolare collaborazione è soprattutto auspicabile fra storia della vita religiosa attiva e sociologia, nell'intento di verificare non solo l'influsso di una congregazione nella società, ma anche come la società, con le sue ideologie, i suoi sistemi pedagogici ha modificato forse non tanto la *forma mentis* dei membri della Congregazione, la sua identità carismatica, quanto le strutture interne ed esterne della medesima. Storici e sociologi possono lavorare assieme con notevole fecondità di risultati.

## 2. In ambito educativo

Non c'è davvero che l'imbarazzo della scelta nel prospettare alcune possibili piste di ricerca per l'ambito educativo nel periodo compreso tra la morte di don Bosco e i primi decenni del Novecento, individuando come limite *ad quem* la seconda guerra mondiale.

*a. Esperienza educativa salesiana e pedagogia cattolica*

1. Investigare la conoscenza che i primi salesiani avevano dei cambiamenti e delle tendenze pedagogiche che correvano in Europa e America nei primi decenni della Congregazione (attivismo, positivismo, naturalismo, libertà del soggetto...) per sapere quale grado di rigetto o accettazione poterono avere.

2. Fare un confronto tra la didattica praticata nelle scuole salesiane e quella in auge nelle altre scuole; vedere come si praticava il sistema preventivo nelle nostre case e quali sistemi educativi si adottavano nelle altre scuole. Come conoscevano i salesiani la nuova pedagogia e come si comportavano rispetto ad essa?

3. Nel 1925 Don Bosco fu annoverato tra gli autori classici per l'esame di Stato, oltrepassando gli orizzonti fino allora interni alla Congregazione. In quegli anni don Bosco veniva contrapposto, come modello cattolico, al naturalismo e all'attivismo, considerati di tendenza protestante, e allo statalismo scolastico. Studiare allora le ragioni di questo crescente interesse verso don Bosco, considerato in certe aree culturali come educatore fornito di una propria originalità.

4. Cosa rappresentava il Sistema Preventivo all'esterno della Congregazione? Come veniva letto e interpretato in ambito laico e quali studi provocò all'interno della Congregazione Salesiana?

5. Affrontare coraggiosamente il quadro dei complessi rapporti tra Sistema Preventivo salesiano - Pedagogia cattolica - propositi educativi del Fascismo. Il Fascismo non ha per caso voluto appropriarsi - con la compiacenza, più o meno sincera dei salesiani - del "santo più italiano" per presentare il suo modello di "italiano nuovo"? Quale il modello del "giovane cristiano" come lo presentavano i salesiani e quello del "giovane fascista", come lo presentava il Fascismo? Quale la specificità con cui la presenza salesiana contribuì all'edificazione del progetto pedagogico dell' "uomo cristiano" sia sul piano della riflessione teorica, sia in termini di azione pratica? In questa logica presentare alcune figure salesiane rilevanti nella formazione dei giovani a partire degli an-

ni 20: quali tipi di giovane propugnavano i salesiani? Quali figure ritenevano di dover presentare come "modelli" (Pier Giorgio Frassati, Contardo Ferrini...)? Come veniva presentata la figura di Domenico Savio in questo nuovo contesto? Su quali virtù i salesiani insistevano nel caratterizzare il modello da imitare, presentato ai giovani delle scuole, degli oratori o altri organizzazioni salesiane? Si privilegiava la formazione interiore, oppure la militanza attiva per trasformare la società? Di grande utilità sarebbero al riguardo la pubblicistica interna (riservata) ed esterna alla Congregazione. Come poi furono vissute e sentite dai salesiani le"relazioni" in ambito pubblico ed in ambito privato?

6. Studiare come fu accolto oltre i confini italiani l'esperienza educativa di don Bosco e la pedagogia dei salesiani nel primo dopoguerra. In che misura la pedagogia salesiana si "internazionalizzò" e in che grado restò un fenomeno sostanzialmente italiano?

*b. Settore scolastico*

La scuola è una delle attività principali dei salesiani. Lo fu di Don Bosco e continua ad esserlo dei salesiani: scuole primarie, secondarie, professionali.... Questo fatto evidente provoca una serie di domande che invitano alla ricerca.

7. Conoscere la posizione dei salesiani nell'ampio dibattito aperto sulla scuola nei primi decenni del Novecento. Quale è stata la posizione espressa dai Superiori con a capo don Cerruti consigliere generale per le scuole, o dalla rivista "Gymnasium", diretta da don Ceria, o dal Bollettino Salesiano di quelli anni? Quale rapporto intrattennero i salesiani con le organizzazioni sorte in quelli anni a tutela della libertà d'insegnamento?

8. Ricercare le cause della scelta del tipo di scuola da parte dei salesiani. Motivi di personale, motivi economici, motivi di facilità o di maggior richiesta da parte dalla società?

9. Studiare come venne recepita e applicata dalla congregazione salesiana la riforma scolastica del 1923 sia in rapporto all'organizzazione e al funzionamento delle scuole secondarie, sia considerando le importanti iniziative salesiane per sostenere la riforma, sia in relazione del ripristino dell'insegnamento della religione cattolica.

10 Fare ricerche sull'editoria scolastica salesiana del tempo in Italia. Il caso della SEI è importante e significativo in quanto in poco tempo assunse la fisionomia di una grande casa editrice in grado di competere con i maggiori editori italiani ed inoltre costituì un importante tassello delle iniziative dei cattolici per sostenere la presenza qualificata dell'insegnamento della religione nel-

le scuole italiane. Esaminare poi a fondo i cataloghi per vedere in che modo i salesiani sostennero la riforma scolastica, come lo fecero attraverso una produzione di ampio respiro – che diventò uno dei punti di riferimento principali nella produzione di libri di testo per l'insegnamento religioso – e grazie alla collaborazione di prestigiosi autori anche non salesiani. Ovviamente il discorso si potrebbe allargare alla fondazione della LDC negli anni quaranta.

*c. Settore formazione dei giovani*

11. Agli inizi del Novecento irrompe nella storia della pedagogia il tema dell'adolescenza e della giovinezza. Appaiono studi teorici, ma anche una serie di realizzazioni pratiche ordinate ai giovani. Che cosa hanno fatto i salesiani in questo senso? Quali studi si sono fatti? Quali offerte ricreative e organizzative si sono presentate ai giovani (cinema, sport, teatro, oratorio...)?.

12. Nello stesso periodo il mondo cattolico si impegnò fortemente nell'organizzazione della gioventù creando o potenziando movimenti che coinvolgevano i giovani: Scout, Azione Cattolica ecc. Come si sono mossi i salesiani in questo campo? Quali rapporti essi hanno avuto con altri gruppi cattolici organizzati? C'è stato un inserimento dei salesiani nei movimenti cattolici nei diversi momenti della storia? Si mantenuti indipendenti, isolati o hanno avuto relazioni con loro? Che cosa è successo in altri paesi?

13. Studiare come è stato visto dai salesiani e dalle FMA il movimento femminile, con i problemi che esso implicava della coeducazione. Come si è affrontato teoricamente e nella pratica?

14. Di grande interesse è la classica istituzione salesiana dell'oratorio. Ci si può chiedere: come si è ristrutturato l'oratorio per adeguarsi alle nuove condizioni e alle nuove esigenze della gioventù? Come si è confrontato con altre organizzazioni cattoliche parallele (integrazione, complementarietà, estraneità?) e con il fascismo che pretendeva avere l'esclusiva dell'organizzazione della gioventù?

*d. Settore pubblicistica e mezzi di comunicazione sociale*

15. Insistere sullo studio della pubblicistica, interna ed esterna alla congregazione quale fonte per diversi possibili studi (ad es. le cronache di certe riviste mostrano come i salesiani giudicano la realtà politica, sociale, culturale, scolastica del momento; gli scritti, note, annunzi, manifesti di attività oratoriane o scolastiche offrono una ricca informazione per conoscere l'andamento e la piccola storia giorno per giorno).

16. Approntare studi interdisciplinari sui mezzi di comunicazione sociale che tanto influsso hanno sulla psicologia, la mentalità, l'esigenze dei giovani.

17. Far conoscere i temi e i testi di studio salesiano anche fuori del ristretto circolo ristretto salesiano o religioso. Utilizzate per questo le reti di internet, per esempio la Biblioteca digitale intratext.

### 3. In ambito spirituale

Soggetto di grande interesse è anche la spiritualità salesiana, le cui possibili piste di ricerca si preferisce però lasciare alla responsabilità dell'Istituto di Spiritualità dell'Università Salesiana. L'intervento iniziale del prof. Pietro Borzomati "La Spiritualità di don Bosco" è edito in "La chiesa nel tempo". Rivista di cultura cattolica. a. XXIV, 2008, n. 1, pp 91-102.

# RECENSIONI

ALBERDI ALBERDI Ramón, *Salesians amb Badalona. Primeres passes, 50è aniversari (2006)*. Barcelona, edebé 2006, 112 pp.

El actual Director Salesiano de la Obra, P. Narcís Frigola, nos presenta, con exactitud, el libro del historiador salesiano P. Ramón Alberdi. Se trata de festejar los 50 años de una institución sólida y de gran aceptación popular en Badalona, ciudad industrial a tan sólo quince quilómetros de Barcelona: el Colegio Salesiano Santo Domingo Savio.

Se aprecian tres partes fundamentales: Una introducción histórica**,** basada en dos estudios seriamente realizados por el autor, el primero de los cuales fue presentado en uno de los Coloquios Internacionales sobre la Vida Salesiana, en 1978, en Salzburgo. En segundo lugar, una colección de testimoni*os,* de una gran riqueza y vivacidad, que nos permiten saborear la delicadeza y sensibidad de quienes fueron los auténticos pioneros de la obra salesiana en Badalona. Y, finalmente, un álbum de fotografías expresión viva de una historia hecha día a día con el cariño entrañable de tantos, hasta el espléndido presente de nuestros días, admirado y elogiado por todos.

Merece destacarse en esta historia humilde y, a la vez apasionante, de Badalona, el papel relevante del Oratorio, origen del esplendor que cobró la Obra posteriormente. Todo empezó por la llamada que el benemérito mossèn Anton Romeu, sacerdote diocesano de Barcelona, hizo a los salesianos para que acudieran a Badalona, hacia principios de 1922, año en que abrieron el de todos conocido Oratorio Festivo. Un nuevo estilo de presencia entre los jóvenes que hacía que la gente dijera: "Hay que ver, hasta los curas juegan a fútbol". ¿No era esto revivir y recrear en Badalona la presencia social y evangelizadora de Don Bosco en Valdocco? De ahí, su éxito desbordante.

Como toda obra humana, también el Oratorio entró en crisis debido a fuerzas que clamaban por la creación de una obra más estable y sólida. Amigos y bienhechores de los salesianos insistían ante las autoridades competentes, en la creación de una Escuela técnica al servicio de los hijos de las clases obreras. El sueño se hizo realidad en 1956 con una escuela elemental. La profesional llegaría más tarde. Humildes orígenes de una realidad entrañable en el corazón de muchos badaloneses.

La obra de Ramón Alberdi, àgil, rigurosa y sucinta, suscita la curiosidad y el entusiasmo de viejos y jóvenes atraídos por una historia irrepetible que cuenta, sencillamente, su propia historia. Es un referente obligatorio a la hora de reseñar en pocas palabras la influencia abrumadora que tuvo el Oratorio Festivo en el sistema educativo de Don Bosco, perfectamente aplicado a la realidad social y religiosa del Colegio Santo Domingo Savio, de Badalona.

Fraesc Balauder

KOLAR Bogdam, *La Scuola superiore religiosa di vicino a Ljubljana, 1967–1991* (Srednja verska šola v Želimljem pri Ljubljani, 1967-1991). Ljubljana, Salve 2006, 176 pp.

Bogdan Kolar, SDB, professore di storia della Chiesa e decano della Facoltà di Teologia (Università di Ljubljana), ha preso in considerazione con attenzione scientifica l'attività pastorale-educativa di una scuola salesiana di *Želimlje* in circostanze nelle quali tutto il processo pedagogico-educativo era sottomesso all'ideologia marxista. L'autore presenta in un modo mirabile le persone e gli avvenimenti che hanno operato ed influito all'inizio e durante lo sviluppo di questa opera salesiana. Possiamo fidarci della veridicità delle fonti e dei dati, perché il prof. Kolar è stato prima allievo e più tardi professore alla stessa scuola.

Nella parte introduttiva viene presentata la realtà della Slovenia nei decenni dopo la seconda guerra mondiale. Le opere salesiane, particolarmente quelle di carattere scolastico, già durante la guerra a causa della violenza dei diversi gruppi coinvolti militarmente, venivano pian piano sospese. La rivoluzione comunista, che ha costituito la parte finale della guerra, ebbe come conseguenza l'esilio o anche la morte di giovani salesiani impegnati nelle scuole. Pur in presenza, subito dopo la guerra, di un notevole numero di candidati alla vita religiosa salesiana, alla Congregazione salesiana in Slovenia non fu data la possibilità di fondare una scuola per accoglierne i canditati, che furono così costretti ad andare in Croazia per frequentare il ginnasio, in ambiente e con lingua straniera, ovviamente.

In presenza del nuovo clima politico degli anni sessanta (in Croazia le circostanze erano meno favorevoli al regime comunista, in Slovenia tra i comunisti sloveni si sviluppò il nazionalismo), i salesiani tentarono nuovamente di fondare una scuola superiore per i candidati alla vita religiosa. Vi riuscirono e nel 1967 venne inaugurata la scuola superiore privata a Želimlje, cui era però concesso di accogliere solo i candidati al sacerdozio e alla vita religiosa.

L'autore descrive allora le strategie messe in atto dai superiori per superare l'evidente opposizione dell'autorità locale e quella più nascosta dello Stato e, approfittando del momento opportuno, trovare un luogo vicino alla capitale (Ljubljana) dove poter pian piano estendere l'opera salesiana. Nel tratteggiare i personaggi decisivi Kolar fa emergere in loro la forza del carisma salesiano, che li spingeva a trovare la strada per la libera attività salesiana, superando le restrizioni dalle autorità ufficiali e la sfiducia dell'opinione pubblica. La decisa volontà di costruire una propria scuola dimostrava il loro desiderio di stare e lavorare con i giovani e nello stesso tempo, grazie ad essa, di far sopravvivere le scuole private in circostanze, nelle quali erano malviste, condannate e considerate come nocive per la società.

Dalle attente statistiche del volume veniamo a sapere quanti allievi di quella scuola sono diventati salesiani, quanti sacerdoti diocesani o membri degli altri istituti religiosi e persino quanti hanno preso poi parte alla vita pubblica in Slovenia. La crisi del numero dei candidati alla vita salesiana verso la fine degli anni ottanta di per sè significò un segno provvidenziale per rifondare quella che era stata la prima scuola superiore privata in Slovenia dopo il crollo del regime comunista.

Ovviamente la salesianità dell'opera è indicata dall'autore anche attraverso la descrizione delle attività di tempo libero dei giovani. Vengono così elencate quelle tipiche: come la musica, il teatro, la creatività letteraria, lo sport, le attività durante le vacanze ed il lavoro fisico. Le esecuzioni artistiche degli allievi nei diversi luoghi del Paese facilitarono altresì una conoscenza più ampia dell'opera salesiana di Želimlje.

La descrizione della situazione legale della scuola è inserita nello sviluppo della società civile e nel suo rapporto con la Chiesa cattolica e l'educazione in genere. L'autore con numerosi documenti indica i difficili rapporti tra il regime comunista, la Chiesa e salesiani che tentavano di tutelare un'educazione basata sui fondamenti cristiani. Secondo l'autore solo la forte resistenza dei superiori all'oppressione ideologica e pratica, nonché intelligenti loro strategie, riuscirono a far ottenere agli allievi i riconoscimento legale dei loro titoli, alla pari dei "colleghi" delle scuole statali. Nello stesso tempo li prepararono al cambiamento del sistema politico, una volta crollato il regime comunista.

Nei 25 anni dell'opera educativa di Želimlje la direzione della scuola fu in grado di formare un curricolum scolastico in equilibrio tra le esigenze dello Stato e le aspirazioni e progetti dei salesiani. Dall'elenco dei professori si nota che la presidenza della scuola riuscì, nonostante le grandi difficoltà (nessun supporto finanziario statale, molti professori maltrattati dallo Stato), ad assicurare un processo pedagogico-educativo ininterrotto, tanto da preparare alcuni salesiani alla stessa docenza nella scuola. Nel 1991, in occasione della sostituzione del sistema politico monopartitico e comunista con quello pluralistico e democratico, la scuola venne aperta a tutti e divenne la prima scuola privata in Slovenia. Oggi il Ginnasio di Želimlje, insieme con il collegio per gli allievi e le allieve, è considerato molto prestigioso e i giovani sloveni ambiscono diventarne allievi.

Alla fine del volume l'elenco di tutti gli allievi lascia intravedere i grandi sforzi dei salesiani per conservare la loro scuola. Seguono poi riassunti in sloveno, italiano ed inglese, nei quali si ricapitola tutta la storia dell'opera salesiana a Želimlje; varie pagine poi precisano le fonti, la bibliografia e l'indice dei nomi.

Il volume è corredato da un nutrito numero di fotografie, che possono servire sia come testimonianza di una storia difficile, sia come memoria per tutti coloro che ivi sono stati allievi o professori.

Janez Vodičar

CASASNOVAS CORTÉS Rafael, *Menorca – María Auxiliadora y la Obra Salesiana (1899-1939)*. Ciudadela, Ayuntamiento y Unión de Antiguos Alumnos Salesianos 2007, 476 pp.

Sirve al autor de prólogo el subtítulo, -*"Contemplando un tríptico que ha hecho historia*"-, subrayado con la verdadera intención del trabajo: "Una Cronohistoria", encabezada con la pregunta el "*porqué de nuestro título"*, a la que responde exponiendo el breve "Índice":- *I[a] Parte: los orígenes* (pp. 12-77), con el sugerencia de que

los salesianos se encontraron ya en Menorca, tanto la devoción a María Auxiliadora, -[implantada por su obispo fray Juan Antonio Díaz Merino, OP (1832-1844)]-, como la obra salesiana de Ciudadela, debida al sacerdote de la diócesis de Menorca, don Federico Pareja (1853-1933), nacido -en sentir del autor-, "con un corazón salesiano", que lo llevaría a profesar en la Congregación y desarrollar su ministerio apostólico por más de veinte años en la casa-Oratorio de S. Benito de Calatrava-Sevilla, tornando en 1928 a su querida Ciudadela, donde la víspera de la fiesta de S. Francisco de Sales, moría salesiano y en ella reposan sus restos. Su significativa figura llena esta Iª Parte (pp. 20-77). La *IIª Parte -Menorca y los Salesianos-*, cuerpo global del estudio (pp. 78-439), estructurada cronológicamente, sigue la sucesión periódica de los nueve directores que la dirigieron durante los cuarenta años, historiados (1899-1939), incluyendo al final de cada uno la lista de los salesianos que cada año de su directorado han formado las respectivas comunidades. Y para dar a entender que la misión es obra de toda la comunidad, entre ambos, -perfil de cada director y su comunidad-, en un único esquema se colocan las actividades escolares y postescolares, sobrayando los AA. AA., reguladas por las fiestas salesianas, culminadas con las del mayo "mariano".

Desde la Presentación, -escrita al alirón entre el director salesiano actual, el alcalde y el presidente de los AA. AA.-, se aprecia el hacer ver que todo está centrado en mostrar que "la presencia de María Auxiliadora es [una presencia] siempre constante en la vida e los ciudadelenses" – anota el Sr. alcalde-, patente. "no sólo… en el nombre de pila entre nuestras madres e hijas, sino que…en muchas oficinas y despachos municipales (como en mi propio despacho de la alcaldía)… hay un calendario ilustrado con una imagen de nuestra venerada Virgen…" (p. 9), y sobre todo, - ratifica el Presidente de los AA.AA.SS – "es garantía de la permanencia pujante de la obra en Mallorca…, porque la devoción a María Auxiliadora sigue pujante y no decae" (p. 5), tan pujante que pronto se propaga por toda la isla.

El contenido de la obra ofrece, en efecto, un material abundante, casi exhaustivo, y bien documentado, con "investigación minuciosa de datos, de crónicas antiguas, de fechas"…, tanto en fuentes, -archivos de la diócesis, de la casa salesiana, del ayuntamiento, de la familia Pareja, epistolarios…-, como en bibliografía, - boletín oficial del Obispado, prensa y revistas de la ciudad (*El Vigía Católico)* y del mundo salesiano (*BS*, *Nuestro Auxilio)*-, que dignifica el amplio aparato crítico, colocado al final de la obra. Sin embargo, tan abundante y bien documentado material solicita ser presentado con una elaboración más cuidada, bien de forma, como, ante todo, de fondo, logrando una recopilación sintética y ordenada, que elude múltiples e innecesarias repeticiones.

Con el director actual, -que confiesa haber sido quien sugirió "al Padre Rafael Casasnovas la posibilidad de escribir la historia de Calós, del Santuario de María Auxiliadora, de las actividades escolares…, [pues] ninguno como él podía llevar a término aquel encargo, por su rigor científico, por ser salesiano y además por ser ciudadalense."-, también a nosotros nos es grato felicitar al autor del libro y animarlo a proseguir la historia de la casa salesiana, convencidos –como el director- que "va a

ser una parte importante de la propia historia de Ciudadela", por lo que, sin duda, "será una obra de consulta para todos aquellos investigadores que deseen conexionar la historia social y religiosa de Ciudadela de este período" (p.7).

Jésus Borrego

LENTI Arthur J, *Don Bosco: History & Spirit*. Vol. 1. *John Bosco's Formative Years in Historical Context*, ed. Aldo Giraudo. Rome, LAS 2007, 498 pp. ill.

Fr. Arthur J. Lenti, SDB, was on the founding faculty of the Institute of Salesian Studies (now the Institute of Salesian Spirituality) at Berkeley in 1984, where he continues to teach. He has become the dean of studies on Don Bosco and Salesian history in the English-speaking world over the last quarter century.

The planned seven volumes of *Don Bosco: History & Spirit* are the fruit of Fr. Lenti's many years of research in both primary and secondary sources and years of practical classroom experience. Fr. Aldo Giraudo, SDB, of the Salesian Pontifical University (UPS) in Rome, who is now one of the leading Italian experts on Don Bosco studies, encouraged their publication and undertook to assist in the project at LAS, the press of the UPS.

The first thing to be said about *John Bosco's Formative Years in Historical Context* is that this is essential reading for anyone seriously interested in knowing the early life of St. John Bosco and its context: historical, political, ecclesiastical, spiritual. Fr. Lenti does not seem to have missed anything in setting the scene, tracing the influences, presenting alternative hypotheses and assessing probabilities (e.g., concerning Don Bosco's birthplace and his adolescent vocational crisis), detailing the contributions of people, explaining theological and educational systems.

Fr. Lenti's style is immensely readable. Although this is most definitely a scholarly work with ample documentation and even more forward and back references than one usually sees, its style is almost conversational. Even highly technical sections, like the treatments of abstractions like probabilism, probabiliorism, and equiprobabilism, of conciliarism, Gallicanism, and Josephinism, of the regulations of the Piedmontese schools and Turinese seminaries are well handled. Explanations of customs, personalities, and events are generally clear and direct. No one with any knowledge of English will have difficulty reading this book, and no one with any interest in St. John Bosco will find it boring – except perhaps ch. 16.

Most important, for content there is just nothing like this in English. Advertising for the formal book-launch at Berkeley on January 25, 2008, announces, "This is the first authoritative work of its kind written for the English speaking world," an accolade thoroughly justified.

The excellence begins with the bibliographical material. A short general list opens the book (pp. xvii-xx), and a more specific list precedes most chapters, in addition to what may be gleaned from individual footnotes. Fr. Lenti has used not only

the most obvious sources – the *Biographical Memoirs* and *Memoirs of the Oratory* – but every conceivable primary and secondary source in print – Salesian, church, and secular history, biographies, encyclopedias, periodical literature, and more – as well as the Fondo Don Bosco in microfiche from the Salesian archives.

There are many brilliant little gems, such as the appendix to ch. 1, defining terms, and briefly done (3 pages); the distinction between a chronicle and a memoir (p. 56); the nice one-paragraph summary of the purpose of the *Memoirs of the Oratory* (p. 130) and another on its supreme value (p. 149); the short section on Don Bosco's conservative political and ecclesiological outlook (pp. 479-480) – which has been rendered fully understandable in the revolutionary context presented in depth in ch. 1-2, 8, and 10; felicitous renderings of terms that have vexed translators for generations: *Convitto Ecclesiastico* as "Pastoral Institute" and *Società dell'Allegria* as "Happy Times Association" – one may have other preferences, but these are as good as anyone else has proposed and are used consistently (although the frequent use of "Pastoral Institute (Convitto)" must suppose that the reader is not paying attention).

The chapters (5-7) on the sources for this period of Don Bosco's life – the *Memoirs of the Oratory*, Lemoyne's *Documenti*, Bonetti's *Storia dell'Oratorio*, the various chronicles, etc.—are invaluable, although there is a great deal of repetition in them. These chapters tell us how the early biographers composed their works, their virtues and demerits, the difficulties we readers and researchers must reckon with when we read and consult them. What the biographers tell us is compared with what other sources tell us, such as school regulations and chronicles.

The whole section on the *Memoirs of the Oratory* (pp. 128-158) is thorough, learned, clear in treating the work as history and as educational and spiritual treatise; no one should take up the MO without reading this material.

The outlines of the educational system in the kingdom of Sardinia (ch. 11) and the seminaries of the Turin archdiocese (ch. 13) are well done. Most biographies of the saint (such as the *Biographical Memoirs*) suppose that the reader is already familiar with this material or think it not worth consideration. But of course it is important for our understanding of how Don Bosco came to be the person and the priest he was, and of course no one in the 21st century knows what schooling was like in early 19th-century Piedmont without an introduction of some sort. Having learned what the Turin seminaries were like, we are not surprised that there might be a crisis in them in 1848 (see vol. 2 of *Don Bosco: History & Spirit*, published late in 2007) and can understand why Archbishop Gastaldi later would insist on stronger episcopal control of seminarians (one source of his disputes with Don Bosco in the 1870s).

Fr. Lenti supplements those outlines with primary texts in translation that are available nowhere else in English: the regulations for schools, seminaries, and the Pastoral Institute. These are his own translations, and they seem to be very capably done; certainly they read very well. While he covers this material very adequately in the pertinent chapters, inclusion of the full texts as appendices is valuable as resource material precisely because they are not to be found elsewhere in English.

Similarly, almost nowhere else can one find discussion of the Amicizia Cattolica and Amicizia Cristiana, important forerunners of the Pastoral Institute (ch. 17)

and, one could argue, of Italian resistance to Napoleon and thus of the Risorgimento. Nor will most readers know anything about the farming system of Piedmont – John Bosco's native culture – although the treatment here is only sketchy (pp. 34-35).

There is a particularly fine summary of Fr. Joseph Cafasso's life and impact on the clergy of Piedmont, and of course his influence on Don Bosco, most of which is not available anywhere else in English (ch. 18 appendix). This is the longest biographical appendix in the volume, and deservedly so.

The straightforward biographical material and the background material are well integrated. Where there are gaps in our knowledge, Fr. Lenti tells us and he offers educated, reasonable conjecture to fill them in, such as concerning John's early schooling and the poorly documented period of his time with Moglias, leading up to the division of the family estate and young John's encounter with Fr. Calosso.

We are also treated to judicious assessments, e.g., of Margaret Bosco's impact on John's personal formation (pp. 168-175), of the background for and meaning of John's first vocational dream (pp. 180-182), and of Fr. Calosso's significance in John's life (pp. 209-213, going beyond Don Bosco's own few words). Documentary material concerning John's weighing of his vocation is relatively scarce, but Fr. Lenti mines it thoroughly (p. 265, all of ch. 12, pp. 325-331) within the overall context of school, religious life, seminary life, and contemporary spirituality as well as of John's dreams (which merit their own careful evaluation against Lemoyne's accounts), so that we seem to arrive at a more authentic appreciation for the adolescent Bosco.

Presentation of the spirituality of the time, particularly in the seminary (pp. 355-359), gives us an understanding of how Don Bosco's supposedly robust peasant health was weakened and would lead to two near-death situations, one in the seminary and one in 1846. We also come to see, in the controversies connected with the Pastoral Institute, that the Turin clergy had serious divisions concerning their theological and pastoral outlooks – divisions that would directly affect Don Bosco's work in the first years of his Oratory and his relations with the chancery in later years.

The volume has three serious flaws. *Most serious*, in this reviewer's opinion, is that it required more attentive editing in five respects:

First, it is very repetitious. One detects the classroom origin of the text, where repetition is a virtue; but not in a book, even one meant to be a reference work. For example, see pp. 14-16, 61-62, 70-71, 84 n. 27, 105-125, and many others. Many of the biographical vignettes scattered throughout the book are quite good and interesting (one may wonder, however, why Popes Leo XII and Pius VIII were included); but others only repeat material that was already presented in the chapters to which they are appended. The constant use of the first, middle, and last names of the members of the Bosco family in ch. 4, particularly of John himself (John Melchior) and his brother (Joseph Louis) and half-brother (Anthony Joseph), where this is not necessary, is irritating. Note 37 on p. 384 supposes that we have not read ch. 9's treatment of Fr. Calosso.

Second, in several places the author gives us far more information than most readers could possibly want, e.g., in the details of Napoleon's campaigns (ch. 1) and

in outlining the contending schools of theology and ecclesiology at play during John Bosco's formative years (ch. 16). Synthesis of these is of some interest (ch. 1) or even necessary (ch. 16), but anyone wanting more than introductory information may resort to the sources that the author very conveniently provides at the beginning of most chapters.

Third, an editor ought to have insisted on consistency in the form used for personal names. The inconsistency begins on the book's cover, where the title is *Don Bosco's Formative Years*…, at variance with the title page's *John Bosco's Formative Years*…. It continues throughout the book with the same individual's name given now in Italian (Pio Brunone Lanteri, Lorenzo Gastaldi, Domenico Ruffino, etc.), now in English (Pius Lanteri, Lawrence Gastaldi, Dominic Ruffino, etc.) or even half-English, half-Italian (Pius Brunone Lanteri), or mixing English (John Baptist Lemoyne) and Italian (Carlo-Maria Viglietti) names in the very same line (p. 65) or in the same paragraph (passim).

Fourth, certain usages are adopted that are British and not American (e.g., reference to "square brackets," p. 184; "holidays" for "vacations," p. 151, "Mgr." for "Msgr.," p. 446, "pubs" for "taverns" in several places, "holding" instructions rather than "giving" them (p. 486); or usages that are Italian and neither British nor American (brackets around ellipses – *[…]* – instead of simple ellipses – …– throughout the book). A work published in English for English-language readers ought to respect the standards of scholarly usage of that language and of the author's own form of English.

Fifth, a careful editor would have noted instances where phrases or sentences could be more clearly expressed and had the author rewrite them, e.g., several vague references to "pure Gallicanism" (as on p. 15); "this last work" – is it Saint-Cyran's or Mère Agnès's? (p. 401); Mistakes like "latter quarter" for "last quarter" (p. 2), "have known" for "knew" (p. 193, line 6), or telling the reader that a topic will be discussed later and then summarizing it immediately (p. 23 text and footnote), could have been prevented. Inconsistencies could have been caught and corrected, like Fr. Calosso's age (70 or 71? p. 216), the year when Colombano Chiaveroti became archbishop of Turin (1819 or 1818? pp. 314 n. 1, and 315 n. 2). Some information could have been better placed (e.g., p. 228 n. 3, belongs on p. 209; p. 386 n. 43 belongs in ch. 11). Fr. Lenti asserts on p. 418 that "lay people lost all sense of co-responsibility in the Church" under Josephinism, but it is hardly clear that in the 18th century they had any such sense to lose. What feast of the Purification is celebrated on October 20 (p. 478)? Should Christians writing the life of a Catholic saint hesitate to acknowledge Jesus as Christ by using B.C./A.D. (see "BCE," p. 246)? Appendix II to ch. 6 purports to be "part of an essay by Francis Desramaut adapted," but it seems that Fr. Lenti has interpolated his own remarks in numerous places, so that it is not always clear whether Desramaut or Lenti is speaking.

*The second serious flaw*, almost as serious as the inadequate editing, is the lack of proofreading. Errors of spelling, capitalization (scores if not hundreds of common nouns are capitalized; rarely a proper one not capitalized; inconsistency in other instances—e.g., pope/Pope), punctuation (many periods missing at the ends of sen-

tences, and other occasional items), hyphenation (dozens of apparently random line breaks, e.g., "the-reafter," p. 261, "Chr-ist," p. 350), missing words, incorrect words ("role" for "roll," p. 314; "effect" for "fact," p. 347), book and document titles not italicized, and typographical errors are rampant. Too often these are substantive (*1776-77* for *1796-97*, p. 5; *Joseph II* (p. 7) or *Francis II* (p. 15)?; *vol. IX* for *vol. XI*, p. 122; etc.), but most often they are merely annoying. Altogether, they are extremely frequent and unbecoming of a university press. There are occasional other lapses, such as failure to offset an extended quotation (e.g., on p. 63, pp. 218-219 [three instances!], p. 391).

*The third serious flaw* is the lack of an index of any kind. Fr. Lenti has told the reviewer that the publisher's plan is to include a complete index in the last volume. That is no help to readers now. Furthermore, when the set is complete it will be no help to a reader who does not have the last volume at hand while he is using a different one. And it will be quite inconvenient to have to refer to another volume just to pursue a topic that was mentioned perhaps 30 pages previously or later in the volume one is reading presently but one is not sure precisely where—which the author encourages with frequent non-specific references to material already covered ("as mentioned above") or to be covered in a subsequent section or chapter.

There are also a few small flaws, such as the bibliography's not noting recent reprints of some works cited or the English edition of Cristiani's life of Lanteri (p. 334 n. 41), frequent use of "Mr." with a person's full name (e.g., pp. 257, 263), the apparent failure to distinguish between a reprint and an edition ("A third and apparently unchanged edition," p. 360).

Let the reader not be discouraged by those flaws, however. This book is the work of a master and—aside from the criticisms just voiced—augurs well for the coming six volumes.

Least significant but worth mentioning is that the book is attractively presented, in keeping with LAS's usual standards. It is well designed, well bound, comfortable to handle, with a typeface and white space that make the text a pleasure to read. The occasional chart is well designed. The half-tone illustrations are appropriate and clear.

The use of actual footnotes (not endnotes) is also to be commended. Obviously, they are more useful to the reader right with the material they belong to, especially when so many of them contain supplementary information (often quite detailed) and not just references.

Unfortunately, *John Bosco's Formative Years in Historical Context* is quite expensive. But it is a book that belongs in the library of every Salesian community – including those where the first language is not English – and one that every English-reading Salesian must read alongside the *Memoirs of the Oratory*. The English-speaking (or reading) world owes a great debt to Fr. Arthur Lenti for his labor and to LAS for arranging to get that labor into book form. We can hope that a second edition of the book might remedy some of the flaws noted above.

Michael Mendl

Lenti Arthur J., *Don Bosco: History & Spirit*. Vol. 2: *Birth and Early Development of Don Bosco's Oratory*, ed. Aldo Giraudo. Rome, LAS 2007. xiv + 241 pp

There is no doubt that in this second volume of his projected seven-volume series Father Arthur Lenti has maintained the high standards of scholarship and readability so well attained in the first volume.

Even before one opens *Birth and Early Development of Don Bosco's Oratory*, one gets a sense of continuity with *John Bosco's Formative Years*. The first volume is devoted to the birth and development of John Bosco up to and including his years of priestly formation at the Pastoral Institute (1815-1844); the second is devoted to the birth and development of the Oratory of St. Francis de Sales, starting from those years at the Pastoral Institute, up to its firm establishment (1841-1852). The first volume features on its cover the saint's family home in Becchi; the second features the Salesian Oratory's "family home," the Pinardi house of Valdocco.

Like the first volume, this one is divided between description and analysis of Don Bosco's life and activity (chapters 2-4, 6-7) and contextual material (chapter 1: the condition of the poor and the young in 1840s Turin; chapter 5: the political-revolutionary setting in Italy, particularly Piedmont).

This second volume maintains the format of the first, beginning each of its seven chapters with a detailed reading list or list of sources (not all of which are readily available outside Fr. Lenti's base at the Institute of Salesian Spirituality in Berkeley), followed by a chapter outline. This is followed by a summary of what will come in the chapter and then an informative treatment of the topics and issues. The narratives of fact and event are interesting in their own right, but more valuable are the sorting out of various discrepancies and motivations, as best can be done with the evidence, and at times the sorting out of the evidence itself (e.g., p. 117, n. 57). Each chapter is richly documented with notes, ranging in number from 29 to 86, averaging 60 a chapter. Each chapter includes one or more appendices (22 in all) with expanded biographical information on major characters or original documents in translation.

The major personages covered in this volume include Frs. John Borel, Hyacinth Carpano, John Cocchi, and Leonard Murialdo; Marchioness Barolo; Abp. Louis Fransoni; Pope Pius IX; King Charles Albert; and Joseph Brosio. These biographical outlines are well done, informative, apropos, and not overly detailed. Only the sketch of Pius IX might be considered superfluous, not because he lacks importance—far from it—but because of the abundance of material accessible in English to which the reader could easily be referred. A brief paragraph on p. 155 mentions the Pope's importance for the Salesian story. We hope that importance will be discussed in later volumes. There is some repetitiveness of the material on Charles Albert scattered through the book. Fr. Peter Ponte probably should also have been given a biographical appendix rather than merely a footnote (p. 216, n. 17), one that comes far too late in the book considering how many times he was mentioned earlier as a collaborator in the oratory work.

The original documents include excerpts from the Constitution (*Statuto*) of Charles Albert, decrees of Abp. Fransoni, letters, statistical information on the clergy,

the early rules of the Oratory, and Don Bosco's 1844 "vocation dream" in its several reports.

There are numerous photographs scattered through the book, most of them very apt (e.g., portraits of the persons discussed, pictures of the Oratory). One wonders why there is a picture of the church of the Gran Madre di Dio and the Mount of the Capuchins (p. 102), which do not figure in the text. Some of the illustrations are credited, others not. A map of Valdocco to accompany the period of the "wandering Oratory" would have been useful, and one of the Pinardi site to show the Oratory's physical growth as described in chapter 6.

An appropriately brief political recapitulation concerning Turin and Piedmont opens chapter 1. There follows a social-industrial description of the capital city at the time of Don Bosco's settling there, beginning with the caution that we cannot really describe the situation as a true "industrial revolution" at that period, although it was obviously a time of great demographic movement and social upheaval. From here Fr. Lenti gets down to detailed descriptions of the slums, working conditions, and dire poverty, and of the disorders and crimes resulting from youthful idleness or inadequate income. This leads to consideration of the jails and prisons, though not of the criminal justice system, with an obvious general link to Don Bosco (p. 23) and then his response to the social and moral needs within the context of the inability of the traditional Turin parishes to respond to those needs.

The incident with Bartholomew Garelli, leading to the founding of the Oratory, is treated thoroughly, in line with recent inquiries and the source documents. For most readers of the popular biographies of Don Bosco, and I dare say, for most Salesians and Daughters of Mary Help of Christians, this will be an eye-opener. Who had any idea that Garelli was never named in any accounts of the Oratory's beginnings until Don Bosco penned the *Memoirs of the Oratory* in 1874? Fr. Lenti demonstrates how this late account became a Salesian "sacred text" (pp. 43-44).

He also asks a fascinating question about the origins of the Oratory. After abundant stress in various documents about ministry to those in or just out of prison, and mention of boys following Don Bosco in the city streets, why a sudden stress on one or two boys at catechism in the Ruffino chronicle and the *Memoirs of the Oratory*? An early account ties the Oratory's beginnings to catechism classes taken over from Fr. Cafasso at the Pastoral Institute, to which young adults were also invited. Was Garelli a real youth, or just a "type" or a symbol for such young adults? There is a brief and interesting treatment of the question. What all the early accounts, up to and including the *Memoirs*, have in common is that the Salesian work is rooted in ministries in the prisons and catechism lessons. The earliest accounts (the *Cenno* of 1854 and *Cenni* of 1862) have a sobriety of tone and of detail that, taken with their priority in time and their purpose (compared with the *Memoirs*), makes them more believable.

The Oratory's difficult years 1844-1846 are nicely summarized on pp. 65-66 before being treated in more detail, with attention to the well known problems of chronology. Less well known is the question of the timing of the lease on the Pinardi "shed," which is carefully reviewed. Also problematic from this period is the "vocation dream" of 1844, previously studied at length, along with the saint's other voca-

tion dreams, by Fr. Lenti in the *Journal of Salesian Studies* ("Don Bosco's Vocation-Mission Dreams," vol. 2, no. 1 [Spring 1991], pp. 45-156). The relationship between the vicar of the city, Marquis Michele Cavour, and Don Bosco is explored carefully; it turns out to be more complex than one would guess from reading the *Memoirs of the Oratory* or the *Biographical Memoirs*—he is not a villain and may even have been a sympathizer. Likewise, Don Bosco's employment and dismissal by Marchioness Barolo is treated at length and with objectivity. One reader has commented that Fr. Lenti "demythologizes" the Don Bosco of Lemoyne, showing him in all his humanness and his uncertainty and showing those with whom he interacted in a more balanced light.

Chapter 4's Appendix II (pp. 122-124) may be the first treatment in English of Don Bosco's concept of "oratory" primarily as a place of religious instruction. There are contrasts with other oratories, e.g., Fr. Cocchi's, here and there in the book, and passing reference to parochial oratories. Also of interest is the nature of the religious instruction that Don Bosco provided (pp. 124-129).

Very few biographies of Don Bosco give solid information about the political turmoil of the 1840s and 1850s. The *Biographical Memoirs* does, sometimes with overkill and usually with a heavy bias against the Italian movement for national unity. Fr. Lenti provides an excellent, suitably brief chapter (pp. 130-159, including appendices) on the Risorgimento and its leaders, particularly the revolutionary events of 1848-1849.

The sixth chapter begins with a neat, orderly summary of the physical development of the Oratory from 1846 to 1852 and the expansion of its operations to include, first, a hostel for apprentices and students, then a boarding school (pp. 161-172). The establishment of two additional "Salesian" oratories is then discussed. The founding of the first (St. Aloysius Oratory in Porta Nuova) is covered through a long quotation from Fr. John Bonetti's history of the oratories as published in the *Bollettino Salesiano* and in the book *Cinque Lustri*. The purpose of such a very long quotation, including extended dialog (pp. 172-182), is not clear to this reviewer. It seems that the founding of this important new oratory should have been covered in summary form consistent with the rest of the book, including the second new oratory (Guardian Angel in Vanchiglia), pp. 182-184. Concerning the latter oratory, almost every time it is mentioned, its history (founded by Fr. Cocchi, abandoned, restarted by Don Bosco, etc.) is repeated at least in summary; this is hardly necessary and eventually becomes tiresome (like many other repetitions).

The sections on Don Bosco's early collaborators that open chapter 7 (pp. 210-213) lead naturally to the concepts of "extern members" of the Salesian Society (not mentioned here) and of the Salesian Cooperators (briefly mentioned). We anticipate a fuller treatment of the externs and Cooperators in due course. Most of the rest of chapter 7 is given to the "crisis of the oratories," i.e., a challenge to Don Bosco's leadership. In the popular English-language biographies of the saint this is hardly mentioned, although Fr. Lemoyne devotes three chapters of vol. 4 of the *Biographical Memoirs* to it. Fr. Lenti himself seems to be the first to have explored the matter

in some depth, in the *Journal of Salesian Studies*: "Don Bosco's Oratories in 1849-1852: Conflict, Crisis and Resolution," vol. 14 (Fall 2006), pp. 1-48. Hence this chapter is most useful. This "crisis" also foreshadows the founding of the Salesian Society because in the crisis Don Bosco lost some of his best catechists and helpers; through the Society he would find a means to bind his men to himself and the oratories, as Pius IX would suggest to him.

It is a delight to note that the second volume has very few of the sort of typographical errors that marred the first (misspellings, incorrect hyphenations, incorrect numbers).

The major flaw of the first volume that has not been addressed in this volume is the lack of an index.

There are in this volume, as in the previous one, numerous minor problems that show a lack of copy-editing (and the material's origins as class notes): many capitalization errors and inconsistencies; many punctuation errors; occasional use of abbreviations where they should not be used (particularly of *Fr.*, since *Father* is almost always spelled out); use of numerals when the numbers should be spelled out; improper relative pronouns (quite a few uses of *that* where *who* is proper); ungrammatical use of *myself* as the subject of a sentence several times (e.g., pp. 109, 117, 120); repeatedly spelling *draft* (as of a text) as "draught." Sometimes *Historical Outline* (*Cenni*) is italicized, sometimes not; since the documents in question seem to be essays, the titles probably should in any case be in quotation marks (used consistently). One wonders why the (English) names of institutions, such as the Pastoral Institute, the Refuge, Young Italy, are regularly italicized. Fr. Lenti still has not made up his mind whether to use Anglicized first names (John, Robert, etc.) or Italian ones (Giovanni, Roberto, etc.) and uses now one form, now the other, even in the same sentence; this occurs throughout the book.

The use of the European style of bracketing ellipses rather than the Anglo-American style is continued (see, e.g., the *Chicago Manual of Style*, 15th ed., 10.36 and 11.51-60). Another European usage is giving only the initial of the first names of authors in many of the bibliographical citations. Places of publication in the notes and bibliographical information should always be in English (e.g., not *Torino* but *Turin*; see *Chicago Manual*, 17.101).

Footnote references to volume 1, to other parts of this volume, and to volumes to follow (like "see also our earlier discussion…"; "given in a later chapter"; "above" or "below"—) are so general as to be almost pointless.

Repetition remains a problem in this volume, e.g., with repeated summary accounts of the origins of the Guardian Angel Oratory, identifications of persons previously identified, descriptions of the revolutionary events of 1848-1849.

Fr. Lenti uses extensive quotations from his sources, both published and unpublished. In some instances he alters those quotations—sometimes without indicating that he is doing so (e.g., on p. 35 from the *Memoirs of the Oratory*, Americanizing the usage and changing "Convitto" to "Pastoral Institute" and "feather duster" to "duster pole"; many alterations in a quotation from the *New Catholic Encyclopedia* on p.

193). Sometimes he handles emendations in an appropriately scholarly manner (e.g., p. 54, n. 1) or informs the reader that he has made his own translation of a previously published text (e.g., p. 106, n. 27). It is not always clear whether Fr. Lenti is citing a published text or doing his own translation (e.g., p. 171, n. 24). It must be noted, however, that while this is careless, none of these alterations seems to affect the substance of the material presented.

For many of his documents Fr. Lenti indicates that they are "edited in *EBM*" (English *Biographical Memoirs*), with the volume and pages given. This sort of a reference does not tell the reader whether he is quoting that translation, providing his own alternate translation, adapting (editing) the translation as published, summarizing what was published, or perhaps something else. A couple of checks of such texts against their footnote citations show that "edited" seems to mean "published".

Volume 2 is about half the length of volume 1. This is true also of volume 3, which has been published but is not being reviewed here. In the interest of economy, could not volumes 2-3 have been published as a single volume of about the same size as volume 1? Could this not be done with volumes 4-7?

As my review of volume 1 said, there is nothing else like this in English. Although Fr. Lenti does not seem to have done original archival research in Piedmont or Rome, he has a thorough knowledge of the sources in Italian that have been published in book form or microfiche, and of secondary materials in English and French. He has been studying and teaching this material, and publishing articles based on it, for a quarter century, constantly evaluating all of it and developing his courses. He is bringing together in this series the contributions of Pietro Stella, Pietro Braido, Francis Desramaut, Aldo Giraudo, the Fondo Don Bosco, and others, which has not been done before in English, thus opening Salesian studies to a far wider readership around the world. Fr. Lenti's treatments are balanced, his narratives and comments clear and well written. He presents to us the story behind the biography. Every member of the Salesian Family ought to be reading these volumes for their substance, and will do so with pleasure besides.

Michael Mendl

ROMANO Vincenzo, *Don Gaetano Mauro (1888-1969). Fondatore dei Missionari Ardorini. Pionere di promozione integrale dei "rurali" in un mondo "globalizzato"*. 3 Voll. Provincia Regionale di Palermo, Biblioteca Regionale dei Domenicani 2007, 280, 328, 284 pp.

La storia contemporanea della Chiesa in Italia (specialmente durante i secoli XIX e XX), ci presenta un numeroso gruppo di figure di santi e zelanti sacerdoti che si sono distinti come uomini di azione e contemplazione, come apostoli e fondatori, come testimoni di autentico spirito evangelico attraverso l'avviamento di opere edu-

cative e caritative, come fautori di nuove forme di evangelizzazione e di promozione umana.

Alcuni di loro portano il nome di don Giuseppe Cottolengo, don Giuseppe Cafasso e don Bosco a Torino; don Luigi Guanella a Como, cardinale Andrea Carlo Ferrari a Milano, don Giovanni Minzoni a Ravenna, canonico Annibale Maria di Francia a Messina, don Luigi Savaré a Lodi, don Giovanni Calabria a Verona, don Luigi Sturzo a Caltagirone, don Giacomo Alberione ad Alba e don Gaetano Mauro a Montalto Uffugo (Cosenza).

A quest'ultimo si riferisce l'opera del padre domenicano Vincenzo Romano che qui presentiamo agli studiosi di storia salesiana. Essa tratta appunto della vita, spiritualità e carisma di don Gaetano Mauro (Rogliano 1888-Montalto Uffugo 1969); una delle figure più luminose - conferma l'Autore - della Chiesa italiana del XX secolo.

Quello che il padre Romano ci offre in tre volumi è un studio monografico sul sacerdote calabrese ed il suo Istituto di Catechisti Rurali, popolarmente conoscenti come Missionari Ardorini, con notevoli apporti biografici di base e buoni riferimenti storiografici, teologici e spirituali. "La mia intenzione - scrive l'Autore nell'introduzione al primo volume - non è stato celebrare la memoria di un personaggio importante, per compiacere quanti sono interessati a lui, bensì ricostruire, il più possibile, il profilo storico (Vol. I) e spirituale (Vol. II) e presentare in forma adeguata e fino ad ora inedita, il carattere proprio (Vol. III) della sua spiritualità".

La finalità del lavoro - continua - non è quindi offrire una biografia documentata del decano di Montalto Uffugo, né unicamente di mettere in luce la specificità e l'indole peculiare della congregazione religiosa da lui fondata, bensì, principalmente, far conoscere le coordinate morali, culturali e spirituali della sua ricca personalità di sacerdote e fondatore di un Istituto di missionari dediti al lavoro pastorale fra i rurali. Ma l'immagine sarebbe incompleta - prosegue il P. Romano - se non si parlasse anche e in particolare dell'educazione dei giovani, la passione di don Mauro. Egli applicò un suo originale metodo pedagogico denominato "colloquiale", tanto vicino a quello di don Bosco da essere lui stesso chiamato il "don Bosco del Sud".

Ci siamo domandati perché don Gaetano Mauro abbia ricevuto tale appellativo e la lettura accurata dell'opera in oggetto ci ha dato la risposta. Effettivamente, in ognuno dei tre volumi, soprattutto nel primo e nel secondo, i riferimenti alla persona e all'azione di Don Bosco sono costanti oltre che abbondanti. Altra costante è il paragone soprattutto di determinate dimensioni della traiettoria vitale, apostolica e spirituale realizzatesi tanto in don Bosco quanto in don Gaetano Mauro. E così sembra che dovesse essere, data la "affinità" spirituale, principalmente in quello che si riferisce alla consacrazione ai giovani che lo stesso don Mauro ammette e riconosce di condividere con don Bosco.

Il Decano di Montalto Uffugo e fondatore di una congregazione di sacerdoti e laici nella provincia di Cosenza ebbe certamente don Bosco come ispiratore, appoggio, maestro e protettore. Non per nulla al santo torinese, *padre e maestro della gioventù,* don Mauro dedicherà il suo primo progetto apostolico: il *Ricreatorio* (Oratorio) *di San Giovanni Bosco* di Montalto Uffugo, quello che sarà la cellula embrio-

nale (alcuni dei giovani del Ricreatorio) del futuro Istituto di Catechisti Rurali.

Siamo dunque in presenza di uno studio che attira l'attenzione di studiosi di storia salesiana per l'influsso che il santo educatore dei giovani di Torino ha esercitato, in vita e in morte, su altri fondatori, educatori, sacerdoti e laici.

Inutile ormai dire che sarebbe stata ottima cosa correggere i numerosissimi refusi tipografici ed anche evitare le continue e fastidiose autoreferenze dell'autore.

Pablo Marín

THEKKEDATH Joseph, *A History of the Salesians of Don Bosco in India. From the Beginning up to 1951-52*, 2 vols. Bangalore, Kristu Jyoti Publications 2005, 1458 pp.

Joseph Thekkedath, Salesian of Don Bosco, professor of Church History and a renowned author of Indian Church History, has authored the two volumes on the history of the Salesians in India, from the inception of Salesian works in this land upto 1951-52. The work which runs into 1400 plus pages is divided into two volumes for convenient 'handling', with the page number continuing from the first volume into the second. The history, which is the result of over a decade's work alongside the author's other professional activities, was released by the Rector Major on 3rd March 2005 in New Delhi on the auspicious occasion of the inauguration of the centenary celebrations of the Salesian presence in India. Though released on this occasion, the work is by no means commemorative; on the other hand it constitutes real, scientific history. The two volumes are the fruit of much painstaking, extensive and meticulous research by the author. While the few published sources available on the subject have been duly taken into consideration, the mainstay of the work is the bulk of unpublished documentation conserved in various Salesian and diocesan archives in India and especially those in the central archives of the Salesian Congregation in Rome. Thekkedath has carried out the herculean task of sifting through the abundant and at time disorganized documentation filtering their contents and piecing together the various facts and figures to knit together a flowing and captivating account of nearly half a century of Salesian life and apostolate in the Indian subcontinent, with its ups and downs, lights and shadows, difficulties and contradictions, successes and failures. This work of the Thekkedath has realized a much needed and long awaited comprehensive history of Salesians in India.

The author does not just record facts and events but captures the spirit that guided and animated the Salesians and reigned in their communities. In keeping with his stated objective of not producing a hagiographical work, the narration is interspersed with timely critical evaluations of persons and situations, which further manifest the author's insight and acumen. Not only the glorious and the marvellous but

also the flawed and the not so edifying elements find their due place in Thekkedath's narration.

The history begins with a brief introduction to the political situation of India, the state of the Catholic missions, and the sources and the methodology of the research. Since the object of study is geographically vast and spread out over a fairly protracted period, the narration is divided into sections on a spatio-temporal basis. The sections in general follow the progressive penetration and expansion of Salesian works in the different parts of India. Thekkedath traces with competence the course of events following their chronological evolution, alternating between developments in the North and in the South to produce an overall history of Salesian India. This constant shifting back and forth, however, together with the coexistence of diocesan and Salesian realities, has at times involved unavoidable anticipations and repetitions.

There is a total of eleven sections, nine of which are historical narratives and two are reviews. Section I is entirely dedicated to the first two Salesian foundations in India from their acceptance to their surrender back to the diocese (1906-28). Further developments in South India will constitute the matter for Sections IV (1928-43) and VIII (1943-52). Section II introduces the parallel mission of North-East India and traces its remarkable growth under the dynamic leadership of Mgr Mathias (1922-35). The rest of the history of the missions and houses of the Northern Province will be taken up later in Section IX (1935-52). Section III has four parts, each elaborating the birth and growth of the Salesian apostolate in Calcutta (Kolkata), Bombay (Mumbai), Krishnagar and Saharanpur respectively. Section V explores the Salesian contributions in Burma (Myanmar). Section VI studies the state of Salesian works in the critical period of the internment of the confreres during World War II (1939-46). Section VII looks at the first years of Salesian presence in Goa (1946-52).The two last short sections X and XI offer respectively an overview of the juridical structures (establishment of provinces) and a critical appreciation of the most outstanding Salesians who served in India and were still living at the conclusion of the period under study.

The book is enhanced with several interesting photographs of significant persons and institutions of the epoch – a sort of visual history. The maps provided are a great help especially to readers unfamiliar with the geography of the place. Probably a map could have accompanied each of the sections indicating the progressive expansion of the Salesian works in the respective region. One wonders why the opening map on page xxxi, "Salesians in India and Burma in 1952", has not incorporated East Pakistan which was then a part of 'Salesian India', and conspicuously leaves out Goa. Again, on page 309 "The Diocese of Krishnagar in 1952" has all the four mission stations in East Pakistan indicated whereas "Salesians in Bengal, Assam and Burma in 1952" on page 1090 contains only two of them. A merit of the book is certainly the detailed index – separate for each volume – of persons, places, institutions and some select subjects, which greatly facilitates consultation and cross-reference. Printing mistakes too are minimal. Had the statistics, interspersed in different parts of the book in descriptive form, been presented also in the form of tables, they would have carried greater appeal.

Thekkedath has rendered a commendable service to Salesian India and to the Salesian Congregation at large by recording for posterity the life and accomplishments of the first generation of Salesians who faithfully implanted the Salesian charism on Indian soil, and through their toils and struggles nurtured it and made it flourish. It is a fitting homage to the valiant missionaries who gave themselves and their very best to the people of India – with a special preference for poor and abandoned youth – in the first half of the 20th century. The book nevertheless would be of interest not only to the Salesians, but to the entire Church in India and South Asia, as the contributions rendered by the Salesians particularly in the fields of evangelization and education have a resonance that goes beyond Salesian circles. It is a treasure-trove of experiences from which all pastoral workers, Salesians and non-Salesians alike, can benefit.

Hopefully another 100 years will not pass before other similar histories of Salesian India are written. He hope that Thekkedath's example will inspire and stimulate others too to come forward with further studies on particular issues in the period covered by him as well as subsequently. Such monographs could eventually contribute to a comprehensive history of the later period, which obviously is bound to be more complex and extensive.

Mathew Kapplikunnel

# NOTIZIARIO

PRESENTAZIONE VOLUMI- ROMA – Il 17 aprile 2007 ha avuto luogo presso l'Istituto Pio XI di Roma la presentazione del volume di Maria Franco MELLANO, *L'opera salesiana Pio XI all'Appio Tuscolano di Roma (1930-1950)*.17 (=ISS, Studi, 25). Roma, LAS 2007. Assente all'ultimo momento il presidente on. Giulio Andreotti, hanno preso la parola i proff. Giorgio Rossi (Università Roma-Tre), Augusto d'Angelo (Università La Sapienza- Roma) ed il card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di papa Benedetto XVI e titolare della basilica di Maria Ausiliatrice. Moderatore il direttore dell'ISS. Era presente l'autrice. La presentazione ha avuto notevole elenco sulla stampa locale, soprattutto per l'intervento in favore di 70 ragazzi ebrei durante i nove mesi dell'occupazione nazista della città di Roma.

MORTE DEL PROF. PIETRO STELLA – Il collega ed amico don Pietro Stella è scomparso il 1° giugno 2007, all'età di quasi 77 anni. Una breve malattia lo ha stroncato, pochi giorni dopo essere riuscito a presentare nella sede della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea i suoi tre volumi sul Giansenismo. L'ISS con la scomparsa di don Pietro Stella perde un precursore e promotore dei propri studi, un maestro di metodo storiografico ed uno spirito libero, testo alla continua ricerca della "verità" della storia salesiana. L'ISS ne ha fatto una commemorazione in occasione della celebrazione del 25° della sua fondazione.

NUOVI MEMBRI DELL'ISS – Ad inizio autunno del 2007 sono giunti nella sede dell'Istituto Storico Salesiano a Roma due nuovi studiosi: proveniente dall'India don Mathew Kapplikunnel, già docente presso l'Università Salesiana di Roma e proveniente dalla Spagna don Pablo Marín, già allievo della stessa Università e recentemente direttore del Bollettino Salesiano Spagnolo. Ai due colleghi che vengono ad arricchire l'organico stabile dell'ISS va il più cordiale benvenuto, con l'augurio di buona attività di ricerca.

MEMBRO DELLA TNFSF – Il 14 novembre 2007 è stato accolto tra i membri dell'Associazione Scientifica Francesco di Sales [Towarzystwo Naukowe Franciszka Salezego – TNFS] il prof. Stanisław Zimniak. Si tratta di una associazione fondata dai salesiani polacchi che recentemente ha stretto rapporti di collaborazione con l'ACSSA e l'ISS.

NOMINA CARDINALIZIA - Il 24 novembre 2007 Sua Santità Benedetto XVI ha elevato alla dignità cardinalizia sua Eccellenza mons. Raffaele Farina, membro fondatore dell'Istituto Storico Salesiano e già Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana. Al neocardinale gli auguri di tutti i membri stabili ed associati dell'Istituto Storico Salesiano.

PUBBLICAZIONI ISS – L'editrice salesiana di Varsavia ha pubblicato alla fine dell'anno 2007 lo studio del prof. Stanisław Zimniak: *Zwycięstwo Maryi. Proroctwo kardynała Augusta Hlonda w posłudze apostolskiej Prymasa Tysiąclecia Stefana kardynała Wyszyńskiego i papieża Jana Pawła II Wielkiego* [Vittoria di Maria. L'incidenza della profezia mariana del cardinale Augusto Hlond nell'attività apostolica del Primate del Millennio Stefan Cardinale Wyszyński e Giovanni Paolo II, il Grande]. Warszawa, Wydawnictwo Salezjańskie 2007.

CONFERENZE - Il 22 marzo 2007 il direttore dell'ISS ha tenuto la conferenza: "San Giovanni Bosco, l'avventura di una paternità 'nuova' per i giovani di oggi", nell'ambito della presentazione di "Santi d'Europa dal XIV ai nostri giorni" presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Niccolò Stenone", sede di Grosseto. Il 1° settembre 2007 ha fatto altrettanto all'assemblea ispettoriale della ispettoria Italia Nord Est sul tema "Ritornate al modo di educare di don Bosco. Educhiamo con il cuore pastorale di Don Bosco, per lo sviluppo integrale della vita dei giovani, soprattutto i più poveri e svantaggiati, promuovendo i loro diritti". Dal 30 marzo al 4 aprile 2007, dal 19 al 25 agosto 2007 e dal 19 al 24 novembre 2007 ha tenuto tre corsi di esercizi spirituali, in preparazione al CG26 "Ritorno a don Bosco, ma quale don Bosco?" rispettivamente agli studenti di teologia di Roma-Gerini a Santa Marinella (Roma), ai novizi di Pinerolo a Muzzano (Biella) e ai direttori delle ispettorie del nord Italia (ICP ILE INE) a Triuggio (Milano).

Nel corso dei lavori del Convegno di studi organizzato dall'Ispettoria San Giacinto (Cracovia-Polonia) in occasione del centenario della fondazione dell'opera salesiana di Przemyśl (27 ottobre 2007), nella medesima città, il prof. Stanisław Zimniak ha tenuto la relazione: *Sylwetki protagonistów salezjańskiego dzieła w Przemyślu: bł. Michał Rua, bł. August Czartoryski, św. Józef S. Pelczar i Sł. Boży August kard. Hlond* [Profili dei protagonisti dell'opera salesiana di Przemyśl: beato Michele Rua, beato August Czartoryski, santo Józef S. Pelczar e Servo di Dio cardinale August Hlond]. Le ricerche presentate sono state raccolte nel volume *100 lat salezjanów w Przemyślu* [Cento anni dei salesiani a Przemyśl]. Dal 1° all'8 marzo 2008 lo stesso prof Stanisław Zimniak ha accompagnato gli esercizi spirituali di un gruppo di laici, organizzati dalle FMA di Baumkirchen (Austria). E dal 25 al 30 marzo 2008, al Colle Don Bosco, ha tenuto un corso di esercizi spirituali ai salesiani della Germania. L'argomento delle prediche e delle conferenze è stato il tema del Capitolo Generale 26, *Da mihi animas, Cetera tolle,* come *motus movens* della missione di ogni singolo membro della Famiglia Salesiana.

PROGETTO "DON RUA 2010". Sorto il 25 novembre 2006 con la convocazione del Rettor Maggiore in tale data (cf RSS 49 p. 420) il "Comitato Promotore-Organizzatore Studi Storici Don Rua 2010" ha tenuto una sua prima seduta il 7 giugno 2007. All'inizio dei lavori si è preso atto della scomparsa, pochi giorni prima, di uno dei membri più autorevoli del Comitato stesso, il prof. Pietro Stella. Successivamente si è proceduto alla prima verifica dei possibili ed auspicabili temi di studio, maggiori e minori e si sono avanzati nominativi di studiosi salesiani o meno da cooptare per tali ricerche. Nella stessa seduta, oltre all'annuncio di una due-giorni di riflessioni storiografiche, si è annunciato lo stato avanzato di preparazione di un ricchissimo DVD contenente migliaia di documenti di don Rua, preparato dal tecnico dell'ISS Giorgio Bonardi. In data 11 dicembre 2007 ha aveva luogo la seconda seduta annuale del suddetto Comitato, allo scopo di procedere ad un'ulteriore e più completa scelta dei soggetti di studio e dei ricercatori spontaneamente disponibili o esplicitamente cooptati a lavorare, nei prossimi due anni e mezzo. Si è poi fatto presente l'urgenza della nomina di un segretario coordinatore del Progetto in cantiere.

VENTICINQUESIMO DELL'ISTITUTO STORICO SALESIANO – Aperto il 21 dicembre 2006 con un informale incontro di semplici auguri con la comunità della Casa Generalizia, in cui aveva preso la parola lo stesso Rettor Maggiore don Pascual Chávez, l'anno del 25 ° anniversario della sua fondazione l'ISS lo ha chiuso con un momento culturale tenutosi in due diverse giornate presso l'Università Salesiana: il 28 novembre 2007 con una tavola rotonda sul tema "Storiografia salesiana, realizzazioni e prospettive" in cui hanno preso la parola una ventina di studiosi salesiani ed altrettanti studiosi sia laici che religiosi; il giorno successivo, 29 novembre 2007, con incontro-commemorazione aperto al pubblico con il seguente programma: Saluto del Rettore dell'Università (M. Toso); Commemorazione ufficiale: "25 anni di progetti e realizzazioni dell'Istituto Storico Salesiano" (F. Motto); presentazione degli ultimi volumi delle collane *Fonti* (B. Bordignon), *Studi* (G. Rossi), *Bibliografia* (J. G. González), di RSS n. 50 con Cd-rom (F. Motto), degli *Studi/Varia* dell'ACSSA (S. Zimniak). Dopo l'intervallo sono proseguiti altri interventi: "Prospettive della Storia Salesiana": risultati della tavola rotonda del giorno precedente (sr G. Loparco); presentazione del DVD con migliaia di documenti di don Rua (G. Bonardi); commemorazione di Pietro Stella "studioso di don Bosco" (A. Giraudo); conclusione del Rettor Maggiore (P. Chávez). Alcuni di tali interventi sono pubblicati in questo stesso fascicolo. Numeroso, qualificato e molto attento il pubblico in sala. Nel corso dell'intera settimana è rimasta aperta una mostra delle principali pubblicazioni di Storia Salesiana degli ultimi 25 anni.

NUMERO 50 di RSS e CD-ROM ALLEGATO – Al numero 50 di "Ricerche Storiche Salesiane" - numero unico, speciale, composto da indici e da repertorio bibliografico - è stato allegato un CD-Rom contenente tutti i 49 fascicoli precedenti, in formato PDF. Le oltre 10mila pagine di storia salesiana sono facilmente leggibili ed i loro contenuti

sono altrettanto facilmente reperibili attraverso vari percorsi di ricerca, offerti dai diversi indici, che dovrebbero soddisfare le molteplici esigenze degli studiosi. Nel realizzarlo si è tenuta presente anche la praticità dell'uso dello strumento digitale.

LEZIONI - Nell'ambito del Corso di perfezionamento universitario per Coordinatore Pedagogico dei Servizi Residenziali per minori - organizzato dalla Federazione SCS-CNOS (Servizi Civili e Sociali- Centro Nazionale Opere Salesiane) in collaborazione con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana - il direttore dell'ISS ha tenuti il 14 novembre 2007 e il 7 febbraio 2008, presso l'Istituto Salesiano Sacro Cuore di Roma le due lezioni: "Educare i giovani alla maniera di don Bosco. Alcune riflessioni in merito alla relazione educatori-giovani " e "Intuizione dei bisogni giovanili ed adeguata risposta ad essi da parte di don Bosco".

COORDINAMENTO STORICI RELIGIOSI - Preparato con varie sedute della Presidenza, il 12 maggio 2008 ha avuto luogo presso la Pontificia Università Gregoriana la ormai tradizionale giornata di studio promossa dal CSR. Tema della giornata: "La condivisione della conoscenza. Metodi, strumenti, esempi per la storia degli Istituti Religiosi". Dopo il saluto di Mons. Gianfranco Agostino Gardin**,** segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, la prof.ssa Grazia Loparco fma della Pontificia Facoltà Auxilium di Roma ha fatto il punto sulle attività del CSR. Il prof. don Francesco Motto, direttore dell'ISS, ha quindi tenuto la relazione "Le bibliografie degli Istituto religiosi: storia, finalità, metodi". Ne è seguito un dibattito e la presentazione, da parte del direttore del DIP, don Giancarlo Rocca ssp, di una **"**proposta per una risorsa condivisa: la bibliografia sulla storia degli istituti religiosi in Internet". Nel pomeriggio la prof.ssa Marina Caffiero dell'Università di Roma La Sapienza e la prof.ssa Adriana Valerio - Università di Napoli Federico II hanno presentato la pubblicazione: *I luoghi della memoria. Istituti religiosi femminili a Napoli, vol. I, Secoli IV-XVI;- vol. II, Dal 1600 al 1861*, a cura di Adriana Valerio. Napoli, Voyage Pittoresque, 2006-2007. Successivamente il dr. Fabrizio Fabrizi del Centro Studi Guanelliani ha mostrato e commentato la presenza internet dei molti materiali elaborati "Dal seminario di Studio CSR 2003 al progetto di un sito web. L'accoglienza degli ebrei negli Istituti religiosi. Roma 1943-1944". A fine giornata il dr. Nicola Mastidoro, direttore della Biblioteca Digitale IntraText e don Giancarlo Rocca hanno offerto chiarimenti ed esempi di repertori *on-line* (informazioni, testi, immagini) per la conoscenza degli istituti religiosi, invitando tutti a collaborare al progetto bibliografico CDR ormai in corso d'opera.

PRESIDENZA ACSSA **–** Nell'anno 2007 la presidenza dell'ACSSA ha tenuto riunioni il 30 giugno, il 31 ottobre e il 28 novembre (due a Roma, nella casa generalizia ed una a Cracovia, nello studentato salesiano). Nelle due prime riunioni si è riflettuto sulla preparazione del seminario europeo dal titolo *Educazione salesiana in anni partico-*

*larmente difficili del XX secolo* (vedi sotto). È stato elaborato il programma dettagliato dell'appuntamento. Successivamente si è fatta la verifica dello stato di preparazione degli altri tre seminari continentali previsti entro il 2008 e si è ribadita la scelta dell'argomento per il V congresso mondiale, cioè *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco*. Nella stessa occasione ha approvato il regolamento della sezione spagnola dell'ACSSA. Nel corso della terza riunione si è invece fatta la verifica del seminario europeo di Cracovia, che è stato giudicato positivamente ed i cui Atti verranno pubblicati in lingua italiana (con allegato CD delle relazioni originali in altre lingue). Si è anche proceduto alla modifica del titolo del seminario americano, cioè *L'opera Salesiana durante il rettorato di Don Rua in America: 1888 – 1910* e a lanciare il progetto del V Convegno mondiale da tenersi nell'autunno 2009. Nell'anno in corso, ed esattamente il 10 maggio 2008, la Presidenza si è riunita per un'analisi dello stato di preparazione del seminario sudamericano previsto dal 1° al 5 settembre a Quito (Ecuador) e di quello della regione Asia-Oceania, previsto dal 24 al 28 novembre a Batulao (Manila). Quanto al V Convegno mondiale avrà luogo a Torino dal 28 ottobre al 1° novembre 2009. Sono in corso lavori preparatori.

SEMINARIO EUROPEO ACSSA **–** Si è concluso con comune soddisfazione, come già detto, il seminario europeo ISS-ACSSA tenutosi a Cracovia dal 31 ottobre al 4 novembre, sul tema *L'educazione salesiana in anni particolarmente difficili del XX secolo*. Oltre 25 le relazioni e le comunicazioni presentate. Agli interventi in aula si sono aggiunti momenti di grande commozione, come la visita alla parrocchia salesiana di Cracovia - da dove sono stati prelevati dai nazisti vari salesiani polacchi poi uccisi nel campo di concentramento nazista di Auschwitz - la visita al medesimo e alla vicina storica casa salesiana di Oświęcim. Molto seguita è stata la testimonianza di don Ernest Macák, salesiano slovacco, autentico "martire" anche se sopravvissuto, del marxismo ateo. Nel corso dei lavori è stata presentata la traduzione in spagnolo di una sua opera *De la otra parte de las rejas*, curata da J. G. González. La presenza di don Augustyn Dziędziel, già delegato del Rettor Maggiore per la Polonia e superiore dell'Opera salesiana in Russia, ha permesso anche di "aggiornare" il periodo cronologico preso in considerazione dal Seminario (1900-1960) con la conoscenza dell'arduo lavoro svolto dai salesiani nelle repubbliche sovietiche dagli anni 70 in poi.

COLLABORAZIONE ISS-POSTULAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI **-** Il 18 febbraio 2008 nella sede della Congregazione Vaticana per i Santi, il padre Ambrogio Eszer, O.P., relatore generale delle Cause dei Santi e relatore della Causa di beatificazione e di canonizzazione del cardinale salesiano Augusto Hlond (1881-1948), ha accolto la "Positio" del Servo di Dio. A consegnare il documento è stato il prof. Stanisław Zimniak che ha curato l'elaborazione dei due grossi volumi, per un totale di circa duemila pagine.

CAPITOLO GENERALE 26 (23 febbrario - 12 aprile 2008) - Nell'ambito del primo nucleo tematico del *CG26, Ripartire da don Bosco,* il documento capitolare "Da mihi animas. cetera tolle" alla prima linea d'azione del medesimo, recita:

*[n. 12]: Il Rettor Maggiore con il suo Consiglio:*

- *investa adeguate risorse di personale nel'UPS. nell'Istituto Storico Salesiano e negli altri Centri che si dedicano allo studio e alla diffusione della salesianità;*
- *coordini e organizzi una collaborazione fra tali Centri per approfondire teologicamente l'esperienza spirituale di Don Bosco, sviluppare le sue intuizioni pedagogiche e pastorali, studiare la progressiva inculturazione del carisma nei diversi contesti;*
- *studi la possibilità di esperienze specifiche di formazione permanente sui fondamentali contenuti della spiritualità salesiana, con particolare attenzione ai direttori, in preparazione al bicentenario della nascita di Don Bosco; [..]*
- *renda accessibili nelle varie lingue e disponibili anche in forma digitale i testi salesiani ritenuti più importanti;*
- *curi la traduzione e la pubblicazione di una raccolta delle principali fonti salesiane".*

L'Istituto Storico Salesiano, che fin dalla sua fondazione ha creduto ed operato in tale direzione, ne prende atto con soddisfazione.

ISTITUTO STORICO SALESIANO

# DOCUMENTI DI DON RUA

*a cura di Elena Moretti e Giorgio Bonardi Giorgi*




Contiene una raccolta di circa 5.600 documenti di don Rua (o a lui attribuibili), realizzati in formato PDF. È corredato di indici e di un motore di ricerca.
È utilizzabile con qualsiasi sistema operativo (Windows, MacOS, Linux, ecc.), purché sia installato Adobe Reader (versione 6 o superiore).

Il disco è organizzato a schede: ogni documento costituisce un unico file, per semplificare l'eventuale riproduzione su carta.

Ogni scheda contiene:

- Le informazioni di archivio, compreso un breve riassunto (regesto)
- Una trascrizione "vocale" del testo, se giudicata conveniente
- L'immagine fotografica del documento

Gli indici contengono le informazioni d'archivio di tutti i documenti di don Rua presenti nell'Archivio Salesiano Centrale, anche quelli non inclusi nel disco.
Il disco contiene anche, per completezza:

- La versione elettronica in PDF delle "Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani", raccolta del 1910 ristampata nel 1965
- Le immagini dei documenti, in formato JPG
- I sorgenti della composizione DTP, in formato Scribus 1.3.3

**La proprietà dei documenti è riservata all'Archivio Salesiano Centrale.**
*Il disco non è in commercio. Gli studiosi possono farne richiesta al Direttore dell'Istituto Storico Salesiano, iss@sdb.org*

---

ISTITUTO STORICO SALESIANO

# DON BOSCO NEL BOLLETTINO SALESIANO 1877-1888

## Lettere, discorsi e interventi

*a cura di Giorgio Bonardi Giorgi*

È una raccolta di più di 200 testi di don Bosco o a lui attribuibili (lettere circolari, resoconti di suoi discorsi, relazioni di sue attività, citazioni di interventi in diverse circostanze ecc.) pubblicati nelle diverse edizioni linguistiche del "*Bollettino Salesiano"* fino all'anno della sua morte.

E-book in formato PDF scaricabile dalla pagina "Testi disponibili" del sito WEB dell'ISS: http://www.sdb.org/iss

ISTITUTO STORICO SALESIANO

# DON BOSCO NEL BOLLETTINO SALESIANO 1887-1910

## Lettere, discorsi e interventi

*a cura di Giorgio Bonardi Giorgi*

Raccolta di oltre 200 testi-citazioni di don Rua, pubblicate sul Bollettino Salesiano dal settembre 1887 al giugno 1910.
Il valore del "Bollettino" come fonte per lo studio del personaggio è particolarmente rilevante, perché pubblica testi a stampa firmati dallo stesso don Rua, ed altri suoi interventi (lettere, discorsi, omelie, saluti, auguri, messaggi ...) che vengono autenticati dal fatto che il mensile, come è noto, era pubblicato a Torino sotto lo sguardo diretto del Rettor Maggiore

E-book in formato PDF scaricabile dalla pagina "Testi disponibili" del sito WEB dell'ISS: http://www.sdb.org/iss

---

ISTITUTO STORICO SALESIANO

# RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE - Dal N. 1 (1982) al N. 49 (2006)




In occasione del 25° di fondazione dell'Istituto Storico Salesiano è stato realizzato un CD-ROM che contiene le oltre 10 mila pagine pubblicate in tutti i numeri della rivista "Ricerche Storiche Salesiane" (dal 1° del luglio-dicembre 1982 all'ultimo, il 49° del luglio-dicembre 2006). Il n. 50, numero unico di indici per l'anno 2007, è contenuto nello stesso Cd-rom che viene allegato al fascicolo cartaceo.

I testi, presentati in formato PDF, ossia esattamente come sull'originale, rendono facile la lettura, l'esatta citazione di un brano e anche l'eventuale stampa per quanti fossero interessati alla sua riproduzione cartacea.

Tutti i fascicoli presentati in ordine cronologico sono immediatamente visibili, mentre la serie di nove indici prefissati (Studi, Fonti, Note, Autori, Recensioni, Autori recensiti, Recensori, "Varie", Cronache-Notiziari) sono a disposizione per il reperimento immediato di quanto interessa lo studioso o il semplice cultore di storia salesiana. È possibile anche effettuare una ricerca testuale.

*Il Cd è stato distribuito come allegato al n. 50 di Ricerce Storiche Salesiane. Per altre copie indirizzare la richiesta al Direttore dell'Istituto Storico Salesiano: iss@sdb.org*